



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI STORIA ANTROPOLOGIA RELIGIONI ARTE SPETTACOLO

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA CONTEMPORANEA

**APOGEO E CRISI DELLA POLITICA CULTURALE COMUNISTA. ROSSANA ROSSANDA E LA SEZIONE
CULTURALE DEL PCI (1962-1965)**

Relatore
Prof. Umberto Gentiloni

Dottorando
Alessandro Barile

Correlatore
Prof. Paolo Capuzzo

XXXIV CICLO

INDICE

Introduzione

La cultura come problema politico, p. 3

Capitolo I

Il Pci e la cultura italiana

1.1 Un prologo: Rossanda e la Casa della cultura milanese, p. 22

1.2 I marxismi italiani del dopoguerra, p. 25

1.3 Il Pci e gli intellettuali, p. 42

Capitolo II

La politica culturale comunista

2.1 La disputa culturale del '56, p. 61

2.2 Cultura e classe operaia, p. 65

2.3 Intellettuali e politica, p. 68

2.4 Neocapitalismo e riformismo, p. 75

2.4.1 Il dibattito comunista sul neocapitalismo, p. 76

2.5 Verso la direzione della politica culturale, p. 91

2.5.1 Nuovi consumi culturali, p. 91

2.5.2 I comunisti e il consumismo, p. 93

2.5.3 Cultura comunista e cultura di massa, p. 100

Capitolo III

La Sezione culturale negli anni Sessanta

3.1 La Sezione culturale dopo il IX Congresso, p. 107

3.2 La direzione di Rossanda, p. 120

3.2.1 La proposta di riforma universitaria, p. 150

3.2.2 Gli ultimi mesi da dirigente, p. 155

Capitolo IV

«Verso il non essere»: la Sezione culturale dopo Rossanda, p. 178

4.1 L'incontro e lo scontro con la nuova sinistra, p. 179

4.1.1 Il Pci nel labirinto della contestazione, p. 181

4.1.2 La conclusione (inevitabile?), p. 192

4.2 La Sezione culturale alle soglie del Sessantotto, p. 195

Appendice

Testimonianze, p. 204

Giuseppe Vacca, p. 207

Luciana Castellina, p. 211

Aldo Tortorella, p. 215

Filippo Maone, p. 219

Mario Tronti, p. 221

Bibliografia

Indice dei nomi

«“Perché sei morta?” mi chiese sommesso.
Dissi: “Mori pel Bello”. “Io per la Verità:
dunque è lo stesso – disse –, son tuo fratello.”»

[Emily Dickinson, *Mori per la bellezza*, 1862, in
G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, 1962]

«Sommamente ridicola la fiducia riposta in
noi dal volgo, temeraria e indifendibile
l’impresa di educare il popolo e la gioventù per
mezzo dell’arte. Come potrebbe infatti
fungere da educatore colui che
irrimediabilmente e per sua propria natura è
spinto verso l’abisso?»

[Thomas Mann, *La morte a Venezia*, 1912]

Introduzione

La cultura come problema politico

È un dato acquisito che il Partito comunista italiano abbia dato, almeno dalla Resistenza in avanti, una rilevanza particolare ai problemi della cultura. La cultura intesa come espressione e sostegno di una politica nuova, rivoluzionaria nel senso di alternativa a tutto ciò che i gruppi dirigenti del paese avevano fino a quel punto mostrato: tanto il fascismo quanto la classe politica liberale, con pochi distinguo, rappresentavano quel “vecchio” da superare portando finalmente a compimento l’ammodernamento del paese. La Resistenza, improvvisamente, rendeva possibile questa palingenesi, mettendo per la prima volta al centro dell’attenzione quel comunismo fino agli anni Quaranta estromesso di fatto dalla lotta politica e dalla società. Il recente centenario della scissione di Livorno e la nascita del Partito comunista d’Italia, favorendo ragionamenti oramai distanti dalla polemica politica, ha ricordato dei molteplici problemi generati da quella scissione, dal modo e dai tempi in cui prese forma, e che di fatto escluse per molti anni, complice senza dubbio il fascismo, i comunisti dalla politica attiva¹. Il posizionamento del Pci dapprima al centro della lotta di Liberazione, poi co-protagonista dell’edificazione del nuovo Stato repubblicano, avveniva in simbiosi con un cambiamento di *mission* del partito, già d’altronde preparato per tutti gli anni Trenta da Togliatti²: da soggetto politico di agitazione e di propaganda a partito nazionale compartecipe dei destini di una democrazia giovane e pericolante³. La Resistenza e i primi anni del dopoguerra sono colmi di episodi di esibita responsabilità: dalla questione di Trieste al dibattito sull’articolo 7 della Costituzione, dall’estromissione dai governi De Gasperi all’attentato a Togliatti, il Pci dimostra oltre ogni ragionevole dubbio di una fedeltà repubblicana oramai acquisita come obiettivo strategico⁴. Eppure non basta: i

¹ Cfr., fra gli altri, G. Liguori, *Da Bordiga a Gramsci*, «Critica marxista» n. 1-2, gennaio-marzo 2021, pp. 11-20; F. Giasi, *Da socialisti a comunisti*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 13-34. Vedi anche, per i documenti e le posizioni dell’epoca, A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L’Ordine nuovo, 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966; G. Berti, *I primi dieci anni di vita del Pci. Documenti inediti dall’archivio di Angelo Tasca*, Feltrinelli, Milano 1967.

² Cfr. C. Natoli, *Continuità e fratture nella storia dei comunisti italiani tra le due guerre*, «Studi storici», a. 33, n. 2-3, aprile-settembre 1992, pp. 393-433.

³ Cfr. R. Martinelli, *Il "Partito nuovo" e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del Pci*, «Studi storici», a. 31, n. 1, gennaio-marzo 1990, pp. 27-51.

⁴ Cfr. la recente biografia di Togliatti di G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, Carocci, Roma 2018, in particolare pp. 19 e 183 ss. Vedi anche l’altrettanto recente lavoro di S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021, soprattutto pp. 85-107, laddove in una prospettiva di global history l’autore traccia le linee di demarcazione tra legame internazionale e originalità italiana della “nazionalizzazione” del Pci edificata da Togliatti, sancendo l’articolata, pericolante ma sostanzialmente convinta fedeltà comunista ai valori repubblicani antifascisti. Sempre di Pons, si veda anche *L’internazionalismo nel mondo bipolare*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 113-129, in particolare p. 119. Sempre in questo senso, è da tenere in considerazione anche

tentativi di isolamento, ben al di là del necessario e anche duro confronto politico tra diverse ipotesi di governo, segnalavano di un rischio plausibile, quantomeno avvertito come tale da Togliatti e da tutto il centro dirigente: la messa fuori legge, l'esclusione dalla lotta politica legale, il ridimensionamento coatto della forza acquisita nella guerra partigiana⁵. Per impedire questo rischio non bastava mantenere in piedi un apparato, il più delle volte sovrastimato da commentatori e avversari⁶, "paramilitare", composto da armi non riconsegnate e abitazioni sicure dove nascondere funzionari e dirigenti in caso di colpo di mano. Serviva, soprattutto, stringere alleanze, imporsi come fatto politico conclamato e inaggrabile, innervando la società, prima ancora che la politica, della propria stabile presenza. La politica delle alleanze, lungamente ragionata, diveniva uno degli obiettivi prioritari del partito: alleanze sociali, certamente, e ad amplissimo raggio: non più solo la riproposizione di un frontismo di classe con quei pezzi di proletariato organizzati dal socialismo; ma aperto abbozzamento con la popolazione lavoratrice cattolica e con i vertici clericali più illuminati e disponibili al confronto; e anche con quella parte di borghesia meno compromessa con la reazione, attorno a cui verrà costruito una sorta di modello progressivo alternativo allo sviluppo produttivo fondato sui "monopoli"⁷. Il partito, venuta meno la sua caratterizzazione rigidamente classista, diviene in qualche modo il suo contrario: un partito sociale, popolare-nazionale, a voler forzare l'idea di una inclusività rivendicata che faceva della classe operaia il nocciolo attorno a cui ricomporre tutta la società, non solamente la sua porzione salariata o disoccupata⁸. Addirittura, come indica Gianluca Fiocco nella sua recente

l'ammissione, persino esagerata, contenuta nel libro di ricordi di A. Occhetto, *La lunga eclissi. Passato e presente nel dramma della sinistra*, Sellerio, Palermo 2018, p. 119. Per un punto di vista non italiano e non comunista, vedi D. Travis, *Communism and Resistance in Italy 1943-1948*, in T. Judt (a cura di), *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe (1939-1948)*, Routledge, London-New York 1989, pp. 80 ss, dove si parla esplicitamente di una «nuova e non rivoluzionaria definizione del progetto marxista dei comunisti italiani». Per una problematizzazione della natura democratica dei comunisti italiani, invece, oltre alla vasta pubblicistica di matrice anticomunista, vedi P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, il Mulino, Bologna 1991; vedi anche il recente dialogo tra E. Macaluso, C. Petruccioli, *Comunisti e modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo*, Marsilio, Venezia 2021, pp. 134-146.

⁵ Cfr. G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, cit., pp. 239, 263 e 268; cfr. anche S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., p. 95, dove si riportano comunicazioni riservate tra Togliatti e Kostylev (ambasciatore sovietico in Italia) che avvertivano del pericolo di un possibile colpo di Stato sulla falsariga del modello franchista; M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma 2001, pp. 207 ss; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, pp. 60 ss. Vedi anche la sintetica ricostruzione di un incontro tra l'ambasciatrice americana Clare Boothe Luce e Mario Scelba, ancora nel 1954, in cui veniva richiesto al governo italiano di «arrestare Togliatti», in S. Nirenstein, *Arrestare Togliatti, ma Scelba disse no*, «la Repubblica», 25 giugno 1998.

⁶ Vedi, a titolo informativo, due pubblicazioni tra le meno datate: G. Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; F. Cicchitto (a cura di), *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

⁷ Vedi S. Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, «Studi storici», a. 37, n. 3, luglio-settembre 1996, pp. 771-811.

⁸ Vedi l'analisi proposta da L. Pellicani, *La strategia del paguro*, in R. Mieli (a cura di), *Il Pci allo specchio*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 251-317.

biografia su Togliatti, un partito dal «carattere massicciamente plebeo», «interclassista e aperto alle rivendicazioni e strutture mentali dei ceti medi»⁹.

È dentro questa tensione logica che avviene anche l'incontro tra Pci e la cultura italiana, filtrato dal ruolo dell'intellettuale, figura sociale a cui viene assegnata una nuova ed esorbitante funzione: interpretare e diffondere le ansie di una generazione uscita stremata dalla guerra e finalmente protagonista del proprio destino attraverso la mediazione politica del comunismo. Togliatti assegna dunque agli intellettuali, per la prima volta, un decisivo ruolo politico: non più profeti disarmati, ma militanti intruppati nel partito per incidere e cambiare le sorti della nazione. L'eccitazione generata è molta e si fonde inevitabilmente con le speranze di rinascita dell'immediato dopoguerra. La cultura italiana, almeno quella progressista, sospende la sua naturale ritrosia a vincolarsi, a prendere partito – per di più per una parte non al potere – e si lascia modellare dalle necessità della lotta politica. La cultura viene quindi pensata come organica alla politica: non più sottomessa alle costrizioni autoritarie del modello fascista; ma nemmeno traduttrice diretta di stimoli ed esigenze stabilite dalla politica, sulla falsariga dell'esempio sovietico-ždanoviano, altrettanto autoritativo nell'imporre il cosa e il come dei fatti della cultura. Occorre allora elaborare una "politica culturale", un luogo – o un momento – specifico, in cui politici e intellettuali discutono, si confrontano, e infine elaborano una linea politica che investa la produzione culturale. Il passo presenta non pochi problemi: la cultura, così come la ricerca scientifica o la creazione artistica, per poter assolvere al suo compito di indagine della natura umana e di comprensione della realtà, non può che partire da se stessa, liberandosi di ogni vincolo esterno al proprio procedere, a una sua propria metodologia sedimentata attraverso secolari stratificazioni, fallimenti e continue acquisizioni: è lo "spirito di verità" che dovrebbe animarla, non lo spirito di parte. La politica culturale comunista agisce in un tempo sospeso in cui la disponibilità a "farsi guidare" di una parte importante dell'intellettualità nazionale incontra la necessità del partito comunista di rafforzare la sua presenza nel paese¹⁰. Questa necessità è facilitata dalla particolare architettura ideologica del comunismo italiano: forte di un marxismo mediato dallo storicismo crociano, non fatica a inserirsi in una tradizione già definita, di cui rivendica l'appartenenza¹¹. Nondimeno, Togliatti compie in questo caso il suo capolavoro: impone il Pci come continuatore di una tendenza democratica per decenni opposta all'altra grande fonte culturale del paese, quella cattolica¹². Attraverso Gramsci, divide la cultura italiana in due sostanziali filoni: l'uno progressista, risalente alla nota linea di continuità storicista da De Sanctis a Croce passando per Labriola; l'altro reazionario e oscurantista, colluso col fascismo e con le cedevolezze liberali¹³. Gramsci è il "federatore" di questa potenzialità democratica incompiuta, o inespressa, della cultura italiana; e il Pci il suo inventore. Ovviamente rimangono fuori da questa schematizzazione alcuni rivoli politico-culturali pure

⁹ G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, cit., p. 175.

¹⁰ Per una ricostruzione del quadro in cui avviene l'incontro tra intellettuali e Pci, vedi l'ancora valido N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, soprattutto pp. 139-199.

¹¹ Cfr. U. Carpi, *Il Partito comunista italiano e De Sanctis negli anni Cinquanta. Classe operaia ed egemonia nazionale*, «Quaderns d'Italia», n. 16, 2011, pp. 67-84.

¹² Vedi A. Agosti, *Le stecche del busto: Togliatti, il Pci e gli intellettuali (1944-1947)*, ISRA 2014, pp. 21-37.

¹³ Cfr. F. Onofri, *Le tre ideologie dell'Italia contemporanea*, «Rinascita», a. II, n. 12, dicembre 1945, pp. 277-280.

importanti: il socialismo democratico azionista; il federalismo ispirato da Cattaneo; il pensiero liberale di Gobetti, per elencarne alcuni. Ma in un quadro in rapido irrigidimento a contare sono unicamente i rapporti di forza stabiliti dalla politica, e quindi dai partiti. L'Italia degli anni Quaranta e Cinquanta è pienamente una società di massa¹⁴, in cui la socializzazione (e quindi anche l'acculturazione) è possibile unicamente dentro momenti di condivisione collettiva: le case del popolo e i cinema, gli oratori, le parrocchie e i dopolavoro, i sindacati e l'associazionismo cattolico, tutto si muove dentro una logica comunitaria. Persino la tv, simbolo dell'isolamento casalingo qualche decennio dopo, si vede in gruppo, al bar, in sezione, favorendo un certo spirito comunitario. Di là da venire saranno i tempi del consumismo, anche culturale, individualizzato, *à la carte*. Per adesso sono i partiti a stabilire le forme e i livelli di acculturazione degli italiani, e Togliatti riesce nell'impresa di ritagliare per il Pci il ruolo di rappresentante di una cultura che è, al tempo stesso, rivoluzionaria, democratica e nazionale. Senza ingenerare irrisolvibili contraddizioni. Rivoluzionaria perché marxista; democratica perché storicista, distante dal materialismo-dialettico e dal marxismo-leninismo sovietico; nazionale perché erede di una tradizione prettamente italiana, transitata per il suo intellettuale più autorevole: Benedetto Croce. In tal senso, altro notevole scarto operato da Togliatti nel torno di tempo tra la fine della guerra e i primi anni Cinquanta è quello di sottrarsi sapientemente all'arroccamento cominformista, che, se in ambito politico riduceva lo spazio per qualsivoglia via "nazionale" o "particolare" al socialismo, in ambito culturale significava, in buona sostanza, portare avanti la lotta di classe per mezzo dell'arte e della ricerca scientifica. Malenkov, membro dell'Ufficio politico del Pcus, alla riunione di formazione del Cominform (22-27 settembre 1947) così intendeva i rapporti che, da quel momento in poi, avrebbero dovuto informare la relazione tra politica e cultura: «l'arte per l'arte è estranea alla cultura sovietica, non ha posto nei libri sovietici. Queste deviazioni porterebbero a un marasma. Sana critica di tutte le opere disposta dal Comitato Centrale»¹⁵. Esprimeva, il dirigente sovietico, un'urgenza di battaglia che l'avvio della guerra fredda imponeva al campo comunista, e che vedeva colpevoli di immobilismo i partiti italiano e francese (la nascita del Cominform coincise con il duro processo che l'Urss, per bocca degli jugoslavi, allestì contro le strategie politiche del Pci e del Pcf¹⁶). E d'altronde: tra gennaio e maggio del '47 i partiti comunisti francese, belga e italiano venivano espulsi dalla compagine dei rispettivi governi; il viaggio negli Stati Uniti di De Gasperi, oltre che preparare l'estromissione comunista, si garantiva dei fondi che di lì a poco verranno stanziati attraverso il piano Marshall; nel gennaio dello stesso anno, il Partito socialista italiano subiva la scissione saragattiana, chiaramente volta a indebolire

¹⁴ Cfr. l'ormai classica storia di P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, in particolare pp. 188-249. Vedi pure D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, il Mulino, Bologna 2007, in particolare pp. 21-50 e 327-375.

¹⁵ In E. Reale, *Nascita del Cominform*, Mondadori, Milano 1958, p. 62.

¹⁶ Il protagonismo jugoslavo in questa occasione è stato interpretato in vari modi. Come riporta L. Marcou in *Il Cominform. Il comunismo della guerra fredda*, città nuova editrice, Roma 1979, «in realtà, gli jugoslavi hanno sempre ufficialmente sostenuto [...] di essere stati ingannati da Stalin e di essere caduti nella trappola che lui aveva preparato per loro, allo scopo di isolarli quando alcuni mesi più tardi sarebbe scoppiato il conflitto. [...] Gli jugoslavi furono dunque le vittime del machiavellismo staliniano, secondo le fonti ufficiali iugoslave e secondo Reale; di una trappola e di un malinteso, secondo Fejtö. Una cosa è certa: queste ipotesi non sono senza un fondamento. È evidente che vi è stata almeno un "lasciar fare" da parte di Mosca», pp. 70-71.

la politica di fronte con i comunisti¹⁷. La nascita del Cominform rispondeva ad una radicalizzazione dello scontro politico internazionale in qualche modo inaspettata, sicuramente problematica per le strategie sovietiche¹⁸. La cultura non poteva non venirne investita: «in tutti i suoi settori (compresa scienza, letteratura, musica) doveva assumere un esplicito punto di vista politico ed esprimersi in forme semplici, vicine alla cultura popolare, evitando qualsiasi confronto con le culture occidentali, compreso il marxismo non ortodosso e le arti d'avanguardia "degenerate"»¹⁹. La speculare epurazione maccartista negli Usa dovrebbe certificare della subalternità che la cultura ebbe anche nel campo atlantico²⁰. Togliatti, anche in questo caso, seppe sottrarsi allo schematismo imposto da logiche esterne e fagocitanti, e lo fece attraverso il sapiente uso della pubblicazione delle opere di Gramsci²¹. L'«operazione Gramsci» consentì al Pci di smarcarsi pur rimanendo dentro l'ortodossia sovietica, presentandosi come partito «italiano» e non eterodiretto dall'estero²².

Nel 1948 il Pci varerà così una propria Commissione culturale, dispositivo di collegamento tra intellettuali e partito. Un «parto», per così dire, travagliato, vittima di un equilibrismo che doveva tenere conto della situazione italiana, dell'irrigidirsi della guerra fredda e delle pressioni sovietiche, ma anche delle sensibilità del gruppo dirigente comunista poco allineato, in questo, alle sensibilità togliattiane in fatto di cultura. La Commissione culturale si presenta come un'emanazione di fatto della Sezione propaganda, al cui interno già nel '47 si era organizzato un «ufficio intellettuali» preposto ai rapporti tra partito e mondo della cultura «alta». Il distacco è figlio diretto dell'inasprirsi della guerra fredda, anzi: del consolidarsi di un frontismo bellico condotto come una guerra vera, che non ammetteva esitazioni e tutto volto al rafforzamento del fronte interno da cui portare l'attacco alle «linee nemiche»²³. Il VI Congresso comunista (gennaio '48) si configura come il momento di più drastico arroccamento organizzativo del partito, che si adegua ai pressanti stimoli subiti alla riunione costitutiva del Cominform del settembre precedente, ridefinendo la qualità della propria battaglia politica. Il

¹⁷ Riguardo al fatidico anno 1947 per i comunisti, vedi A. Agosti, *Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947*, «Studi storici», a. 31, n. 1, gennaio-marzo 1990, pp. 53-88. Per una ricostruzione del rapporto Guerra fredda-Cominform, cfr. G. Procacci et al. (a cura di), *The Cominform: Minutes of the Three Conferences 1947/1949/1949*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», Feltrinelli, Milano 1994.

¹⁸ Cfr. S. Pons, *La politica estera dell'Urss, il Cominform e il Pci (1947-1948)*, «Studi storici», a. 35, n. 4, ottobre-dicembre 1994, pp. 1123-1147; S. Pons, F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci*, Carocci, Roma 1998. Cfr. ancora la complessiva e informata ricostruzione che ne fa L. Marcou in *Il Cominform. Il comunismo della guerra fredda*, cit., pp. 52-87.

¹⁹ L. Magri, *Il sarto di Ulm*, il Saggiatore, Milano 2011, p. 94.

²⁰ Cfr. il documentato lavoro di A. Fried, *McCarthyism, The Great American Red Scare: A Documentary History*, Oxford University Press, Oxford 1996. Ma su tutto il tema della cultura impegnata in senso anti-comunista, e delle conseguenti politiche culturali promosse da centri politici internazionali e nazionali, cfr. A. Guiso, A. Tarquini (a cura di), *Italian Intellectuals and International Politics*, Palgrave Macmillan, London-New York 2019; vedi anche la profonda ricostruzione presente in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, *The Origins*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

²¹ Vedi C. Daniele, *Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, Roma 2005.

²² Cfr. F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011. Ma vedi anche, sull'uso in Gramsci come argine allo zdanovismo, P. Ingraò, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2007, pp. 177-182.

²³ Cfr. F. S. Saunders, *Gli intellettuali e la Cia. La strategia della guerra fredda culturale*, Fazi, Roma 2007.

rafforzamento ideologico diviene prioritario, frenando in qualche modo la direzione impressa da Togliatti al partito nel triennio precedente (volta a scardinare la chiusura ideologica del partito clandestino, settario e irreggimentato), e sorvegliando questo cambio di passo attraverso la nomina (inconsueta) della figura del vice-segretario (per l'occasione i vice-segretari nominati furono due: Pietro Secchia e Luigi Longo, soprattutto il primo di più esibita fedeltà sovietica). La cultura non poteva "sopravvivere" alla stretta organizzativa, e sarà lo stesso Togliatti a confermarlo nel suo rapporto al VI Congresso: «per i comunisti frattura e distacco tra cultura e politica non possono esistere, perché lo sviluppo delle nostre posizioni ideali non può essere separato mai dalla nostra attività pratica»²⁴. Gli intellettuali erano parte in causa di una battaglia di più generale respiro, e l'idea di un loro smarcamento, di un loro ruolo privilegiato o disimpegnato, non poteva essere accettata neanche dallo stesso Togliatti, in tal senso sincero nelle sue convinzioni: «La ricerca della verità non è mai andata e non può andare separata dalla responsabilità. Pensare è sempre anche scegliere, volere»²⁵. Non poteva esistere, dunque, una azione culturale svincolata da (immediati) riflessi politici, e gli intellettuali avrebbero dovuto tenerne conto, adeguandosi²⁶. L'adeguamento ci fu, ma quanto fu esclusivo del campo marxista e non retaggio di un insieme di rapporti sociali e culturali tipici della prima metà del secolo e rafforzati anche dal fascismo? Quanto questo schema era figlio di una società attardata su di un modello organicistico in via di superamento?

Nonostante i tentativi di giungere ad un punto di equilibrio soddisfacendo i propri convincimenti con le esigenze sovietiche e di politica interna, l'intruppamento ideologico-culturale scaturito dal VI Congresso appagherà gran parte del gruppo dirigente di formazione cominternista, in questo segnando una cesura con la successiva generazione "crociana" e storicista. Pajetta, ad esempio, sosteneva la necessità che «anche l'attività culturale aveva, come ogni attività del partito, il suo aspetto propagandistico e le sue esigenze propagandistiche»; Giuseppe Berti affermava, di conseguenza, che «le commissioni culturali dovevano dirigere politicamente i vari settori culturali»; e ancora, Arturo Colombi «riteneva che bisognava dare più spirito di partito ai nostri intellettuali, più stimolo alla lotta e allo studio ideologico»; «Giorgio Amendola si domandava se non fosse pericoloso dividere il lavoro culturale da quello di propaganda», mentre Mauro Scoccimarro «raccomandava di distinguere gli intellettuali del partito da quelli che non sono nostri»²⁷. Togliatti, dunque, doveva tenere in conto non solamente le pressioni esterne e il contesto politico italiano di ostinata repressione anticomunista, ma anche di una mentalità interna al gruppo dirigente comunista volta a sottomettere, in maniera meccanica, la cultura alla politica.

La direzione della Commissione – affidata a Emilio Sereni – risente di un'impostazione che Togliatti cercherà velocemente di superare, di matrice ždanoviana, che pensa e usa la cultura ai fini strumentali

²⁴ In P. Togliatti, *Rapporto al VI Congresso del Partito comunista italiano*, ora in *Opere*, vol. V, 1944-1955, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 369-440.

²⁵ In P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario (1944-1964)*, a cura di G. Fiocco, M.L. Righi, Einaudi, Torino 2014, p. 145.

²⁶ Cfr. G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, cit., p. 229.

²⁷ Testimonianze riportate in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2015, pp. 62-63.

dettati dalle necessità di propaganda²⁸. Il collegamento pensato con la Commissione stabilisce dunque, più che un confronto permanente tra politica e cultura, una gerarchia: la politica decide, la cultura si adegua. E la cultura si adegua facendosi, in buona sostanza, megafono della politica, delle sue esigenze tattiche. Una dinamica di questo tipo non poteva che generare dubbi e perplessità nel campo dell'intellettualità anche "progressista": l'organicità tra politica e cultura diviene sottomissione dell'una all'altra, fallendo l'obiettivo di un rapporto virtuoso pure condiviso dagli stessi intellettuali. Ma il problema sembra essere più vasto, investendo l'insieme dei rapporti tra verità e politica: «considerare la politica dalla prospettiva della verità [...] significa collocarsi al di fuori dell'ambito politico», dirà Hannah Arendt in un celebre saggio²⁹. Istituito, così, un legame tra politica, azione e menzogna, drasticamente alternativo al rapporto tra verità, filosofia e scienza, una triade questa destinata però all'impotenza. L'incomprensione liberale è però frutto di un sottile fraintendimento: per i comunisti, ovvero per una forza politica che si pone su di un piano storico di trasformazione della realtà (e non di mera amministrazione), tutto è inevitabilmente piegato alle necessità di questo rivolgimento. Tutto assume un suo valore contingente e funzionale al perseguimento di un fine. Sarebbe ingenuo pensare che dentro questa logica potessero esistere delle isole di autonomia in nome di una incondizionata libertà d'azione. Quanto sarebbe stato valido politicamente preservare isole di privilegio in un contesto dominato da logiche di schieramento? Il valore della libertà nell'arte è dunque relativizzato, perché ad essere diversa è la gerarchia di valori tra comunisti e liberali: esistono scopi superiori che non quello, in astratto accettato anche dai comunisti, della libertà artistica. Perché mai immaginare statuti privilegiati, per di più su di un piano giudicato sovrastrutturale? Eppure il punto di vista liberale corrode alcune semplificazioni comuniste: «Credo che il liberale sia tenuto a chiarire prima di tutto una cosa, che quando difende la libertà dell'arte, il valore supremo ch'egli difende non è quello dell'arte, ma quello della libertà, il che significa in altre parole che il problema di fondo non è un problema estetico, ma un problema etico-politico»³⁰, dirà Bobbio accettando il confronto con la visione delle cose comunista. In una fase della politica nazionale in cui la censura della cultura era ancora all'ordine del giorno, in cui le alleanze intellettuali avvenivano anche (addirittura soprattutto, per certi versi) sul campo della lotta contro la censura e per una più ampia libertà d'espressione, il tema non era facilmente liquidabile³¹. La lotta per la libertà artistica era anche una bandiera comunista rivolta contro le chiusure democristiane in linea di continuità con l'apparato censorio-repressivo fascista³². Anche per questo motivo, Togliatti ricalibra l'intervento del partito nella cultura, sostituisce Sereni con Carlo Salinari (e poi, dal '54, con Mario Alicata: due intellettuali militanti transitati per i

²⁸ Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., pp. 53-66. Sul valore e la funzione politica della "lotta per la pace" – tema questo che caratterizzerà la direzione Sereni della Commissione – cfr. A. Brogi, *Confronting America: The Cold War between the United States and the Communist in France and Italy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2011. Più in generale, sulle politiche culturali funzionali al rafforzamento di campi politico-ideologici contrapposti, vedi R. Mitter, P. Major, *Across the Blocs: Cold War Cultural and Social History*, Frank Cass, London 2005.

²⁹ H. Arendt, *Verità e politica*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 72.

³⁰ N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi Reprints, Torino 1974, p. 95.

³¹ Vedi M. Argentieri, *La censura nel cinema italiano*, Editori riuniti, Roma 1974.

³² Cfr. N. Pizzolato, *Cultura, censura e Stato nell'Italia del ventesimo secolo*, «Quaderni storici», vol. 38, n. 112, aprile 2003, pp. 290-294.

littoriali fascisti e la cultura impregnata di crocianesimo), recupera gran parte dell'intellettualità compromessa col fascismo e concede a questa intellettualità un margine d'autonomia altrove, nel partito, sconosciuto³³. Quell'autonomia negata dalla porta rientra allora dalla finestra, conscio, Togliatti, che l'opportunismo dell'eterodirezione politica non garantisce la costruzione di un fronte della cultura e l'allargamento delle alleanze. Ma è un'autonomia che non interagisce effettivamente con la politica. La gerarchia non viene sovvertita, come dimostrerà il caso Vittorini e la chiusura del «Politecnico», oppure, ancora, la chiusura della rivista banfiana «Studi filosofici»³⁴; ma il dialogo si fa più serrato, grazie anche alla malleabilità ideologica del partito, che non impone "verità" definitive e anzi sollecita una sorvegliata creatività, intervenendo nel dibattito culturale ma non sancendo linee specifiche da perseguire, e conservando per sé l'unica – e inevitabile – autonomia tattica organizzativa e parlamentare (in altre parole: gli intellettuali discutono della linea politica ma non contribuiscono a stabilirla, ribaltando lo schema democratico-liberale promosso tra gli altri, nel dopoguerra, da Garin e Bobbio). Ma l'equilibrio è fragile: l'idea di pianificazione alla base della (di ogni) politica culturale³⁵, se accettata e addirittura condivisa nell'effervescente clima del dopoguerra e della ricostruzione, incontra sempre più resistenze man mano che ci si allontana dagli entusiasmi resistenziali. Il traumatico '56 s'incarica di mostrare ciò che già si andava agitando sottotraccia³⁶. Non a caso allora il '56 sarà effettivamente traumatico proprio per gli intellettuali, e quasi solo per loro³⁷, a dispetto delle innumerevoli ricostruzioni apocalittiche fatte successivamente. Il partito resse nel numero dei militanti e nella quantità di voti alle successive elezioni. La struttura organizzativa non venne scalfita, e anzi si apprestò a rilanciare dopo l'VIII Congresso. Viceversa, il rapporto con gli intellettuali di fatto smobilità. Molti non rinnovarono la tessera; tutti, senza eccezioni rilevanti, divennero irrequieti³⁸. Ma la smobilitazione, se così possiamo definirla, non riguardò o investì solo il campo marxista. È il complesso sistema di rapporti tra politica e cultura a cambiare di segno, come rileva ad esempio Pietro Scoppola:

La crisi del concetto di cultura militante che veniva dall'esperienza resistenziale è tuttavia il passaggio obbligato perché la cultura possa muoversi verso una nuova consapevolezza della realtà italiana. La svolta culturale dell'inizio degli anni cinquanta, ben lungi dall'essere una restaurazione, è dunque una

³³ Vedi P. Alatri, *Cultura e politica. Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, estratto da «Incontri meridionali», n. 2-3, aprile-settembre 1980.

³⁴ Al di là delle "clamorose" chiusure, un'idea del rapporto tra partito e cultura organica negli anni Cinquanta è data dalla tormentata vicenda della rivista «Società». Vedi M. Ciliberto, *Cultura e politica nel dopoguerra. L'esperienza di "Società"*, «Studi storici», a. 22, n. 1, gennaio-marzo 1981, pp. 5-25.

³⁵ Bobbio, come noto, opporrà al concetto di "politica culturale" quello di "politica della cultura", intesa come politica degli uomini di cultura in difesa delle condizioni di esistenza e di sviluppo della cultura medesima. Cfr. N. Bobbio, cit., p. 37.

³⁶ Un esempio sintomatico è il noto pamphlet di R. Guiducci, *Socialismo e verità*, Einaudi Reprints, Torino 1976, dove molti degli articoli raccolti, tutti riguardanti il rapporto tra politica e cultura, datano tra il '54 e i primi mesi del '56, prima quindi che le conseguenze del "rapporto segreto" investissero il mondo comunista.

³⁷ Vedi la testimonianza di Luciana Castellina riportata in appendice. Cfr. anche il lavoro di ricostruzione di M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna 1996.

³⁸ Vedi il dibattito sviluppatosi sulle colonne del «Contemporaneo» tra il febbraio e il luglio 1956, ora in G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Rinascita-Editori riuniti, Roma 1978.

rottura necessaria con un mondo culturale proiettato verso lotte del passato, interno alla contrapposizione storica fascismo/antifascismo più che attento al nuovo³⁹.

Il punto di vista cattolico-liberale di Scoppola individua un motivo di fondo che non collega la relazione tra politica e cultura al campo del marxismo, ma ad un'intera vicenda della società italiana (e internazionale) che negli anni Cinquanta volge al termine. Il ruolo *engagé* dell'intellettuale costituiva la sopravvivenza di un tipo di società di cui anche il fascismo era parte, e che nei tardi anni Cinquanta iniziava a svanire, sfibrandosi, logorandosi dentro una società che cambia i suoi modelli d'intervento culturale. Questo dissolvimento, lungi dall'essere valutato negativamente, costituiva al contrario il presupposto per una comprensione più effettiva della società, del suo trapasso verso quella modernità industriale che in Italia stava avvenendo nelle forme sconvolgenti del boom economico. Un passaggio di maturità insomma, in qualche misura inevitabile e inevitabilmente collegato al dissolversi della "società di massa" primo-novecentesca⁴⁰. Il distacco dalle ideologie è dunque il passaggio obbligato per una cultura nuova, verso «la comprensione di una società diversa che non era nelle previsioni di nessuna delle culture in campo»⁴¹. E questo riguardava non solo la visione "ingaggiata" dei rapporti tra politica e cultura che avvicinava fascismo e antifascismo, ma investiva anche la cultura cattolica, vittima anch'essa di una visione "totalitaria" di questi rapporti.

L'organicità perseguita dal lavoro della Commissione culturale divenne allora una sorta maionese impazzita, stretta tra due tensioni opposte: da un lato un'improcrastinabile richiesta d'autonomia; dall'altro la nostalgia dell'impegno militante, con i suoi vincoli e le sue fedeltà. Lo dirà bene, come vedremo, Rossana Rossanda nelle sue memorie: forte della volontà – espressa pure da gran parte del ceto intellettuale – di "liberare" la cultura da un rapporto troppo schiacciato sulla tattica politica, verrà accusata da quegli stessi intellettuali di rovinare un terreno d'incontro con la politica che li posizionava al centro del dibattito delle idee nel paese. Come evidente, allora, il problema dell'organicità era concreto e tutt'altro che liquidabile attraverso le formule liberali della completa indipendenza dei rapporti. Perché investiva l'intero sistema sociale-culturale del paese: da un lato veniva demolita l'esperienza totalizzante dei regimi politici anti-liberali; dall'altro questo smantellamento portava con sé una criptica nostalgia di militanza che si nutriva dei miti resistenziali e palinogenetici vivi nel ricordo ma sfumati nella battaglia politica quotidiana. Ma è con l'avvio degli anni Sessanta che il problema assume nuovo significato, e con esso trova spiegazione anche la scelta togliattiana di chiamare Rossanda alla direzione culturale del partito.

Se la politica culturale comunista tra la Liberazione e la fine degli anni Cinquanta è cosa nota, studiata e ormai svelata nei suoi caratteri essenziali, così non possono dirsi gli anni Sessanta. Pochissimi lavori approfondiscono il rapporto tra politica e cultura nel campo comunista di questo decennio

³⁹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, il Mulino, Bologna 1997, p. 302.

⁴⁰ Cfr. anche E. Galli Della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in Aa. Vv., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976, p. 399.

⁴¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 291.

decisivo. E come monografie, forse solo il secondo volume di Nello Ajello tenta una sintesi complessiva e ne propone un'interpretazione⁴². Se, dunque, per gli anni Quaranta e Cinquanta ci muoviamo, riguardo al comunismo italiano, in un mare di carta – pubblicata o archivistica – gli anni Sessanta assomigliano ad un buco nero, fagocitati dal centro-sinistra e il Sessantotto. Eppure appaiono anni incandescenti. Il partito comunista, per la prima volta dalla Resistenza, deve fare i conti non più solo con un malessere intellettuale che si limita alla critica filosofica o alla diatriba culturale; si affacciano sulla scena politica nuovi contenitori: riviste, collettivi, effervescenze di piazza sempre meno controllate dal sindacato o dal partito. Il monopolio di fatto che il Pci conservava sui destini dell'opposizione di sinistra viene lentamente eroso, e Togliatti – decisamente meno ossificato dei suoi corifei⁴³ – riconosce il problema e cerca di porvi rimedio. La chiamata a Roma di Rossanda rientra nella strumentazione che il segretario comunista dispone per arginare le falle che iniziano ad aprirsi nel discorso comunista. Si affaccia, in primo luogo, una generazione intellettuale-militante senza eredità specifica, ma che – in maniera disordinata – si propone di criticarne una precisa: il comunismo storicista in continuità con la tradizione neoidealista nazionale. Si forma una cultura “del negativo”, d'opposizione, spinta sempre più alla critica radicale verso l'insieme dei rapporti politico-sociali del paese: non più solo governo e Confindustria; è il complesso dei rapporti sociali capitalistici ad essere sottoposto a valutazione e rifiuto (sulla scorta degli stimoli francofortesi). La critica non poteva che partire dalla cultura, a ben vedere: è questa che, nel comunismo italiano, garantiva una linea di dialogo e di rivendicata continuità con il passato, ed è da qui allora che bisognava iniziare a “demolire”, verificando nuovamente mitologie assodate ormai anacronistiche. La cultura dei dirigenti comunisti è quella grande-borghese tradizionale, ottocentesca, realista. Una lunga tradizione che trova particolare traduzione nella poetica neorealista. Ed è proprio questa ad essere attaccata, quale strumento culturale di una battaglia riformista-illuminata, mossa da un generico umanismo di fondo che la rende sicuramente democratica ma altrettanto sicuramente poco rivoluzionaria⁴⁴. Si giunge così allo stallo e, infine, al rifiuto: se la cultura di governo è, di fatto, una non-cultura, negli anni Sessanta avviata ad integrarsi con l'intrattenimento di massa di consumi culturali sempre più pervasivi e individualizzati; se, viceversa, la cultura comunista si risolve nell'edificazione di mitologie progressive volte a giustificare l'azione politico-parlamentare riformista, non resta che appellarsi ad una negazione totalizzante. È quanto affermerà, tra gli altri e nella forma forse più compiuta, Alberto Asor Rosa:

L'uso della letteratura e dell'arte come strumenti di comunicazione del discorso politico ci sembra totalmente da scartare, proprio perché pensiamo che esso – senza avere la possibilità di rivalizzare né letteratura né arte – autorizzi nello stesso tempo un discorso politico scorretto, approssimativo, volgarizzato, ideologizzato.

⁴² N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997.

⁴³ Sulla capacità di intuizione di Togliatti dello stallo potenziale degli anni Sessanta, e i suoi modi per reagirvi, vedi i commenti di P. Ingrao, *Masse e potere*, Editori riuniti, Roma 1977, pp. 155-176. Ma vedi anche la testimonianza rilasciata ad Ajello da Rossanda, N. Ajello, *Il lungo addio*, cit., p. 47.

⁴⁴ Cfr. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Einaudi, Torino 2015, soprattutto *La Resistenza e il gramscianesimo: apogeo e crisi del populismo*, pp. 124-222; vedi anche F. Fortini, *Dieci inverni*, Quodlibet, Macerata 2018, in particolare i capitoli *Il metellismo*, *Arti e proposta umana*, *Quale arte? Quale comunismo?* Ovviamente, dello stesso autore e per ciò che riguarda la critica al neorealismo, si veda anche *Verifica dei poteri*, il Saggiatore-Garzanti, Milano 1974.

Ai Congressi degli scrittori socialisti non torneremo. Per fare della buona letteratura il socialismo non è stato essenziale. Per fare la rivoluzione non saranno essenziali gli scrittori⁴⁵.

Per Asor Rosa vi è dunque da riconoscere un'incompatibilità di fondo tra arte e rivoluzione. La soluzione non è tornare ad un modello *engagé* di tipo sovietico, militarizzato e che risolve la cultura nella propaganda e gli intellettuali in chierici sottomessi ad una superiore volontà politica; ma neanche paventare improbabili ritorni all'arcadia, al disimpegno e all'isolamento. La "cultura proletaria" ha fallito perché, in ultima analisi, non è stata cultura: e non per limiti soggettivi, ma per l'impossibilità di tenere uniti i due momenti, ovvero la libertà artistica, culturale o di ricerca e le necessità della lotta politica. Un secolo di cultura operaia ha prodotto «molta coscienza e poca conoscenza – questa è l'eredità storica che il movimento comunista e socialdemocratico ci ha lasciato, e con la quale dobbiamo fare i conti tutti i giorni»⁴⁶. Se il marxismo si qualificava come ideologia intrisa di scienza, l'elemento scientifico si era nel frattempo atrofizzato, perdendo aderenza con la realtà quotidiana. A chiarire i motivi di un'avversione profonda tra la contestazione montante e la cultura comunista del paese, almeno dallo specifico avamposto della riflessione culturale, è Franco Petroni, altro critico letterario impegnato a ripensare il proprio ruolo di specialista e di militante:

Non ci possiamo sottrarre all'impressione che in Italia, quando si parla di cultura, si intenda ancora, per lo più, la cultura umanistica, anche se rivestita dei panni dello storicismo marxista. Ha pesato duramente, come è noto, su tutta la cultura di sinistra, l'eredità idealistica, e su questo tronco si è innestata l'avversione zdanoviana per la psicologia del profondo e per qualsiasi tecnica moderna di indagine scientifica sull'uomo e la società. Per cui è naturale, e pienamente giustificato, il sospetto circa la validità rivoluzionaria, o semplicemente la contestazione, di una simile cultura⁴⁷.

Anche da questi motivi scaturirà la Neoavanguardia, multiforme tentativo di reagire ai ritardi comunisti e alle sollecitazioni neocapitalistiche e che però rimane, pur nelle sue varie tendenze, dentro un'orbita di accettazione della società neocapitalistica, in uno spettro che va dall'adesione completa all'insofferenza al rassegnazione radicale⁴⁸. D'altra parte, il giudizio del Pci e della nuova sinistra, riguardo alla neoavanguardia italiana degli anni Sessanta, sarà generalmente molto duro. Se la critica comunista tradizionale non poteva che reagire violentemente (e sarcasticamente) alla dismissione ideologica sottesa alle poetiche neoavanguardiste⁴⁹, anche nei ragionamenti più intrecciati con le nuove esigenze politico-culturali dell'estrema sinistra la chiusura sarà netta:

La neoavanguardia è nata in Italia come momento di riflusso e di ripiegamento, se non di vera e propria restaurazione, saldatosi sulla crisi della cultura marxista intorno al 1956, e come conseguenza di una sconfitta [...] della strategia del movimento operaio e della sua politica culturale nel nostro paese [...]. L'avanguardia primonovecentesca nasce da uno spirito che è *contro*, da un'ansia di liberazione dal

⁴⁵ A. Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 199-200.

⁴⁶ Ivi, p. 512.

⁴⁷ F. Petroni, *Cultura e lotta di classe*, «Nuovo impegno» n. 3, 1966, p. 4.

⁴⁸ Vedi G. Borghello, *Linea rossa. Intellettuali, letteratura e lotta di classe 1965-1975*, Marsilio, Venezia 1982, p. 23.

⁴⁹ Vedi, come esempio carico di verve polemica, A. Leone De Castris, *L'anima e la classe. Ideologie letterarie degli anni Sessanta*, De Donato, Bari 1972.

determinismo positivistico che in Italia subì l'egemonia dell'idealismo. [...] La neoavanguardia nasce invece integrata, nasce dalla dolente o ironica o cinica coscienza dell'integrazione, così che la sua volontà di rivolta è poco più che un richiamo letterario, un riferimento retorico a una passata tradizione, una patetica velleità⁵⁰.

Il Pci, e Rossana Rossanda, si trovano dunque stretti tra l'incudine della critica borghese-liberale e il martello (anzi, il martellamento) del rifiuto politicamente sempre più cosciente e organizzato della nuova sinistra⁵¹. Il combinato di questi due movimenti manda in crisi la politica culturale comunista, una crisi che si inserisce in una più generale crisi della cultura che frantumerà il tradizionale quadro di riferimenti e modelli⁵². In questo quadro, riveste un certo mistero la chiamata a Roma di Rossanda. A seconda dei vari commentatori, delle carte d'archivio e della stessa protagonista, questa è disposta da Togliatti, da Longo, da Pajetta o addirittura da Alicata. Rossanda propende per quest'ultimo, probabilmente il dirigente più distante culturalmente e politicamente dalla stessa Rossanda⁵³. In verità, più che un nome specifico, c'è il senso di un'operazione che non può che essere architettata da Togliatti in persona: è lui a voler (e poter) "rischiare" con la militante milanese, sicuramente fedele alla causa e ai suoi meccanismi ideologici, ma evidentemente diversa dal gruppo romano-meridionale che dirige il partito. Il decennio passato a dirigere la Casa della cultura certifica delle potenzialità e dei rischi: Rossanda è una funzionaria impegnata a rafforzare il collegamento della Federazione milanese con il territorio inerente al capoluogo (si occupa infatti di Enti locali, una mansione che lei sembra vivere con entusiasmo, collegandola a quella base operaia così diversa dai dirigenti nazionali e dalla politica parlamentare), è indefessa consigliera comunale, si fa valere in una Federazione "particolare" come quella milanese, ma la "trasgressività" che anima il calendario d'incontri alla Casa è sintomo di curiosità e finanche di eccentricità. Sarà anche per il sottile desiderio di responsabilizzare i giovani migliori e più esuberanti, ma Togliatti accetta l'incognita e decide di aprire la cultura del partito agli stimoli del marxismo milanese rappresentato da Rossanda. Il dicembre del '62 – momento in cui le viene assegnata la direzione culturale – è un anno fatidico: si è già formato il primo governo monocoloro democristiano con l'astensione strategica dei socialisti, ed è probabilmente l'anno in cui il riformismo di governo raggiunge il suo acme, con l'istituzione della scuola media unificata e la nazionalizzazione dell'energia elettrica; l'impetuosa crescita economica, ancora forte tra il '62 e il '63, inizia a trasformare il paesaggio produttivo, sociale e culturale del paese, scaraventando l'Italia nel boom dei consumi individuali che si riverserà su ogni aspetto della vita collettiva (dalla mobilità privata alla cultura alle vacanze estive); l'incrocio di questi due fattori (sviluppo razionale tanto sul piano economico che su quello politico) impone una nuova categoria interpretativa: il neocapitalismo; infine,

⁵⁰ R. Luperini, *Marxismo e intellettuali*, Marsilio, Venezia 1974, pp. 22 e 52.

⁵¹ Per una ricognizione delle posizioni critiche della nuova sinistra verso l'ideologia del Pci, cfr. R. Tomassini, *Ideologia, Intellettuali, organizzazione. Note sul "neomarxismo" degli anni Sessanta*, Dedalo libri, Bari 1977.

⁵² Cfr. almeno M. Featherstone, *Cultura del consumo e postmodernismo*, Seam edizioni, Roma 1994; D. Harvey, *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 2015, laddove ambedue individuano negli anni Sessanta la gestazione di una crisi della modernità e il successivo affermarsi del postmoderno.

⁵³ Per questa e altre valutazioni dell'operato di Rossanda, si rimanda ai capitoli della ricerca dedicati specificatamente alla sua figura.

e proprio sulla natura delle trasformazioni capitalistiche, la crescita di una dialettica interna al Pci che rapidamente assumerà le vesti di una “destra” (dominata chiaramente da Amendola) e di una “sinistra” (malvolentieri impersonata da Ingrao)⁵⁴. Rossanda si inserisce dunque in un contesto travagliato, tanto nel partito quanto nella società. È determinata a farla finita con un certo modo di intendere il rapporto tra politica e cultura: la libertà di ricerca (nelle scienze) e di espressività (nelle arti) è la bussola che guiderà la sua azione nella Sezione. Eppure, il tentativo di Rossanda non mira a sciogliere il legame organico tra intellettuali e partito, e qui si situa il paradosso esiziale per le sorti della sua direzione: al di là delle parole usate e dei riferimenti ideali che informano i dirigenti comunisti, Rossanda trova già, di fatto, una politica culturale che si appresta a smobilitare, per due ordini di motivi: da un lato il rapporto fra politica e cultura, irrimediabilmente segnato dalla disillusione generata dal combinato XX Congresso-Ungheria, fatica a ricomporsi; dall’altro impallidisce la vocazione palingenetica del comunismo italiano, quel suo presentarsi come forza storico-politica atta non solo a governare un paese, ma a trasformarlo radicalmente⁵⁵. Ma forse c’è anche una terza motivazione, suggerita da Ajello: «in ciò che si comincia a chiamare “l’industria culturale” il peso delle ideologie appare assai meno condizionante che nel precedente impasto fra cultura e partito»⁵⁶. È d’altronde la stessa tendenza avvertita da Scoppola: non è tanto in crisi il rapporto tra cultura e politica, ma tra cultura e ideologie. Lo scontro, semmai, è sul valore da dare a questo scioglimento, per gli uni critico, per gli altri necessario.

Rossanda si sforza di “liberare” gli intellettuali rafforzando il loro agire collettivo, propone a più riprese la costruzione di un “collettivo di intellettuali” collegato alla Sezione, in altre parole, come evidenzia Romano Luperini, «negli scritti della Rossanda [è] la politica che dà l’indirizzo, mentre la cultura è la problematicità della ricerca»⁵⁷. Rossanda non vuole sciogliere una relazione che, marxisticamente, si ostina a pensare unitaria: teoria e prassi, e quindi cultura e politica, non possono che essere espressioni diverse di un unico momento. Ed è (anche) in base a questo ragionamento implicito, ma fondante, che risponderà alle sollecitazioni di un giovane Umberto Eco nel 1963, che chiederà conto dei ritardi comunisti nel capire, e nell’acceptare, la massificazione dei consumi culturali. L’irruzione dei “tecnici” – ovvero degli ingegneri, degli psicologi, degli architetti, ma anche dei sociologi inquadrati nell’organigramma delle aziende più avanzate – sconvolge i riferimenti umanistici della tradizione comunista. Rossanda è espressione di un pensiero critico che ne valorizza la dimensione

⁵⁴ I due momenti salienti di questo scontro furono il fin troppo noto convegno economico dell’Istituto Gramsci del ‘62, in Id., *Tendenze del capitalismo italiano*, Editori riuniti, Roma 1962, in particolare le relazioni introduttive di Bruno Trentin e Giorgio Amendola, e gli interventi di Luciano Barca e Lucio Magri; e la III Conferenza operaia di Genova del maggio 1965, dove Luciano Barca svilupperà un discorso sulla nuova centralità politica che le lotte operaie si erano conquistate e che eccedevano le normali relazioni sindacali. Vedi in tal senso C. Natoli, *La sinistra del Pci negli anni Sessanta*, «Studi storici», a. 55, n. 2, aprile-giugno 2014, pp. 449-480; vedi anche i diari di L. Barca, *Cronache dall’interno del vertice del Pci. Volume I – con Togliatti e Longo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 345-418. Sulla riluttanza di Ingrao di assumere un ruolo di “capocorrente”, vedi i sinceri passaggi in cui ne dà conto nella sua autobiografia, *Volevo la luna*, cit., pp. 311-319.

⁵⁵ Sul tema, e sul tentativo togliattiano di escogitare una “terza via” tra riformismo e rivoluzione, vedi L. Magri, *Il sarto di Ulm*, cit., p. 24.

⁵⁶ N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, cit., p. 9.

⁵⁷ R. Luperini, *La critica comunista, l’arte e il punto di vista rivoluzionario*, «Nuovo impegno» n. 3, 1966, p. 32.

specifica. Eppure, anche in questo caso, le difficoltà appaiono insormontabili: il nuovo intellettuale, degradato socialmente e specializzato professionalmente, inserito nel vorticoso fermento della cultura industriale e di massa, si libera dai vincoli dell'ideologia storicista-umanista⁵⁸. Il terreno appare allora favorevole per un intervento culturale che ne amplifichi le potenzialità – seguendo le suggestioni di Rossanda – ma nei fatti non sarà così: l'intellettuale è ora scisso fra la sua proiezione lavorativa-professionale e quella politica-ideologica, e procede separando i piani. Fallendo, di fatto, quello che per Rossanda costituiva l'obiettivo prioritario: favorire una nuova cultura, al tempo stesso universale e rivoluzionaria, ma non "di partito". Il grosso della cultura del paese, almeno per ciò che riguarda la cultura "alta", rimane legato al comunismo⁵⁹. Eppure è un legame molto più debole, limitandosi al voto, alle petizioni, alla partecipazione a convegni e iniziative di taglio vario e sovente propagandistico. Ma non tralcia nella produzione culturale, non sviluppa temi che si riversano in una nuova arte e, attraversandola, la cambiano. Per Rossanda è una sconfitta e, come ammetterà lei stessa, «è più quel che disfo che quello che riesco a costruire». Ancora una volta, si troverà stretta tra due fuochi: quello organico al Pci, formato in una cultura diversa, impegnato in altri problemi, e che dopo la morte di Togliatti soffre evidentemente la presenza di una dirigente aliena al corpus ideologico del partito; e quello degli intellettuali, insofferenti verso tutto ciò che limita i loro margini d'iniziativa e al tempo stesso nostalgici del vincolo superiore operato su di loro dalla politica. Il fallimento è inevitabile. Ma è un fallimento che avviene su altri piani che su quello propriamente culturale: è la società a cambiare, obliterando un modello di politica culturale fino a quel momento valido nell'organizzare i diversi fronti della cultura nazionale.

Un possibile fraintendimento è dato dal valore che retrospettivamente viene assegnato alla politica culturale del partito. La Sezione culturale esce paradossalmente rafforzata dal X Congresso del 1962, ingloba la Sezione ideologica e si rilancia proprio attraverso la direzione "forte" di Rossanda. E d'altronde chi l'aveva guidata per lungo tempo – Mario Alicata – è un dirigente di primo piano del partito; Natta, dirigente per pochi mesi dopo Alicata, diverrà negli anni Ottanta segretario generale; e chi succederà a Rossanda – Bufalini, Napolitano e poi Tortorella, per limitarci agli anni Settanta – sarà sempre un politico di primo piano, non uno specialista della cultura. Eppure i dibattiti in Direzione e in Segreteria, i grandi confronti in sede di Comitato centrale, nonché gli interventi ai Congressi nazionali, raramente toccano gli argomenti propriamente culturali, anzi il più delle volte tacciono, sfiorandoli semmai frettolosamente e sempre per rimarcare una distanza con il modello organico elaborato da Togliatti nel dopoguerra. Il Pci pensa ad altro e di fatto abbandona il terreno, ritagliandosi un compito più circoscritto: favorire la partecipazione democratica nei vecchi e nuovi "contenitori" della cultura: la scuola e l'università; il teatro e la televisione; un'educazione culturale più effettiva. Allargare

⁵⁸ Sulla valutazione di questa nuova figura intellettuale si rimanda al convegno dell'Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori riuniti, Roma 1972, impegnato tentativo da parte dell'intellettualità comunista di "capire" i caratteri del neomarxismo. Tutti gli interventi riflettono sul mutamento sociale del nuovo intellettuale-militante (e sul collegamento tra degradazione sociale e radicalismo ideologico), ma il più diretto nella valutazione, e nella critica, appare quello di Arcangelo Leone De Castris, pp. 291-300.

⁵⁹ Cfr. A. Asor Rosa (a cura di), *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi, vol. IV – La cultura*, Einaudi, Torino 1975, in particolare pp. 1584-1664.

l'accessibilità alla cultura più che ragionare e intervenire nella produzione culturale, orientandola a seconda di visioni complessive della società. La politica culturale, intesa come direzione culturale, tramonta. Sembrerebbe, e in parte lo è, un fisiologico processo di crescita e di adeguamento ai caratteri liberali della società italiana. Eppure c'è anche un'ammissione di impotenza e forse un cambio di pelle mai pienamente esplicitato: da partito della trasformazione a partito della buona amministrazione. Se volessimo usare una metafora geografica, dal partito "operaista" degli anni Venti-Trenta (insediato soprattutto al nord e nelle fabbriche, e rappresentato simbolicamente da Secchia e Longo), al partito nazionale-meridionale del ventennio successivo alla Liberazione (incarnato dalle figure di Ingrao, Amendola e Alicata), il Pci sembra identificarsi ormai con il modello emiliano, solido amministratore del buongoverno regionale. La cultura, dunque, diviene di fatto marginale, ma questo significa anche, per converso, che i tentativi di Rossanda non impressionano eccessivamente il gruppo dirigente, e non sarà su questo piano che si consumerà lo scontro che porterà la dirigente milanese ad essere estromessa dalla direzione culturale. Nelle (poche) riunioni di Direzione dove viene affrontato il problema, nessuno calca la mano sul merito dei problemi agitati, siano questi lo storicismo, il realismo nell'arte e il decadentismo, il collettivo di intellettuali, la fisionomia del capitalismo o il ruolo dei "tecnici" nella cultura. Su questo piano il margine di riflessione e di discussione è ampio e le censure poche: una certa autonomia nella discussione culturale è reale. Il problema è politico e riguarda il conflitto latente che, man mano che si avvicina la scadenza congressuale del gennaio '66, si fa più acceso e visibile. Rossanda è di fatto associata ad Ingrao, e la sconfitta di Ingrao al Congresso è preparata accuratamente da Amendola, Pajetta e Alicata, convincendo lo stesso Longo della necessità di sventare l'attacco della sinistra alla Segreteria. Ingrao non ne risentirà troppo (verrà mandato a dirigere il gruppo parlamentare alla Camera, uscendo però dalla Segreteria, e sarà un modo sagace di depotenziarlo), ma a pagare saranno i suoi sodali. E persino Berlinguer, giudicato troppo morbido nella gestione del dissenso in odore di "frazione", verrà rimosso dall'Ufficio di Segreteria e mandato a dirigere la Federazione del Lazio. Anche in questo caso, una "salutare" quarantena per chi era già lanciato verso la massima carica dirigente. Rossanda non arriverà al Congresso da dirigente culturale: verrà deposta nel dicembre del '65, per mano di Natta, che le comunicherà l'insofferenza del partito verso i suoi intenti di cambiamento. Il problema è dunque politico. I grandi interventi sullo storicismo e la cultura umanistica rimangono sullo sfondo. La posta in gioco è il giudizio sul centro-sinistra – ormai d'altronde giunto a esaurimento – la convergenza con il socialismo, e soprattutto il disegno storico di avvicinamento alla Democrazia cristiana⁶⁰. Incede una trasformazione complessiva nella strategia del partito e la presenza di dirigenti decisamente critici con il modello di sviluppo neocapitalista non ne

⁶⁰ E d'altronde, per riconoscerlo, basta rileggersi biografie e testimonianze dei protagonisti dell'epoca. Ad esempio P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit.; L. Magri, *Il sarto di Ulm*, cit.; V. Foa, A. Natoli, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia repubblicana*, Editori Riuniti University press, Roma 2013; L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit.; E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Nonostante i differenti punti di vista, alcuni radicalmente alternativi fra loro, i problemi specificatamente culturali spesso non vengono neanche menzionati, almeno per ciò che riguarda gli anni Sessanta (neanche, in fin dei conti, in quella di Lucio Magri, la più "intellettuale" delle testimonianze qui ricordate). Un'indicazione del valore relativo che rivestirono i problemi culturali negli anni critici che vanno dalla nascita del centro-sinistra all'XI Congresso, passando per la morte di Togliatti.

favorisce i propositi. Dirigenti e funzionari per di più partecipi e solidali con la mobilitazione extra-parlamentare che ricorre carsica lungo tutti i Sessanta e che di fatto prepara il lungo Sessantotto italiano. Sono questi i nodi politici che porteranno allo scontro e alla sconfitta politica di Rossanda. Con la sua esclusione il Pci continuerà a lungo nella sua elaborazione culturale ma, come riportano anche le testimonianze raccolte in appendice, sarà un altro modo di intendere il rapporto tra politica e cultura, due campi dell'attività umana che torneranno a pensarsi separati.

La presente ricerca ha dunque come obiettivo quello di valutare il pensiero e l'azione di Rossana Rossanda nell'ambito più vasto dei rapporti tra politica e cultura edificati dal Pci. Per intendere al meglio i molteplici ambiti in cui si muove (o tenta di muoversi) Rossanda, per cogliere appieno il valore delle polemiche da lei sollevate nel partito, la prima parte di questo studio ricostruisce la politica culturale comunista tra l'immediato dopoguerra sino alle soglie del Sessantotto. Gli estremi cronologici sono facilmente comprensibili: da un lato la costruzione del "partito nuovo" togliattiano, avviata nel '44 ma che sviluppa criticamente alcuni motivi che già erano in gestazione nel partito dagli anni Trenta; dall'altro la grande cesura del Sessantotto, che terremota i rapporti nella sinistra e che genererà anche in seno al Pci un lungo confronto dal quale uscirà fuori un partito trasformato nella sua funzione politica. In questo lungo ventennio il Pci e il marxismo italiano mutano forma: nella prima metà del periodo in questione cresce la capacità egemonica del comunismo italiano di rappresentare tutta l'opposizione possibile al potere politico democristiano-liberale. Dal punto di vista ideologico, il marxismo incarnato dal Pci si presenta di fatto come l'unico marxismo possibile o comunque effettivamente presente sulla scena politica. Come detto, l'opera mirabile di Togliatti è consistita nel presentare come "ortodosso" un modello ideologico profondamente originale ed eterodosso. Nella seconda parte del periodo, e soprattutto tra il '56 e l'inizio degli anni Sessanta, il marxismo gramsciano-storico edificato da Togliatti comincia a subire una pressione critica vieppiù maggiore, proveniente da più parti e con obiettivi politici assai diversificati, a volte opposti. È una sorta di contestazione ideologica che non potrà che riversarsi, di lì a poco, in politica, promuovendo la nascita o il rafforzamento di formazioni embrionali che cominciano ad intaccare l'egemonia politica comunista fino ad allora salda. Un cambiamento che agisce in prima battuta su di un piano sociale-sindacale, successivamente elaborato teoricamente, e che prepara di fatto la formazione dei gruppi dell'estrema sinistra dopo il Sessantotto.

L'opera di contestualizzazione si concentra sul profilo ideologico-culturale del partito, analizzando le particolari caratteristiche del comunismo italiano, il suo marxismo incistato in una specifica tradizione culturale nazionale, e come questo instauri un complesso dialogo con l'intellettualità del paese. Una ricognizione sostanzialmente bibliografica, di temi ampiamente studiati e però necessari nel valutare i problemi culturali che il partito è costretto ad affrontare negli anni Sessanta. Su di questo viene poi ricostruito il profilo politico-culturale di Rossana Rossanda, valutandone le differenze con il gruppo dirigente romano-meridionale ma anche le non poche contiguità. Le differenze, come vedremo, atterranno alla sua formazione culturale e universitaria, mentre sul piano dell'azione politica rari sono i momenti di smarcamento con l'indirizzo togliattiano, caratterizzando Rossanda come militante fortemente allineata alla direzione politica del partito. Da questo punto di vista il '56

costituisce una sorta di battesimo politico nazionale anche per la dirigente milanese, che di lì in poi scriverà molto e costruirà un suo profilo politico-ideologico sempre più precisato, sottilmente critico pur fedele alla tattica politica elaborata in sede centrale. Le principali riviste di partito vedranno Rossanda esprimersi sui temi dirimenti di quegli anni: le caratteristiche del neocapitalismo, il valore della massificazione dei consumi culturali, la qualità della crescita economica, ma anche il riconoscimento delle prime crepe che si generano tra Pci e nuove generazioni militanti.

La seconda parte della ricerca approfondisce il lavoro dell'ex Commissione (dal '62 in avanti Sezione) culturale comunista, in un arco di tempo che va dall'ultima fase della direzione di Alicata, soffermandosi poi sull'azione svolta da Rossanda dalla fine del '62 al 1965, infine accennando alle differenze con le successive direzioni, in particolare con quella immediatamente seguente di Paolo Bufalini. Cinque anni di azione culturale del partito (tra la fine del '61 e il 1966) innestati su di una dialettica interna deteriorata dallo scontro tra "sinistra" e "destra", una dialettica che di fatto impedirà alla Sezione culturale di svolgere pienamente il suo lavoro, investita da logiche di schieramento interno che ne mineranno le prospettive di intervento specificatamente culturale. Per di più, impediranno di fatto a Rossanda di trasformare la Sezione stessa, come emerge dalle carte e come ribadirà lei in molti suoi interventi autobiografici. In estrema sintesi, la direzione di marcia della Sezione culturale da Alicata a Rossanda a Bufalini rimarrà in buona sostanza simile. Cambiano alcuni accenti, ma nel complesso si fatica a scorgere cambiamenti significativi. Le carte dell'Archivio del Pci, conservate presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, dicono a riguardo qualcosa, ma meno di quanto sarebbe stato lecito attendersi. In egual modo le carte del fondo Rossanda conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, e recentemente inventariate (fine giugno 2021)⁶¹. Finiti i tempi dei grandi dibattiti in Commissione degli anni Cinquanta, anche i resoconti di questi si fanno più radi, scarni, costringendo ad interpretare tra le righe più che a leggere esplicitamente i motivi di fondo della dialettica culturale interna al partito. Anche da questo può leggersi il ridimensionamento complessivo dell'azione culturale comunista nella società italiana, e forse anche questo spiega il ridursi di studi e interpretazioni postume. È una certa ansia di dibattito e di confronto che sembra venire meno, e questo non solo nel traumatico post-'56, ma anche nel pieno dei Sessanta, in cui la situazione politica e sociale del paese si rimette in moto e genera nuove e radicali discussioni. Conclude la ricerca una raccolta di testimonianze di protagonisti dell'epoca, che aiutano a collocare meglio il senso di eventi tutto sommato vicini a noi, eppure espressione e simbolo di un mondo interamente diverso dalla nostra attualità, restituendo il senso di un travaglio storico oggi completamente inattuale.

⁶¹ Nonostante le carte in questione siano state da me largamente visionate, dei 46 faldoni totali molti di questi risultano ancora inaccessibili per mancata sistemazione. Le carte riguardanti l'attività di Rossanda nel Pci tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta sono comunque replicate presso l'archivio Pci alla Fondazione Istituto Gramsci.

Capitolo I

Il Pci e la cultura italiana

1.1 *Un prologo: Rossanda e la Casa della cultura milanese*

Attiva politicamente sin dalla Resistenza, Rossana Rossanda è dai primi anni Cinquanta dirigente politica del partito comunista. Nel 1946 si iscrive al Pci⁶², e nel '47 ha il suo primo incarico ufficiale: costituire l'associazione per i rapporti culturali con l'Unione sovietica; sempre nel '47 lascia il lavoro presso Hoepli per divenire funzionaria a tempo pieno del partito; dal '51 è direttrice della Casa della cultura milanese, importante strumento di promozione e confronto culturale nella più complessiva strategia comunista di alleanza con le forze popolari del paese: chiusosi velocemente, con l'avanzare della guerra fredda, l'orizzonte del rapporto politico con la Dc (sul modello ciellenistico), al Pci rimane la cultura come ambito entro cui provare a costruire e rafforzare sponde politiche e sociali, evitando al contempo l'isolamento, problema che costituiva, dalla Resistenza in poi, l'obiettivo strategico della direzione togliattiana: tessere alleanze sociali e predisporre convergenze "sistemiche" al fine di garantirsi dall'emarginazione politica. In tal senso la Casa della cultura svolge negli anni Cinquanta una funzione considerevole nel promuovere il dialogo tra intellettuali di vario orientamento, purché progressista; luogo d'incontro tra le scienze sociali, sviluppando quel dibattito tra marxismi "diversi" che trovava in Milano un contesto recettivo in più o meno aperta contrapposizione al marxismo "romano", contraddistinto dall'esigenza di rafforzare il rapporto con la tradizione culturale del paese, quella almeno di taglio democratico-popolare. E in effetti, più che di "marxismo", bisognerebbe parlare di "comunismo" romano, utilizzando Marx alla pari con altri autori e personalità legate alla cultura democratica italiana.

Il rapporto tra Pci e Casa della cultura non fu però sempre pacifico, e anzi si inseriva in una più complessiva idea dei rapporti tra politica e cultura da parte del partito comunista che avrebbe in seguito ingenerato numerose controversie. Sin dal giugno del '45 (ma annunciata già nell'aprile, nel pieno della Liberazione) la Direzione Alta Italia del Pci aveva dato mandato alla costituzione di un Fronte della cultura che organizzasse gli intellettuali progressisti (definizione invero molto ampia, riguardante non solo tutti coloro che si erano opposti in vario modo al fascismo, ma anche chi, un tempo legato al regime, si era nel frattempo ravveduto). Poco più tardi, nel marzo '46, vedeva la luce la Casa della cultura, associazione vicina ma non sovrapposta al Fronte. In quel torno di tempo il campo della cultura assumeva anche per gli intellettuali non comunisti un tono in qualche modo inedito: dopo

⁶² Come scriverà nella sua autobiografia, «Avevo trovato lavoro. Il 6 febbraio del 1946 mi sarei laureata, il 7 diventavo impiegata all'enciclopedia Hoepli, la sera mi sarei iscritta alla più vicina sezione del Pci», in R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, p. 104.

vent'anni di autarchia culturale, di chiusura alle influenze intellettuali europee e quindi di esasperato localismo, la tutto sommato improvvisa circolazione di idee e di reciproche influenze favorita dalla Liberazione non poteva non generare entusiasmo anche in quella parte di ceto colto disimpegnato o comunque distante dall'attivismo politico, e sicuramente non marxista. Di qui, in qualche modo, anche l'origine del nome stesso, Casa della cultura, espressione mutuata dall'Unione sovietica e dal campo comunista e che, come scriverà Cesare Musatti, corrispondeva bene al «sapore rivoluzionario» che l'impresa culturale sembrava rivestire in quegli anni⁶³. A simboleggiare in qualche modo il radicale mutamento contribuì anche la posizione scelta per le sedi sia del Fronte che della Casa: nell'ex sede del Minculpop, il Fronte; a via Filodrammatici (prospiciente alla Scala), nell'ex "Club dei nobili", la Casa: una rottura addirittura fisica col "vecchio mondo" liberale-monarchico-fascista. E nonostante ciò, le intenzioni dei promotori della Casa, in primo luogo Antonio Banfi e Elio Vittorini, vennero subito a scontrarsi con l'idea di organizzazione culturale che aveva il Pci: se da un lato il partito prevedeva un'organizzazione di tipo sindacale, ovvero organizzando gli intellettuali come categoria sottoposta alle linee direttive di un centro politico-sindacale esterno ad essi (il partito), gli animatori del progetto proponevano un'idea più aperta, anche se non disimpegnata, del rapporto tra intellettuali e politica. Il confronto, vinto in prima battuta da Banfi e soci, portò al ridimensionamento dei rapporti tra partito e Casa, mantenendo solo Giancarlo Pajetta, a nome del partito, nel consiglio direttivo. Un confronto che in qualche modo riproduceva, nei temi e nelle incomprensioni, ciò che stava avvenendo nella coeva impresa del «Politecnico» di Vittorini, come avremo modo di vedere. Non a caso, Casa della cultura e «Politecnico» erano parte di uno stesso progetto, animato dalle stesse persone motivate dalle stesse idee fondamentali: come ricordava sovente lo stesso Vittorini, la Casa della cultura era «il Politecnico parlato». La sofferenza del Pci, pur riconoscendo la necessità delle alleanze culturali, era dunque chiara: il protagonismo intellettuale rischiava di trascinare dal partito, proponendosi come ente (anche solo ideale) autonomo e addirittura concorrente agli interessi del partito. Il rischio di farsi, cioè, posizione politica. Per di più, massimo dei problemi, "elitaria", distaccata dalle esigenze di contaminazione popolare che l'immediato dopoguerra aveva in qualche modo sancito.

Un esempio, tra i tanti, potrebbe riferirsi al tipo e alle forme che il rinnovamento culturale doveva prendere secondo Antonio Banfi: «era necessario formare una società culturale che non rinnovi il mondo da cui è nato il fascismo; quindi un crociano assoluto tra di noi non può trovare posto»⁶⁴. Affermazione lapidaria che si poneva in contrasto con l'operazione di "recupero critico" che di Croce veniva facendo il Pci attraverso quella "operazione Gramsci" di cui vedremo i contorni più avanti. Un altro importante punto di snodo e di controversia nei rapporti tra Casa e Pci era rappresentato dai soggetti a cui si rivolgeva il discorso culturale della Casa. Sia la Casa che il partito proponevano una cultura "popolare" in radicale alterità non solo col fascismo, ma anche – e forse soprattutto – con la cultura liberale ed aristocratica che aveva monopolizzato il mondo intellettuale fino alla guerra. Eppure l'idea di cultura popolare non era univoca: per il partito questa doveva finalizzarsi al soddisfacimento delle richieste della base popolare; per gli animatori della Casa questa doveva intendersi come "ricerca

⁶³ Cfr. *Casa della cultura. Quarant'anni*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 8.

⁶⁴ Cit. in Ivi, p. 17.

del nuovo”, intendendo con ciò una sperimentazione e un’apertura alle novità culturali nazionali e internazionali che non potevano sovrapporsi immediatamente alla recezione popolare. La mediazione di queste due istanze, in qualche modo opposte, si mantenne in ogni caso favorevole alle sollecitazioni degli organizzatori della Casa, che svilupparono un programma culturale per tutti gli anni Quaranta e Cinquanta profondamente influenzato dalla ricerca delle nuove scienze sociali, aperto ai contributi di quei famigerati “tecnici” (intellettuali operanti nei campi delle scienze “dure”) che incrinavano il mito crociano della supremazia del letterato come vertice del discorso culturale. Nonostante ciò, le difficoltà economiche che sin da subito avversarono la possibilità di mantenersi attiva della Casa, nonché la crisi del Fronte della cultura, che di fatto concluse le proprie attività sul finire del ’48, collegarono maggiormente la Casa al partito comunista. Dapprima le relazioni sempre più “promiscue” tra la Casa e l’Associazione di amicizia Italia-Urss (che condividevano la stessa sede); successivamente la stretta partnership col «Calendario del popolo», rivista emanazione del Pci; infine il trasloco da via Filodrammatici a via Borgogna (nell’inverno 1950-’51), ancora oggi sede della Casa, contribuirono a rafforzare il legame tra Casa e partito. In questo quadro si situa la direzione di Rossanda, passata dall’Associazione Italia-Urss alla Casa della cultura proprio nei giorni del trasloco, in quanto elemento di raccordo tra le istanze culturali impresse da Banfi e Vittorini alla Casa e le pressioni politiche di maggiore controllo, o supervisione, delle attività della Casa stessa. Un controllo e una direzione che, in ogni caso, lasciarono margine di iniziativa alla Casa nella sua difficile impresa di collegamento tra diffusione popolare e ricerca sperimentale delle cose culturali. Rossanda opera il lavoro di ricucitura (col compito di «spezzare l’isolamento») in più direzioni, e in maniera, per così dire, “trasgressiva” (anche se, è importante segnalarlo, mai “eretica”):

Con i socialisti Arnaudi, Musatti e Fortini; con gli uomini di Comunità come Antonielli; con gli architetti del movimento moderno, Rogers, Banfi e Peressutti, quelli che avevano progettato la Torre Velasca; recupera Vittorini; porta qui il musicologo Rognoni, un troskista, come si diceva allora; stringe i rapporti anche con gli scienziati come Rollier. Insomma, in poco tempo tutta la sinistra e i laici cominciarono a scendere le scale di via Borgogna⁶⁵.

Ma alla Casa Rossanda porta anche i grandi nomi della cultura europea e marxista, da Sartre a Brecht; si proiettano i film proibiti dalla censura; e si dà voce addirittura al dissenso e alla protesta per i fatti di Ungheria del ’56, riuscendo nel «capolavoro»⁶⁶ di tenere insieme inquietudine di ricerca e fedeltà al partito senza lacerazione con la direzione politica della Federazione milanese. Anche perché è la stessa Rossanda a mescolare fermezza e apertura, lungi quindi dall’accogliere acriticamente quelle espressioni culturali che pure si sforzava di conoscere e far conoscere al partito.

Sempre nei primi anni Cinquanta Rossanda viene eletta al Consiglio comunale di Milano, entrando successivamente (nel 1957) nella segreteria della Federazione milanese del partito come responsabile della Commissione enti locali. Se, dunque, la formazione politica di Rossanda prende forma negli anni

⁶⁵ Cfr. l’intervento del direttore della Casa della cultura, Ferruccio Capelli, all’iniziativa di commemorazione per la morte di Rossanda, svoltasi nei locali di via Borgogna 3, il 1 ottobre 2020, dal titolo *Per Rossana Rossanda. La ragazza del secolo scorso*, visibile sul sito della Casa della cultura all’indirizzo www.casadellacultura.it

⁶⁶ Sono parole di Fulvio Papi citate da Capelli.

Quaranta, è nel cuore dei Cinquanta che affina la sua formazione politico-culturale e ideologica (ricordiamo comunque che prese la laurea in Storia dell'arte nel 1946 con Matteo Marangoni, insieme a Antonio Banfi punto di riferimento culturale di Rossanda). Formatasi dunque nel post-fascismo, libera dalle influenze crociane della generazione precedente, militante in un contesto culturalmente diverso rispetto al centro romano, Rossanda si fa strada nel partito in un periodo che troverà nel '56 uno snodo che da qualche tempo lavora sottotraccia: il legame tra intellettuali e partito non si frantuma direttamente con gli eventi clamorosi del XX Congresso e della questione ungherese; purtuttavia, favorito da questi eventi emergerà quel distacco tra mondo della cultura e impegno politico militante che aveva caratterizzato il rapporto tra intellettuali e comunismo italiano nel decennio successivo alla Liberazione. Anzi sarà proprio tra gli intellettuali che il '56 verrà vissuto nella forma più traumatica. Per cogliere tutti gli elementi di complessità culturale che presentava il comunismo italiano nel decennio tra la fine della guerra e lo snodo cruciale del '56 è però necessario ripercorrerne alcune tappe determinanti, al fine di inquadrare precisamente dove andava collocandosi una figura atipica come Rossanda.

1.2 *I marxismi italiani del dopoguerra*

La storia del marxismo italiano dal secondo dopoguerra alle soglie del '68 presenta caratteri di originalità e complessità tali da farne vicenda *sui generis* rispetto alle circostanze del comunismo occidentale⁶⁷, in particolare rispetto alla Francia, l'altro importante paese europeo occidentale dove si affermerà la forte presenza di un partito comunista legato all'Unione sovietica⁶⁸. La ricezione di Marx in Italia avviene attraverso un filtro particolare: «mentre altrove [...] il dibattito su Marx [...] resta in qualche modo una vicenda tutta interna alla storia del movimento operaio, da noi la cosa ha uno svolgimento differente: alla "diffusione" di Marx provvedono Antonio Labriola, una marxista *sui generis* [...] Benedetto Croce e Giovanni Gentile che [...] s'oppongono alla [...] chiusura di tutto il dibattito nello schema revisionismo-ortodossia»⁶⁹. Marx in Italia trova dunque differenti veicoli di ricezione, il più importante dei quali il confronto polemico con l'idealismo crociano che, attraverso Gramsci, segnerà i caratteri del marxismo "ufficiale" del secondo dopoguerra. Le ragioni della sua rilevanza dal '45 in poi sono però molteplici.

⁶⁷ Cfr., per una complessiva ricostruzione della vicenda, C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, manifestolibri, Roma 2005; vedi anche, per un punto di vista più sintetico e specifico riguardo alle diverse culture marxiste, il più recente G. Azzolini, *Culture marxiste e politiche culturali*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 251-268.

⁶⁸ Cfr. M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014; cfr. anche l'importante lavoro di confronto di M. Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992.

⁶⁹ B. De Giovanni, *Sulle vie di Marx filosofo in Italia. Spunti provvisori*, ne «Il Centauro», n. 9, 1983, p. 4.

In primo luogo, il marxismo si impose come dottrina di riferimento dei due grandi partiti di massa della sinistra nel paese, il Pci e il Psi, soprattutto il primo uscito quale forza politica determinante della Resistenza e nel Cln, aggregando dunque un capitale politico di enorme rilievo che si tradurrà in posizione culturale di forza rispetto al resto dei partiti e movimenti politici espressione della “vecchia” Italia compromessa col fascismo. In secondo luogo, dunque, un certo tipo di cultura – e con essa un numero importante di personalità intellettuali di grande prestigio – si allontanò dal placido e distaccato confronto delle idee tipico dell’Italia liberale, per intervenire direttamente – o quantomeno più esplicitamente – nelle questioni della politica. La cultura del paese, nell’ansia di liberarsi dalle compromissioni, pure personali, col fascismo, rinnegò (o si trovò più a proprio agio a rinnegare) anche quel “disimpegno” che favorì l’emergere e l’affermarsi del regime. Il marxismo si presentò immediatamente quale movimento-ideologia capace di coprire e dare senso a questo nuovo impegno civile del mondo intellettuale (nella veste di profeta *non più* “disarmato”). Legato a questo fatto si presenta un terzo fattore decisivo: la spiegazione crociana del fascismo quale parentesi della storia nazionale, quella «invasione degli Hyksos» che spezzò una continuità liberale alla quale nuovamente richiamarsi, appariva sempre meno capace di svelare il senso del ventennio precedente. Scriveva infatti Croce: «Ma l’Italia ha avuto altresì secoli e millenni in cui ha portato grandissimo contributo alla civiltà del mondo, e non sono lontani gli anni nei quali, con le altre nazioni sorelle, fiori di vita operosa e indefessamente progressiva in un perfetto regime liberale, e, unita con quelle, sostenne una lunga e vittoriosa guerra. Che cosa è nella nostra storia una parentesi di venti anni?»⁷⁰. Una interpretazione di questo tipo non era più sostenibile: troppi i compromessi e i cedimenti di quel «perfetto regime liberale», eccessiva la torsione totalmente politica di una vicenda che, al contrario, riguardava la storia del paese e le sue contraddizioni sociali, economiche, e quindi politico-culturali, di lungo periodo. Si avvertiva dunque il bisogno di una spiegazione più profonda, che partisse dal modo in cui si era prodotta l’Unità del paese, i caratteri del Risorgimento, il mancato sviluppo e l’arretratezza del Mezzogiorno e, per estensione, del capitalismo italiano, e che in questi elementi ricercasse le origini della malattia che non era “altro da sé” della politica liberale, ma una risposta alle sue difficoltà storiche. Anche per questa esigenza di complessità, si impose dunque l’interpretazione gramsciana del fascismo quale risposta alle deficienze di un sistema politico-economico originate nella vicenda risorgimentale: «Sul piano economico-sociale, il paese rimase spezzato in modo irrimediabile in due parti, una più avanzata (il Nord) e una più arretrata (il Mezzogiorno e le isole): col risultato che il capitalismo italiano, disponendo di un mercato asfittico a causa dell’arretratezza di così vaste regioni, rimase debole e rachitico, incapace quasi sempre di una politica riformistica e “illuminata”, e incline, non solo per vocazione ma per necessità, a soluzioni illiberali e autoritarie»⁷¹. Sviluppando le note di Gramsci, Togliatti chiarirà ulteriormente il rapporto tra regime liberale e fascismo:

Il fascismo non è sorto in contrasto con la vecchia Italia, ma in connivenza con essa e con l’aiuto di quelle che erano le sue forze dirigenti. Questo spiega l’unità di tutti i gruppi possidenti e dirigenti attorno alle squadre d’azione, distruttrici della libertà prima della marcia su Roma; questo spiega l’unità dei gruppi reazionari

⁷⁰ B. Croce, *Per la nuova vita dell’Italia. Scritti e discorsi 1943-1944*, Riccardo Ricciardi editore, Napoli 1944, pp. 55-56.

⁷¹ G. Bedeschi, *Il marxismo*, in AA.VV. *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1985, p. 180.

attorno al fascismo al tempo della marcia su Roma; questo spiega il fallimento dell'Aventino; questo spiega l'unità di forze borghesi e anche di intellettuali, che ancora si realizza dopo il 1927, dopo il 1931, dopo il 1935, quando Mussolini si getta sulla via delle avventure imperialistiche che dovranno portarci alla disfatta militare e alla catastrofe⁷².

L'esegesi gramsciano-togliattiana del fascismo nel suo rapporto con la politica e la cultura liberale, nonché con le aporie del capitalismo nazionale, affascinò subito il mondo intellettuale, non solo quello organico al marxismo, presentandosi immediatamente come nuovo orizzonte contrapposto a una visione politico-culturale altrettanto velocemente identificata con quel "vecchio" da cui si volevano prendere le distanze. Il marxismo si presentava dunque come movimento-ideologia della "nuova" Italia, il termine di una parabola che finalmente si andava liberando dalle incrostazioni reazionarie liberando i contenuti pure presenti nella vicenda culturale del paese e dei suoi principali protagonisti. Anche per questo «i comunisti italiani si trovarono molto più a loro agio nella cultura storicistica in cui erano stati educati e preferirono comunque la linea della tradizione – quella lunga linea immaginaria Vico, De Sanctis, Labriola, Croce, Gramsci da essi elaborata allo scopo di mostrare come il marxismo ne fosse lo sbocco naturale. Volendo conquistare l'egemonia culturale e politica, niente sembrava meglio che dichiararsi eredi della cultura dominante e interpreti autentici di essa»⁷³. Una messe di intellettuali formati e cresciuti alla scuola neoidealista e sotto il regime, trovò nel marxismo declinato nella sua versione storicistico-gramsciana non una rottura, quanto lo sviluppo coerente di una medesima cultura uscita traumatizzata dalla guerra mondiale e riscattata nella Resistenza.

Infine, l'insieme di queste premesse dovevano necessariamente sboccare in un progetto politico: per estirpare e liberarsi dalle radici che avevano portato al fascismo, per recidere i legami con quella cultura liberale da cui si voleva pure salvare ciò che continuava «ad essere vivo», presentandosi come eredi piuttosto che nemici, non si poteva dunque che appoggiare il progetto (comunista) delle grandi riforme strutturali della società italiana, che non significavano "socialismo", ma che – nelle intenzioni di Togliatti – avrebbero preparato la strada verso una possibile evoluzione in tal senso. In ogni caso, la democrazia «di tipo nuovo» elaborata da Togliatti stesso durante l'esperienza della Guerra di Spagna, costituiva l'orizzonte che legava gran parte della cultura ormai antifascista al marxismo, per meglio dire alla particolare variante nazionale di questo, compiendo un'operazione di sovrapposizione di temi e con questo ponendo il comunismo "ufficiale" – il Pci – al centro dello scenario politico-culturale del paese. E al tempo stesso rimanendo dentro "l'ortodossia": di democrazia "progressiva" o "di tipo nuovo", o ancora "popolare" si parlava per le repubbliche socialiste dell'Europa

⁷² Rapporto di Togliatti al V congresso del Pci, in A. Cecchi (a cura di), *Storia del Pci attraverso i congressi*, Newton Compton, Roma 1977, pp. 29-31.

⁷³ M. Pera, *Dal neopositivismo alla filosofia della scienza*, in AA.VV. *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 141. Su tale linea di continuità, a volte presentata in termini eccessivamente schematici e consequenziali, va comunque segnalato quanto detto da Cesare Luporini nel 1974: «[la] linea di collegamento Labriola-Gramsci [...] era in verità del tutto falsa (e implicava una mistificazione, ancor oggi non riscattata, di Labriola», in C. Luporini, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. XXIX. Per Luporini, in quel torno di tempo impegnato nella sua battaglia anti-storicista nelle fila del Pci, in Labriola vi era un più coerente approccio materialistico avverso allo storicismo, laddove invece in Gramsci persistevano ambiguità sia reali che amplificate dalla particolare torsione data da Togliatti al suo pensiero.

orientale, prefigurando (almeno formalmente) una linea di continuità tra la politica comunista in Italia e quella nei paesi socialisti. Oltretutto, tale progetto dava un ruolo protagonista, attivo, alle forze intellettuali italiane mai avuto prima, un fatto che costituì l'incentivo decisivo al collegamento tra intellettuali e comunismo, quella «organicità» che costituirà il carattere determinante nel rapporto tra cultura e marxismo nel decennio successivo alla Liberazione. La cultura italiana non era improvvisamente divenuta "marxista", ma nel comunismo togliattiano ne coglieva l'aspetto di alleanza in difesa della sua possibilità di espressione, nella lotta contro la censura (ancora rigida sotto il ministero democristiano⁷⁴) e in difesa di un rapporto con la società oramai rivendicato esplicitamente.

Tutto ciò produsse un fenomeno particolare: il marxismo «in combinazione con l'esistenzialismo, la fenomenologia, il neorazionalismo, il pragmatismo, il neopositivismo o, invertendo, dell'esistenzialismo o della fenomenologia o del pragmatismo marxisteggianti. Nascono e proliferano una pluralità di marxismi che, nei loro incontri-scontri, influenzano l'insieme della cultura nazionale, determinando un tono genericamente orientato all'impegno civile nell'insieme della produzione filosofica italiana»⁷⁵. Un processo peculiare possibile grazie alla «mancata imposizione di un dogmatismo teoretico attuato per via politica»⁷⁶, e cioè «la scelta compiuta dai comunisti italiani fin da V Congresso del 1945, di non avere una "verità di partito" da affermare nei campi della teoria, della filosofia, dell'arte, della religione, della cultura tutta»⁷⁷. Il «cervello del Partito comunista si presenta nazionalmente influenzabile, orientabile, modificabile»⁷⁸, e questo in virtù del fatto che «quello che si consolida più coerentemente come "il" marxismo italiano è una particolare versione della filosofia storicista, che ha radici endogene nella tradizione domestica e che per questa ragione possiede una forte capacità d'attrattiva»⁷⁹. Un marxismo storicista dunque⁸⁰, d'impronta fortemente umanista, che

⁷⁴ Sulle continuità fra censura fascista e repubblicana, cfr. F. Erboi, *Brancati e la «dittatura clericale»*. La censura di "Una donna di casa", in L. Bachelet, F. Golia, E. Ricceri, E.M. Rossi, *Contesti, forme e riflessi della censura*, Sapienza University Press, Roma 2020, pp. 235-249.

⁷⁵ F. Izzo, *Il marxismo dal 1945 al 1989*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero*, in Enciclopedia italiana, VIII Appendice, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2012, www.treccani.it.

⁷⁶ Ibid.

⁷⁷ G. Liguori, *Il marxismo italiano tra teoria e politica. «Critica marxista» 1963-1991*, in «Critica marxista», n. 6/2013, p. 27.

⁷⁸ F. Izzo, *Il marxismo dal 1945 al 1989*, cit.

⁷⁹ S. Veca, *Filosofia italiana e marxismi eterodossi*, in P. Rossi, C. A. Viano (a cura di), *Filosofia italiana e filosofie straniere nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 287.

⁸⁰ Se intendiamo con storicismo «la tendenza a collocare qualsiasi problema o argomento all'interno del processo storico» [E. Mascitelli (a cura di), *Dizionario dei termini marxisti*, Vangelista editore, Milano 1977, p. 350], emerge allora la sua distanza filosofica con la teoria marxiana: «Lo schema marxistico faceva della struttura economica qualcosa di oggettivo, di esterno alle coscienze individuali: Croce fa dell'attività economica un momento dello spirito umano, una delle sue attività fondamentali, accanto all'arte, al pensiero e all'azione morale. [...] In tal modo l'uomo era visto nella sua attività creatrice, nella sua produttività di opere e di azioni, era, cioè, sottratto al dominio determinante della Storia, era visto, insomma, nella sua iniziativa e libertà realizzatrice di valori, costituenti la storia medesima nel suo progresso e nelle sue conquiste» [C. Antoni, *Lo storicismo*, ERI edizioni, Torino 1968, p. 185]. Questo fatto metteva in contraddizione Gramsci col Lenin di *Materialismo e Empiriocriticismo*, visto che «contro il machismo, infatti, Lenin aveva difeso, senza esitazioni, il punto di vista del "realismo ingenuo". "Il realismo ingenuo di ogni persona sana di mente – aveva scritto – che non è mai stata in un manicomio o a scuola dai filosofi idealisti, consiste nel riconoscere l'esistenza delle cose, dell'ambiente,

aveva come motivo principale quello di evitare brusche rotture, di presentarsi secondo una linea di continuità con la tradizione nazionale, che faceva di Gramsci «non il patrimonio della sola classe operaia, ma dell'intera società italiana. [...] Gramsci era comunista, ma italiano»⁸¹, così come il Pci era sì comunista, ma in primo luogo italiano, nazionale, erede del pensiero borghese-liberale, e in cui l'attacco delle deficienze che storicamente si erano palesate in esso costituiva l'inveramento più che la lacerazione di un'esperienza "unitaria" e, perciò, storicamente necessaria. Scriveva d'altronde Carlo Salinari, un protagonista della vicenda politica e culturale del Pci del dopoguerra, nel 1951:

Che cosa trovavamo, allora, noi giovani antifascisti, nei libri di don Benedetto [Croce, ndr]? Vi trovavamo anzitutto la polemica e la lotta contro il positivismo e il determinismo, e vi trovavamo la dialettica, il divenire, la realtà in movimento, non rinchiusa in statici schemi. Vi trovavamo il senso della storia e il richiamo alla concretezza della sua interpretazione, in polemica con la logica astratta, con la metafisica, con i professori di filosofia che pretendevano di spiegare il mondo senza conoscerlo [...]. Vi trovavamo il filosofo della pratica, colui che rivalutava l'attività economica e su di essa fondava il diritto e lo Stato e ad essa dava pari dignità che all'attività conoscitiva. E infine vi trovavamo l'antifascista⁸².

La forza di tale ragionamento non proveniva solo dal posizionare il marxismo in scia con la tradizione culturale nazionale, presentandolo come sbocco necessario del miglior illuminismo e del miglior liberalismo, ma anche – forse soprattutto – quello di presentare una versione non ortodossa, non clericale, del marxismo stesso di marca sovietica, lontano dall'approccio scolastico del *Diamat* ma, al tempo stesso, ben attento a non presentarsi come eterodosso o ancor di più eretico. Il "capolavoro" del gruppo dirigente Pci sta allora in questo: lo storicismo gramsciano, nel momento stesso in cui poneva il marxismo su di una linea di continuità nazionale, lo poneva anche su di una linea di continuità internazionale, cioè collegato strettamente al comunismo sovietico. La variante nazionale rispondeva a caratteristiche precise di un contesto specifico, occidentale, stretto tra guerra fredda e coesistenza pacifica, ma tutto sommato si presentava come tattica contingente, sicuramente di lungo periodo, ma che al termine presentava gli stessi obiettivi rivoluzionari dettati dall'esperienza dell'Ottobre (o almeno le stesse ansie palingenetiche)⁸³. Anche in funzione di ciò riuscì a legare a sé quel mondo intellettuale

dell'universo, *indipendentemente* dalla nostra sensazione, dalla nostra coscienza, dal nostro *Io* e dall'uomo in generale". Questo palese contrasto fra la concezione filosofica di Gramsci e quella di Lenin, insieme alle critiche che il pensatore sardo aveva rivolto alla "dialettica della natura", non potevano non creare fra gli intellettuali marxisti italiani, in anni di rigida ortodossia, difficoltà e resistenze verso il "gramscismo"» [G. Bedeschi, *Il marxismo*, cit., p. 199]. Il motivo marxiano del suo storicismo "relativo" opposto allo storicismo "assoluto" di marca crociana-gramsciana è così intuibile: «In effetti una situazione storica non è univoca, non detta da sé l'azione, ma può suggerire anche il supino adattamento o l'evasione. Affinché un'azione acquisti il carattere dell'eticità, occorre un principio etico, che trascenda la situazione e sia, in fondo, il vero fine dell'azione stessa» [C. Antoni, *Lo storicismo*, cit., p. 195].

⁸¹ A. D'Orsi, *Da «Rinascita» a «Quindici». Il dibattito intellettuale dentro, intorno e fuori dal Pci*, in F. Chiarotto, *Aspettando il Sessantotto*, «Historia Magistra» 3/2017, p. 184.

⁸² C. Salinari, recensione di B. Croce, *Filosofia, poesia, storia*, in «Rinascita», n. 12, dicembre 1951, pp. 605-606. Cfr. anche C. Salinari, *Benedetto Croce critico*, in «Rinascita», n. 11, novembre 1952, pp. 621-625.

⁸³ Sul grado di "strumentalità" del labile confine tra tattica riformista e ideologia rivoluzionaria, cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 55; sullo stesso tema, e in particolare sulla «strategia dell'obesità», cfr. anche L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991.

preoccupato non tanto di svelare il “vero” Marx, quanto di interpretare le evoluzioni della società attraverso una lente ideologica definita ma non chiusa e schematica; al tempo stesso, di tenere dentro chi rimaneva convinto dell’urgenza rivoluzionaria. La «via italiana al socialismo» non poteva che assumere forme e tempi nazionali, pur rispondendo ad un’esigenza universale, che travalicava i confini fisici e culturali del paese. A spiegarlo forse nel migliore dei modi è Cesare Luporini che, allontanatosi progressivamente dallo storicismo a partire dal 1962, riflette sulle motivazioni sostanziali della linea politico-culturale comunista:

Lo *storicismo* appariva l’unica interpretazione del marxismo, perfettamente adeguata e corrispondente alla politica del partito, alla sua linea strategica, alla linea cioè dell’unità antifascista, della svolta di Salerno, della Costituente, e magari del voto all’articolo 7. La linea che presentava una grande unità con le masse e che poneva in un certo modo il problema delle alleanze dopo il 1947 e l’iniziata “restaurazione capitalistica”, la linea infine che salvava l’autonomia e le caratteristiche proprie, pur mantenendo una saldissima unità internazionalistica, centrata sull’Unione sovietica, di contro all’imperialismo⁸⁴.

Ad incrinare la visione egemonica storicistico-gramsciana intervengono però alcuni fattori, ne possiamo individuare quattro principali, che scaveranno fino a generare crepe politico-ideologiche di varia dimensione, ma progressivamente meno controllabili entro la filosofia (ufficiosa più che ufficiale) del partito comunista. Va segnalato, in primo luogo, come la cultura gramsciana “nazionale” del Pci era d’impronta fortemente romana-meridionale, come abbiamo accennato. Lo stesso Gramsci, nel ’26, così si esprimeva riguardo alla geografia intellettuale del paese: «tutte le iniziative culturali dovute agli intellettuali medi che hanno avuto luogo nel XX secolo nell’Italia centrale e settentrionale furono caratterizzate dal meridionalismo, perché fortemente influenzate da intellettuali meridionali. [...] Supremi moderatori politici e intellettuali di tutte queste iniziative sono stati Giustino Fortunato e Benedetto Croce»⁸⁵. Questo fatto, se riuscì in qualche modo ad elevare il marxismo a pensiero nazionale⁸⁶ (l’ossessione togliattiana, potremmo chiosare), pienamente inserito nel dibattito culturale con la medesima dignità dell’idealismo crociano su cui, per l’appunto, venne formato il mondo intellettuale della prima metà del secolo; se – ancora – riuscì a rendersi comprensibile a vasti strati di popolazione attraverso i processi emancipativi promossi tanto in favore della classe operaia del nord quanto per le classi contadine del meridione, questo fatto, dicevamo, chiuse dentro i confini nazionali il dibattito marxista del paese, lo “provincializzò” impedendone il confronto serrato con le nuove

⁸⁴ C. Luporini, *Dialettica e materialismo*, cit., p. XXIX. Per quanto riguarda tutto il discorso sull’egemonia culturale del Pci nel secondo dopoguerra, cfr. anche A. Asor Rosa, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali* (a cura di Simonetta Fiori), in particolare cap. IV, pp. 47-94.

⁸⁵ A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in F. De Felice, V. Parlato (a cura di), *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 156.

⁸⁶ Scrive d’altronde Luciano Gruppi, altro dirigente di primo piano del Pci: «quando si parla di De Sanctis e Labriola, si parla precisamente non di un momento provinciale della nostra cultura, o nazionale in senso limitato, ma di quel momento “nazionale e popolare” che è anche europeo, di un momento che più vigorosamente di ogni altro si innesta nel pensiero europeo [...] La proposta di quel filone culturale [...] non può in alcun modo, essere intesa come un ripiegamento su un momento “meridionalistico” della nostra cultura, in contrapposizione alle esigenze del “nord”, ma era l’indicazione di come si poteva superare lo iato tra le esigenze culturali che si affacciavano al nord, nel dopoguerra, e le chiusure ancora presenti al sud», L. Gruppi, *Palmiro Togliatti: cultura e metodo*, in «Rinascita», n. 37, 18 settembre 1965, pp. 23-24.

discipline, le nuove tensioni intellettuali, che altrove nell'Europa occidentale prendevano piede e forma, e andavano imponendosi quale strumentazione efficace nella comprensione del nuovo capitalismo scaturito dalla pace post-bellica (fenomeno questo che alimenterà un movimentato dibattito tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, su cui ci soffermeremo in seguito).

Se nel periodo interbellico, e ancora nei primi anni della ricostruzione, l'assioma marxista che collegava la congenita impossibilità del capitalismo di risolvere le proprie crisi a una strutturale tendenza alla guerra poteva risultare dimostrata dalla recente storia europea, il sorprendente sviluppo post-bellico e i caratteri precipi del cosiddetto neocapitalismo incrinarono la validità di tale schema: «La trasformazione capitalistica dell'Italia rende problematico l'assunto dell'incompatibilità tra capitalismo e pianificazione, sul quale, tacitamente o meno, si era retto lo storicismo umanitario: razionalità, progresso, universalismo sono concetti che non sembrano più sufficienti a stabilire una chiara linea di demarcazione rispetto all'avversario»⁸⁷. Se il capitalismo maturo era essenzialmente stagnazione e sottoconsumo, limiti rinvenibili nella sua "assenza di pianificazione", lo sviluppo del dopoguerra sembrava smentire questo incedere sregolato e acefalo. Sempre meno traumatico il ricordo della guerra, ancora lontani gli anni della crisi petrolifera, a partire dai primi anni Cinquanta il capitalismo sembrava aver risolto quelle contraddizioni laceranti rinvenute nello schema marxiano. Il neocapitalismo, inteso come: massiccio aumento della composizione operaia ma contestuale stravolgimento dei suoi caratteri sociologici e psicologici; moltiplicazione geometrica dei consumi privati resi possibili, da un lato, dall'aumento esplosivo della produttività lavorativa e, dall'altro e di conseguenza, dall'abbattimento dei costi di produzione e quindi di vendita; il sorgere di nuove figure sociali nel mondo della media cultura intellettuale, dei tecnici, degli specialisti, dell'assistenza sociale, eccetera, nonché l'aumento delle "classi intermedie" dai contorni sempre più sfumati: di fronte a questo panorama sociale e culturale in evoluzione il marxismo "ufficiale" si trovò in crescente difficoltà, impreparato a un serio confronto con una realtà decisamente più sfaccettata dello schema dialettico su cui veniva costruita la propria proposta politica. In altre parole, se fino agli anni Cinquanta la lettura comunista della società si presentava fortemente anticipatrice, con il boom economico si viene originando un ritardo di comprensione che si approfondirà nel tempo. Come vedremo, le prime reazioni al nuovo quadro dei rapporti politici e sociali ci saranno a boom economico già maturo. Peraltro, una società sempre più composita sviluppava un nuovo tipo di domande politico-culturali, che la tradizione umanistica derivata dall'egemonia idealistica di Croce e Gentile – in questo recuperata da Gramsci – aveva difficoltà nel recepire e fare fronte. Economia, sociologia, psicologia, tra le altre, costituivano scienze sociali che, se non indipendentemente, potevano comunque aggiornare l'analisi marxista della società occidentale. Questo però avrebbe messo in discussione il carattere "chiuso" e autosufficiente del marxismo nel disvelamento dei fenomeni sociali, un problema anche questo di non facile metabolizzazione per la cultura politica comunista degli anni Cinquanta. Al marxismo come "concezione del mondo" si veniva affiancando una esigenza di scientificità che si contrapponeva ad esso, o almeno ad alcune sue rigidità ideologiche. Temi che, in qualche modo, troveranno un

⁸⁷ F. Izzo, *Il marxismo dal 1945 al 1989*, cit.

riconoscimento nell'ultimo Togliatti, laddove affermava che «con le scienze umane abbiamo contratto un debito grave, e adesso è giusto pagarlo»⁸⁸.

La pianificazione capitalistica, se da un lato faceva venire meno uno dei presupposti cardine del marxismo – cioè la razionalità insita nel socialismo a dispetto dell'anarchia monopolistica del libero mercato – sbiadiva, per così dire, il portato innovativo della teoria marxista stessa. Il “ritorno ai classici” del marxismo, promosso da diverse direzioni nella seconda metà degli anni Cinquanta, segnalava l'urgenza di «rintracciare l'effettiva discriminante del marxismo rispetto al pensiero borghese. [...] L'identificazione del “proprium” del pensiero marxiano, in quanto implicava un vaglio delle esperienze filosofiche che lo avevano influenzato, postulava necessariamente la riproblematizzazione del rapporto Hegel-Marx»⁸⁹. Il marxismo, in altre parole, era sempre più costretto a ripensare la propria alterità rispetto al pensiero dominante, rintracciando la cifra dirompente in un tempo in cui questa veniva progressivamente erosa dalla crescita capitalistica. In questa graduale difficoltà del marxismo storicista di coprire ideologicamente tutti i fermenti politici alternativi al capitalismo, va ricordata anche la data fatidica del 1956 che, come vedremo in seguito, avrà come evento chiave l'esplicitazione di contrasti determinanti anche nel campo socialista, smentendo, almeno in parte, l'assioma della razionalità socialista quale risoluzione delle contraddizioni tipiche delle società capitalistiche. Nel socialismo “realizzato” sembravano sopravvivere le stesse controversie – fossero queste sociali, politiche, economiche, culturali – tipiche delle democrazie liberali.

Per finire, la scelta tattica del riformismo, seppure “di struttura”, sempre più assumeva i contorni dell'opzione strategica, intendendo il superamento del capitalismo non più come “momento” rivoluzionario, ma come processo evolutivo, e questo fatto riusciva sempre meno a tenere dentro il marxismo “ufficiale” tutte le tendenze rivoluzionarie della società e della cultura comunista⁹⁰. Usando le parole di Silvio Pons, il Pci togliattiano si poteva così «autorappresentare quale forza antigovernativa ma non antisistemica»⁹¹. L'impalcatura stessa del discorso sulle «riforme di struttura», elaborata sin dalla Resistenza ma rinvigorita all'VIII Congresso del '56, tattica principale di quella «via italiana al socialismo» dai contorni originali e controversi, avrebbe lasciato il Pci in mezzo a un guado. Da un lato, come sottolinea Donald Sassoon,

la formula della via italiana non fornisce indicazioni concrete: non è necessariamente violenta, né necessariamente pacifica, e non soltanto parlamentare, ma anche extraparlamentare, non è necessariamente difensiva, né offensiva. A questo punto essa rischia di essere solo un nome per indicare la strategia dei comunisti italiani⁹².

⁸⁸ Riportato in N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 47.

⁸⁹ I. Vaccarini, *L'esperienza culturale del Partito comunista italiano*, in «Aggiornamenti sociali», dicembre 1972, p. 740.

⁹⁰ Sul senso, le evoluzioni e le ambiguità delle «riforme di struttura», cfr. P. Ginsborg, A. Tutino, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, «Studi Storici» anno 33, n. 2-3 1992, pp. 653-668.

⁹¹ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., p. 128.

⁹² D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980, p. 225.

Dall'altro, come rileva Luciano Cafagna, dal 1956 la strategia del partito cessa di essere rivoluzionaria senza per questo divenire coerentemente riformista, divenendo «una strategia di accumulazione di risorse politiche fine a se stessa, che non *attendeva* più nulla. Si cercherà, poi, di presentarla nella veste, quanto meno imbarazzata e confusa, della ricerca di un “peso crescente”»⁹³. Il nodo del riformismo comunista, lungi dal costituire un aspetto tra i molti della caratterizzazione politica del Pci, è d'altronde uno dei punti critici attraverso cui guardare all'esperienza del partito nel suo complesso dal dopoguerra al suo scioglimento. E forse anche questo è uno dei segnali della famigerata “doppiezza” togliattiana. Una valutazione considerevole, in tal senso, è quella proposta da Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo alla metà degli anni Ottanta⁹⁴. Secondo gli autori, la vicenda comunista è caratterizzata dalla congenita carenza di un concreto programma riformista, ma questo non per eccesso di ambiguità nelle scelte politiche di fondo (ovvero in un perdurante, anche fosse inconsapevole, legame con obiettivi sovversivi contrastanti con il regime di democrazia liberale), ma per un introiettato deficit di legittimità politica, che ha determinato la «sua incapacità di animare coalizioni di governo alternative a quella centrista, e quindi nella sua ininterrotta insistenza sulla abnorme prospettiva dell'unità nazionale come unica forma di gestione e di rapporto coi problemi dell'esecutivo»⁹⁵. Il posizionamento “governista” del partito avviene su di un piano di “alternativa morale”, accettando le politiche liberali e anzi facendosene il più coerente sostenitore. E così, mentre l'esperienza socialdemocratica europea tende a scambiare la moderazione nel conflitto sociale con incrementi diretti o indiretti di salario reale, «quella comunista tende sempre a riproporre come contropartita adeguata un più ampio riconoscimento della propria legittimità»⁹⁶. Il riformismo diviene così non uno strumento di governo, ma il pegno da pagare per accreditarsi come forza politica responsabile, al prezzo – insistono Paggi e D'Angelillo – di «abiurare» alla conflittualità operaia ogni qual volta l'ipotesi di governo diviene reale⁹⁷.

Giuseppe Vacca, infine, nella sua esegesi della politica togliattiana, si avvicina alla definizione data da Sassoon:

In generale, il metro per distinguere una riforma di struttura è dunque quello dei rapporti di potere fra le classi sul terreno economico, politico ed ideale. Con il termine *struttura*, infatti, si designa il sistema e l'equilibrio dinamico dei rapporti di potere fra le classi, secondo le particolarità che ad esse derivano dallo sviluppo delle forze produttive, dalle tradizioni storiche, dal sistema politico, dai valori della cultura nazionale, e così via⁹⁸.

⁹³ L. Cafagna, *C'era una volta...Riflessioni sul comunismo italiano*, cit., p. 100.

⁹⁴ L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Einaudi, Torino 1986.

⁹⁵ Ivi, p. XVII.

⁹⁶ Ivi, p. 102.

⁹⁷ Cfr. anche Ivi, pp. 164-165. L'interpretazione degli autori, sebbene relativamente datata e problematica, è interessante perché vorrebbe criticare il mancato riformismo del Pci né da “destra” (il Pci come avversario della democrazia liberale), né da “sinistra” (il Pci come partito moderato), proponendo un confronto con le socialdemocrazie del nord Europa (Germania, Austria, Svezia) valutate come decisamente più “radicali” nella loro azione riformista rispetto al comunismo italiano.

⁹⁸ G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, De Donato, Bari 1974, p. 370. Le varie definizioni ovviamente non fanno che interpretare quanto definito dallo stesso Togliatti: «[Le riforme di struttura] non sono

Per questi e altri motivi ricordati, assume negli anni Cinquanta una certa rilevanza «quel marxismo “del nord”, o di quella cultura comunista “milanocentrica”, che nelle sue varie accezioni, anche molto distanti le une dalle altre – Vittorini e Banfi, Geymonat e Preti, tanto per fare alcuni nomi – rimase sempre minoritaria rispetto alla cultura nazionale del Pci»⁹⁹. Milano fu in effetti, nel decennio seguente la Liberazione, un centro molto attivo per la cultura nazionale ed espressione, per ciò che riguarda una parte rilevante del suo mondo intellettuale, di un marxismo costantemente in contatto con la cultura europea, tramite tra l'Italia e il resto del pensiero occidentale più innovativo di quei tempi: «Nel campo della ricerca filosofica, Milano diventa punto di riferimento per un orientamento di rottura con l'idealismo dominante in Italia, grazie soprattutto alla scuola che si è formata attorno ad Antonio Banfi e alla sua rivista [...]. Milano si trova ripetutamente ad essere epicentro dell'urto tra correnti realiste e correnti astratte»¹⁰⁰. I due intellettuali più noti degli anni tra i Quaranta e la metà degli anni Cinquanta, per ciò che riguarda il confronto tra cultura e comunismo, furono Vittorini e, per l'appunto, Banfi, a cui si devono la costituzione de «Il Politecnico», per mano di Vittorini, e, come abbiamo visto, della Casa della cultura per opera di Banfi. Ambedue però intrecceranno i propri percorsi, collaborando l'uno con l'altro in una riflessione che tendeva ad elaborare un marxismo «non dogmatico, aperto a una dimensione europea, attento alla verifica critica, approdando a un umanesimo razionalistico pratico, a forte impronta illuministica», e in cui «l'orizzonte di ricerca è aperto, europeo, cosmopolita», costituendo un ponte ideale «con la più moderna e inquieta ricerca filosofica europea, ben lontano dallo storicismo neoidealista allora dominante nel paese, con un'attenzione protesa verso la fenomenologia, l'esistenzialismo, il pragmatismo e il neopositivismo»¹⁰¹.

Tendenze e tensioni politico-culturali di questo tipo vengono tollerate dal Pci non solo per la naturale propensione dello storicismo di inglobare senza traumi tutto ciò che di vivo si muove nella società, fatto salvo il tacito patto di direzione politica di tutte le spinte divergenti dalla linea ideologica del partito; motivo determinante è anche l'entusiasmo e le speranze generate nell'immediato dopoguerra, un periodo in cui divergenti vocazioni culturali sembrano confluire naturalmente verso un appoggio, magari critico, al comunismo nazionale percepito, come abbiamo visto, come espressione del “nuovo” opposto alle culture uscite sconfitte dalla guerra. Siamo ancora negli anni del “fronte unico” di derivazione ciellenistica e che, se politicamente si sfalderà presto con l'espulsione dei comunisti dal governo De Gasperi nel maggio 1947, sul piano culturale mantiene una sua pericolante unità, favorendo l'incontro tra le diverse posizioni culturali antifasciste. Le chiusure politico-ideologiche della guerra fredda sono ancora di là da venire. Eppure le domande nuove provenienti dalle composite forze culturali e sociali dell'antifascismo, sebbene tollerate, intaccavano la capacità comprensiva del marxismo storicista. Secondo le parole di Rossana Rossanda – all'epoca già dirigente

il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo. Sono misure di lotta contro l'odierno nemico principale della classe operaia e del socialismo. Sono nell'interesse del popolo, del progresso e della pace». Rapporto di Togliatti all'VIII Congresso del Pci, in P. Togliatti, *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 44-45.

⁹⁹ G. Liguori, *Il marxismo italiano fra teoria e politica*, cit., p. 28.

¹⁰⁰ F. Capelli, *La cultura a Milano nel secondo dopoguerra*, in www.casadellacultura.it

¹⁰¹ Ibid.

della Federazione milanese del partito e già direttrice della Casa della cultura, «quando [...] si è parlato dei limiti d'una *tradizione* [...] si voleva indicare appunto la sua inadeguatezza a cogliere *tutti* gli elementi di aggregazione della cultura dopo la Liberazione»¹⁰².

Interessante, perché premonitrice, la vicenda del «Politecnico», utile da ricordare perché capace di illustrare un certo tipo di dialettica interna al comunismo italiano. Il progetto di una rivista che servisse, da un lato, alla battaglia per la democratizzazione della cultura e, dall'altro, favorisse l'incontro sul piano culturale di quelle correnti che politicamente rimanevano distanti, venne pensato dal Pci sin dal '43 affidando a Eugenio Curiel la direzione. Le tragiche vicende che portarono alla morte di Curiel fecero ereditare da Vittorini la direzione del progetto. Questo vide la luce nel settembre del '45. Quel che è importante rilevare in sede di riflessione politico-culturale è la cornice teorica che Vittorini subito impresso alla rivista, e che ne decretò il veloce deteriorarsi dei rapporti con la dirigenza del partito e infine la chiusura. Già da titolo, la testata rimandava a quel «Politecnico» di Carlo Cattaneo che costituiva un riferimento costante di un certo illuminismo milanese, quanto mai distante dai riferimenti filosofici del marxismo gramsciano. Immediatamente veniva posta a premessa una chiara posizione «antidogmatica», così intesa: «non è l'organo di diffusione di una cultura già formata, ma uno strumento di lavoro per una cultura in formazione», si legge sul numero 4 della rivista. Il presupposto di libertà che veniva così esplicitamente rivendicato non costituiva solo l'ovvia richiesta di autonomia nei ragionamenti e nel dibattito, quanto uno dei primi segnali di raffreddamento nel rapporto tra intellettuali e partito garantito dall'organicità politica del mondo della cultura. Così si legge infatti sul numero 31-32 dell'estate '46: «col nostro invito a rinnovare la cultura italiana [...] noi non abbiamo espresso un'esigenza di comunisti che fa politicamente comodo al Partito Comunista; ma abbiamo espresso un'esigenza storica della cultura italiana stessa che non importa se fa o non fa politicamente comodo a un partito o a un altro». Il risultato è quello di un marxismo inteso come ricerca continua, che non ha verità da offrire ma che collabori insieme alle altre filosofie della modernità industriale al disvelamento della realtà e dei suoi problemi¹⁰³. Il progetto di Vittorini per forza di cose non poteva che risultare invisibile al Pci, intendendo superare i problemi dell'Italia liberale e del fascismo attraverso un recupero di quei valori illuministici intesi come apertura alle tecniche e alle scienze di diversa e opposta matrice. Il rischio di eclettismo o, secondo le parole di Togliatti, di «enciclopedismo» appariva dietro l'angolo, generando immediate diffidenze e infine inevitabili scomuniche:

La contrapposizione dei due progetti [l'idea originaria del Pci e quella portata avanti da Vittorini, nda] [...] culmina ma insieme si fissa in una contrapposizione esplicita e definitiva di posizioni diverse [...] che conclude per Vittorini, ed emblematicamente per molti altri intellettuali antifascisti, il periodo di lavoro interno all'organizzazione del Partito, accettato in fondo come propria limitazione in una situazione voluta eccezionale e di emergenza e rifiutato invece in fase di normalizzazione, in nome di una autonomia che anziché contrapporsi all'organizzazione del Partito come definizione di autonomia del ruolo dell'intellettuale

¹⁰² R. Rossanda, *Marxismo e storicismo*, in «Rinascita», n. 45, 13 novembre 1965, pp. 22-23.

¹⁰³ Cfr. M. Borelli, «*Il Politecnico* di Vittorini», in «Oblique studio», 2011.

organico alla classe, finiva con l'essere separata e, con questo in negativo, organicità allo sviluppo del Capitale¹⁰⁴.

Ma bisogna anche aggiungere: con l'irrigidirsi della guerra fredda, favorita anche attraverso l'abile uso politico del piano Marshall, determinando nel campo socialista la nascita del Cominform, una rivista pagata dal Pci non poteva sottrarsi a quegli obblighi di fedeltà politica che la situazione richiedeva. La libertà che Vittorini pretendeva non era adeguata allo spirito di battaglia che i tempi imponevano, e nei ragionamenti del gruppo dirigente comunista non era quello il momento di moltiplicare ansie di natura intellettuale. Attraverso la vicenda del «Politecnico», in ogni caso, è possibile individuare in gemmazione una serie di problemi che, come abbiamo ricordato, scaveranno sino alla rottura del '56 e che poi, nei Sessanta, produrranno la formazione di "nuove sinistre" che recupereranno temi e motivi in nuce già negli anni Quaranta. Una porzione del mondo culturale vicino alle posizioni del comunismo rimaneva, almeno in gran parte, "militante", ma sempre più soffriva l'organicità come controllo politico sulla propria produzione intellettuale, sugli stimoli alla ricerca e sugli effetti di risultati che potevano non collimare con le esigenze politiche del partito. Il tema della libertà andava così facendosi strada, in un caso inteso nei termini opportunistici della separazione dalle contingenti necessità politiche, in altri casi rivendicando per la cultura un ruolo che non poteva adeguarsi perfettamente – sul piano dei temi e dei tempi – alle esigenze del partito, svalutando per ciò stesso uno dei presupposti della produzione culturale, la sua autonomia di indagine. Questo conflitto latente, evidente dopo il '56, va quindi retrodatato di qualche anno, sebbene agendo sottotraccia.

Decisiva, sebbene politicamente sterile, l'attività filosofica di Antonio Banfi e della rivista da lui diretta «Studi filosofici» tra il 1940 e il '49, anch'essa meritevole di un cenno data l'importanza avuta tanto nella cultura milanese quanto nella formazione di Rossanda. Quello di Banfi è un razionalismo critico che giunge successivamente al marxismo da una prospettiva opposta allo storicismo¹⁰⁵: quella di una «radicalizzazione in termini di classe del grande tema prebellico della crisi delle scienze europee, secondo lo schema razionalismo/irrazionalismo. Il fallimento del "pensiero borghese" aveva condotto la ragione moderna nel vicolo cieco dell'irrazionalismo e del dogmatismo. Dinanzi a tale esito il marxismo offriva il recupero pieno della critica della ragione in quanto ne universalizzava i principi costitutivi»¹⁰⁶. Il marxismo di Banfi, nel momento in cui si poneva al centro del confronto scientifico, non più stretto negli orizzonti crociani delle scienze umanistiche, recuperava in Marx «principalmente [...] la "radicale concretezza" con cui aveva affrontato la realtà storica, liberandola "dalle nebbie ideologiche" e dando rilievo, per contro, alle responsabilità determinate e alle nuove classi che ne

¹⁰⁴ M. Zancan, «Il Politecnico» e il Pci tra resistenza e dopoguerra, in «Il Ponte», a. XXIX, nn. 7/8 (31 lug./31 ago. 1973), pp. 994-1010. Vedi anche Id., *Il progetto Politecnico*, Marsilio, Venezia 1984.

¹⁰⁵ «Il suo [di Banfi] Kant, il suo Hegel, non sono visti attraverso la rete delle aporie degli Spaventa o dei De Sanctis (per non dire dei Croce o dei Gentile), ma fra i dibattiti della scuola di Marburgo o degli epigoni di Dilthey. [...] Su tutto questo incisero, senza dubbio, le origini settentrionale e la scuola milanese del Martinetti prima, poi il periodo berlinese e l'influenza di Simmel [e di Husserl]», in E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 215.

¹⁰⁶ F. Izzo, *Il marxismo dal 1945 al 1989*, cit.

erano le portatrici»¹⁰⁷. L'approccio razionalista di Banfi costituiva evidentemente non solo una novità nel discorso marxista nazionale, quanto una problematica di non facile gestione da parte del comunismo "ufficiale", perché andava individuando nel marxismo non una filosofia, né una scienza, né tantomeno una interpretazione ideale del mondo, quanto un sapere storico, un metodo scientifico non autosufficiente in grado di combattere le tendenze metafisiche ancorando alla realtà i processi umani. Venendo meno quel "senso della storia" entro cui iscrivere la propria azione politica intesa come "necessaria" e quindi forte di una sua "inevitabilità", il razionalismo banfiano puntava decisamente sulle qualità razionali del soggetto, le sue capacità e volontà, la «supremazia del momento soggettivo e razionale sul momento oggettivo-storico, in sede di fondazione teorica dell'agire politico»¹⁰⁸, in questo minando la forza ideologica del marxismo "ufficiale" che si presentava, come abbiamo visto, quale erede di una tradizione e suo esecutore: «perseguito con coerenza, il razionalismo produceva naturalmente una concezione *laica* della cultura e della politica, priva di certezze, di idee-forza, di visioni totali del mondo»¹⁰⁹. In tal senso lo sforzo prodotto da Banfi e altri, nel tentativo di unire una speculazione scientifica "laica" a un impegno politico-culturale comunista «non [poteva] bastare a chi riteneva di avere missioni da compiere più che "considerazioni teoriche" da discutere»¹¹⁰.

Sullo sfondo sono però da rilevare due motivi che inizieranno in questi anni a lavorare sottotraccia fino ad emergere in maniera dirompente negli anni Sessanta. La moderna società industriale partorita dal dopoguerra impone un'ansia di confronto a cui un certo tipo di cultura non vuole e non può rifiutare. L'analisi delle "tecniche" industriali e dei suoi soggetti, così come i consumi culturali di massa, costituiscono temi con cui "fare i conti". Di qui l'attenzione della cultura milanese – in questo la Casa della cultura si affermerà come luogo organizzativo privilegiato della Milano degli anni Cinquanta – verso il cinema, la letteratura straniera e in specie nordamericana, la pittura murale, i manifesti, i fumetti e i cartoni animati, i nuovi strumenti di diffusione culturale quali radio e tv. Temi evasi dalla cultura ufficiale del Pci, legato ai suoi riferimenti tradizionali della grande cultura italiana ed europea del XIX secolo¹¹¹. C'è poi il tema della libertà, centrale in Vittorini e Banfi e, più in generale, nel marxismo intellettuale milanese:

La scelta storicista ha in sé la capacità di giustificare tutti i processi della storia. [...] L'opzione razionalista, invece, rifugge radicalmente da questa visione teleologica, edificante, della storia. Valuta ogni fatto criticamente, per se stesso, nelle sue ragioni, nei suoi sviluppi e nelle sue conseguenze. [...] Sullo sfondo s'intravede il problema etico e politico della libertà. Anticipando di un decennio le drammatiche discussioni del 1956, gli intellettuali milanesi chiedono una scelta di fondo per la libertà¹¹².

¹⁰⁷ M. Dal Pra, *Il razionalismo critico*, in AA.VV., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 35.

¹⁰⁸ I. Vaccarini, *L'esperienza culturale del Partito comunista italiano*, cit., p. 661.

¹⁰⁹ M. Pera, *Dal neopositivismo alla filosofia della scienza*, in AA.VV., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 143.

¹¹⁰ Ibid.

¹¹¹ Cfr. in merito A. Abruzzese, *Il fantasma Fracassone. Pci e politica della cultura*, Edizioni Lerici, Roma 1982, in particolare pp. 53-79.

¹¹² F. Capelli, *La cultura a Milano nel secondo dopoguerra*, cit.

Risulta ovvio infatti che un'azione politica iscritta dentro l'orizzonte teleologico della necessità storica ha la capacità di giustificare compressioni delle libertà individuali, delle violenze, persino di determinati errori politici, in nome del superiore principio di una motivazione storica che sorregge una prassi che privilegia i caratteri dell'oggettività. Rifiutando tale impostazione politico-filosofica, ad essere privilegiato è il soggetto, con le sue scelte inserite entro un orizzonte di eventi sempre verificabile, tutto fuorché "inevitabile". Venendo meno la necessità, l'azione umana viene risolta dunque per se stessa, e di conseguenza non può giustificare in via teorica soppressioni o limitazioni di quelle libertà personali che costituiscono una conquista non più emendabile del pensiero illuminista. Temi che, come ricordato, sebbene immessi un decennio precedente nel dibattito marxista italiano, letteralmente esploderanno nel '56 lacerando la cultura "militante" e rompendo quella organicità che costituiva la cifra dell'impegno politico della cultura nazionale che simpatizzava con le ragioni del comunismo. Banfi, sebbene eletto deputato nel '48 e rinnovato nel '53, s'impone una lunga autocensura politica; Vittorini si allontanerà progressivamente dal comunismo; Franco Fortini anche prenderà le distanze dal comunismo "ufficiale", rimanendo comunque – e fino alla fine – dentro il discorso rivoluzionario; e così via, fino alla rottura prodotta dal XX Congresso del Pcus.

Un'altra personalità chiave del marxismo italiano del dopoguerra è quella di Galvano Della Volpe, che completa in qualche modo il quadro dei riferimenti eterodossi del marxismo italiano tra gli anni Quaranta e Cinquanta. L'importanza rivestita dal filosofo romagnolo in parte è dovuta alla sua scuola (tra gli altri Nicolao Merker, Umberto Cerroni, Mario Rossi e soprattutto Lucio Colletti)¹¹³, entro cui si affinerà una posizione dall'accento fortemente anti-idealistico che da subito instaurerà un confronto critico e polemico con la dialettica hegeliana, sottoponendo a verifica la continuità filosofica tra Marx ed Hegel da un lato, dall'altro tra Marx e l'Engels della *Dialettica della natura* e dell'*Anti-Düring*; l'altro capo di motivazioni che vedrà in Della Volpe un punto di riferimento del marxismo italiano degli anni Cinquanta-Sessanta sarà costituito dai nessi (volontari e involontari) che legheranno la sua speculazione alla formazione politico-teorica del primo Operaismo, quindi della prima critica politicamente organizzata al marxismo "ufficiale"¹¹⁴. La posizione filosofica di Della Volpe instaura un confronto polemico tanto verso la tradizione marxista italiana (quella storicista da Labriola a Gramsci), quanto verso la tradizione materialistico-dialettica di Engels e Lenin. Le novità era diverse: in primo

¹¹³ A certificare l'importanza della scuola "dellavolpiana" è Cesare Luporini: «Che ci siano infatti fra noi tendenze ed orientamenti assai diversi mi sembra fuori dubbio [...]. La differenza più marcata mi sembra in questo momento quella che divide la "scuola" di Della Volpe dagli altri», in C. Luporini, *Appunti per una discussione tra filosofi marxisti*, «Rinascita», 23 giugno 1962, p. 23.

¹¹⁴ Cfr. M. Alcaro, *Dellavolpismo e nuova sinistra*, Dedalo, Bari 1977, soprattutto pp. 25-64. Ancor più in particolare, per Alcaro «in positivo non ci sono punti di contatto tra la tematica dellavolpiana e gli sviluppi del discorso teorico-politico dei principali quadri intellettuali della nascente nuova sinistra. La lezione di della Volpe ha un'incidenza e un peso rilevante per la sua "pars destruens". Si raccoglie del dellavolpismo l'esigenza di "deideologizzare" il marxismo per restituirlo alla sua dimensione scientifica e analitica, ma l'iter che si segue per far rivivere il pensiero di Marx come "scienza del proletariato", come "teoria rivoluzionaria" è del tutto nuovo, e non trova nessun positivo intreccio col dellavolpismo, non cerca in esso una qualche base teorica fondativa», cfr. pp. 61-62. Nonostante ciò, la formazione, o comunque l'influenza dellavolpiana almeno su Tronti e Panzieri sembra evidente. Cfr. ad esempio M. Tronti, *Alcune questioni attorno al marxismo di Gramsci*, in *Studi gramsciani*, Atti del convegno tenuto a Roma, 11-13 gennaio 1958, Editori Riuniti, Roma 1958, pp. 305-321.

luogo, la concezione di Della Volpe riscopriva il Marx critico dell'idealismo e del platonismo moderno, per decenni sottovalutato soprattutto dalla vulgata storicista italiana; in secondo luogo, in scia del razionalismo banfiano, il "dellavolpismo" proponeva una concezione del marxismo come scienza, come metodologia galileiana delle scienze sociali, come una sociologia materialistica; terzo poi, in contrasto stavolta con i propositi di certo marxismo milanese "eterodosso", Della Volpe assegnava al marxismo criteri di autosufficienza assoluta, ritenendo che tutto funzionasse a dovere, polemizzando con quei "rischi di contaminazione" con altre discipline scientifiche che andavano facendosi strada negli anni Cinquanta. Con ciò, venendo incontro a una determinata vocazione di una parte dell'intellettualità marxista, quella in polemica con lo storicismo e quindi legata all'impostazione materialistico-dialettica di matrice sovietica¹¹⁵.

Più in generale, la polemica filosofica di Della Volpe si inseriva in una complessiva rivalutazione del rapporto Hegel-Marx, che negli anni Cinquanta assumeva nuova centralità sia per l'originalità del discorso "neohegeliano" della Scuola di Francoforte (debitrici del Lukács di *Storia e coscienza di classe*), sia per le manifeste difficoltà del socialismo reale di risolvere adeguatamente il proprio rapporto con la democrazia e lo Stato, il significato e la qualità cioè della "transizione". La "scuola di Della Volpe" andava sviluppando «la tendenza ad [...] un preventivo dubbio metodico su alcuni luoghi comuni dell'ermeneutica marxista, specie riguardo al problema del rapporto fra la dialettica di Hegel e quella di Marx»¹¹⁶, tendendo «ad avvicinare fortemente al modello del "metodo galileiano" assunto come tipico della moderna ricerca scientifica, il metodo marxista [...] quale è esposto da Marx nella *Introduzione* del 1857 – incompiuta e postuma, ma importantissima – al *Per la Critica dell'economia politica*, e realizzato in questa opera e soprattutto nel *Capitale*»¹¹⁷. Di fronte all'irrompere delle nuove scienze nella società industriale di massa, il tema era se rivendicare uno statuto di scientificità del marxismo liberandolo, in qualche modo, dalla sua "compromissione" con l'ideologia, oppure difenderne il ruolo di sintesi tra scienza, ideologia e "concezione del mondo". La pretesa di scientificità "galileiana" che Della Volpe assegna al marxismo in polemica con Hegel e la sinistra hegeliana provoca la dura risposta da parte dell'intellettualità comunista legata al partito. Per Badaloni, «la identificazione del metodo del *Capitale* con quello galileiano, implica che i fatti raccolti nella legge astratta siano perfettamente ripetibili ma Della Volpe e Colletti dimenticano che la ripetizione scientificistica di tipo galileiano è basata sull'isolamento sperimentale del fatto; nella storia reale, invece, una tale pretesa di ripetibilità comporterebbe ancora una volta un intellettualistico voler porre le brache al mondo»¹¹⁸. Secondo la visione "tradizionale", difesa filosoficamente da Cesare Luporini, «il marxismo come metodologia non [poteva essere] separabile dal marxismo come concezione del mondo»¹¹⁹; secondo Lucio Colletti, massimo allievo di Della Volpe, «da parte mia, è stato ripetutamente negato che il

¹¹⁵ Cfr. G. Bedeschi, *Il marxismo*, cit., pp. 220-232. Cfr. anche N. Merker, *Galvano Della Volpe teorico del marxismo*, in id., *Marxismo e storia delle idee*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 271-299.

¹¹⁶ M. Rossi, *Teoria e prassi*, in «Rinascita», n. 17, 1 settembre 1962, pp. 22-23.

¹¹⁷ C. Luporini, *Appunti per una discussione tra filosofi marxisti in Italia*, cit., p. 22.

¹¹⁸ N. Badaloni, *La realtà oggettiva della contraddizione*, in «Rinascita», 28 luglio 1962, p. 28.

¹¹⁹ C. Luporini, *Appunti per una discussione tra filosofi marxisti in Italia*, cit., p. 22.

marxismo sia una concezione del mondo»¹²⁰. Lo statuto scientifico del marxismo permetteva piena agibilità nel dibattito nelle scienze della modernità industriale, esigendo quella metodologia scientifico-galileiana che però risultava in contraddizione con la natura particolare dell'oggetto di studio nonché del significato stesso del marxismo come scienza della trasformazione, e non solo dell'interpretazione, della realtà. Difatti,

*di che cosa è scienza il marxismo? Risponderei, in questo contesto: è scienza della storia reale, e quindi anche scienza delle "contraddizioni oggettive". Come è caratterizzata quella che qui viene indicata come storia reale? Sembra che lo sia dal fatto di non essere "perfettamente" ripetibile. Cioè: la storia reale è sempre individuata, è sempre di un tipo particolare, ha sempre le sue modalità specificatamente definite: nel suo fondo non si ripete mai (è irreversibile, è costituita da bisogni, ecc.), e tuttavia la sua individuazione è specifica e tipica. In ogni individuazione c'è una tipicità: senza questo il marxismo come scienza della storia reale non sarebbe possibile*¹²¹.

Il confronto filosofico si concentrava dunque sullo status scientifico del marxismo, del suo rapporto con Hegel, col fine – da un lato – di uscire dalle secche dello storicismo non più in grado di tenere unita nella sintesi politica del Pci tutti i fermenti sociali e culturali del paese; dall'altro, provando così a smarcarsi dalle difficoltà e dai limiti riscontrati nel modello sovietico. Eppure, pochi anni dopo lo stesso Colletti riconoscerà che «la scienza marxiana non è una scienza pura, è una scienza percorsa da un elemento ideologico, cioè finalistico, di progetto rivoluzionario, che la anima dal profondo. Si tratta quindi proprio di pensare l'unità di scienza ed ideologia nell'opera di Marx»¹²², ma questa unità, sempre per Colletti, risulta contraddittoria, e cioè «l'elemento scientifico e l'elemento ideologico non si fondano sempre [in Marx, nda] in modo compiuto»¹²³. Recuperando un motivo tematizzato da Karl Korsch, la questione sembra porsi in questi termini: la "fine del capitalismo" era un processo storico in qualche modo "inevitabile", legato cioè alle sue contraddizioni interne e oggettive, oppure a decidere di questa fine era la lotta e lo scontro di classe? Inevitabilmente nel periodo di formazione e poi di "esplosione" della mobilitazione politica culminata nel '68 l'elemento soggettivo acquisiva rilevanza. Sempre per Colletti, infatti, «la conclusione del processo non è determinabile a priori proprio perché è l'esito di un processo che ha il suo momento culminante nello scontro tra fattori soggettivi quali sono appunto le classi sociali e le loro organizzazioni politiche»¹²⁴.

Nonostante i lavori principali di Della Volpe fossero apparsi tra gli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, è solamente nella polemica antistoricista dei primi anni Sessanta che questi trovano un interesse pubblico al di fuori dei circuiti specialistici. La sociologia materialistica proposta da Della Volpe rispondeva a un'esigenza fondamentale nell'ambito del marxismo critico, quella «astrazione determinata» che procedeva spiegando i caratteri della società capitalistica attraverso lo studio della composizione di classe:

¹²⁰ L. Colletti, *Il rapporto Hegel-Marx*, in «Rinascita», n. 2, 14 luglio 1962, p. 28.

¹²¹ E. Paci, *Sulla realtà oggettiva della contraddizione*, in «Rinascita», n. 15, 2 agosto 1962, p. 24.

¹²² L. Colletti, *Marx, Hegel e la Scuola di Francoforte*, in «Rinascita», n. 20, 14 maggio 1971, p. 14.

¹²³ Ibid.

¹²⁴ Ibid.

il dell'evolpismo, per come intende la dimensione critica del marxismo, favorisce, al di là delle intenzioni del maestro, una torsione fortemente soggettivistica della teoria in quella parte della sinistra italiana persuasa che il neocapitalismo abbia abolito il contrasto tra razionalità della produzione e irrazionalità del mercato, abbia incorporato scienza e tecnica nel "piano" del capitale, risolto le arretratezze ereditate dal passato e portato il conflitto alla sua pura essenza classista. Il marxismo è ricondotto da una parte al solo rilevamento del modo di funzionare dell'economia capitalistica e dall'altro all'organizzazione del rifiuto/rivolta delle coscienze¹²⁵.

Tra il '56 – XX Congresso del Pcus e le crisi politiche nella Germania orientale, Polonia e Ungheria – e il '63 – varo del primo governo organico di "centrosinistra" – giungono a maturazione le diverse questioni che, fino ad allora, rimasero confinate in un ambito teorico-culturale dalla scarsa, se non nulla, incidenza nelle scelte politiche del Pci. Se fino alla seconda metà degli anni Cinquanta il Pci mantenne il ruolo di centro entro o ai lati del quale esercitare la propria militanza o la propria critica comunista, successivamente le strade porteranno a una progressiva divaricazione. La perdita di appeal del referente sovietico in seguito alla denuncia dello "stalinismo", sommata all'isolamento che l'entrata del Psi nell'area di governo poteva significare per il partito comunista, approfondirono quella «via italiana al socialismo» che non si traduceva unicamente in un socialismo raggiungibile attraverso le "riforme di struttura" – escamotage tattico tutto sommato comprensibile e giustificato per i diversi marxismi in competizione dialettica – quanto l'inizio di una vasta politica di alleanze sociali, culturali ed economiche per evitare l'isolamento potenziale. Il riformismo tattico assumeva sempre più il senso di una rinuncia dell'orizzonte rivoluzionario, o almeno così cominciava a venire inteso da frange sempre più numerose di militanti politici o culturali. Si riorganizzò il lavoro culturale del partito, con l'obiettivo di "liberare" il comunismo scientifico dai residui di uno schematismo di tipo blanquista che aveva indotto a scambiare la *possibilità* di una trasformazione violenta per l'*essenza* della trasformazione socialista, e quindi a identificare il concetto di rivoluzione socialista non già col duplice processo di socializzazione dei mezzi di produzione e di progressivo sviluppo dell'autogoverno dei produttori, bensì con l'esercizio della violenza per la conquista del potere politico¹²⁶. Una riformulazione radicale dei presupposti politico-teorici del marxismo "ufficiale" italiano, che transitava scientemente verso posizioni viepiù socialdemocratiche senza chiarire, attraverso una elaborazione ideologica conseguente, sulla falsariga della Bad Godesberg tedesca (non a caso del 1959), il nuovo orizzonte strategico del partito e, per estensione, del comunismo italiano¹²⁷. La conseguenza fu una confusione d'intendimenti che generò un'aspra critica "da sinistra" al partito e che, di lì a poco, emergerà come nuova sinistra. Complice di questo travaglio anche lo stallo in cui si venne a trovare quel "fronte antifascista" della cultura difeso dal comunismo italiano quale strumento di orientamento ideologico

¹²⁵ F. Izzo, *Il marxismo dal 1945 al 1989*, cit.

¹²⁶ Cfr. G. Bedeschi, *Il marxismo*, cit., pp. 234-236; Cfr. anche U. Cerroni, *La prospettiva del comunismo*, Editori Riuniti, Roma 1960, pp. 33-34.

¹²⁷ Scriverà sempre Gruppi: «[al "partito nuovo"] si perviene se si ha presente la funzione del soggetto, *del partito* che non contrappone alla realtà modelli per l'avvenire, ma suggerisce soluzioni per l'oggi [corsi nostri], se tiene insomma presente il principio della *prassi*», in *Palmiro Togliatti: cultura e metodo*, cit., p. 23.

del dibattito intellettuale. La politica dei fronti popolari, come noto, sin dalla Resistenza trovò progressiva traslitterazione politica: da tattica contingente imposta dalle impellenti necessità della lotta al nazi-fascismo, si tramutò in strategia che tendeva a sovrapporre i valori dell'antifascismo a quelli del socialismo. Costituì, come abbiamo riferito, il "capolavoro" tattico del Pci di Togliatti, quello cioè di intestarsi i motivi di fondo dell'antifascismo inteso nel suo senso più largo. Eppure, man mano che la guerra sfumava nel ricordo nazionale, man mano che anche i partiti anticomunisti facevano proprie le ragioni ideali della battaglia antifascista, «le convergenze intellettuali [che] allora si rivelarono valide solo e limitatamente alla lotta contro il fascismo [divennero] largamente negative nei confronti delle idee socialiste»¹²⁸. Il comunismo italiano, nell'intenzione di mantenere unito un fronte che legittimava e qualificava politicamente e culturalmente il partito comunista, di per sé era costretto a moderare la propria istanza rivoluzionaria, camuffarla entro discorsi vieppiù criptici, cercando o escogitando artificiosamente quei punti d'incontro con il più vasto mondo della cultura costretto dalla guerra (e dalla censura), più che convinto dall'ideologia, alla vicinanza col comunismo nazionale e internazionale: «fin dal 1935 appare così evidente la preoccupazione di "non spaventare" con le parole del marxismo gli intellettuali e gli scrittori "ben disposti" (e, dieci e quindici anni dopo, quella preoccupazione sarà ancora di corrente circolazione nel nostro paese) – allora la sola zona nella quale sarà dato incontrarsi sarà quella del più fiacco e socialradicale "umanesimo"»¹²⁹. Non fa specie dunque che, dal finire degli anni Cinquanta in avanti, la critica marxista al comunismo gramsciano-togliattiano assumerà sempre più le vesti anti-umanistiche e soggettivistiche che troveranno coerenza politico-organizzativa nella nuova sinistra del decennio successivo, che prenderà le mosse anche da una critica delle retoriche della Resistenza¹³⁰ che costituiva oramai la prioritaria fonte di legittimazione del Pci quale pilastro politico-costituzionale della "nuova" Italia.

1.3 *Il Pci e gli intellettuali*

Se fin qui abbiamo accennato al confronto tra marxismo e cultura nazionale nel secondo dopoguerra, specifico ambito di questo è la relazione che il Pci intrattiene con l'intellettualità del paese. Conviene concentrarci particolarmente su questo punto per intendere il tipo di rapporto che si viene instaurando nella società italiana tra comunismo e uno dei suoi ceti maggiormente esposti al confronto pubblico. Il ceto intellettuale riveste per tutti gli anni Cinquanta un ruolo particolare nell'architettura togliattiana, elemento di mediazione decisivo tra partito e società e, soprattutto, elemento "nuovo" inserito in una struttura di quadri dirigenti formati nella clandestinità e ancorati ad un modello di militanza che Togliatti ambiva a trasformare adeguandola alle esigenze della lotta politica nel nuovo quadro di garanzie costituzionali.

¹²⁸ F. Fortini, *Verifica dei poteri*, Garzanti, Milano 1965, p. 157.

¹²⁹ Ivi, p. 156.

¹³⁰ Cfr. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Einaudi, Torino 1965.

Come ebbe a ricordare Carlo Cassola, «la maggior parte dei miei coetanei sono arrivati alla politica dalla letteratura e dalla filosofia, all'antifascismo dal fascismo di sinistra, al comunismo o al liberalsocialismo dal liberalismo crociano»¹³¹. L'idealismo crociano, come abbiamo visto in precedenza, impregnava gran parte della cultura nazionale che dal fascismo era transitata verso il comunismo o l'area azionista. Non solo la "politica" dunque: Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo, Guido Calogero, Aldo Capitini, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Mario Alicata, Lucio Lombardo Radice, Gastone Manacorda, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini, Antonello Trombadori, Renato Guttuso, Mario Spinella, Furio Diaz, Delio Cantimori, Ugo La Malfa, Luigi Salvatorelli, Federico Chabod, Luigi Russo, Massimo Mila, Guido Dorso, Tommaso Fiore. E così tanti altri, fra i più importanti intellettuali del paese, futuri militanti o addirittura dirigenti comunisti o azionisti, comunque parte di quella cultura che nell'immediato dopoguerra si collocò all'opposizione tanto dei governi democristiani quanto del discorso culturale fino a quel momento dominante nel paese. Inevitabilmente il partito nuovo togliattiano venne modellato da questa sorgente culturale, ma al tempo stesso se ne servì sapientemente, proponendosi come ideale continuatore del medesimo filone culturale e solutore delle aporie che la "generazione crociana" aveva vissuto durante il fascismo. È d'altronde lo stesso Togliatti a rendere esplicito il rapporto, affermando che

È facilmente comprensibile la spinta e l'aiuto che, per abbandonare le vecchie posizioni, e dare nuove impostazioni e soluzioni ai problemi del movimento operaio e socialista ci erano venuti dai nuovi indirizzi culturali che si erano affermati in modo vigoroso, alla svolta del secolo, per l'azione di Benedetto Croce [...] Non si può negare, almeno, che egli risvegliò molti dal sonno! Per noi dell'«Ordine Nuovo» il rivolgimento culturale operato dall'idealismo crociano aveva significato, prima di tutto, la liberazione definitiva da ogni incrostazione metafisica e meccanicistica, di qualsiasi origine e di qualunque marca e, quindi, la conquista di una grande fiducia nello sviluppo della coscienza e volontà degli uomini e di noi stessi...¹³²

L'incontro tra l'idealismo crociano e il materialismo marxista, avvenuto sul terreno dello storicismo, consentì al Pci di inserirsi pienamente nella tradizione culturale nazionale, al tempo stesso però presentandosi come agente di radicale rinnovamento di una cultura elitaria che non aveva saputo prevenire e combattere il fascismo e che durante la Resistenza attraversò un periodo di forte crisi valoriale. Come ricorda Renato Guttuso, «Mario Alicata raccontava come alcuni giovani che, nel '38 mi pare, si erano recati da Benedetto Croce, fossero stati da lui paternamente consigliati a non mettersi nei guai: "Studiate, studiate!", disse Croce a questi giovani. Questi giovani studiavano, ma continuavano a cospirare»¹³³. L'ideale dello specialista della cultura distaccato dagli eventi della politica aveva fatto il suo tempo, già incrinato in qualche modo dalla promiscuità forzata tra cultura e politica stabilita dal fascismo (ad esempio dai littoriali della cultura), che vide protagonisti buona parte di coloro che poi transitarono al comunismo.

Il partito comunista si presentò particolarmente preparato alla sfida. Forte delle riflessioni gramsciane sull'egemonia, il Pci si trovò naturalmente predisposto ad un lavoro culturale in grado di

¹³¹ C. Cassola, in AA.VV. *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Roma-Bari 1962, p. 90.

¹³² P. Togliatti, *Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 209.

¹³³ R. Guttuso, *Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi*, «l'Unità», 6 luglio 1975.

legare a sé il mondo intellettuale del paese, rivestendolo di un ruolo inedito: non più “profeta disarmato” di una cultura distante dalla quotidianità politica, ma pienamente inserito nelle vicende politiche del paese. Il Pci, come detto, si presentava particolarmente adatto a presentarsi come terreno d’incontro tra il mondo intellettuale formatosi sotto il fascismo e la nuova Italia repubblicana del dopoguerra:

Se, come è noto, forte è in Gramsci la consapevolezza che l’egemonia cui il comunismo aspira nella società contemporanea è fatta di consenso, da conquistarsi prima ancora che il proletariato abbia conquistato il potere, e che anzi l’egemonia fatta di consenso è condizione preliminare e ineliminabile per la presa del potere, è evidente che nella società contemporanea si pone immediatamente la questione del rapporto tra politica e cultura¹³⁴.

La gramsciana “guerra di posizione” che il Pci venne ad organizzare nel nuovo Stato repubblicano, ovvero l’assestamento della lotta politica del partito in funzione dei tempi lunghi che la nuova situazione imponeva, era precisamente questo: conquista del consenso, intestandosi la direzione delle idee fondamentali della società, possibile unicamente – nella visione del Togliatti interprete di Gramsci – attraverso la costruzione di un nuovo “blocco storico”, l’incontro cioè della cultura progressiva del paese con le masse popolari – contadine al sud, operaie al nord – che avrebbero prodotto quella saldatura tra società civile e società politica¹³⁵ che era stato all’origine del fascismo quale segno della crisi della cultura liberale pre-fascista, incapace di legare a sé le masse popolari perché profondamente distaccata dai valori, dai linguaggi e dalle speranze della gran parte della popolazione. Come noto, secondo Gramsci una cultura “cosmopolita”, provinciale, elitaria ed esterofila al tempo stesso, non aveva saputo creare quel “momento” popolare-nazionale in grado di legare il mondo intellettuale alle masse popolari del paese. Il partito nuovo togliattiano non è più, allora, semplice partito d’opposizione, di propaganda (e men che meno di sedizione), ma partito di governo, o per meglio dire “di civiltà”, espressione di una civiltà alternativa a quella borghese-reazionaria e clericale, ma che si propone di partecipare alla direzione della cosa pubblica su di un piano propositivo. Come ricorderà più avanti Paolo Spriano, erano i concetti stessi del leninismo espressi in *Stato e rivoluzione* a non corrispondere più all’esperienza e all’azione politica del partito nuovo. I nuovi presupposti teorici non prevedevano più la presa del potere tramite azione violenta o comunque rivoluzionaria, quanto «a sostituire gradualmente quel potere, e a trasformare questo Stato»¹³⁶. “Impossessarsi” dello Stato piuttosto che abbatterlo, attraverso un processo di consolidamento del partito fondato sull’egemonia, dunque sul consenso culturale ed elettorale. Una strategia che Luciano Cafagna definì «dell’obesità», fondata sulla crescita quantitativa che diveniva fine in sé¹³⁷.

¹³⁴ P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l’area comunista 1945-1975*, cit., p. 10.

¹³⁵ «...era implicita una certa simpatia degli intellettuali avanzati verso un organismo che forniva l’occasione per quella saldatura effettiva che in precedenza non c’era mai stata fra cultura e politica», A. Asor Rosa, *La cultura*, in R. Romano, C. Vivanti, *Storia d’Italia*, Einaudi, Torino 1975, p. 1591.

¹³⁶ Cfr. P. Spriano, *Spezzare la macchina dello Stato borghese o impossessarsene?* In «Quaderno dell’attivista», 10, 2 luglio 1956.

¹³⁷ Cfr. L. Cafagna, *C’era una volta...Riflessioni sul comunismo italiano*, cit., pp. 92-116.

Concetti chiari, e che però viaggiavano necessariamente “coperti”, praticati ma non teorizzati, per convenienza diplomatica (verso il resto del movimento comunista internazionale) e tattica (capace di tenere dentro il Pci tutte le tendenze, rifiutando quel riformismo – fino agli anni Sessanta epiteto ingiurioso, alla pari di “socialdemocratico” – che pure costituiva nei fatti l’orizzonte politico). In primo luogo, dunque, si trasformò tutta l’organizzazione: da partito di quadri, militarizzato e “cospirativo” (e quindi fortemente ideologizzato), a partito di massa. Fino allo scoppio della guerra «gli iscritti erano pochi, venivano esaminati, controllati. Lui [Togliatti] ruppe gli sbarramenti ed eliminò i residui di settarismo dovuti alla clandestinità. Nel partito potevano affluire tutti, tranne naturalmente i fascisti notori»¹³⁸. Reclutare divenne dunque la parola chiave del partito, e questo soprattutto nel mondo della cultura. Secondo le direttive diramate in seguito al V congresso del partito – dal 29 dicembre al 6 gennaio 1946 – l’ammissione di nuovi iscritti al partito sarebbe dovuta avvenire «indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche»¹³⁹. La svolta politico-organizzativa avrebbe iniziato immediatamente a dare i suoi frutti. Secondo Gerardo Chiaromonte,

Alla caduta del fascismo numerosissimi furono gli studenti, i maestri, i giovani laureati che aderirono al Partito comunista, non tanto per una consapevolezza ideologica quanto per una decisione che allora poteva apparire addirittura ovvia per tutti coloro che volevano operare una rottura con un passato di vergogna e che aspiravano a un nuovo tipo di rapporti umani e civili¹⁴⁰.

Le maglie ideologiche del partito vennero dunque allargate fino a comprendere nell’alveo comunista – sovrapposto all’alveo democratico *tout court* – tutto quel mondo intellettuale non impegnato direttamente nella lotta anticomunista¹⁴¹. Era d’altronde una dinamica che si inseriva in una logica politica più generale: poco dopo il Congresso, nel settembre del 1946, nel noto discorso di Togliatti *Ceto medio ed Emilia rossa* veniva illustrata la strategia di alleanze attraverso una profonda valutazione critica del classismo socialista del primo ventennio del secolo, classismo che, a giudizio di Togliatti stesso, avrebbe aggravato quelle contraddizioni sociali (ad esempio tra braccianti e mezzadri) in cui si sarebbe inserito il fascismo. Onde evitare il ripetersi di fratture sociali politicamente ingestibili per il movimento operaio, il Segretario comunista proponeva quel “patto tra produttori” che rimandava esplicitamente al New Deal rooseveltiano, instaurando, favorendo o quantomeno ricercando quella collaborazione tra forze popolari diverse in funzione di un arricchimento della giovane democrazia italiana:

Non proponiamo una ricostruzione della nostra economia secondo principi comunisti o socialisti. [...] Noi diciamo che occorre un «nuovo corso» di economia e di politica economica. Ci si accusa, quando parliamo di

¹³⁸ Testimonianza di Renzo Lappicciarella, riportata in N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 34.

¹³⁹ Ivi, p. 62.

¹⁴⁰ G. Chiaromonte, *Appunti sulla formazione del Pci nel Mezzogiorno*, in «Cronache meridionali», a. XI, n. 1, gennaio 1964, p. 15.

¹⁴¹ L’allargamento non riuscì solo sul piano culturale: in meno di tre anni, tra il 1944 e il 1947, il partito passò da 501.960 a 2.252.446 iscritti.

questo «nuovo corso», di voler sopprimere l'iniziativa privata; ma la cosa non è vera. Noi vogliamo che venga lasciato un ampio campo allo sviluppo dell'iniziativa privata, soprattutto del piccolo e medio imprenditore¹⁴².

Un discorso di pacificazione (giungendo in buona sostanza a definire il Pci emiliano come «un partito di ceti intermedi») spazzato via dall'irrigidirsi dello scontro geopolitico internazionale che, di lì a breve, darà avvio alla guerra fredda¹⁴³. Non sarà un caso allora che pochi anni dopo, nel 1951, Pietro Secchia arriverà ad esprimersi in questi termini: «Tanto io che Longo sentivamo che con Togliatti il partito si sarebbe andato sviluppando come un partito socialdemocratico»¹⁴⁴. Nello stesso V congresso del partito Ludovico Geymonat consigliava di rafforzare la linea politico-culturale intrapresa in tal senso:

Questi intellettuali [gli intellettuali non comunisti da reclutare] non si sentirebbero a loro agio nelle nostre file se noi pretendessimo di imporre loro una filosofia che, per essere estranea alla cultura italiana, costituirebbe nei loro animi qualcosa di artificioso, di non sentito e perciò di culturalmente falso. Se invece noi ci limitiamo con piena sincerità ad impegnarli esclusivamente sul piano concreto e determinato della politica, riusciamo in breve tempo a fare di essi degli ottimi comunisti¹⁴⁵.

Secondo Mario Alicata – futuro responsabile della Commissione culturale del partito,

il nostro compito (compito di comunisti, compito di marxisti) non è quello di “chiuderci in noi stessi”, ma di continuare a lavorare per costituire un fronte della cultura il più possibile ampio, il quale arrivi a comprendere non soltanto tutte le correnti e le manifestazioni progressive di pensiero che si sviluppano fra gli intellettuali italiani, *ma anche tutti coloro i quali – se pure fermi su posizioni più arretrate – non sono disposti tuttavia a veder sacrificare non dirò la libertà della cultura, ma certe tradizioni della cultura italiana, che fanno tutt'uno con la vita e la storia stessa della nostra nazione* [corsivi nostri]¹⁴⁶.

L'obiettivo, come venne esplicitato dallo stesso Alicata, non era tanto il rafforzamento del movimento operaio attraverso una sua definizione ideologica, quanto un rafforzamento della democrazia, attraverso una continua contaminazione culturale che, progressivamente, lasciava cadere i riferimenti al movimento comunista internazionale, al suo legame con l'Unione sovietica, alle “compromissioni” del “vecchio” partito cospirativo. Sempre secondo Alicata, infatti,

A migliaia si contano oggi [1945] gli intellettuali che militano nelle file del partito della classe operaia. [...] Sarà chiaro per tutti, ed è estremamente chiaro per noi che abbiamo vissuto dall'interno questa esperienza, che

¹⁴² P. Togliatti, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 456-484.

¹⁴³ Ancora sul rapporto tra Pci e ceti medi, si veda ad esempio V. La Rocca, *I ceti medi nella rivoluzione*, «Rinascita», a. III, n. 7, luglio 1946, pp. 149-152. Più in generale tutta l'elaborazione del periodo di «Rinascita» sarà volta a giustificare storicamente e politicamente l'incontro tra classe operaia e ceti medi in funzione di un'unità nazionale contro i grandi monopoli e le forze reazionarie.

¹⁴⁴ In M. Albeltaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 144.

¹⁴⁵ Intervento di Ludovico Geymonat al V congresso, Archivio Istituto Fondazione Gramsci di Roma, pp. 1396-1405 degli atti dattiloscritti. La scelta italiana di aprire la porta delle iscrizioni al partito slegandola dal convincimento ideologico marxista-leninista fu causa di numerose polemiche tra Pci e Pcus. Cfr. sul punto F. Barbagallo, *Il Pci dal Cominform al '56: i “casi” Terracini, Magnani, Giolitti*, «Studi storici», a. 31, n. 1, gennaio-marzo 1990, pp. 89-115; cfr. anche L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci, vol. 1: con Togliatti e Longo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, p. 68.

¹⁴⁶ Riportato in M. Alicata, *Intellettuali e azione politica*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 84.

non si verificò in quell'occasione nessuna *rivoluzione culturale* nei gruppi di intellettuali che allora si staccarono dalle diverse ideologie borghesi, e dallo stesso fascismo, per orientarsi in modo deciso verso il partito comunista: non fu, no, una "conversione" in massa ai principi del marxismo-leninismo! Fu, allora, in un primo momento, il riconoscimento, magari appena criticamente acquisito, della funzione *nazionale* della classe operaia la quale, ponendo il *suo* problema e lottando per portarlo a soluzione, poneva il problema della libertà di tutti gli italiani¹⁴⁷.

La saldatura tra politica e cultura, tra mondo intellettuale e questioni politiche, avvenne anche attraverso il nuovo ruolo che l'intellettuale andò assumendo dentro l'organizzazione comunista¹⁴⁸. Non più fiancheggiatore, simpatizzante, sostenitore di un'idea politica, vicino alle ragioni del partito ma separato in quanto specialista. Adesso l'intellettuale scriveva, discuteva, animava convegni e risoluzioni che contribuivano a plasmare il partito stesso, la sua direzione culturale, il suo posizionamento nella polemica politico-culturale quotidiana. L'intellettuale diveniva allora militante, forte di un ingranaggio che amplificava le proprie posizioni e riflessioni, ma al tempo stesso sottoposto alla direzione complessiva data dal partito, dai suoi dirigenti, dal suo segretario. L'intellettuale, secondo Alicata, avrebbe avuto due doveri: «in primo luogo, l'impegno di ristabilire un contatto "produttivo" fra la nostra cultura e gli interessi e i problemi *concreti* delle grandi masse popolari italiane [...]. In secondo luogo, la possibilità di creare un vasto movimento di interessi morali e pratici fra i ceti medi e intellettuali»¹⁴⁹. In sostanza, si andava affermando la tendenza «a chiedere agli intellettuali, o almeno ad alcuni di essi, qualcosa di più: che diventino tanto "organici" alla classe operaia da assumere in prima persona compiti anche direttamente politici»¹⁵⁰. Stava nascendo, nelle intenzioni del partito e del mondo intellettuale organico ad esso, «un nuovo tipo di cittadino, in cui la figura dell'uomo di cultura e quella del militante per il socialismo formano una cosa sola, [...] diverso dall'intellettuale tradizionale (in generale accademico o aristocratico)»¹⁵¹. Nasce negli anni immediatamente a ridosso della Liberazione, tra gli inizi del '45 e la fine degli anni Quaranta, il confronto – acceso, coinvolgente, a tratti drammatico – tra una cultura che esigeva necessariamente ampi margini di libertà per poter produrre vera ricerca, e le ragioni della politica, che finivano, a volte volontariamente altre meno, col dirigere la produzione culturale stessa, orientandola sulle posizioni

¹⁴⁷ Ivi, p. 57.

¹⁴⁸ Ad esemplificazione di questo nuovo ruolo, rimandiamo al pedagogico articolo di L. Cobau, *Alcuni appunti sulla questione degli intellettuali*, «Rinascita», a. III, n. 8, agosto 1946, pp. 196-199, laddove l'autrice, illustrando le ragioni togliattiane in seguito al V Congresso, affermava che «Un bel giorno, questi lavoratori [i proletari] che già soffrono una vita veramente bestiale, non avranno più la forza di sopportare, non capiranno più la necessità di sacrifici che devono sostenere soli e si ribelleranno violentemente. Chi deve frenare ed evitare tutto questo? Gli intellettuali, ma degli intellettuali, se non nuovi, almeno rinnovati. Tocca a loro infatti non solo far comprendere la necessità di certi sacrifici per il raggiungimento di una meta determinata, ma soprattutto dare un aiuto decisivo per orientare tutta l'opinione pubblica nel senso del progresso e del rinnovamento», Ivi, p. 199. In questo conciso passaggio è racchiuso il senso del nuovo rapporto tra partito e intellettuali, ovvero un rapporto di mediazione tra le ragioni tattiche del partito e la società italiana, un rapporto di pedagogia politica che convinca i lavoratori delle scelte del partito anche quando queste impongano sacrifici "per il bene della nazione".

¹⁴⁹ M. Alicata, *La corrente «Politecnico»*, in «Rinascita», maggio-giugno 1946, p. 116.

¹⁵⁰ P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, cit., p. 25.

¹⁵¹ R. Guttuso, *Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi*, cit.

contingenti del partito e della lotta politica. Una direzione vera e propria, d'altra parte, non ci fu mai. Eppure il profondo legame con la politica esaltava e al tempo stesso angosciava gli intellettuali collegati al Pci. O forse sarebbe più corretto dire che determinò un'esaltazione generale, a cui seguì, col trascorrere degli anni e l'appannamento degli entusiasmi della stagione resistenziale, una malcelata ansia di libertà d'espressione costretta dentro le logiche dell'opportunità politica stabilita dal partito.

Lo strumento con cui si avviò il rapporto tra comunismo e mondo della cultura nel dopoguerra fu Antonio Gramsci. La pubblicazione delle *Lettere dal carcere* nel 1947 e, immediatamente dopo – tra il '48 e il 1951 – dei *Quaderni*, costituì l'operazione politico-culturale attraverso cui collegare il comunismo italiano alla tradizione culturale nazionale:

Togliatti [...] usò con intelligenza e spregiudicatezza la figura e l'opera di Gramsci per confermare, accanto all'identità comunista, la natura nazionale di un partito in via di profonda riorganizzazione. Nell'"operazione Gramsci", [...] pensata da Togliatti, [...] l'opera gramsciana fu utilizzata per avviare un dialogo con la società italiana, riferimento imprescindibile del "partito nuovo", ossia non più classicamente leninista, ma di massa e rispettoso della Costituzione democratica, un partito nazionale, prima che internazionale, italiano oltre che comunista¹⁵².

La strategia editoriale di Togliatti era chiara: affidare la pubblicazione ad un editore "amico" ma non organico, attraverso cui far penetrare il testo gramsciano nel mondo intellettuale oltre i confini del marxismo. Inoltre, la scelta di Einaudi sottintende anche la volontà di riaffermare quel dialogo ideale tra la tradizione liberale-conservatrice, rappresentata da Luigi Einaudi – padre di Giulio – e il marxismo italiano, che, così come con Croce, si poneva in forma critica dentro uno stesso filone, politicamente diverso ma culturalmente affine. La fortuna dell'operazione venne certificata dallo stesso Giulio Einaudi dove, in una lettera a Togliatti, affermava che «è dimostrato che attraverso Gramsci molti intellettuali si avvicinano al nostro partito, e sopra tutto, si creano delle alleanze»¹⁵³. Anche la scelta editoriale delle edizioni dei *Quaderni*, e cioè tematica – sistematizzata da Togliatti e da Felice Platone – e non cronologica – come era stata effettivamente redatta (edizione critica che venne completata nel 1975 ad opera di Valentino Gerratana), favoriva una formulazione orientata del pensiero gramsciano in funzione "dialogante". Un'operazione di levatura eccezionale: si rendeva così accessibile e conosciuto Gramsci non solo agli addetti ai lavori della politica e della cultura, ma a strati decisamente più vasti di opinione pubblica, collegando idealmente il lettore disimpegnato, il militante di partito e l'intellettuale accademico. L'intera opera subiva così però una notevole piega "culturalista": presentava Gramsci come grande intellettuale italiano, letterato finissimo, in perfetta continuità "critica" con Croce e la tradizione idealistica e storicistica del paese, opposta al contraltare clericale, gesuitico e cortigiano rappresentato dalla Chiesa, dalla storia reazionaria anti-risorgimentale e, contestualmente, dalla Democrazia cristiana. Una piega, quella assunta dal Gramsci presentato

¹⁵² F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011, p. 49. Vedi anche C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, Roma 2005.

¹⁵³ Lettera di Giulio Einaudi a Palmiro Togliatti, 15 ottobre 1948, riportata in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 95.

nell'edizione tematica, molto criticata in seguito, a dispetto del valore che pure possedeva la declinazione togliattiana. A farne le spese, però, era l'attività politica di Gramsci, il suo marxismo, gli scritti di «Ordine nuovo» e della sua militanza degli anni Venti, la sua permanenza in Unione sovietica, tutto l'insieme delle sue attività e dei suoi scritti che potevano costituire una “compromissione” imbarazzante con la nuova strategia politico-culturale del Pci degli anni Cinquanta:

Soprattutto nelle *Lettere*, ma anche in misura rilevante nei *Quaderni*, le posizioni politiche erano espresse in maniera indiretta, necessariamente sottoposte a cautele carcerarie, mimetizzate sotto il velo di un discorso culturale che, pur nel suo pungente moralismo o proprio in virtù di esso, poteva suscitare consensi ampi e quasi totalitari in un momento in cui gli intellettuali italiani erano ansiosi di revisioni ideologiche e di franche autocritiche¹⁵⁴.

Non a caso, a certificare lo statuto filosofico e culturale di Gramsci fu in primo luogo proprio Croce, come noto addirittura entusiasta dalla lettura delle *Lettere* e dei *Quaderni*: «Benedetto Croce, dopo aver scorso le *Lettere dal carcere*, destò dal sonno la sua figliola prediletta e le venne leggendo, mosso da vero entusiasmo, i brani che lo avevano più interessato»¹⁵⁵. E ancora: «Nel leggere i suoi molti giudizi su uomini e libri, mi è accaduto di accettarli quasi tutti o forse addirittura tutti»¹⁵⁶. E infine: «come uomo di pensiero egli fu dei nostri»¹⁵⁷. Talmente “dei nostri” «da far pensare che l'appello di Togliatti: “Gramsci è di tutti”, avesse riscosso, fra i recensori, un'adesione addirittura eccessiva»¹⁵⁸. Il segno di questo entusiasmo può essere rinvenuto nel Premio Viareggio, importante concorso letterario, che nell'agosto del 1947 venne aggiudicato all'unanimità proprio alle *Lettere* gramsciane, sottolineandone il superiore carattere umano e filosofico, mettendone in sordina quello politico. La “piega liberale” che andava assumendo il pensiero gramsciano – e per estensione il profilo politico del Pci – venne certificata dal grande critico letterario Luigi Russo, liberale e poi comunista, che definì il pensiero gramsciano «comunismo liberale, cioè quel comunismo non autocratico e poliziesco, [...] un comunismo a cui si consenta per riconoscimento di una “egemonia” di cultura»¹⁵⁹. Accanto alla felice costruzione di un Gramsci trasversale, non pochi erano coloro che ne intravedevano gli aspetti problematici. Luciano Barca, ad esempio, affermò che «l'alleanza con gli intellettuali democratici, realizzata nell'intento di combattere l'arretratezza italiana, si fosse trasformata in compromesso del marxismo con altre tendenze ideologiche e filosofiche. L'intellettuale organico era tornato a essere intellettuale tradizionale: il suo legame con la classe operaia si era trasformato in legame sentimentale e a volte mitico, che trascendeva nel popolaresco»¹⁶⁰.

Sotto la stretta direzione politica, che voleva essere anche una direzione della produzione culturale, sebbene con sfumature del tutto peculiari rispetto alle vicende del comunismo internazionale (tanto

¹⁵⁴ N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, cit., p. 105.

¹⁵⁵ C. Muscetta, *recensione delle Lettere dal carcere*, in «Società», a. III, n. 5, novembre-dicembre 1947, p. 696.

¹⁵⁶ B. Croce, *recensione delle Lettere dal carcere*, in «Quaderni della critica», vol. III, quaderno VIII, 1947, pp. 86-88.

¹⁵⁷ Ibid.

¹⁵⁸ N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, cit., p. 111.

¹⁵⁹ Testimonianza riportata in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 52.

¹⁶⁰ Ivi, p. 167.

in Urss quanto, ad esempio, in Francia), si venne organizzando un diverso intervento del partito riguardo alla cultura. Lo strumento principale dell'azione culturale del Pci fu la rivista «Rinascita», fondata nel 1944 in piena liberazione di Roma, e diretta personalmente da Togliatti. Era l'organo di partito attraverso cui orientare il dibattito ideologico, entro cui ospitare il confronto culturale tra partito e mondo intellettuale simpatizzante. Un organo che traducesse in politica culturale quello che si andava assestando sul piano dei rapporti politico-ideologici. Come ricorda lo stesso Togliatti, «il maresciallo Badoglio, dopo l'uscita di "Rinascita", gli mandò una lettera di complimenti, quasi offrendo la sua collaborazione. L'anziano conquistatore di Addis Abeba non provò insomma il minimo spavento di fronte a questo organo ideologico che era stato inventato dal suo collega comunista di governo»¹⁶¹.

Al fianco però dell'organo di partito, diverse riviste presero forma marcando una vicinanza che non fosse meramente propagandistica. Da queste iniziative può desumersi l'immediata contraddizione vissuta da gran parte del mondo intellettuale italiano tra pur convinta adesione politica e specifico ruolo culturale, che rivendicava un grado di libertà maggiore, uno statuto a sé, politicamente subalterno ma culturalmente dirigente (o geloso della sua autonomia). Sempre dall'interno di quel crocianesimo critico che dominava la cultura italiana del tempo, nacque a Firenze nel 1945 la rivista «Società», diretta dall'archeologo e storico dell'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli, liberale crociano passato nel dopoguerra al comunismo. Nonostante la moltiplicazione di riviste, «Società» occupa un posto rilevante perché costituì il tentativo di più alto valore culturale del presentarsi al tempo stesso organici al partito ma culturalmente indipendenti di una vasta schiera di intellettuali di primo piano. Ancor di più, la tensione tra la prima serie della rivista e la seconda, diretta da Carlo Muscetta e oramai integrata nella "cultura di partito", è quella che Michele Ciliberto definì come alterità tra «essere comunista e essere marxista» presente nell'intellettualità italiana del tempo e che in «Società» trova profonda articolazione. Il dilemma, e il disagio, di una generazione intellettuale divenuta comunista ma non (o non ancora) marxista, né tantomeno "marxista-leninista", riflettendo dunque il conflitto tra politica e cultura, adesione al comunismo e retroterra culturale¹⁶².

Lontana dai pressanti motivi politici contingenti, la ricerca filosofica della rivista rappresentò il tentativo più approfondito di dialogare con l'insieme della cultura nazionale, lavorando costantemente attorno alla ricerca di un ruolo e di una funzione propulsiva nella società, che, attraverso un processo di introspezione e di autocritica, restituisse – o desse per la prima volta – un incarico specifico al mondo intellettuale, di mediazione tra politica e cultura. Come ricorda Cesare Luporini, membro del comitato redazionale della rivista,

Tra noi e «Rinascita» c'erano motivi di frizione: sulla sua rivista, Togliatti voleva istituire col crocianesimo un collegamento, un colloquio, sia pure polemico che a noi, più drastici e impazienti su questo tema, sembrava inopportuno e anacronistico. Ciò era fonte di incomprensione. Quando pubblicammo un articolo di Delio Cantimori sullo storicismo, in schietta polemica con Carlo Antoni, a Roma questa presa di posizione non venne capita. Allo stesso modo Togliatti – col quale io m'incontravo un paio di volte l'anno per discutere

¹⁶¹ Testimonianza riportata in N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, cit., p. 46.

¹⁶² Cfr. M. Ciliberto, *Cultura e politica nel dopoguerra. L'esperienza di «Società»*, «Studi Storici», a. 22, n. 1, gennaio-marzo 1981, pp. 5-25.

l'impostazione di «Società» – mostrava di non apprezzare il nostro proposito di fare i conti con certi nodi della cultura nazionale, [...] di valutare alcuni aspetti rilevanti della moderna cultura europea (dall'esistenzialismo al neo-positivismo), e di aprirci verso la cultura classica russa, nella quale il nesso letteratura-società s'era presentato in termini attuali e stimolanti¹⁶³.

Ancora più evidenti, come abbiamo accennato, i contrasti con la rivista di Elio Vittorini, «Politecnico». Al fondo, ciò che irrigidiva Togliatti nella proliferazione di riviste disorganiche al partito non era costituito solo da un certo "eclettismo" nelle linee di ricerca, in uno "sperimentalismo" che si allontanava dalla tradizione nazionale per aprirsi alle correnti culturali europee nel momento in cui lo sforzo massimo del partito era allora quello di legittimarsi quale continuatore di una tradizione prettamente italiana, quanto la negazione dell'autorità del partito in materia culturale, il rischio di un'eccessiva libertà di ricerca e di indirizzo che poteva compromettere il percorso politico comunista. Come ebbe a ricordare Rossana Rossanda, uno dei paradossi consisteva in questo:

Quando scoppia la Liberazione, il marxismo è già fossilizzato e mummificato nell'Unione Sovietica, e quindi anche negli altri partiti comunisti europei. Così accadeva che in un partito come il Pci, salvo le facce di Marx che si vedevano da tutte le parti, non si parlasse affatto di Marx. E di Marx, nel Pci, non si è parlato fino al '60. Chi parlava di Marx, allora, erano i milanesi¹⁶⁴.

I rapporti decisamente poco "ortodossi" con cui il Pci instaurava il suo rapporto con gli intellettuali imposero anche un cambio organizzativo nella stessa Commissione culturale. Da Emilio Sereni, rappresentante colto della generazione degli anni Venti, vittima suo malgrado dell'approccio "ždanovista" del rapporto tra politica e cultura, si passò nel 1951 a Carlo Salinari, militante del partito dagli anni Quaranta e formato sotto la nuova direzione politico-ideologica comunista. Sereni rappresentava tutto ciò che era stata la politica culturale del Pci negli anni Venti e Trenta: l'aperta conflittualità culturale, la sottomissione degli intellettuali al partito e alle ragioni della politica, la fedeltà alle tendenze estetiche sovietiche, l'intransigenza rispetto al canone e al rifiuto delle sperimentazioni e delle avanguardie culturali, il forte pedagogismo, l'incedere propagandistico da battaglia permanente contro la cultura borghese. In altre parole: una concezione eccessivamente strumentale della cultura al servizio della linea politica del partito. Tutto il contrario di quanto serviva in quel momento al partito comunista:

Salinari, lo racconterà poi, era stato proposto da Togliatti al quale, in un colloquio, aveva detto con grande franchezza che "la politica culturale del partito è completamente sbagliata". E il suo giudizio si precisava nei seguenti punti: 1. La confusione dell'attività culturale con quella di propaganda. 2. L'utilizzazione strumentale degli intellettuali a scopi certo molto nobili, come per le firme per la pace, ma che non incidono nella loro attività creativa. 3. Una posizione difensiva che ci fa lottare contro l'oscurantismo clericale e le minacce alla libertà della cultura, ma non ci vede alla testa di iniziative per lo sviluppo di una cultura moderna. 4. Una sorta

¹⁶³ Testimonianza riportata in N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, cit., pp. 71-72. Vedi anche C. Luporini, *Da «Società» alla polemica sullo storicismo*, in «Critica marxista», n. 6, fasc. dedicato a *Cesare Luporini: filosofia e impegno civile*, 1993, pp. 5-35.

¹⁶⁴ In M. Fini, *La polemica Togliatti-Vittorini (intervista a Rossana Rossanda)*, ne «L'Europeo», 6 marzo 1975.

di populismo che ci fa scambiare per cultura nuova e di avanguardia paccottiglia di nessun valore sul piano culturale (il cosiddetto teatro di massa)¹⁶⁵.

Il cambio della guardia culturale risponde a una visione politico-culturale che non si esaurisce nel tentativo tattico di allargare i confini di quel fronte democratico della cultura che andava legandosi al partito comunista. Figlio legittimo del canovaccio storicista, corrispondeva ad un'impronta più specifica e articolata di considerare i rapporti tra politica e cultura, una dialettica che avesse in considerazione i bisogni specifici e le preoccupazioni professionali degli intellettuali. Risponde a ciò la nascita, nel 1954, sotto la direzione dello stesso Salinari e di Antonello Trombadori, della rivista «Contemporaneo», settimanale e poi mensile "definito" con la segreteria del Pci, e volto all'approfondimento dei temi inerenti il rapporto tra politica e cultura. La rivista riprendeva lo stile da rotocalco impresso in quegli anni dal contraltare "borghese" del «Mondo» di Mario Pannunzio, ispirandosi a criteri di libertà culturale maggiori di quelli presenti, ad esempio, in «Rinascita», «Vie nuove» o nel «Calendario del popolo».

In ogni caso, motivo di fondo rimaneva la contraddizione tra impegno politico e attività culturale. La lotta ad un certo individualismo artistico era il terreno, variamente articolato, di tutte le iniziative culturali espresse dal campo comunista: secondo la rivista, non era possibile «difendere la libertà della cultura al di fuori della difesa delle altre libertà democratiche»¹⁶⁶. Tutto l'orizzonte politico-culturale del Pci era infatti segnato dalla direzione impressa da Togliatti, ma comune al resto del movimento comunista internazionale, che rifiutava sdegnosamente quella mentalità che assegnava a ristrette cerchie di specialisti la facoltà di occuparsi di problemi artistici¹⁶⁷. Ciò costituiva la novità, tanto rispetto ai propositi della Democrazia cristiana e al mondo liberale, che auspicavano il "ritorno all'arcadia" della società intellettuale italiana¹⁶⁸, sia rispetto allo stesso recente passato, che rinchiudeva dentro un discorso specialistico, fra competenti, ogni discorso sul valore dell'arte. Al contrario, il punto di equilibrio, probabilmente mai pienamente raggiunto ma che negli anni Cinquanta coinvolgeva il rapporto tra comunismo e intellettuali, fu rinvenuto in questo rapporto al tempo stesso organico e libero, subalterno e dirigente. Secondo Franco Fortini, il compromesso tra politica e cultura era così definito:

In URSS la nozione di partitarietà viene assunta come diretta conduzione autoritativa della ricerca culturale da parte della direzione politica. Ma, per motivi storici e tattici, in altri partiti comunisti, e soprattutto in quello italiano, si è avuta invece una delegazione di potere da parte dell'autorità politico-ideologica a favore di compagni o gruppi per limitati settori culturali [...]. Franchigie concesse *motu proprio*, revocabili [...]. La contraddizione fra disciplina liberamente assunta dal militante e autonomia d'una sua ricerca culturale (che

¹⁶⁵ F. Gambetti, *La grande illusione: 1945-1953*, Mursia, Milano 1976, p. 147.

¹⁶⁶ *L'editto di Crispino*, «Il Contemporaneo», 15 gennaio 1955.

¹⁶⁷ Cfr. Roderigo di Castiglia [Togliatti], *Orientamenti dell'arte*, «Rinascita», a. VI, n. 10, ottobre 1948, pp. 453-454.

¹⁶⁸ «I direttori dei giornali indipendenti per i quali scrivevano allarmati da questa nostra attività ci invitarono ad occuparci unicamente di letteratura, a scrivere cioè raccontini e articoli di varietà, cose viste e apologhi. Era un invito a rientrare in Arcadia», F. Jovine, *Invito in Arcadia*, in «Rinascita», aprile-maggio 1948, p. 163.

potrebbe condurlo a mettere in dubbio le formulazioni ideologiche di quella politica) veniva parzialmente risolta con la creazione di quelle zone franche¹⁶⁹.

La crisi del '56, che mise nuovamente in movimento l'insieme dei rapporti tra politica e cultura, non giunse come un fulmine a ciel sereno. Da tempo infatti covava, sempre più espressamente, il bisogno di rinnovare tanto i canoni culturali del marxismo, quanto gli strumenti a disposizione per vivificare un rapporto, quello tra la strategia politica del partito e il suo mondo intellettuale, nel corso degli anni andati incontro ad un processo di logoramento di prospettive. Il pamphlet di Roberto Guiducci – *Sul disgelo e sull'apertura culturale* – raccolse gli interventi culturali dell'autore tra il '54 e il '56, dando l'avvio a un dibattito che il Pci raccolse aprendosi al confronto¹⁷⁰. Nonostante il dibattito già nei fatti avviato, il XX Congresso del Pcus e il processo di destalinizzazione, la rivolta polacca di Poznan del giugno, e infine l'intervento sovietico in Ungheria nell'ottobre e nel novembre dello stesso anno, provocarono un terremoto tra le fila del mondo culturale legato al Pci. Le contraddizioni in seno al campo socialista rendevano palesi quei contrasti fino ad allora sottaciuti e attribuiti unicamente al mancato sviluppo capitalistico. Venne meno, in quel ristretto lasso di tempo, la "certezza della verità" che alimentava le convinzioni di quel mondo intellettuale persuaso di possedere il monopolio della ragione di fronte ai disastri provocati da un capitalismo che, lentamente, disperdeva dietro di sé il ricordo della guerra:

Fino a ieri le differenze esistenti tra l'uno e l'altro membro di questo strano sodalizio culturale erano mimetizzate dalle prudenti leggi della diplomazia. Oggi, fra gli uomini che pure han firmato per anni le stesse petizioni e scrivono sui medesimi giornali – fra Calvino e Alicata, Cassola e Gerratana, radical-libertari e cominformisti, cosmopoliti e zdanoviani, "umanisti" e "scienziati" – sembra spalancarsi un abisso¹⁷¹.

A ben vedere, a sfibrare il legame che teneva saldo, nonostante tutto, il rapporto tra comunismo e cultura, non erano tanto gli eventi in sé, pure drammatici, vissuti nel '56, quanto il progressivo annichilimento delle prospettive palingenetiche incarnate dal Pci. Non tutti, forse addirittura una minor parte, del mondo intellettuale italiano del tempo aveva aspirazioni concretamente rivoluzionarie – intese nel senso di un violento stravolgimento dei rapporti sociali e internazionali dell'Italia. Quella prospettiva si era chiusa definitivamente col ritorno di Togliatti in Italia e la costruzione del partito nuovo. Anzi, per dirla nei termini drastici e solo apparentemente paradossali espressi da Marcello Flores e Nicola Gallerano, «la "cultura del conflitto" era estranea alla tradizione comunista fin dalla svolta di Salerno»¹⁷². Rimane però il fatto che le aspirazioni della generazione uscita fuori stremata ed esaltata dalla Resistenza piano a piano andavano dileguandosi, e con esse una certa

¹⁶⁹ Intervento di Franco Fortini sul «Contemporaneo», riportato da P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, cit., p. 29.

¹⁷⁰ In particolare, il *Dibattito sulla cultura marxista* fu ospitato sulle colonne del «Contemporaneo» tra il marzo e il luglio del 1956.

¹⁷¹ N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, cit., p. 379.

¹⁷² M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, cit., p. 253.

disponibilità “ad obbedire” alle leggi della politica sottomettendo la propria vocazione prettamente intellettuale:

Da qualche mese, silenziosamente, uno per uno abbandoniamo di fatto il comunismo. Tu leggi ogni giorno a Firenze il «Nuovo Corriere» di Bilenchi: ti sembra ormai un giornale comunista? Qualche volta leggerai «Il Contemporaneo» di Trombadori e Salinari: ti sembra ormai una rivista comunista? [...] Ogni giorno un intellettuale esce dalla vita del partito, smette di fare il funzionario, inizia o riprende la professione di avvocato, di professore, di scrittore, di impiegato: abbiamo resistito per dieci anni, oggi cominciamo a mollare. Perché? Perché la rivoluzione non si fa più¹⁷³.

Venendo meno questa sorta di “tempo sospeso” entro cui derogare alle regole della propria professione (e del proprio ceto), ecco spalancarsi agli occhi dell’intellettuale medio il problema della libertà e dell’autonomia della cultura. La concezione strumentale della cultura, organizzata e diretta dal partito e che finiva per rispondere, seppure dialetticamente e con forti resistenze e sperimentazioni, alle esigenze politiche del partito stesso, veniva progressivamente demolita con sempre minori freni inibitori, quei freni che fino alla metà degli anni Cinquanta avevano trovato un controverso punto di equilibrio. In una riunione della Commissione culturale del 23-24 luglio 1956, Gastone Manacorda poneva esplicitamente questo problema:

Non c’era stato da parte del partito un «soffocamento» nel campo culturale, ma piuttosto era prevalsa una concezione «strumentale e praticistica dell’attività scientifica e dell’attività artistica», che derivava da «una impostazione sbagliata del nesso teoria-pratica». Da qui, dalla subordinazione della teoria alla pratica, erano dipesi «molti nostri errori nel campo della politica culturale»: vale a dire, e questo era appunto il problema della libertà, «noi non abbiamo sempre avuto il coraggio di distinguere e di dire chiaramente che un’opera scientifica è un’opera scientifica, che un’attività di ricerca è un’attività, direbbe Gramsci, disinteressata»: «la tendenza invece è di considerare l’opera storica, l’opera filosofica, l’opera perfino di scienze naturali, sempre come qualche cosa che deve servire immediatamente, che deve corrispondere a una linea politica, questo c’è stato e non si può negare, in una certa misura, certo molto meno in Italia di quanto non vi è stato in URSS, ma questo ha nuociuto»¹⁷⁴.

Scoperchiato il problema della libertà in seguito all’allentamento di quel vincolo che “comprometteva” (in senso sia positivo che negativo) i margini di discussione e di ricerca del mondo intellettuale comunista, ad emergere furono di conseguenza tutti i problemi connessi. Cioè, potenzialmente, *tutti* i problemi, soprattutto quelli che per ragioni diplomatiche venivano evitati o camuffati. Luciano Cafagna, in un intervento poi pubblicato su «Società», chiedeva di discutere «sui problemi generali della democrazia, della democrazia socialista, del socialismo e della sua storia negli ultimi quarant’anni», accusando il gruppo dirigente comunista «di non aver saputo condurre con decisione la lotta contro la mitologia del sovietico»¹⁷⁵. Per Calvino bisognava «puntare su un panorama

¹⁷³ P. Pavolini, *Comunismo 1956*, «Il Mondo», 17 gennaio 1956.

¹⁷⁴ Riportato in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014, p. 205.

¹⁷⁵ L. Cafagna, *Gruppo dirigente, socialismo e democrazia*, in «Società», a. XII, n. 3, 1956, pp. 578-584.

dell'Italia culturale in cui il Nord conti di più, in cui la *forma mentis* internazionalista domini in tutte le nostre azioni e pensieri»¹⁷⁶.

Le conseguenze dirette furono una richiesta sempre maggiore di una progressiva autonomia della cultura, tema che diveniva centrale nelle riflessioni del partito. Proprio nel frangente del '56 cominciò a venire meno anche quel "monopolio" della cultura marxista identificato col Pci. Sempre più gruppi di studio, organi di riflessione e di ricerca, riviste polemiche, nascevano fuori dall'orbita comunista "ufficiale", persistendo nel campo del marxismo ma sottoponendo a verifica tutta la serie di assunti politico-ideologici fino a quel momento dati per assodati. I "marxismi", in qualche modo sempre molteplici, si andavano per la prima volta dal dopoguerra organizzando, e questo era un fatto nuovo. D'altronde se, con le ricordate parole di Rossana Rossanda, nessuno più studiava Marx e Lenin – e a farlo, secondo la dirigente comunista – rimanevano "i milanesi", la richiesta di nuove ricerche in tal senso fu un'altra delle dirette conseguenze del traumatico '56. Secondo Lucio Colletti, non a caso negli anni Sessanta punto di riferimento di un particolare filone di studi marxiani d'impronta decisamente eterodossa, era necessaria «una maggiore apertura verso Marx e Lenin»¹⁷⁷, cioè una loro rilettura critica, problematica, originale, che non accogliesse più pacificamente la mediazione sovietica o togliattiana, ma che ragionasse "in proprio" sulle diverse interpretazioni possibili.

Il segno – uno dei tanti, ma forse più emblematico – che i tempi si apprestavano a cambiare, venne da un'assemblea di studenti comunisti romani svoltasi nella sede dell'Istituto Gramsci nel settembre del '56. Di fronte alle «deficienze» e agli «errori» che venivano alla luce in Unione sovietica, «cosa si doveva sostituire – si domandavano gli universitari comunisti – alla piatta concezione di Stato-guida e di Partito-guida? Che cosa comporta la ricerca di "via nazionali" al Socialismo e fin dove si può spingere? Per realizzare una rivoluzione socialista in Italia era adeguato il Partito comunista? Per gli universitari romani la risposta era no»¹⁷⁸. Serviva dunque un partito nuovo, diverso, che (forse) non poteva più essere il Pci, almeno per come si era andato strutturando dal dopoguerra ad allora. Lo spaesamento era dovuto a molti fattori. C'era, per molti, anche l'effettiva e sincera incapacità di capire le ragioni della politica. Emblematica la fuoriuscita di Delio Cantimori, uno dei molti che, tra la fine del '56 e per tutto l'anno successivo, si allontanò dal partito attraverso l'escamotage del non rinnovo della tessera, al fine di evitare rottura traumatiche e, va evidenziato come segno di lealtà personale e politica, per evitare l'opportunistica esaltazione del fenomeno da parte dei "giornali borghesi": «Con onestà disarmata Cantimori ammetteva la propria "incapacità" a capire gli ultimi avvenimenti della vita politica contemporanea e, ancor peggio, l'aver creduto di capire qualcosa di politica contemporanea»¹⁷⁹.

Va però aggiunto che il disagio intellettuale non travolse il resto del partito, della sua organizzazione e dei suoi referenti sociali. Ci fu, in effetti, un discreto calo degli iscritti (dai 2.090.006 del 1955 a

¹⁷⁶ I. Calvino, *Nord e Roma Sud*, «Contemporaneo», n. 13, 31 marzo 1956.

¹⁷⁷ L. Colletti, *L'uomo e la scimmia*, «Contemporaneo», n. 19, 12 maggio 1956.

¹⁷⁸ Episodio riferito in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., p. 199.

¹⁷⁹ Lettera di Cantimori a Manacorda, riportata in Ivi, p. 244.

1.825.342 del 1957), ma le elezioni politiche del 1958 videro addirittura una lieve crescita dei consensi del Pci (dal 22,6 al 22,7% alla Camera; dal 20,6 al 21,8% al Senato). L'ondata di indignazione e di ripensamenti non portò il partito a chiudersi attraverso scomuniche e richiami all'ordine. Venne favorito anzi il dibattito, il confronto autocritico, assegnando nuovamente agli intellettuali una funzione decisiva nell'attività politica complessiva del partito. Il partito non chiuse agli intellettuali, cercò invece di riorganizzarne ruolo e funzione: vedremo in seguito i motivi di questa tenuta. Nonostante ciò, la sintesi migliore viene ancora una volta offerta da Nello Ajello:

A recuperare il terreno perduto fra gli intellettuali il Pci impiegherà tuttavia molto tempo, e non ci riuscirà mai per intero: quel clima di fervore appassionato e acritico, di attivismo senza riserve, di sacrificio quasi mistico che ha circondato la cultura di sinistra fino ai primi anni Cinquanta non è riproducibile. I giovani in cerca di spazio non avvertono più il bisogno d'un partito che ne egemonizzi le energie militanti. [...] L'intellettuale sospeso, come allora si diceva, tra "Gramsci e Croce", tutto versato nella lotta politica e nell'organizzazione delle masse attraverso il sapere, filosofo e funzionario, esteta e pedagogo, diventa specie rara¹⁸⁰.

Superato e assorbito dunque lo scoglio del '56, niente però tornerà come prima. Il recupero di una relazione organica con il mondo intellettuale troverà modo di realizzarsi di lì a poco, nelle forme, come detto, determinate dal nuovo contesto politico: gli entusiasmi e le speranze dell'immediato dopoguerra, così come l'orizzonte rivoluzionario, si erano ormai affievoliti, e con essi quella disponibilità alla delega politico-ideologica verso il partito. Eppure i motivi principali del mancato ritorno allo *status quo ante* sono da ricercarsi soprattutto altrove. Con lo sviluppo capitalistico del dopoguerra, fatto di grandi aziende pubbliche, a irrompere nella cultura nazionale è il "tecnico", il ricercatore scientifico, l'economista, l'ingegnere, ma anche il sociologo, l'urbanista, lo psicologo, l'architetto. La «cultura tradizionale di tipo retorico-umanistico appare sempre meno capace di dominare i problemi posti dalla scienza e dalla tecnica»¹⁸¹. Con gli anni Sessanta ad entrare in crisi non è allora tanto il rapporto tra politica e cultura, ma il tipo specifico di cultura idealistica del paese, dominata dalla visione crociana-gentiliana della superiorità della formazione umanistica, visione che impregnava inevitabilmente, come abbiamo visto, la cultura politica del Pci. La presenza socialmente sempre più rilevante di una nuova figura intellettuale non potrà semplicemente sostituire il vecchio esponente della tradizione nazionale: il "nuovo" intellettuale porta con sé problemi che inficeranno la sua essenza politico-ideologica. Scompare, con l'avvio degli anni Sessanta,

la figura dell'intellettuale autonomo mediatore di consensi. Segno distintivo di questo processo sono la "massificazione" o appiattimento della cultura in un prodotto indifferenziato, anonimo o disimpegnato, in cui non esiste una gerarchia di scelte; il tecnicismo ossia il prevalere su ogni concezione unitaria e razionale del mondo, di una tecnica fine a se stessa e neutrale; il sorgere di una figura di "intellettuale" alienato in quanto

¹⁸⁰ N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 449.

¹⁸¹ P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia*, cit., p. 36.

tutto in lui è scisso: teoria e pratica, scienza e tecnica, vita e cultura, specializzazione e formazione generale, ossia l'intellettuale-tecnico o tecnocrate, delineato da Gramsci¹⁸².

Non c'è dunque "sostituzione" possibile: le due figure intellettuali non coincidono nell'essenza, e questo porta con sé un travolgimento dei riferimenti anche ideologici, sempre più difficili da "tenere uniti" alla specializzazione culturale. Un intellettuale che, nel momento in cui riconosce i limiti dello sviluppo capitalistico, quando anche si colloca in opposizione alla società borghese, non riesce più a "consegnarsi" alla rivoluzione non solo per le difficoltà e gli errori emersi nel '56, ma per sua propria difficoltà ideologica. Secondo le parole di Mario Alicata – specchio della reazione del Pci alla nuova sfida,

L'intellettuale moderno si colloca in una posizione di opposizione alla società borghese, ma al tempo stesso teme che la società borghese possa essere rovesciata dall'azione rivoluzionaria del proletariato. Stretto in questa contraddizione, l'intellettuale moderno o cade in una posizione di "angoscia" [...] o cerca di elaborare lui stesso delle "soluzioni" individualistiche, ed è il caso di molti intellettuali "decadenti", talaltra soluzioni più "totali", ed è il caso di certi gruppi "d'avanguardia"¹⁸³.

Altra questione dirimente è la posizione sociale e la funzione culturale che il nuovo intellettuale vive a partire dagli anni Sessanta. Oltre alla natura intrinseca del proprio sapere e dell'approssimata unità tra questo e una propria concezione del mondo, con il "neocapitalismo" e il consumismo di massa a venire trasformata è anche la sua natura sociale:

Per quanto "privilegiato" possa essere il suo trattamento economico, per quanto, in alcuni casi, elevato il suo "potere contrattuale", l'intellettuale non si sottrae al generale processo di proletarizzazione cui la concentrazione dei poteri e la razionalizzazione capitalistica sottopongono ceti e strati sociali che erano riusciti a mantenere una relativa indipendenza dal mercato¹⁸⁴.

Il tema della "proletarizzazione" è però controverso. Dato fin troppo per assodato al volgere dei Sessanta, si presenta più sotto forma di mito che di acquisizione empiricamente fondata. Ad essere frettolosamente etichettata sotto tale definizione sembra piuttosto la liquidazione di una fattispecie sociale in profonda trasformazione, e cioè:

L'autonomia e la libertà del lavoro intellettuale, prerogative illusorie ma ritenute vere [che] vanno incontro a un crollo improvviso. Si riconosce che ogni intellettuale è vincolato a un centro di potere nei dati permanenti della sua attività. Il graduale livellamento dell'intellettuale a condizioni di lavoro affini a quelle dell'operaio o del salariato in genere ("proletarizzazione") è un'ipotesi che si dà per dimostrata; la sostengono per lo più argomentazioni scarsamente articolate [...]. Ciononostante, questa ipotesi non ancora validata ha prodotto già degli effetti, su diversi piani: su quello ideologico fittizio del trasformismo intellettuale, dove l'analogia intellettuale-operaio è servita a molti per perfezionare la loro tradizionale imitazione del mutamento,

¹⁸² Ivi, p. 38.

¹⁸³ M. Alicata, *Avanguardia e decadentismo*, «Contemporaneo», a. II, n. 18-19, 1959.

¹⁸⁴ M. Spinella, *Sviluppo capitalistico e cultura d'opposizione*, in «Rinascita», 1 dicembre 1962, pp. 24-25.

rovesciandola in un alibi che giustifica l'immobilità reale; su quello della prassi politica, mirante all'integrazione delle strategie di lotta fra studenti e operai¹⁸⁵.

Il risultato è quello di risolvere una contraddizione vissuta come frustrante – appartenere socialmente alla borghesia colta ma condividere ideologicamente le aspirazioni del proletariato – permettendo – attraverso l'escamotage della proletarizzazione – «allo strato superiore del ceto intellettuale di liquidare quell'etichetta nel modo più comodo: non è nemmeno necessario “chinarsi sul proletariato”, al quale si appartiene ormai per definizione»¹⁸⁶. In Italia più che altrove la frustrazione diviene un elemento dirimente, vista la sopravvivenza di un'archeologia di posizioni intellettuali altrove – in Europa occidentale e negli Usa – da tempo in progressivo declino. Le abitudini artigianali: il lavoro sostanzialmente autonomo, i caratteri “antiutilitari” e “antispecialistici” delle proprie mansioni e dei prodotti della propria attività culturale, il prestigio di appartenere ad un'élite sociale relativamente indipendente dalla produzione materiale e dal bisogno; tutto questo entra tutto sommato rapidamente in crisi con l'avanzare della specializzazione universitaria e della tecnicizzazione dei rispettivi profili culturali e lavorativi.

L'occasione per “limitare i danni” – perpetuando una (molto) relativa libertà d'azione – è data dall'attività dell'insegnamento, «forma professionale che corrisponde idealmente al letterato dell'epoca di transizione, a metà tra la fase dell'autonomia proprietaria e quella del professionismo tecnico»¹⁸⁷. Costretto a “vendere la propria forza-lavoro”, l'intellettuale – colpito dalla specializzazione e oramai “solo” letterato – cerca di mediare la perdita di status trasformandosi sì in “intellettuale salariato”, riuscendo ancora per qualche tempo a ritagliarsi margini di relativa autonomia, ma dalla posizione non completamente sottomessa alle ragioni della valorizzazione economica della propria attività. Un fenomeno sociale presente soprattutto al Sud, laddove «proprio le discipline classiche, così astratte, formalistiche, idealistiche, avevano la ventura di prospettarsi come l'unica via d'uscita nel Mezzogiorno»¹⁸⁸, segno dunque di riscatto di una borghesia minore, lontana ormai dal retaggio contadino ma ancora non pienamente inserita nella civiltà industriale del nord Italia. L'aumento vertiginoso dei laureati in materie umanistiche tra il 1959 e il 1968¹⁸⁹ svilupperà l'ulteriore dinamica frustrante della *scarsità* di impieghi lavorativi di qualità: il letterato è oramai *sostituibile*, e dunque ricattabile, e per tale ragione maggiormente propenso a barattare la propria relativa autonomia con impieghi stabili e dal salario dignitoso, vieppiù cedendo alle sirene del lavoro salariato non solo nei settori pubblici – quali l'insegnamento nei licei – ma anche nelle attività private (quelle legate all'Iri, come i centri di ricerca dell'Eni, o direttamente privati quali la Olivetti o la Fondazione Agnelli). Il

¹⁸⁵ S. Piccone-Stella, *Intellettuali e capitale nella società italiana del dopoguerra*, De Donato, Bari 1975, pp. 45-46.

¹⁸⁶ Ivi, p. 147.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 17-18.

¹⁸⁸ Ivi, p. 19.

¹⁸⁹ Nel decennio '59-'68 i laureati in materie scientifiche passano dai 3.436 ai 5.983; in quelle mediche dai 2.710 ai 3.202; in quelle ingegneristiche dai 2.462 ai 4.692; viceversa, i laureati in materie letterarie passano dai 3.961 (dunque in linea con i numeri delle facoltà scientifiche) ai 13.509. *Annuario Statistico dell'Istruzione*, ISTAT, Roma 1970, cit. in Ivi, p. 152.

risultato è dunque quello di una effettiva parziale “proletarizzazione”, nel senso di un ingresso di massa nel lavoro salariato di una figura sociale fino a pochi anni prima relativamente esente dal bisogno di uno stipendio fisso; di un livellamento verso il basso dei compensi per la produzione intellettuale; e di una contrapposizione tra uno strato intellettuale “inferiore” e uno “superiore” – velocemente cooptato nei ranghi produttivi privilegiati della cultura di massa (quotidiani, prodotti televisivi e radiofonici, case editrici). La veemente critica del neocapitalismo da parte del mondo intellettuale assume così le sembianze di un mancato ingresso di una quota di tale ceto colto nei centri direttivi della nuova cultura di massa, sovrapponendo frustrazione individuale con la critica sociale. Una specie di “rancore” sociale covato e infine espresso tramite terminologia politica codificata.

Il cambiamento economico-produttivo e degli stili di vita non poteva non investire in pieno dunque anche il mondo della cultura. La reazione comunista lo riconoscerà non prima di aver tentato di minimizzare i cambiamenti, le trasformazioni sociali che incideranno sulla natura stessa dei soggetti specifici. Sempre Mario Alicata così parlava del «cosiddetto problema del tempo libero»:

[Bisogna] respingere [...] ogni tendenza a presentare in termini esagerati la misura di quello che sarebbe oggi il “tempo libero” a disposizione dei lavoratori rispetto al passato, anche recente. [...] In Italia – ma anche negli altri paesi capitalistici dell’Europa – una diminuzione effettiva del tempo di lavoro negli ultimi anni non solo non si è avuta, ma che anzi c’è [...] una tendenza all’aumento del tempo di lavoro. [V’è dunque] la necessità di mettere a nudo quanto di inconsistente, e perfino di ridicolo, [...] sia lo sforzo di creare un’altra “scienza” sociologica, quella del “tempo libero”, presentata come fenomenologia e precettistica di un particolare problema sorto nel solito astratto “mondo moderno”¹⁹⁰.

Una traduzione dei problemi dell’attualità “neocapitalistica” sicuramente fondata, che anzi aveva il pregio di riflettere sulle modificazioni della società capitalistica resistendo alle degenerazioni, ma che aveva il limite di non saper interpretare e dialogare con quei nuovi bisogni sociali che pure questa trasformazione dei consumi, degli stili di vita e delle aspettative sociali comunque generava, come pure riconosceva lo stesso Alicata poco più avanti:

Decisiva però è stata in ogni caso la funzione assolta dai grandi monopoli nel creare nuovi bisogni, desideri e consumi, anche artificiali [...] così come decisivo è stato [...] lo sviluppo impetuoso di quella che è stata felicemente chiamata *l’industria culturale*, cioè la creazione di prodotti culturali (a tutti i livelli) come beni di consumo di massa. [...] La contraddizione che qui si crea è infatti tipica. Da un lato, “lo svago” e “la cultura di massa” diventano un bisogno da sollecitare al massimo, anche in modo artificiale, in quanto favoriscono “un tipo di consumo necessario all’espansione del mercato interno”. [...] Dall’altro lato, nasce però il problema che lo svago, e la cultura di massa, non “snaturino” il lavoratore¹⁹¹.

Lo scenario in trasformazione imponeva al Pci un aggiornamento anche rispetto alla società di massa, come vedremo più avanti, ma il problema era già tutto sommato inquadrato, pur nei suoi limiti interpretativi:

¹⁹⁰ M. Alicata, *Rinnovamento culturale e cultura di massa*, in Id., *Intellettuali e azione politica*, cit., p. 346-347.

¹⁹¹ Ivi, pp. 348-349. Vedremo in seguito la connessione dei problemi tra “tempo libero”, società dei consumi e massificazione culturale.

Campagne “moralizzatrici” non possono essere condotte al di là di un certo limite, e soprattutto non possano essere indirizzate a lungo andare *contro* determinati beni di consumo: non solo le “lambrette”, ma le “600”, debbono anzi diventare il bene di consumo più urgente e più indispensabile. [...] “Disciplinare” non l’acquisto, ma “l’uso” delle “lambrette” o delle “600”, controllare il “contenuto” di determinati prodotti dell’industria culturale (dai film alle canzonette) diventa così per le classi dominanti e per le sue centrali ideologiche il problema dell’oggi. [...] La lotta per il rinnovamento culturale deve essere insomma più che mai concepita come una lotta capace d’investire *fin da questo momento* le grandi masse. [...] In primo luogo, occorre comprendere che nella misura in cui il mercato dei beni e dei servizi culturali tende ad avvicinarsi sempre più, per il suo funzionamento, agli altri settori di mercato, diventa possibile [...] l’organizzazione dei “consumatori” di beni e servizi culturali¹⁹².

Come vedremo in seguito, al fianco di problemi di questo tipo se ne presentano altri di natura più prettamente sociale, o socio-culturale, dai rilevanti risvolti sociologici. La scuola e l’università di massa negli anni Sessanta contribuiscono in maniera decisiva a plasmare una società intellettuale di massa, privata dello status privilegiato dell’intellettuale tradizionale ma, allo stesso tempo, indisponibile a venire a patti con la sua nuova situazione. C’è, però, un fatto certo: «se fino alle soglie della rivoluzione tecnico-scientifica si poteva parlare degli intellettuali *di fronte* alla società di massa, dopo di essa, o almeno nel corso di essa, occorre ormai parlare degli intellettuali [...] come di una massa essi stessi»¹⁹³. La natura della relazione tra politica, ideologia e cultura, così come si era assestata tra la fine della guerra e i primi anni Sessanta, non potrà che venirne condizionata.

¹⁹² Ivi, pp. 350-354.

¹⁹³ P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia*, cit., p. 49.

Capitolo II

La politica culturale comunista

2.1 La disputa culturale del '56

Rossanda si ritrova al centro della crisi del '56 nel pieno della sua attività politico-culturale nella Federazione milanese, e la elabora in forme alquanto originali, pur non essendo una intellettuale nel senso stretto del termine (non svolge in via prioritaria ruoli di definizione ideologica nel partito o fuori da esso¹⁹⁴). Viene catapultata – *si parva licet* – dentro una riflessione che investe tutto il marxismo italiano, più in generale tutto un modello di impegno politico. I “panni sporchi” faticano sempre di più ad essere lavati in casa. Una testimonianza evidente di questo malessere sarà il dibattito ospitato sulle colonne del «Contemporaneo» tra febbraio e luglio 1956, apprezzabile momento di autoriflessione dell'intellettualità marxista proprio perché pubblico e non più chiuso nelle stanze della Segreteria o in Direzione¹⁹⁵. Il dibattito è fin troppo noto e ricalca, nelle linee generali, i temi affrontati in precedenza: le qualità di un marxismo italiano innestato lungo la tradizione idealistica del paese; la scelta di Gramsci come orizzonte pressoché esclusivo dei problemi della rivoluzione italiana; l'approccio storicista. Ma, più di tutti, il problema del rapporto tra cultura, politica e partito. In un intervento in sede di dibattito interno, Rossanda afferma decisamente che il giudizio sul governo comunista ungherese non dovrebbe limitarsi a «rilevare le istanze deficitarie del potere socialista», ma individuare nel malcontento popolare «una profonda degenerazione» di tale potere, fino a «perderne tutti i caratteri essenziali»¹⁹⁶. E questa perdita viene addebitata non solo al lontano partito di Rakosi, ma alle «degenerazioni» che Rossanda vede nello stesso Pci: «è, a mio avviso, preoccupante che questa posizione esista nel Partito», intendendo con ciò lo scollegamento tra socialismo e «coscienza delle masse»¹⁹⁷. Il taglio polemico è radicale: «una situazione di questo genere creatasi nel Partito e nel gruppo dirigente comunista è una situazione cancerosa, che non ha sbocchi se non nella distruzione del socialismo»¹⁹⁸.

Il tema dunque della *libertà* emergeva con inusitata dirompenza¹⁹⁹, e rimanda a quanto detto riguardo all'erosione di quella delega che una parte della cultura italiana aveva concesso al partito quale luogo di sintesi e direzione politica. Rossana Rossanda, intervenendo a dibattito quasi ultimato²⁰⁰

¹⁹⁴ La Sezione ideologica sarà guidata, fino ai primi anni Sessanta, da Luciano Gruppi, poi verrà incorporata nella Culturale.

¹⁹⁵ Cfr. G. Vacca, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit.

¹⁹⁶ In Archivio di Stato di Firenze (Asfi), fondo Rossanda, faldone 37, fascicolo “Corrispondenza intellettuali”, documento “Intervento nel dibattito in corso sui fatti d'Ungheria”, senza data, 1956, p. 1.

¹⁹⁷ Ivi, p. 3.

¹⁹⁸ Ivi, p. 4.

¹⁹⁹ A venire compromessa, per Rossanda, è la «fiducia democratica» tra la Direzione e i militanti, cfr. Ivi, p. 5, costringendo a suo parere a una riformulazione radicale della democrazia interna al partito.

²⁰⁰ R. Rossanda, *La ricerca e la politica*, «Contemporaneo» n. 25, ora in G. Vacca, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 182-189.

(ma prima della risposta infastidita di Mario Alicata, che nel suo articolo *Troppo poco gramsciani* si chiedeva delle opportunità di tale dibattito e dei metodi utilizzati – chiudendo di fatto le porte alla possibilità di accogliere *apertamente* alcuni degli stimoli generati dal confronto), si inseriva a difesa della linea politico-culturale del partito, esprimendo perplessità per il dibattito in sé, dovuto al «carattere spurio del rapporto politica-cultura, assunto come base della discussione»²⁰¹. Se dunque per Rossanda il problema degli intellettuali è un problema “relativo”, legato a una loro condizione specifica ma che riguarda più questi ultimi che il partito («perché l’intellettuale dovrebbe avere una garanzia diversa dal capo cellula o dal capo lega?»²⁰²), nondimeno un problema esiste per l’autrice, e risiede nel mancato sviluppo di una scienza marxista della società: «oggi come oggi, non si tratta di chiedere al marxismo italiano di essere più “aperto” o più “chiuso”; quanto [...] di esistere, di provare la sua forza teorica di fronte all’intera tematica della nostra società e della nostra cultura»²⁰³. Non è in discussione dunque il tipo e la qualità della tradizione marxista incarnata nel Pci, quanto la capacità del suo apparato intellettuale di tradurre in analisi circostanziate il rapporto fra trasformazioni produttive e sociologiche e l’ideologia politica:

Quale è stato il carattere positivo della cultura marxista in questi anni? Un richiamo preciso, che ha avuto una eco larghissima nella coscienza degli intellettuali, allo storicismo ed alla libertà della cultura: istanze già in sé rivoluzionarie nel quadro della cultura italiana, dal 1945 al 1959. Quale è stato il suo limite negativo? L’incapacità di sviluppare questo richiamo in una produzione scientifica organica, in una elaborazione rigorosa dei contenuti attuali, e mutevoli, della nostra società, e in un riesame sistematico della nostra storia. [...] Mi duole di trovarmi in disaccordo sia con Muscetta che con Calvino. Con l’uno, perché il richiamo ad una grande tradizione non basta quando questa non dimostri la sua validità teorica proprio nel mutare dei contenuti e delle situazioni; [...] Con l’altro, perché nulla – fuorché una certa nostra accidia – dimostra che i nuovi contenuti non siano affrontabili ed elaborabili²⁰⁴.

Il dibattito, durato molti mesi, rimane una testimonianza importante di “autocoscienza comunista”. Per Togliatti, sintomaticamente, si trattò piuttosto di autocoscienza intellettuale, liquidando tutto il confronto con toni infastiditi e sbrigativi: «vacuo disfattismo culturale e ideologico...[tendenza] a considerare che tutto quel che si è fatto è sbagliato, [...] desiderio a buttare giù tutto»²⁰⁵. Per il Segretario si erano affrontati male una serie di problematiche pure reali, ma che discusse in questo modo si erano rinchiusi in un recinto intellettuale eccessivamente distaccato dalla comprensibilità popolare e dalla battaglia politica, terreno in cui avrebbero potuto sciogliersi tutti quei nodi che sulle colonne del «Contemporaneo» venivano unicamente agitati, come se i problemi generati nel 1956 fossero di natura intellettuale o culturale, e non eminentemente politica.

²⁰¹ Ivi, p. 182.

²⁰² Ivi, p. 187.

²⁰³ Ivi, p. 182.

²⁰⁴ Ivi, pp. 183 e 185. Per gli articoli di Italo Calvino e Carlo Muscetta ai quali si fa riferimento, vedi I. Calvino, *Nord e Roma-sud*, pp. 26-29 e C. Muscetta, *I poveri fatti*, pp. 69-75, in Ivi.

²⁰⁵ Verbali della Direzione comunista del 20 giugno 1956, in M.L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l’VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 53-54.

Ma in quegli anni – e cioè dalla metà alla fine dei Cinquanta, Rossanda si occupa principalmente – almeno in sede di politica culturale – di arte e teatro²⁰⁶. E anche in questi ambiti segnalerà il “disgelo” che attraversa tutti i momenti culturali, come il dibattito sulla XXVIII Biennale d’arte²⁰⁷, ospitato alla Casa della cultura di Milano, e in cui ad essere messo in accorta discussione è il caposaldo teorico-artistico del realismo (una posizione che attraverserà tutta la riflessione critica di Rossanda nel decennio successivo). Da Testori a De Micheli fino a Guttuso, con diverse intonazioni e accorgimenti, tutti hanno «preferito mettere l’accento sul processo positivo di “disgelo” che sta smuovendo tutte le posizioni irrigidite del dopoguerra. La cristallizzazione di ogni schema si va spezzando»²⁰⁸. Riguardo alle politiche dello spettacolo, Rossanda insiste, da un lato, verso il maggiore finanziamento statale, in particolare verso gli enti lirici; dall’altro, verso un loro più sostanziale decentramento, slegando la direzione di questi dalla centralizzazione statale in funzione di una loro più effettiva autonomia. Si segnalano in tal senso gli articoli *Sottogoverno*, e *Teatro lirico. Occorre restituire agli Enti autonomia di gestione e vincolare i sovvenzionamenti*, pubblicati sui numeri 5 e 7 del «Contemporaneo» 1957. Di fronte a progetti di legge che rafforzano l’accentramento della direzione degli Enti, nonché l’affido senza vincoli dei sovvenzionamenti agli uffici direttivi dello Stato, per Rossanda «l’impostazione va rovesciata: occorre restituire agli Enti autonomia di gestione, ma vincolare rigidamente per legge entità e criteri di sovvenzionamento»²⁰⁹. Entità e criteri delegati al «controllo democratico che è proprio soltanto di quelle istanze decentrate del potere statale che sono i Comuni. La soluzione “autonomistica” significa non “diminuzione”, ma aumento e pubblicità del controllo»²¹⁰. Una posizione che stimolerà uno scambio di vedute con Roberto Scultetus, che in una serie di botta e risposta scriverà: «Chiuda i trattati, la Rossanda, e vada in giro per l’Italia [...] e si renderà conto delle reali condizioni delle autonomie e capirà le preoccupazioni per l’autonomia degli Enti lirici»²¹¹. La posta in gioco in riferimento alla più vasta tematica di politica culturale riguardava l’autonomia degli istituti di cultura. Per la Rossanda bisognava spingere verso una progressiva autonomizzazione degli enti culturali, mentre Scultetus metteva in guardia rispetto al ridimensionamento del finanziamento pubblico che – se avrebbe lasciato maggiore margine di scelta verso gli enti culturali, ne avrebbe però

²⁰⁶ Riferiamo, per il solo periodo in esame, gli articoli pubblicati sul «Contemporaneo» aventi per oggetto rappresentazioni teatrali e rassegne d’arte: *Baseggio e il Piccolo*, n. 2, 1956; *Il teatro epico. Per la regia de l’Opera da tre soldi al Piccolo*, *Strehler ha studiato la tecnica interpretativa del Berliner Ensemble*, n. 5, 1956; *La vita musicale*, n. 8, 1956; *Due atti unici di Ionesco*, n. 32, 1956; *Marivaux e Molière*, n. 41, 1956; *Disgelo e disordine*, n. 42, 1956; *Sottogoverno*, n. 5, 1957; *Teatro lirico. Occorre restituire agli enti autonomia di gestione e vincolare i sovvenzionamenti*, n. 7, 1957; *Teatro. L’ultima stanza*, n. 9, 1957; *I giacobini al “Piccolo Teatro”*, Serie 2 n. 1 (maggio 1957); *Maggiore età del Piccolo Teatro*, n. 2, 1957; *Il figlio cambiato*, n. 4, 1957; *Strehler alla Scala*, n. 7, 1957; *L’undicesima triennale di Milano. I nodi che vengono al pettine*, n. 13, 1957; *Un “nucleo” per la Triennale del ’60*, n. 24, 1957; *Una luna per i bastardi*, n. 26, 1957; *Goldoni senza lumi*, n. 1, 1958.

²⁰⁷ R. Rossanda, *Disgelo e disordine*, «Contemporaneo», n. 42, 27 ottobre 1956, p. 11.

²⁰⁸ Ibid.

²⁰⁹ R. Rossanda, *Teatro lirico. Occorre restituire agli Enti autonomia di gestione e vincolare i sovvenzionamenti*, «Contemporaneo» n. 7, 16 febbraio 1957, p. 10.

²¹⁰ Ibid.

²¹¹ “Lettera al direttore” di Roberto Scultetus in risposta a Rossana Rossanda, «Contemporaneo», n. 13, 31 marzo 1957, p. 4.

imposto una logica di autofinanziamento, minando le possibilità di produzione a basso costo o lontane dai principali centri urbani:

Quanto agli italiani e alla musica, vogliamo lasciarli ancorati a quel gusto popolare del melodramma, di cui parlava Gramsci [...] o vogliamo avviarli verso maggiori esigenze culturali [...]? Nel primo caso basteranno le opere del più comune repertorio eseguite alla buona; nel secondo sorge invece quel grosso problema di educazione musicale nazionale, [...] problema per cui un'opera di cultura ha oggi, da noi, in Italia, un pubblico recalcitrante; e a risolvere il quale non possono provvedere soltanto e troppo semplicemente gli Enti lirici. [...] È evidente come, per questa e per altre ragioni, il rapporto obbligato fra sovvenzioni e entrate dirette degli Enti appaia, da un punto di vista nazionale, quanto mai astratto e improprio²¹².

La risposta di Rossanda non si farà attendere, chiarendo l'obiettivo di fondo del progetto di legge pensato in Commissione culturale Pci: «occorre sottrarre il sovvenzionamento per il teatro al giudizio d'una commissione centralizzata, comunque formata essa sia, perché in questo caso esso diventa mezzo di direzione, di manovra o di ricatto governativo»²¹³. Il progetto comunista esposto da Rossanda puntava dunque a stabilire un vincolo percentuale tra sovvenzionamento e entrate dirette degli Enti, di modo che il primo fosse in proporzione alla capacità dei singoli Enti di autofinanziarsi in quota parte, attraverso l'approvazione del pubblico che, per mezzo del pagamento del biglietto d'ingresso, indicasse apprezzamento o meno della attività culturale del singolo teatro. Il vincolo sovvenzione-entrate dirette «è perciò uno dei pilastri del sistema che libera i Teatri dall'ingerenza dell'esecutivo»²¹⁴. Se, dunque, da parte di Scultetus si ricorda il contingente arretramento culturale della popolazione italiana, che favorirebbe un teatro "di massa" dai gusti necessariamente grossolani, per Rossanda il Teatro dovrebbe avere già direttamente una funzione pedagogica, di innalzamento complessivo delle capacità culturali della popolazione, che premierebbe quei teatri in grado di stabilire con il proprio pubblico un rapporto virtuoso, e quindi sostenibile anche finanziariamente. Ritorna anche in questa polemica uno dei nodi di fondo dell'azione culturale del partito, tendente ad utilizzare l'apparto intellettuale gravitante attorno al partito in funzione, per l'appunto, pedagogica. Azione dai risultati ambivalenti: una funzione prevalentemente educativa – pure fondamentale – se non ben organizzata rischiava di limitare gli spazi della ricerca e dell'espressività artistica, come infatti lamentava una parte almeno degli intellettuali legati al Pci. Nondimeno, la posizione di Rossanda, e più in generale del Pci, trova comprensione nella battaglia comunista contro la censura democristiana, ancora invadente alla fine degli anni Cinquanta. L'obiettivo era dunque sottrarre la produzione culturale – teatrale in questo caso – ad un centro ministeriale, che insieme alle possibilità di sovvenzionamento portava con sé un potere di controllo sovente sfociato nella repressione dei contenuti equivoci per la morale democristiana.

²¹² Ibid.

²¹³ "Lettera al direttore" di Rossana Rossanda in risposta a Roberto Scultetus, «Contemporaneo», n. 15, 13 aprile 1957, p. 4.

²¹⁴ Ibid.

La questione del rapporto tra arte e politica ritorna nelle valutazioni date da Rossanda all'undicesima mostra d'arte Triennale di Milano²¹⁵. La critica verte sul cosmopolitismo artistico e sul suo uso maldestro:

Della sua importanza negativa fanno fede oggi le esposizioni spagnole, rumene, jugoslave: tutte puntualmente basate sulla monotona trascrizione in termini di "internazionalismo" d'un paio di elementi di folklore, e per il resto su una produzione che riecheggia con maggiore o minore verosimiglianza certi generici canoni funzionali²¹⁶.

La conclusione a cui giunge è il ritorno ad uno «studio permanente», che coincida con «il ritorno, o l'inizio?, d'una critica storicista, come non può non essere una estetica o una *Kulturgeschichte* marxista». Si ritorna dunque a battere il tasto dello storicismo, o del mancato storicismo, quale carenza centrale nelle difficoltà di un'estetica veramente conseguente alle necessità della politica e dell'acculturazione di massa. Ma c'è anche l'avvio, o per meglio dire la ripresa, di una critica alla cultura dei paesi socialisti che si riflette sull'idea di cultura propria del Pci. Anche in questi passaggi, per forza di cose ancora parziali e legati a occasioni particolari (la mostra d'arte, la recensione teatrale eccetera), si legge in controluce la sofferenza di una cultura eccessivamente piegata alle ragioni della politica, inevitabilmente resa prona alle contingenze tattiche, riducendosi a giustificarle. L'elaborazione di un'alternativa praticabile avrà modo di svilupparsi in seguito, e sempre in forme parziali e forse contorte, ma il cuore della critica di Rossanda è già esplicito: la cultura socialista raramente presenta un valore culturale, limitandosi all'artificioso innesto di elementi ideologici su canoni artistici tradizionali. Questa mera sovrapposizione insterilisce il canone e impedisce la ricerca di linguaggi alternativi, ma per comprenderlo occorre, per Rossanda, "storicizzare se stessi" e i fenomeni culturali.

2.2 Cultura e classe operaia

Ma il '56 si configura anche come momento di riflessione nel rapporto tra partito e classe operaia. Non solo la grave sconfitta della Fiom alle elezioni delle Commissioni interne della Fiat nel marzo 1955, ma anche le vicissitudini legate alle proteste popolari in Ungheria e Polonia contribuirono ad intaccare il rapporto di fiducia tra operai e Pci (un "distacco" comunque esagerato dal senno del poi, numericamente irrilevante²¹⁷). Non ultimo, la questione intellettuale investiva frontalmente anche il rapporto tra cultura e classe operaia, problematica che Rossanda contribuì a decifrare in una sua analisi del dicembre '57²¹⁸. Le vicende ungheresi aprirono effettivamente una contraddizione nel rapporto di fabbrica:

²¹⁵ R. Rossanda, *L'undicesima Triennale di Milano. I nodi che vengono al pettine*, «Contemporaneo», n. 13, 10 agosto 1957, p. 3.

²¹⁶ Ibid.

²¹⁷ Cfr. sul punto Ceses – R. Mieli (a cura di), *Il Pci allo specchio. Venticinque anni di storia del comunismo italiano*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 7-173, soprattutto le tabelle in appendice pp. 152 ss.

²¹⁸ R. Rossanda, *Cultura e classe operaia*, «Contemporaneo», n. 29, 7 dicembre 1957, pp. 1-2.

Andò in fabbrica per sospendere il lavoro in segno di lutto, secondo la decisione dei sindacati. Ma gli accadde qualcosa di mai visto. Al momento giusto, fu il padrone a far suonare la sirena: a mandare i direttori, le guardie nei reparti per invitare gli operai a uscire; il padrone che gli diceva “vieni fuori”, e gridava “viva l’Ungheria”. L’operaio si guardò in giro, e restò alla macchina. Non sappiamo pensare ad un’immagine storicamente più drammatica, del militante socialista che allora si rimise al lavoro – restituito dalla gazzarra padronale al suo posto di classe – il solo che, in un mondo uscito dai cardini, riportasse lo equilibrio di una coscienza storica reale, ed in questa una solidarietà più aspra e più profonda verso chi si batteva per il socialismo e la libertà²¹⁹.

Di fronte alle delusioni provocate dagli avvenimenti in questione, troppo facilmente si giunse a concludere – secondo Rossanda – che il rapporto tra classe e partito si fosse interrotto, o quantomeno rovinato. Eppure, pochi mesi più tardi riprendevano le lotte, gli scioperi, una conflittualità inaspettata che rimetteva in movimento l’azione sindacale e politica del partito. Il “risveglio operaio” lasciava interdetti non solo “i padroni”: anche l’intellettualità comunista dimostrò di non cogliere in pieno una disponibilità alla lotta e alla militanza che non erano state offuscate dalla pur dura crisi successiva agli eventi di Budapest. E d’altronde, per Rossanda, «l’opacità della realtà operaia è [...] una condizione pressoché permanente della nostra cultura»²²⁰. Una opacità che per un verso è responsabilità del ceto intellettuale del paese; per un altro verso, da una «certa impermeabilità» della classe operaia stessa, dovuta a una fabbrica isolata dal resto della città e della società, e dove l’operaio in fabbrica «vive inserito in una società obiettivamente diversa dal resto della società civile, dalla quale è separato»²²¹. L’operaio fuori la fabbrica non si fonde, ma si “confonde” in un generico tessuto misto della società urbana, o rifluisce in quella campagna dalla quale proviene, rafforzando quella separatezza che si traduce in impermeabilità:

Forse in questo è una ragione obiettiva della povertà della nostra letteratura di soggetto proletario. In realtà l’operaio vi entra solo quando è, dalla fabbrica, proiettato in una più ampia rete di rapporti sociali: come è avvenuto, ad esempio, nella Resistenza, che a suo modo ci dette Vittorini [o anche] *Metello* di Pratolini²²².

In tempi più recenti, venuta meno la mitologia resistenziale, calato nelle dure condizioni di lavoro e di vita quotidiane, non rimane – per Rossanda – che una «descrittiva» della condizione operaia, nella quale o si smarrisce la classe, o si smarrisce la persona. Una difficoltà intellettuale che si traduce in crisi culturale complessiva, che relega la questione operaia ad altro da sé rispetto alle più riuscite prove artistiche, e che denota un limite della cultura nazionale, marxista e non. A mancare per Rossanda è la politica, l’operaio che si presenta immediatamente come militante, ed è per questo che «la sola letteratura operaia è quella della rivoluzione; il solo cinema operaio, quello sovietico dal ’20 al ’30. Il solo nostro documento di cultura operaia, o certo il più grande, *l’Ordine Nuovo*»²²³. Il discorso si fa dunque generale, e investe tutta la produzione scientifica nazionale d’ambito sociologico: cosa manca dunque a questa produzione saggistica per «cogliere le caratteristiche storiche del proletariato»? Manca, ad avviso di Rossanda, «uno schema interpretativo, generale, coerentemente

²¹⁹ Ivi, p. 1.

²²⁰ Ibid.

²²¹ Ibid.

²²² Ibid.

²²³ Ivi, p. 2.

rivoluzionario»²²⁴. Al posto di una cultura “rivoluzionaria” si è imposta una cultura “integratrice”, che mira cioè ad integrare la classe operaia in “questo” Stato e in “questa” società. Per Rossanda è dunque la subalternità di tale cultura a rappresentare un deficit di comprensione, e che impedisce la saldatura tra fabbrica, società e cultura nazionale, lasciando di fatto separati i tre ambiti. C’è bisogno dunque, per la dirigente comunista, di una cultura *organica*, e la sua disorganicità segna viceversa il suo limite, la sua arretratezza.

Per altro verso, ad essere individuata come ulteriore “tara” della cultura nazionale è il suo carattere «idealistico», «evasivo» ed «elusivo», e quindi in definitiva «reazionario», della cultura scientifica del paese²²⁵. Una cultura che è proceduta, per Rossanda, separandosi dalla metafisica, cioè dalla filosofia, e cioè – per slittamento progressivo di significati – dall’ideologia: le scienze sociali acquisterebbero in “scientificità” proprio dal loro liberarsi dal rapporto con le ideologie, facendosi “neutre” e asettiche, e per questo validate scientificamente:

Respinta infatti nella “ideologia” o nella “metafisica” la possibilità d’una definizione organica del proprio oggetto, il perno su cui poggiare s’è andato necessariamente spostando su due direzioni: la prima di carattere eminentemente operazionistico, relazionale, la seconda di carattere fondamentalmente psicologico – identificando la somma di funzioni e relazionalità in una configurazione generale della *umana natura*²²⁶.

Ritorna la polemica (e la difesa) dello storicismo, laddove si accusano le scienze sociali di ricercare una “salvezza dalla filosofia”, cioè “salvezza dalla storia”, riproponendo «la modesta trama [...] dell’attacco sistematico allo storicismo»²²⁷. Attraverso questa operazione di “sterilizzazione” delle scienze sociali dalla politica e dall’ideologia, viene prodotta una «frantumazione» dei campi del sapere, che perdono di vista la comprensibilità dell’oggetto di studio, che continua a moltiplicare le sue facce sfuggendo di comprensione sistematica. Queste prime polemiche dimostrano l’adesione di Rossanda all’impianto politico-ideologico del partito. Per convinzione od opportunità, nessuna forma di eterodossia si affaccia, anche quando la critica spinge la dirigente milanese a discutere le fondamenta del comunismo italiano. In questo, ribadiamo, vi era una perfetta continuità con l’impianto ideologico-culturale del partito. Che problemi portavano con sé le famigerate scienze sociali per il comunismo italiano? Quali caratteri disciplinari portava l’intelligenza marxista a sospettare delle *human sciences* e della sociologia? A riassumere il discorso è un articolo di Valentino Gerratana del 1959, epoca in cui il futuro curatore dei *Quaderni* gramsciani (nella complessa edizione critica-filologica) dirigeva la sezione filosofica dell’Istituto Gramsci. L’occasione è data dalla recensione degli atti del IV Congresso mondiale di sociologia, affine al congresso di scienze sociali di cui proprio Rossanda aveva parlato l’anno prima su «Società»²²⁸. Al netto del taglio polemico che pervade l’intero scritto, che accusa la sociologia di «debolezza», «indeterminatezza» e «provvisorietà», il nocciolo del problema risiede, per l’autorevole filosofo del Pci, nella rivendicata mancanza di una qualsivoglia “visione del mondo” da parte della

²²⁴ Ibid.

²²⁵ In R. Rossanda, *Un congresso di scienze sociali*, «Società», n. 4, luglio-agosto 1958, pp. 800-807.

²²⁶ Ivi, p. 802.

²²⁷ Ivi, p. 805.

²²⁸ V. Gerratana, *Atti del IV Congresso mondiale di sociologia*, «Rinascita», n. 11, novembre 1959, pp. 806-808.

ricerca sociologica (e per estensione delle altre scienze sociali), che fonderebbe il proprio statuto scientifico su di un rigido empirismo che la preserverebbe da rischiose astrazioni o generalizzazioni metafisiche. Questa è in effetti la posizione della folta delegazione di sociologici anglosassoni, che per bocca di Robert Merton affermano che «le generalità sono asserzioni vaghe e indeterminate, che mettono insieme dei particolari in realtà non comparabili»²²⁹. In tal modo, però, la sociologia reclamerebbe una presa di distanza tanto dalla storia – ovvero dallo sviluppo diacronico dell’uomo – quanto dalla filosofia – riducendo, se non negando, la validità conoscitiva del pensiero concettuale e astratto. Posizioni indigeribili da parte del corpus dottrinario tanto del comunismo italiano (innervato dalla visione storicista ed evolutiva del genere umano) quanto del marxismo più in generale (metodologicamente fondato sulla dialettica astratto-concreto-astratto). Un campo del sapere, dunque, che difetta strutturalmente di una metodologia consolidata, e incapace di generare una prassi conseguente, di fatto venendo egemonizzato da chi possiede quella visione del mondo negata costitutivamente dalla sociologia, finendo per farne una scienza al servizio degli interessi produttivi, vincolata a soggiacere alla visione del mondo altrui rafforzandone l’impianto ideologico.

2.3 Intellettuali e politica

Nel gennaio del 1959, la “crisi della democrazia francese” (in seguito ai fatti d’Algeria e alla questione del gollismo) darà modo a Rossanda di valutare nuovamente il rapporto tra cultura, intellettuali e politica con un evidente occhio alla situazione italiana²³⁰. L’oggetto è infatti proprio *la* responsabilità della cultura francese, intesa come responsabilità di quel ceto intellettuale progressista che aveva accettato l’impegno politico nella Resistenza e velocemente “rientrato nei ranghi” quando le acque sembravano essersi calmate. Conviene riportare un ampio stralcio, anticipatore d’una tendenza che investirà anche l’intellettualità italiana:

L’atteggiamento degli intellettuali francesi di fronte alla crisi della IV Repubblica ha riproposto il problema della responsabilità civile della cultura. Chi segue le principali riviste francesi e gli autori più direttamente investiti dei problemi politici e teorici del nostro tempo, è rimasto colpito dal disarmo di gran parte dell’opinione qualificata o dal suo esplicito favoreggiamento all’operazione De Gaulle. Chi ha dimenticato cosa significava, durante la Resistenza, nella stampa clandestina e nei primissimi anni del dopoguerra, la testimonianza degli intellettuali francesi? E non solo quella di uomini come Eluard e Aragon, d’una già compiuta coerenza politica e morale, ma anche di altri, che poi avrebbero diviso la loro strada da quella dei comunisti – tutti espressione di quell’appassionato *engagement* che pareva investire, come il vero segno della intellettualità democratica, la cultura francese, che tutta ci appariva “resistente” e di “sinistra”, a insegnare alla intellettualità italiana, così facilmente chiusa nel proprio ambito e scontrosa di fronte all’impegno civile,

²²⁹ Cfr. anche M. Castelli, *Società e conoscenza sociologica. IV Congresso internazionale di sociologia*, «Aggiornamenti sociali», dicembre 1959, pp. 699-706.

²³⁰ R. Rossanda, *La responsabilità della cultura francese nella crisi della democrazia*, «Rinascita», n. 1, gennaio 1959, pp. 48-56.

quando non sia esplicitamente legata a un partito o a una parte politica, i doveri dell'uomo di cultura di fronte alla società²³¹.

La vicenda è francese, ma il problema appunto travalica i confini: se lungo i duri anni della Resistenza il mondo intellettuale aveva ceduto quote di autonomia in funzione dell'impegno politico, e soprattutto dell'organicità di questo impegno con le organizzazioni di classe, sul finire degli anni Cinquanta le richieste di autonomia – e con essa di disimpegno – sembravano affermarsi disorientando le strategie comuniste, che individuavano in questa dissolvenza i motivi della crisi delle democrazie europee.

Più interessante tuttavia appare la parabola di uomini che a lungo sono rimasti legati a un impegno politico, a certe istanze della Resistenza, a una "sinistra" intellettuale; perché è in essi che si registra la crisi di una certa concezione dell'impegno ideale e lo scoppio di tutte le contraddizioni fino al proprio stesso annullamento, quando esso non si sostanzia inequivocabilmente in una scelta di classe [...]. Ora, quando nel dopoguerra il problema di "per chi" e non "contro chi" si fosse combattuto si pose con tutta la sua chiarezza, gli intellettuali furono costretti alla scelta; e il chiarimento del rapporto con il movimento operaio, i suoi strumenti politici e la sua teoria non poté più essere rimandato²³².

A venire presi di mira sono tutti quei "compagni di strada"²³³ – da Camus a Merleau-Ponty, da Gide a Malraux – affetti, a dire dell'autrice, da un «ribellismo» che trova la sua origine nella «letteratura romantica» e nella «rivolta irrazionalistica» comune al resto d'Europa. Una coscienza antiborghese affine alle ragioni del movimento operaio nel momento della lotta contro il fascismo, ma distante dalla disponibilità alla sottomissione delle ragioni rivoluzionarie venuto meno il pericolo fascista:

È lo stesso Sartre ad analizzare come [sic] acume il ruolo che nel primo dopoguerra avevano giocato in Francia la scoperta di Kierkegaard e l'esistenzialismo, espressioni d'una crisi e d'una rivolta priva di una coscienza storica precisa; e la difficoltà del passaggio dal ribellismo alla coscienza rivoluzionaria – acquisizione, e qui appaiono già intieri i termini del problema, che non sembra, possa arrivare al marxismo se non passa attraverso Hegel²³⁴.

La crisi della democrazia è dunque il risultato di una mancata disponibilità all'impegno politico di una cultura "resistente" e "impegnata" – oggi accomodata e disimpegnata. Ma, nonostante il profilo vagamente "critico" di Rossanda riguardo al marxismo italiano di marca "meridionalistica", «conta oggi che all'intellettuale francese sia mancata una formazione storicistica [...] anche al di fuori della sinistra hegeliana»²³⁵. Di contro,

²³¹ Ivi, p. 48.

²³² Ivi, p. 53.

²³³ La definizione può dirsi coniata da Trockij nel 1923, sulla falsariga del suo *poputčiki*, il "simpatizzante" comunista tuttavia non militante.

²³⁴ R. Rossanda, *La responsabilità della cultura francese nella crisi della democrazia*, cit., p. 54.

²³⁵ Ivi, p. 55.

Certo è che il successo e la flessione del marxismo [...] che si registra nella sinistra francese, non ha paragone in quella italiana, dove la presenza di Gramsci ha spezzato sul nascere certi “aggiornamenti”, determinando l’indirizzo della stessa dialettica ideale del rapporto fra marxismo e la cultura italiana²³⁶.

Una ambiguità di fondo, dovuta forse alla contraddizione tra ambiente milanese e progressiva “scalata” ai vertici del partito, quantomeno nel ruolo di organizzatore culturale del comunismo italiano. E in ogni caso, nonostante le critiche all’impostazione “nazionale” del partito (intesa nel senso di una linea ideologica innestata su tradizioni culturali non marxiste), nella valutazione del ruolo dei comunisti nella crisi della repubblica francese, «non ha giovato al PCF una elaborazione dei problemi ideologici in parte astratta dal contesto della cultura nazionale»²³⁷. Le aderenze alla direzione togliattiana, in tal senso, appaiono notevolmente maggiori delle possibili critiche, che emergeranno (sempre cautamente) negli anni successivi.

Anche da parte francese si solleveranno dubbi sulla lettura data da Rossanda. Nel numero di marzo '59 di «Rinascita» una lettera di Jean Marie Domenach (direttore della rivista «Esprit») proverà a problematizzare i temi sollevati dall’autrice, concordando sulla “crisi” del marxismo d’oltralpe connessa a una crisi più generale della cultura francese. Quali le motivazioni? Anche Domenach (come parte del marxismo italiano) riflette sulle trasformazioni operate nella società dallo sviluppo capitalista degli anni Cinquanta e le nuove caratteristiche incorporate in tale sviluppo:

L’incertezza degli intellettuali francesi di sinistra dipende essenzialmente da questo: negli ultimi quindici anni il loro paese si è profondamente trasformato, e in particolare la classe operaia [...]. Ora noi non disponiamo che di schemi interpretativi sorpassati, e ne diffidiamo²³⁸.

Ma un’attenzione particolare viene data al parallelo troppo abusato tra fascismo e gollismo: «attenzione a non interpretare troppo la Francia del '59 attraverso l’Italia del '30!»²³⁹. Un punto dirimente, soprattutto in relazione a quel neocapitalismo che andava generando nuovi problemi politici, difficili da decifrare attraverso il facile schematismo che assegnava ad ogni torsione autoritaria del sistema di governo un “ritorno al fascismo”. In tal senso, però, Rossanda risponderà confermando lo schema dicotomico in forza delle interpretazioni togliattiane del fascismo stesso:

il fascismo italiano sarebbe stata l’espressione politica della piccola e media borghesia, o di un’alleanza permanente di questi interessi con quelli della grande borghesia, mentre il gollismo sarebbe una esplicita operazione del grande capitale [...] Ora, l’interpretazione del fascismo italiano assunta da Mallet è stata da tempo superata nell’ambito del movimento operaio; [...] Togliatti [...] caratterizzava l’operazione fascista come necessaria al grande capitale italiano [...] Nel 1933, la XIII riunione dell’Esecutivo dell’Internazionale definiva il fascismo come “dittatura...del capitale finanziario”²⁴⁰.

²³⁶ Ibid.

²³⁷ Ivi, p. 56.

²³⁸ J.M. Domenach e R. Rossanda discutono la situazione francese, «Rinascita», n. 3, marzo 1959, p. 211.

²³⁹ Ivi, p. 212.

²⁴⁰ Ibid.

Nel senso dunque di un fascismo come progetto politico del grande capitale, poche e irrilevanti differenze “di sistema” potevano darsi col gollismo, frutto aggiornato delle necessità della borghesia finanziaria di governare la produzione e i rapporti sociali preservandoli dalla lotte di classe. Per di più, la tentazione di una certa sinistra francese – che Rossanda definisce «gollismo di sinistra» – di leggere in De Gaulle un processo originale e innovativo della politica borghese connesso alle dinamiche neocapitaliste, trova con la questione coloniale algerina una chiara smentita:

la concezione d'un De Gaulle espressione d'un capitalismo “avanzato” e, perché tale, strutturalmente anticolonialista, almeno nei termini tradizionali della politica coloniale francese, aveva dato alimento a previsioni, che si sono poi rivelate infondate. Gli editoriali di Servan-Schreiber sull'*Express*, i commenti di Claude Bourdet su *France-Observateur* sembrano segnare la fine delle tentazioni di un “gollismo di sinistra” [...]. Oggi, l'autocritica della sinistra si esprime in una più severa e disillusa valutazione del regime e dell'uomo che lo regge²⁴¹.

Ma è sul piano della crisi culturale e del pensiero marxista francese che Rossanda conferma la linea togliattiana, individuando questa crisi nei tempi lunghi dell'evoluzione della cultura d'oltralpe, e i motivi particolari «nella assenza d'una esperienza dell'hegelismo e dello storicismo, da riportare a sua volta a certi caratteri della “coscienza di sé” della borghesia francese»²⁴². Oltretutto, conseguenze specifiche di questo approccio sarebbero state la diffusione di istanze positiviste e neopositiviste e sociologiche. Le scienze sociali in pieno sviluppo neocapitalista dunque, che costituirebbero, per Rossanda, «la base ideale del revisionismo»²⁴³.

Ma nel biennio '59-'60 emergono anche le prime riflessioni sistematiche sui problemi dell'estetica marxista, che rimandano alle questioni più generali della direzione culturale che il comunismo italiano stava rielaborando dopo la crisi del '56 e nel confronto – allora nascente – con nuovi movimenti d'avanguardia artistica, cinematografica e letteraria. Proprio all'inizio del 1959 il Pci promuoverà presso l'Istituto Gramsci un convegno sui «Problemi del realismo in Italia»²⁴⁴, e dove ad essere sottoposto a valutazione aggiornata era il concetto di realismo, prisma sempre meno idoneo attraverso cui leggere le evoluzioni artistiche del periodo che tentavano (o tendevano) a liberarsi dagli stringenti vincoli dell'estetica realistica. Il decennio si esauriva con la conclamata crisi del “neorealismo”, tanto cinematografico quanto letterario, superato – per un verso – da nuove espressioni di “decadenza artistica” – secondo il gergo estetico-marxista del tempo (coincidenti, in larga parte, con la cultura “d'evasione” o “disimpegnata”) – nonché nelle originali direzioni di nuove forme di impegno politico-culturale non più fondate su di un linguaggio artistico strettamente realista. L'introduzione al convegno

²⁴¹ R. Rossanda, *I miti del “gollismo di sinistra” e la pesante realtà della guerra di Algeria*, «Rinascita», n. 9, settembre 1960, p. 766. Cfr. anche Id., *Il dibattito nella sinistra sull'Algeria e la politica del generale De Gaulle*, «Rinascita», n. 1, gennaio 1961, pp. 76-78.

²⁴² J.M. Domenach e R. Rossanda discutono la situazione francese, cit., p. 212.

²⁴³ Ibid.

²⁴⁴ Per un resoconto sommario del convegno, cfr. *Problemi del Realismo in Italia*, «Contemporaneo», n. 11, febbraio-marzo 1959, pp. 3-59.

di Carlo Salinari, oltre che confermare il realismo quale chiave di lettura privilegiata per la comprensione del fatto artistico, si distinse per la separazione individuata tra realismo come *metodo* e realismo come *tendenza*. Se il metodo realista coincideva di fatto con una definizione *tout court* dell'arte, secondo la quale questa poteva essere oggetto di valutazione in corrispondenza del suo "grado di realismo", cioè di rispecchiamento tra opera d'arte e dialettica della realtà riprodotta, il realismo come tendenza riguardava la "partiticità" dell'arte stessa, cioè la sua tendenza ideologica. La vera arte è realista – ricorda Salinari – ma dentro i fenomeni artistici è possibile individuare una tendenza che fa del realismo uno strumento di battaglia culturale, collegando arte e ideologia. Ed è questo specifico fattore che al termine dei '50 sembrava entrato in crisi.

Il deperimento della stagione neorealista non si traduceva in una difficoltà del realismo in quanto tale, ma dall'esaurirsi di quella spinta propulsiva che aveva posto l'esigenza del linguaggio neorealista quale opera di disincanto verso i fallimenti del regime fascista, le sue retoriche nazionaliste, la scoperta di un'altra Italia, le ansie e le speranze della stagione resistenziale, in ultimo la capacità del mondo della cultura di contribuire a quel fronte democratico-popolare venuto meno nei rapporti della politica. Si era in presenza dunque di una stanchezza ideologica, alla quale la direzione culturale comunista doveva rispondere con una nuova "lotta per il realismo", da intendersi come lotta per una cultura nuova, progressiva, democratica: «di solito per realismo si intende una determinata tendenza culturale, che si oppone ad altre tendenze culturali e che esprime in generale un atteggiamento programmatico orientato verso la realtà contro un opposto orientamento di evasione dalla realtà»²⁴⁵. Così Salinari, che individuava la ragione della crisi del neorealismo nella «involuzione della società italiana, la restaurazione del capitalismo (con la conseguente clericalizzazione della vita civile)»²⁴⁶. Le difficoltà di un'arte progressiva venivano scovate dunque fuori dall'immediato ambito delle arti, ma in un contesto politico-sociale che incideva sui diversi linguaggi artistici: «le difficoltà sorte all'interno del movimento realista in ultima istanza sono di carattere ideologico e riflettono i limiti con cui si è avuta consapevolezza dei fenomeni storici che caratterizzano la realtà italiana ed europea contemporanee»²⁴⁷. Se dunque i limiti riscontrati risiedevano – per Salinari – nell'ideologia, e cioè in ultima istanza nella politica, le soluzioni si sarebbero dovute cercare su di un piano di direzione politico-culturale dell'arte, con tutto ciò che ne consegue. Una posizione rifiutata, tra gli altri, da Galvano Della Volpe e Lucio Colletti, secondo i quali la distinzione tra realismo come metodo e realismo come tendenza appariva discutibile, in nome di un sistema di pensiero marxiano che non poteva scindersi in riflessione puramente filosofica, da un lato, e battaglia politica, dall'altro. Colletti in particolare individuava l'origine delle difficoltà interpretative nell'opposizione tra cultura nazionale-popolare e cosmopolitismo, dualità posta a fondamento dell'azione culturale comunista del tempo, ma che limitava lo sguardo a una tradizione nazionale che di fatto si fermava al locale, al provinciale, impedendosi di collegare il fatto locale alla "formazione economico-sociale capitalistica" che presiedeva anche agli sviluppi del fatto artistico.

²⁴⁵ Relazione di C. Salinari, Ivi, p. 8.

²⁴⁶ Ivi, p. 11.

²⁴⁷ Ivi, p. 14.

Se questi erano alcuni dei “fronti” che – anche sul piano della valutazione artistica – contrapponevano le diverse anime comuniste del paese, Rossanda conferma la validità della distinzione fra «un'estetica realista di validità generale e una specifica poetica del realismo»²⁴⁸. La «questione del partito» diveniva dunque importante. Secondo Rossanda, da più parti provenivano «richieste di agnosticismo culturale ed estetico rivolte al partito»²⁴⁹, veniva approfondita cioè una richiesta di minore “intrusione” della politica nei fatti culturali o artistici. Eppure ribatteva Rossanda che «l'analisi marxista della società e l'orientamento che ne deriva per risolvere i suoi problemi, rispondono a una concezione scientifica unitaria»²⁵⁰; laddove per «unitaria» doveva sì intendersi la sostanziale convergenza di filosofia e prassi del pensiero marxista – secondo la quale, notoriamente, interpretare il mondo e cambiarlo si sostanziano in uno stesso processo dialettico – ma che in questo contesto assumeva una più pregnante volontà di direzione del partito. «Non vedo perciò» – afferma ancora Rossanda – «come si possa verificare questa unità sul piano della lotta bracciantile, e non riconoscerla sul piano della teoria e della lotta culturale»²⁵¹. Lo strumento con il quale realizzare questa unità tra ricerca culturale e azione politica è però sottoposto alla tensione costante tra «molteplice esperienza collettiva» e «coscienza che è chiamato a esprimere e a ridurre a unità». Rossanda prova dunque a svincolarsi da rigide definizioni organizzative o istituzionali, come le definisce, in direzione di un'ulteriore elaborazione teorica, che sia in grado di «ridurre a unità di interpretazione e di giudizio la complessa dialettica della cultura moderna»²⁵².

Pochi mesi dopo, nel luglio del '59, sempre all'Istituto Gramsci veniva organizzato un dibattito su *Avanguardia e decadentismo*²⁵³, a segnalare l'agitazione culturale di una fase in cui il canone neorealista mostrava ampi segni di cedimento e le nuove tendenze faticavano, da parte comunista, ad essere categorizzate e, ancor di più, ad essere valorizzate. Ad essere ridiscusso era il rapporto causale tra decadentismo e avanguardia, secondo il quale l'uno generava l'altra, letti ambedue in antitesi all'arte realista. Una definizione interpretativa canonica del Pci e che vedeva il patrocinio anche di Lukács. La relazione introduttiva di Mario De Micheli si incaricava di problematizzare – sostanzialmente ribaltandola – tale impostazione, recuperando la natura critica e antiborghese-progressiva delle avanguardie storiche, in opposizione alla svalutazione complessiva che fino a quel momento regnava nel comunismo (non solo) italiano. Se la decadenza si esprimeva nel «dissidio tra gli intellettuali e la loro classe»²⁵⁴, l'avanguardia recuperava quell'istinto rivoluzionario che si concretizzava nella «polemica contro l'ottimismo borghese d'ispirazione positivista»²⁵⁵. Il «rifiuto della condizione capitalistica» proiettato in avanti era allora ciò che legava l'intellettualità borghese delle rivoluzioni del 1848 con le avanguardie storiche del primo ventennio del Novecento. Un quadro che non poteva

²⁴⁸ Intervento della Rossanda è riassunto in Ivi, pp. 33-35.

²⁴⁹ Ivi, p. 35.

²⁵⁰ Ibid.

²⁵¹ Ibid.

²⁵² Ibid.

²⁵³ Per il resoconto del dibattito, Cfr. *Avanguardia e decadentismo*, «Contemporaneo», n. 18-19, ottobre-novembre 1959, pp. 3-106.

²⁵⁴ Ivi, p. 5.

²⁵⁵ Ivi, p. 11.

essere condiviso dall'arte decadente che, anche quando "antiborghese", lo era in nome di rapporti sociali sorpassati. Antiborghese ma anche anti-positivista, quindi ontologicamente decadente.

L'intervento di Rossanda problematizzava ulteriormente i temi in discussione²⁵⁶. Se De Micheli aveva il pregio di sistematizzare un'analisi dell'avanguardia sottraendola dall'approccio sostanzialmente liquidatorio dato dall'estetica marxista, rivendicando in ciò il rapporto formativo e progressivo che le avanguardie ebbero per la generazione coeva di Rossanda, la questione non poteva ridursi ad un semplice e immediato recupero di queste entro i canoni estetici della tradizione comunista. De Micheli tendeva ad inquadrare il problema delle avanguardie nel loro *movimento*, cioè nella loro capacità di rottura di un sistema chiuso. Ma nel fare ciò tendeva – sempre secondo Rossanda – a generalizzare piuttosto che storicizzare il fenomeno, descrivendolo come progressivo nel suo insieme, annullandone le contraddizioni interne. Al posto di avanguardia, Rossanda proponeva l'analisi *delle avanguardie*, contestualizzandone la loro diversa formazione e il loro differente segno politico-ideologico e artistico. Non era possibile dunque fare un discorso complessivo; al contrario, bisognava discernere caso per caso, valutandone storicamente la funzione, il segno. Rossanda, in questo, si accordava al paradigma lukacsiano di condanna generale e di recupero selettivo di quelle determinate avanguardie che, per motivi storicamente riscontrabili, avevano avuto un ruolo "oggettivamente rivoluzionario". Se volessimo identificare

Una antinomia fra "conformismo" e "avanguardia", a loro volta identificati in "reazione" e "progresso" nel campo artistico, si costringe[rebbe] quel che potremmo chiamare la lotta ideologica nella cultura del nostro tempo in uno schema storicamente falso, sociologico, non marxista²⁵⁷.

Ed è il limite rinvenuto nella relazione di De Micheli, che tratta il fenomeno delle avanguardie al singolare, identificandolo con una forma di progresso o di resistenza al conformismo artistico-ideologico borghese, elemento di rottura di una presunta "unità" culturale che De Micheli assegna all'Ottocento pre-quarantottesco nel suo complesso di valori ideologico-sociali. Questa lacerazione del discorso borghese presuntamente "unitario" avveniva, ad esempio, nell'opera di Proust o di un Mann, che però non possono essere accostati all'idea di avanguardia, che dunque non potrebbe avvalersi del monopolio della lotta artistica a tale conformismo. Il discorso di fondo, che va al di là della semplice critica artistica, viene individuata da Rossanda in una domanda per lei dirimente:

La domanda da porsi è se queste rotture, fuori dalle intenzioni programmatiche dei loro proponenti e dalla coscienza che essi hanno di sé, rappresentano obiettivamente una frattura fondamentale nella ideologia borghese, se ne escono effettivamente o no. Se non sono da considerare, insomma, anch'esse una ideologizzazione, una falsa coscienza, della crisi dei valori²⁵⁸.

²⁵⁶ Ivi, pp. 77-81.

²⁵⁷ Ivi, p. 78.

²⁵⁸ Ivi, p. 79.

Se le avanguardie, per la dirigente comunista – sostenuta in questo da Lukács²⁵⁹ – rappresentano un momento di ribellione ai valori borghesi, non per questo si fanno discorso rivoluzionario, che non solo critica, ma *supera* il sistema di valori dominante. E questo perché la cultura della borghesia del Novecento è una cultura di crisi, ontologicamente non unitaria, che assume la rivolta come sua componente essenziale, e che dunque produce dal suo interno – ma senza uscirne – culture critiche non rivoluzionarie. Nonostante ciò, il giudizio di Rossanda sulla liquidazione sovietica delle avanguardie artistiche-rivoluzionarie è duro (al contrario di altri interventi rilevanti, tra i quali quello di Ranuccio Bianchi Bandinelli, che riteneva necessaria la repressione di queste in Urss negli anni Trenta²⁶⁰): l'aver spezzato l'avanguardia in quanto tale, col suo portato ideale di novità e radicalità, ha privato la cultura sovietica di un carburante fondamentale per una «nuova cultura socialista» che, privata di ciò, ricade velocemente nel formalismo coinvolgendo in tale involuzione non solo le avanguardie, ma tutto il discorso culturale socialista. Storicizzare dunque, selezionare e verificare:

Ma riproporre oggi una rivalutazione di questa [dell'avanguardia], in quanto tale, come piano caratteristico di quella che avrebbe potuto essere, per sua natura, una cultura rivoluzionaria, non fa che rovesciare altrettanto formalmente l'operazione, lasciando irrisolti tutti i nodi metodologici della questione²⁶¹.

Nelle conclusioni, De Micheli precisa che il concetto artistico di avanguardia va inteso come movimento interno alla cultura borghese, esposto alle pressioni tanto di quella borghesia da cui l'artista si distacca quanto di quel proletariato di cui l'artista non è socialmente parte. Di qui la differenza, e il passaggio, dal distacco alla rottura, cioè da una critica artistica del tutto interna alla cultura borghese ad una critica che fuoriesce dai rapporti capitalistici. Il tutto finalizzato a «porre l'accento [...] sugli elementi positivi delle avanguardie [...] non per voler resuscitare artificialmente oggi l'avanguardia, quanto per capire meglio la forza dell'arte migliore del nostro tempo che [...] s'è giovata delle intuizioni e delle scoperte dell'avanguardia per andare oltre l'avanguardia stessa»²⁶².

2.4 Neocapitalismo e riformismo

Rossana Rossanda, già eletta nel 1960 al Comitato centrale del partito, viene candidata nel collegio di Milano ed eletta alla Camera dei deputati nelle elezioni dell'aprile 1963, che avviarono la IV Legislatura. Il governo Moro, costituitosi dopo la breve parentesi di Leone nel dicembre '63, formò il primo esecutivo organico di centro-sinistra, con il Psi che passò dall'astensione alla partecipazione alla compagine governativa. Da almeno un anno però il dibattito comunista sulla natura del centro-sinistra

²⁵⁹ Molte sono le occasioni in cui Lukács ha sistematizzato il suo discorso sull'estetica decadente e la valutazione dell'avanguardia come prodotto e reazione ad essa. Una sintesi organica utile al nostro discorso può ricavarsi in G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1964, e in Id., *Marxismo e politica culturale*, Einaudi, Torino 1968.

²⁶⁰ Cfr. *Avanguardia e Decadentismo*, cit., p. 46.

²⁶¹ Ivi, p. 81.

²⁶² Ivi, p. 106.

e sul ruolo dei comunisti di fronte al nuovo quadro politico teneva banco irrigidendo le posizioni che di lì in avanti troveranno espressione in una “destra” e una “sinistra” divise soprattutto sulla valutazione dell’apertura democristiana a sinistra²⁶³. Come vedremo, se la “destra” amendoliana individuava l’origine del centro-sinistra in un “cedimento” democristiano alle lotte di classe – si era dunque in presenza di uno sviluppo obiettivamente progressivo – la “sinistra” metteva in luce il rapporto tra quadro politico e trasformazioni produttive che avevano coinvolto la società italiana, trasformazioni che avevano imposto alla politica un cambio di prospettive, un adeguamento che consentisse di blindare l’insieme dei rapporti politico-sociali. Se dunque per i primi si era in presenza di una apertura potenzialmente feconda, per i secondi si trattava di evoluzioni di un capitalismo che si riorganizzava per gestire meglio i mutamenti sociali del paese. Mutamenti che andavano compresi, in primo luogo, adeguando di conseguenza la strategia politica del partito in funzione di un’opposizione che non cedesse al riformismo e all’apertura indiscriminata verso le strategie dei monopoli industriali che trovavano nell’accordo Dc-Psi la soluzione politica più conseguente. Di sicuro, al di là delle contrapposte letture, anche nella visione “centrista” di Togliatti – ovvero temporeggiatrice – il centro-sinistra rischiava di isolare il partito comunista, relegandolo al ruolo di opposizione agitatrice priva di concreti sbocchi politici.

2.4.1 Il dibattito comunista sul neocapitalismo

L’idea che con l’avvio degli anni Sessanta si sia imposta una “rivoluzione” dei consumi culturali, anzi: dei consumi più in generale, è storiograficamente condivisa. Eppure la vera o presunta massificazione dei consumi, almeno fino ai primi anni del decennio in questione, appariva *in medias res* al comunismo italiano decisamente meno travolgente di quanto poi si è affermato²⁶⁴. Almeno, appunto, agli occhi di un partito che provava a leggere l’evoluzione della società italiana in rapporto alle novità politiche rappresentate dalla stagione del centro-sinistra. I caratteri del cosiddetto neocapitalismo e le trasformazioni sociali che questo andava producendo costituivano ovviamente un punto dirimente delle analisi comuniste, volte soprattutto a smontare le retoriche governative e della grande industria che presentavano la crescita economica nei termini del “miracolo”, e questo miracolo capace di

²⁶³ In realtà il dibattito sul centro-sinistra, soprattutto in ambito comunista, investe tutto un decennio, almeno dal fallimento della “legge truffa” e la fine del centrismo. Cfr. su questo A. Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 45-89.

²⁶⁴ Su questo punto occorre rilevare che i dati a disposizione della trasformazione economica del paese, soprattutto riguardo all’accesso ai consumi, parlano chiaro: tra il 1958 e il 1963, per fare un esempio, le famiglie italiane passarono dal possedere circa 10.000 lavatrici nel ‘58 alle 916.000 del ‘63; oppure, nello stesso arco di tempo, dai 500.000 ai 2.200.000 frigoriferi (dati in A. Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia*, cit., p. 14). E ancora, secondo quanto rilevato da Paul Ginsborg, «Negli anni dal 1950 al 1970 il reddito pro capite in Italia crebbe più rapidamente che in ogni altro paese europeo salvo la Germania Occidentale: si passò, prendendo per base 100 nel 1952, a 234,1 nel 1970; mentre nello stesso periodo in Francia passò da 100 a 136 e in Inghilterra da 100 a 132», in P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 325. Più estensivamente si rimanda all’Appendice statistica in Ivi, pp. 577-602.

distribuirsi socialmente senza gravi antinomie, semmai considerate fisiologiche²⁶⁵. Forse proprio per questo, l'atteggiamento del Pci rispetto alla società che cambiava fu sempre improntato all'estrema accortezza, volto – nella sua battaglia di “smitizzazione” dei “trionfi” del capitalismo nazionale – ad evidenziarne più le continuità col passato che gli elementi di novità²⁶⁶. Il tema principale veniva dunque così posto: esiste effettivamente un neocapitalismo? Oppure, al contrario, i caratteri del notevole sviluppo economico degli anni Cinquanta e Sessanta non rappresentavano una discontinuità significativa? E in cosa consisteva questo scarto?

La vicenda del rapporto tra comunisti e centro-sinistra si inserisce in questo dibattito decisamente più ampio, che coincide con la valutazione che il Pci dava delle trasformazioni capitalistiche, della vivace discussione interna generata dalle opposte valutazioni, e sulle conseguenze che tutto ciò comportava riguarda alla tattica politica del partito. Ma più in generale ragionamenti di questo tipo coinvolgevano tutte le principali forze politiche. Non si capirebbe infatti il noto convegno comunista del marzo 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano* se non inserendolo in un contesto che portò più o meno tutte le forze politiche a ragionare sui caratteri del neocapitalismo e le conseguenti risposte da attuare sul piano dell'indirizzo politico e governativo. Rientrano allora in un modo tutto sommato simile di affrontare i problemi sia il Convegno di San Pellegrino, del settembre 1961, sia il Congresso democristiano di Napoli del febbraio 1962. Ambedue i momenti videro la Dc, o almeno alcune sue intelligenze contigue ad essa (ad esempio il sociologo Achille Ardigò, Pasquale Saraceno o Bruno Visentini), promotrice di un cambiamento degli indirizzi politici, volto ad allargare il campo della maggioranza di governo concedendo un viatico a una programmazione politica diversa. La strada verso l'ampliamento della maggioranza al partito socialista si stava dunque delineando, su posizioni che sembravano accettare il problema di governare la modernità capitalistica attraverso una limitazione del potere confindustriale e un interventismo più deciso da parte dello Stato, in funzione di una politica di redistribuzione dei redditi che colmasse i divari sociali che l'impetuosa crescita economica aveva pure prodotto. In tal senso va segnalato anche che uno sprone ideale al cambiamento politico democristiano venne dal Vaticano, tramite l'enciclica *Mater et Magistra* (maggio '61), che spingeva decisamente in direzione di politiche più popolari. E, sempre sullo stesso solco, va tenuta in considerazione anche *Nota aggiuntiva* di Ugo La Malfa, del maggio 1962, definita da Silvio Lanaro «manifesto filosofico del centro-sinistra», e in cui nella maniera più avanzata e coerente possibile

²⁶⁵ Una valutazione critica (ma non astiosa) della lettura comunista dello sviluppo economico italiano a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta è possibile rinvenirla in G. Galasso, *Seguendo il P.C.I. Da Togliatti a D'Alema (1955-1996)*, Marco editore, Lungro (Cs) 1998, pp. 74-106, soprattutto nelle conclusioni a cui giunge, ad esempio in questo passaggio: «i comunisti hanno costantemente sbagliato, a partire dal 1946, tutte le loro diagnosi sullo sviluppo economico e sociale dell'Italia: il piano Marshall avrebbe ridotto l'Europa alle condizioni di una colonia americana, il piano Sinigaglia avrebbe annichilito la siderurgia italiana, la riforma agraria sarebbe stata un completo fallimento, il Mercato Comune e prima ancora la CECA e poi la CEE non avrebbero significato nulla di positivo, e così via. Parallelamente, solo con molto ritardo i comunisti hanno compreso o, addirittura, si sono accorti di fenomeni come la fuga dalle campagne, le migrazioni interne, i mutamenti della struttura italiana dopo il 1955, la motorizzazione di massa...», p. 97.

²⁶⁶ Cfr. L. Barca, F. Botta, A. Zevi, *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, De Donato, Bari 1975, in particolare pp. 265-369.

illustrava la direzione di una politica di sviluppo equilibrato, attaccando gli egoismi padronali e appellandosi alle forze sindacali con spirito di richiesta collaborazione²⁶⁷. Queste molteplici suggestioni riformatrici trovarono buona (a volta entusiastica) accoglienza tra le fila comuniste, ma più in generale segnalavano un bisogno di governare la crescita economica che attraversò tutta la politica italiana del periodo.

Concentrandoci sulle analisi economiche comuniste, queste segnalavano in maniera uniforme la distorsione salariale che aveva contraddistinto lo sviluppo capitalistico italiano nel dopoguerra, in controtendenza con quanto stava nel frattempo avvenendo nel resto dell'Europa occidentale. L'importante sviluppo economico era reso possibile solamente grazie a una politica di contenimento del livello dei salari, che consentiva ai capitali privati un'importante margine di manovra negli investimenti produttivi, a scapito però di un diffuso aumento del benessere²⁶⁸. Nel 1957 il reddito pro-capite del paese, stando alle analisi comuniste, superava solo quello di Cuba e della Spagna franchista, mantenendosi decisamente dietro (meno della metà) ai principali paesi occidentali²⁶⁹. Di conseguenza, «le cause dei ritmi di sviluppo relativamente alti raggiunti dall'economia italiana in questi ultimi anni non vanno ricercate in una cosciente politica di sviluppo dei consumi interni e di potenziamento degli investimenti, mai esistita, ma vanno individuate nel progresso tecnico, nel rinnovamento degli impianti, nello sviluppo delle esportazioni, nella integrazione dei mercati capitalistici»²⁷⁰.

Dieci anni più tardi anche Augusto Graziani, in un importante volume collettaneo di riflessione sullo sviluppo economico del paese tra la fine della guerra e gli anni Settanta, confermerà la lettura comunista dei primi anni Sessanta²⁷¹. Fu il dinamismo delle esportazioni che rese possibile al paese la rapida industrializzazione della seconda metà degli anni Cinquanta, ma questo elemento, lungi dal costituire un fattore di stabilità del sistema economico, fondò le premesse della crisi e dello stallo avviato nei primi anni Sessanta:

Questo modellarsi della produzione interna sulla struttura della domanda estera rappresentava una scelta obbligata, una volta presa la via dell'apertura dei mercati. Se l'industria italiana avesse insistito nella produzione di beni tradizionali, tessili o alimentari, lo sviluppo delle esportazioni sarebbe stato assai magro. L'unico modo che l'Italia aveva per sviluppare un flusso crescente di esportazioni era quello di modellare le proprie esportazioni (e quindi la propria produzione) secondo la domanda dei paesi europei industrializzati. [...] La struttura della produzione italiana si trovava in tal modo forzata a seguire l'orientamento che le

²⁶⁷ Cfr. sulla ricostruzione del periodo S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 314 ss; cfr. anche A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 106-122.

²⁶⁸ Cfr. sul punto le relazioni di Rodolfo Banfi, Gino Longo e Ruggero Spesso in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci*, (II Volumi), Editori Riuniti, Roma 1962.

²⁶⁹ G. Longo, "Miracolo economico" e commercio estero nello sviluppo dell'economia italiana nel secondo dopoguerra, in *Tendenze del capitalismo italiano*, vol. II, cit., p. 354.

²⁷⁰ Ivi, p. 396.

²⁷¹ A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana 1945-1970*, il Mulino, Bologna 1972, in particolare nella corposa introduzione ai contributi presentati, pp. 13-96.

imprimeva la domanda proveniente dai paesi europei in fase di avanzata industrializzazione. [...] L'economia italiana era costretta a fare largo spazio alla produzione di beni di consumo di massa o addirittura di lusso; beni peraltro che risultavano del tutto fuori fase rispetto ai livelli modesti del reddito italiano per abitante. La produzione dell'industria italiana andava in tal modo assumendo struttura e caratteri tipici di un'economia opulenta, quando ancora il livello modesto del reddito medio avrebbe giustificato una produzione orientata verso beni di consumo di più immediata necessità²⁷².

Il lungo passaggio serve ad evidenziare il difetto congenito che andava prendendo corpo nella struttura produttiva nazionale nel quindicennio '45-'60: quel *dualismo* produttivo per cui nell'industria dell'Italia settentrionale si andava formando una produzione volta a sostenere una domanda internazionale disallineata con la domanda interna nazionale. Di conseguenza il nord vide sorgere imprese tecnologicamente all'avanguardia, dove peraltro si poteva riconoscere un livello salariale sensibilmente superiore al contesto italiano; nel resto del paese permaneva un paesaggio di piccole iniziative private, caratterizzate da bassa produttività e inefficienza. Inefficienza colmata dal soccorso pubblico, dall'ampliamento delle misure di protezione sociale e, soprattutto, dall'espansione della pubblica amministrazione al centro-sud. La struttura dei consumi risentiva di questo meccanismo, generando scarsità di beni volti al mercato interno, ancora legato a bisogni primari quali cibo, vestiario o all'abitazione, e in un surplus di beni secondari o voluttuari. Tipico esempio della distorsione dei consumi del periodo fu l'aumento vertiginoso della produzione automobilistica privata contrapposta all'inefficienza strutturale del trasporto pubblico. Altra distorsione fu la moderazione salariale, che consentiva al resto del paese di sostenere la produzione interna, comportando però una sostanziale pacificazione sociale dato il carattere frazionato, debole e non sindacalizzato di questa manodopera.

L'aumento dei consumi – che pure ci fu, sebbene molto minore, in proporzione, all'aumento della produttività industriale e concentrato, come abbiamo visto, sui consumi secondari – non fu dunque il risultato di un aumento complessivo del reddito pro-capite, quanto dell'aumento (anche qui, minore dell'incremento della produttività e del Pil) dell'occupazione in generale: non dunque un aumento dei redditi individuali ma un aumento del volume complessivo delle persone e famiglie destinatarie di un reddito. La “messa a lavoro” salariato di una massa di popolazione, soprattutto emigrante meridionale, fino ad allora esclusa dai processi di proletarianizzazione, caratterizzata da nuclei familiari monoreddito – più della metà del quale destinato inequivocabilmente ai consumi alimentari – completò quella che Rodolfo Banfi definì «l'unificazione capitalistica del paese»²⁷³. Un processo che non poteva essere portato a compimento spontaneamente, fondato unicamente sulle scelte economico-produttive dei capitali privati anche in un contesto di forte valorizzazione. Appariva necessaria, tanto da parte delle forze operaie, quanto della borghesia nazionale e dei suoi rappresentanti politici, una direzione pubblica. Lo Stato andava così assumendo un ruolo affatto peculiare, tanto nella tradizione italiana quanto in confronto col resto del continente.

²⁷² Ivi, p. 35.

²⁷³ In *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., vol. I, p. 345.

Il carattere di fondo del capitalismo italiano individuato dal Pci è il suo essere, secondo le parole di Luciano Barca, «innanzitutto [un] capitalismo monopolistico di Stato»²⁷⁴. L'azione statale propulsiva e di coordinamento dei fattori economici è riconosciuta dal Pci come un *unicum* nel contesto occidentale, disegnando un capitalismo di Stato dai tratti fortemente interventisti. Questo intervento si rivolgeva anzitutto al sostegno del saggio di profitto delle imprese private, intervenendo sui costi di produzione; determinando livelli di prezzi garantiti; assicurando una domanda pubblica (commesse, acquisti statali, esportazioni sussidiate); regolando direttamente con la manovra monetaria e creditizia i rapporti tra profitti e salari, o tra profitti e interessi²⁷⁵. In altre parole, secondo la lettura del Pci, il carattere di questo capitalismo fortemente “pianificato” consisteva in questo: «essere [...] l'intervento pubblico un sostegno essenziale della compagine del capitalismo privato, che senza di esso sarebbe lasciato alle forze spontanee del mercato con effetti economici e sociali dannosi per la sopravvivenza del sistema stesso»²⁷⁶. Il nuovo ruolo assunto dallo Stato nel processo economico non era però il frutto di una strategia capitalistica *strictu sensu*, quanto della convergenza tra naturale predisposizione alla pianificazione dei grandi monopoli industriali privati e la pressione che i partiti della classe operaia – Pci e Psi – portavano al sistema politico, costringendo le forze di governo a una “mediazione dinamica” a volte contraria agli interessi della piccola borghesia produttiva. Se il quadro economico, grazie alla crescita sostenuta di tutti i fattori produttivi, tendeva alla stabilizzazione, questa stessa stabilizzazione non veniva riprodotta sul piano dei rapporti politici, proprio per la forte presenza di un movimento operaio che costringeva le politiche di governo a continue mediazioni, sempre meno potabili da una parte almeno del capitalismo nazionale. È in questo quadro che il Pci leggeva la progressiva marcia di avvicinamento al centro-sinistra, l'accordo di governo tra Dc e Psi volto al consolidamento di una politica economica dalla forte presenza pubblica. Serviva rafforzare il quadro politico per sostenere strategie economiche compromettenti, quantomeno agli occhi dell'impresa privata.

La politica di pianificazione che, per un certo periodo, fu promossa dalla stessa Dc (Piano Sinigaglia del 1948 riguardo alla produzione siderurgica, Piano Vanoni del 1954 – rimasto lettera morta – sulla piena occupazione) non poteva che confondere gli abituali riferimenti al capitalismo di concorrenza del primo Novecento, plasmando una “nuova” ideologia che, per l'appunto, iniziò ad essere definita come neocapitalismo²⁷⁷. D'altronde anche nella stessa Democrazia cristiana il cambiamento risultava evidente: da un'impostazione economica fondata essenzialmente sul liberismo di Einaudi e Pella – garantita dalla sintesi politica di De Gasperi e sostenuta dall'Azione cattolica di Gedda e dallo stretto rapporto con Confindustria – si passa, verso la metà degli anni Cinquanta, alla promozione di modelli

²⁷⁴ Ivi, vol. II, p. 65.

²⁷⁵ Cfr. le relazioni di Antonio Pesenti e Vincenzo Vitello in Ivi, vol. I, p. 23.

²⁷⁶ Ivi, p. 67.

²⁷⁷ Eppure va rilevato che le reazioni comuniste al modello “pianificatorio” democristiano furono radicali. Il piano Vanoni, apparentemente progressista, veniva condannato perché incapace di risolvere i “veri” problemi economici del paese, ovvero i «rapporti di produzione» e il «regime dei monopoli», finendo col costituire «la traduzione in termini governativi dell'indirizzo che le forze sociali conservatrici intendono imprimere alla politica economica italiana, [ovvero]: resistenza a qualsiasi miglioramento delle condizioni salariali dei lavoratori, mano libera ai monopoli privati nella politica industriale e creditizia», in B. Manzocchi, *Un piano che non è un piano*, «Rinascita», n. 1, gennaio 1955, pp. 42-45.

di capitalismo “sociale” dal forte intervento pubblico. Il cambiamento è sancito al Congresso di Napoli del 1954, con l’elezione a segretario di Amintore Fanfani (opposto alla linea liberista di Piccioni) che non a caso, l’anno dopo, creerà il Ministero delle partecipazioni statali, a sancire il nuovo ruolo che lo Stato doveva svolgere nell’economia²⁷⁸.

Le “tesi” ideologiche di questo nuovo capitalismo vennero riassunte nella relazione di Bruno Trentin presentata al noto e citato convegno di studi economici del 1962:

La tendenza al superamento delle “tradizionali” contraddizioni e degli antagonismi fra capitale e lavoro nella grande impresa capitalistica, in funzione di un duplice processo di separazione della direzione delle imprese dalla loro proprietà e di una graduale qualificazione delle maestranze operaie, sino alla loro fusione, in una sorta di nuova classe, con i quadri dirigenti dell’azienda capitalistica; La possibilità, che l’automazione comporterebbe, di suscitare nuovi fattori di equilibrio nello sviluppo capitalistico, [...] crescenti margini di autoregolazione e di controllo della produzione capitalistica [...]; Il sorgere, quindi, di nuovi *centri di potere* suscettibili di coesistere con il rafforzamento dell’industria monopolistica e di equilibrare la sua crescente influenza sulla vita economica delle nazioni [...]; La trasformazione graduale [...] della stessa natura e della organizzazione della democrazia nelle economie capitalistiche “mature”, con il peso crescente che sarebbero destinati ad avere nuovi tipi di istituzioni, a fianco degli istituti tradizionali dello Stato. Fra questi nuovi tipi di istituzioni, appunto: le grandi imprese, i sindacati e gli organismi pubblici della programmazione economica [...]²⁷⁹.

Alla base dell’ideologia neocapitalistica era una nuova teoria del profitto, che faceva derivare dal processo di separazione tra gestione e proprietà dell’impresa privata la possibilità di un’autonomia crescente e di una crescente razionalizzazione dei fattori economici. Attorno a questo “istituzionalismo produttivista”, come veniva definito, venivano convergendo diverse forze sociali, a cominciare da alcuni sindacati (la Cisl, ad esempio). Compito precipuo del Pci fu dunque quello di dimostrare le contraddizioni tra la realtà effettiva e la proiezione ideologica che questa nuova forma di capitalismo andava elaborando. Eppure, una politica di pianificazione basata sul “produttivismo”, sebbene contrastata e contraddittoria, non poteva non generare problemi anche nel campo comunista. «Qual è oggi la vera discriminante» – si chiedeva Lucio Magri – «tra il disegno di sviluppo che la borghesia propone o è storicamente in grado di proporre alla società nazionale, e il contrapposto disegno che guida la classe operaia nella determinazione dei suoi alleati e nella precisazione dei suoi obiettivi di mobilitazione e di lotta?»²⁸⁰.

Era una domanda decisiva, che andava incuneandosi dentro e ai lati del comunismo “ufficiale”, e che avrebbe scavato sino al solco apertosi nel ’68 (ma già evidentemente in gestazione da tempo). Se

²⁷⁸ Cfr., sullo scontro che si consumò nella Dc negli anni Cinquanta, P. Barucci, *La politica economica durante l’epoca democristiana*, «Studi storici», a. 53, n. 1, gennaio-marzo 2012, pp. 119-139.

²⁷⁹ B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l’ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in cit., vol. I, p. 98.

²⁸⁰ L. Magri, in *Tendenze del capitalismo italiano*, vol. I, cit., p. 323. Sarà proprio questo intervento del giovane Magri il “casus belli” che irrigidirà il confronto tra le posizioni di Amendola e quelle della “sinistra” comunista. Cfr. la ricostruzione presente in L. Magri, *Il sarto di Ulm*, il Saggiatore, Milano 2011, pp. 181-194. Cfr. anche V. Foa, A. Natoli, *Dialogo sull’antifascismo, il Pci e l’Italia repubblicana*, Editori riuniti, Roma 2013, pp. 207-251.

infatti uno dei presupposti cardine del marxismo italiano era quello della razionalizzazione dei fattori produttivi attuabile unicamente attraverso politiche di pianificazione economica, lo sviluppo del capitalismo italiano degli anni Sessanta agiva in manifesta convergenza rispetto a questo modello teorico. Se il “produttivismo” caratterizzava le politiche di sviluppo del comunismo nazionale, le politiche produttiviste promosse dalla Dc non potevano che restringere oggettivamente le distanze ideologiche. Le «discriminanti tradizionali» – sempre parole di Magri – non appaiono più sufficienti, almeno sul piano della politica economica. Le conseguenze di questa convergenza venivano così formulate: «Non esiste il pericolo oggettivo di ridurre in questo modo il proletariato ad una funzione subalterna di pressione e di stimolo senza la possibilità di rompere il disegno dell'avversario?»²⁸¹. La problematica coinvolgeva non solo il dibattito intellettuale, ma preoccupava anche la Direzione del partito, come si evince dai molti dibattiti che tra la fine del '61 e per tutto il '62 si svolgono nelle sedi direttive. La questione veniva così espressa da Togliatti:

Le posizione di Moro è un disegno mediato di carattere non antimonopolistico. È un tentativo interclassista di dare soluzione alle esigenze dei monopoli e alla pressione delle masse. Questa linea si deve combattere, ma come? Qui è il modo di combatterla che è importante perché bisogna aggrapparci anche a parti di essa. Evitare errori passati del movimento operaio. Il nuovo governo [di centro-sinistra, nda] sarà diverso da un governo diretto dai monopoli. Qual è la differenza da quel che i d.c. facevano prima? È il tentativo di passare da un partito democristiano a un partito cristiano sociale. [...] Per lo meno si apre un terreno di lotta²⁸².

Il problema di fondo era però un altro. Il capitalismo italiano, sulla scorta del boom economico, andava plasmando una “società del benessere” diffuso che, sicuramente in forme incomplete e contraddittorie, smentiva una serie di presupposti ideologici del Pci e con cui bisognava fare i conti²⁸³. Le rigidità dello sviluppo autarchico, immobile, “malthusiano” dei decenni precedenti venivano superate in forma dinamica dallo stesso capitalismo, sotto la pressione delle forze operaie e dalla concorrenza internazionale col campo sovietico, e che però relegava queste forze, come detto da Magri, nella funzione di stimolo e non più di rottura con l'insieme dei rapporti di potere. La scarsa coscienza di questo problema impediva al Pci di elaborare analisi efficaci sul problema dei consumi di massa²⁸⁴. Nella «società opulenta» di massa

I problemi produttivi e distributivi tendono ad essere risolti in modo tale da assicurare a tutti o a quasi tutti la soddisfazione dei bisogni naturali elementari: alimentazione, vestiario, casa, istruzione. E così la produzione si orienta in gran parte verso bisogni nuovi, più complessi, derivati. [...] la cultura marxista ortodossa, ben ferma a ripetere con Marx che i problemi decisivi sono quelli della produzione, ha respinto, o relegato in secondo piano il problema della “società opulenta” e della deformazione del consumo²⁸⁵.

²⁸¹ Ivi, p. 326.

²⁸² Intervento di Togliatti alla Direzione Pci, riunione del 2 febbraio 1962, in FIG, *APC – Direzione*, MF 026, p. 234.

²⁸³ «Società del benessere» o «società opulenta di massa» erano terminologie sociologiche che una parte importante del Pci – ad esempio Giorgio Amendola – rifiutava sdegnosamente, non senza qualche ragione, ma perdendo di vista il cambiamento di consumi e stili di vita che le trasformazioni sociali andavano producendo, mancando di cogliere il fatto determinante celato dietro definizioni contraddittorie.

²⁸⁴ Cfr. sul punto V. Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, «Mondo operaio», n. 5, maggio 1957.

²⁸⁵ *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., pp. 330-331.

Sembra situarsi in questi anni l'origine di una certa difficoltà del partito comunista ad interpretare nuovi bisogni sociali che venivano formandosi in relazione ad un capitalismo che, se non era "altro da sé" del capitalismo tradizionale, ne rappresentava però una versione diversa, originale e inaspettata, che nel momento in cui superava la sua veste unicamente coercitiva, generava nuove relazioni sociali, o meglio: l'avvio controverso del consumo di massa di prodotti secondari, derivati, imponeva la formazione anche di un "soggetto per l'oggetto", e cioè di un «condizionamento del consumatore attraverso l'oggetto di consumo. [...] Un soggetto, cioè, che rifletta nei suoi bisogni di consumatore la sua alienazione come produttore»²⁸⁶. Eppure per la "destra" in corso di formazione nel partito, allineata in questo al "centro" togliattiano, le trasformazioni in atto nella società non generavano quel mutamento sostanziale che invece indicava la "sinistra" ("destra" e "sinistra" nel Pci sono definizioni da accogliere, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, tra virgolette, in quanto di là da venire sarà la formazione di "correnti critiche" nel partito).

Si sbaglierebbe, in ogni caso, a pensare che le questioni affrontate nel convegno sulle *Tendenze del capitalismo* irrompano improvvisamente nel dibattito comunista e generino in quel frangente quelle divisioni che si rifletteranno nella dialettica politica interna. In realtà è almeno dalla sconfitta nelle Commissioni operaie Fiat del 1955 che il partito, e soprattutto la Cgil, avevano avviato una discussione e un tentativo di aggiornamento dei propri riferimenti analitici in merito alla struttura produttiva del paese e ai conseguenti rapporti di produzione. Tra il 29 giugno e il 1 luglio 1956 l'Istituto Gramsci organizzò, ad esempio, un importante convegno dal titolo: *I lavoratori e il progresso tecnico. Le trasformazioni tecniche e organizzative e le modificazioni del rapporto di lavoro nelle fabbriche italiane*. Già l'anno prima, in aprile, secondo quanto riporta Sergio Turone nella sua *Storia del sindacato in Italia*, Di Vittorio aveva stimolato, in sede di Direttivo Cgil, una riflessione sulla sconfitta comunista in fabbrica collegandola ai sopravvenuti mutamenti nelle aziende, l'organizzazione tecnica della produzione, l'intervento della tecnologia e delle macchine, l'introduzione di una nuova divisione del lavoro (e dei salari) interna ai posti di lavoro e, di conseguenza, il modificarsi della stessa composizione operaia. Il sindacato, di fronte a questi cambiamenti, «aveva peccato di genericità e di schematismo, applicando formule e linee inadeguate»²⁸⁷. I problemi erano dunque, se non compresi nella loro interezza, almeno riconosciuti. E difatti, nel convegno dell'anno successivo alcune relazioni, in particolare quella di Silvio Leonardi (direttore dell'Ufficio studi della Cgil milanese), si concentrò sui problemi derivanti dal passaggio all'automazione delle principali aziende italiane, e questa «scientificizzazione» consegnava nuova centralità all'organizzazione di fabbrica, consolidando il modello tayloristico-fordista che avrebbe di lì a pochissimo delegato la produzione "artigianale" e le competenze operaie che a questa si rifacevano. Questo processo stava determinando una progressiva dequalificazione delle maestranze operaie, e questo passaggio comportava una minore o diversa sindacalizzazione, ma una più accentuata esasperazione operaia, che il sindacato aveva il dovere di interpretare²⁸⁸. Il problema,

²⁸⁶ B. Trentin, cit., vol. II, p. 445.

²⁸⁷ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 212.

²⁸⁸ Vedi S. Leonardi, *Trasformazioni tecnico-organizzative e dei rapporti di lavoro nell'interno dell'azienda*, relazione pubblicata in due numeri di «Rinascita», n. 7, luglio 1956, pp. 347-353; «Rinascita», n. 8-9, agosto-settembre 1956, pp. 435-440.

allora, non era di “riconoscimento” dei problemi che sorgevano nella trasformazione produttiva e sociale del paese, ma di adeguamento di linea politica a questi cambiamenti. Le riflessioni provenienti dalla Cgil rimettevano al centro la fabbrica e la composizione operaia, restituivano vigore alla natura classista del partito, e di conseguenza spingevano in direzione di una possibile radicalità politica che non poteva essere recepita da un gruppo dirigente comunista già impegnato in una strategia alternativa, quella del profilarsi dell’ipotesi di centro-sinistra e della maniera di interagire con le aperture che la Dc sembrava concedere. Non erano, allora, le analisi che sembravano mancare, ma l’opportunità politica di riceverle.

Lo confermava proprio Amendola in un articolo su «Rinascita» del febbraio 1962²⁸⁹. I contrasti del sistema capitalistico non potevano essere ridotti al rapporto tra capitale e lavoro, perdendo con ciò di vista tutto l’insieme dei rapporti sociali su cui il capitale interveniva: la politica tributaria, il controllo del credito, la distribuzione eccetera. Di conseguenza:

Si vorrebbe che i partiti operai rinunciassero a un programma di riforme di strutture, perché questi obiettivi potrebbero essere facilmente riassorbiti da uno “sviluppo dinamico del capitalismo”. È la tesi di coloro che alla espansione monopolistica contrappongono non una alternativa democratica, ma una alternativa socialista e operaia, o come pensa ora Libertini, un sistema dualistico di potere, nel quale la classe operaia, lottando per il controllo operaio, cerchi di realizzare un “programma socialista di transizione”. [...] la lotta per il socialismo si dovrebbe condurre unicamente partendo dai luoghi di lavoro e riuscendo a realizzare nella fabbrica un sistema dualistico di potere, nelle lotte per il controllo operaio. [...] Perciò le posizioni di “alternativa operaia”, o altrimenti formulate, non sono le nostre perché isolano la classe operaia, distruggono il suo sistema di alleanze e le impediscono di assolvere una funzione nazionale di classe dirigente [...]²⁹⁰.

In questo senso le posizioni di Amendola erano quelle di Togliatti: compito del partito non era isolare in una lotta politico-rivendicativa la classe operaia, ma lavorare al rafforzamento di un circuito di alleanze che proponeva la classe operaia come classe dirigente nazionale. Le alternative suscitate dal sindacato o dalla sinistra proponevano una radicalità che coincideva con isolamento, rischiando il ritorno al settarismo e all’estremismo che Togliatti in primis cercava in tutti i modi di evitare. Di conseguenza a queste posizioni, nel successivo convegno economico del marzo 1962 Amendola difendeva la lettura tradizionale dei rapporti produttivi del paese, che non alteravano “sistemicamente” il modello di sviluppo del capitalismo italiano, né comportavano un significativo cambiamento di linea politica, ma al contrario – sempre secondo Amendola – confermavano la strategia di alleanze tra il movimento operaio e i settori “arretrati” della società, nonché l’alleanza coi ceti medi in funzione di possibili convergenze sul piano parlamentare con le forze più “illuminate” o progressive della borghesia nazionale²⁹¹. Una strategia che comportava, per il dirigente comunista, l’inevitabile avvicinamento con il partito socialista in funzione di una nuova unità organizzativa che superasse la divisione politica del movimento operaio prodottasi a Livorno nel ’21. A prescindere da

²⁸⁹ G. Amendola, *Una svolta obbligata nella lotta politica*, «Rinascita», n. 2, febbraio 1962, pp. 93-98.

²⁹⁰ Ivi, pp. 97-98.

²⁹¹ Cfr. la relazione di Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno economico dell’Istituto Gramsci*, cit., pp. 145-215.

ciò il “consumismo”, sebbene intervenendo a valle e non a monte del processo produttivo, appariva sempre più in grado di influenzare le dinamiche sociali, orientate nettamente in funzione dei consumi, “costruite”, per così dire, sulle necessità di assorbimento di una produzione dalla elevata produttività.

Rossanda, dall’inizio degli anni Sessanta, si assesterà sulle posizioni di chi chiedeva a gran voce una maggiore comprensione degli sviluppi del sistema produttivo, considerando deficitaria tanto l’analisi di questo da parte comunista, quanto – di conseguenza – l’atteggiamento del Pci nei confronti dell’accordo di governo, in buona sostanza attendista. Le involuzioni del centro-sinistra invece di far convergere il dibattito interno al partito, ne approfondirono la dialettica. In tal senso va interpretata la polemica di Amendola rivolta ai critici interni²⁹², e la lettera che Rossanda inviò a «Rinascita» nel giugno del ’62²⁹³. Nell’articolo del 9 giugno ’62 Amendola, commentando lo sciopero al saponificio Annunziata di Ceccano e la morte di un lavoratore per mano dei Carabinieri, insisteva sul problema del neocapitalismo smentendo, o sminuendo, sostanziali novità o mutazioni nel capitalismo italiano:

Questo capitalista di provincia [Annunziata] rappresenta, così, la continuità politica della borghesia italiana, che ritrova oggi nella DC il suo partito di governo, ma che non trascura di finanziare e sostenere le destre, dal PLI al MSI, per pungolare la DC ed avere sempre altre soluzioni di riserva. Alla cerniera tra fascismo e DC, Annunziata indica quei caratteri permanenti del capitalismo italiano, che ne rappresentano, nel variare delle situazioni politiche, la vera continuità storica²⁹⁴.

Di qui la polemica di Amendola vira immediatamente verso quelle posizioni interne al partito che sostenevano il mutamento del capitalismo italiano dal dopoguerra agli anni Sessanta:

Annunziata non è un esponente di un grande gruppo monopolista. [...] Egli rappresenta una di quelle posizioni che, in teoria, potrebbero chiamarsi arretrate, di fronte alle posizioni assunte dai gruppi monopolistici più forti; una di quelle posizioni che, per la loro troppo scoperta e rozza rapacità, il capitalismo moderno, secondo gli apologeti del neo-capitalismo, dovrebbe sacrificare alle esigenze di una superiore razionalizzazione monopolistica, e alla necessità di allargare la base di massa del sistema, per garantirne una maggiore stabilità politica²⁹⁵.

L’obiettivo è dunque quello di smascherare, da una parte, l’arretratezza del capitalismo italiano – per nulla rinnovato dalla crescita economica a trazione monopolistica – e, dall’altra, attaccare le letture politiche che insistevano sulle fratture più che sulle continuità storiche. Un irrigidimento che in qualche modo rifletteva necessità di polemica interna, dato che solo l’anno precedente lo stesso Amendola, in un suo lungo e impegnato articolo su «Rinascita», riconosceva la natura del miracolo economico proprio in quanto “miracolo”, ovvero di eccezionale trasformazione del paesaggio produttivo italiano non visto e meno ancora capito dai partiti politici, in primo luogo proprio dal Pci²⁹⁶.

²⁹² Cfr. G. Amendola, *Annunziata e il neo-capitalismo*, «Rinascita», n. 6 (nuova serie), 9 giugno 1962, pp. 3-4.

²⁹³ R. Rossanda, *Valletta e il neocapitalismo*, «Rinascita», n. 9, 30 giugno 1962, pp. 5-6.

²⁹⁴ G. Amendola, *Annunziata e il neo-capitalismo*, cit., p. 3.

²⁹⁵ Ibid.

²⁹⁶ G. Amendola, *Il “miracolo” e l’alternativa democratica*, «Rinascita», n. 9, settembre 1961, pp. 671-682.

Se lo schema, dunque, rimandava a una lettura tradizionale che vedeva nel padronato la base sociale di politiche “di destra”, e che trovava espressione nel legame con le posizioni politiche più retrive del paese – dalla destra Dc al Pli fino al Msi – il centro-sinistra si caratterizzava come scelta subita da questo insieme di forze, sintomo della forza del movimento operaio di imporre la modificazione di rapporti politici consolidati. Per tale ragione il centro-sinistra vive di una contraddizione permanente, che portava l’ala padronale e combatterlo e le forze operaie a sostenerlo approfondendone le istanze politiche. Sostenerlo, sempre per Amendola, anche con un voto parlamentare, come affermerà qualche mese prima in una riunione di Direzione:

Il nostro voto contrario [al centro-sinistra, nda] non è pacifico. Già nel 1960 discutemmo come contenerci verso il governo Fanfani. Oggi perché ancora il voto contrario? Aumenta nel governo il peso del gruppo doroteo, però ne sono esclusi Scelba, Pella...La Confindustria ha un proprio contrasto interno e uno con il governo. Non potremo votare contro criticando i socialisti. Il problema dei rapporti coi socialisti è importante. Una estrema differenziazione è dannosa²⁹⁷.

Di tutt’altro avviso Rossanda, secondo la quale

se si dà della borghesia italiana una caratterizzazione storica una volta per sempre, e a questa la si fissa negando le capacità di modificazione e di riassetto, non si potranno considerare che come profondamente contraddittori alla sua natura, e quindi imposti esclusivamente dalla lotta, tutti gli elementi di rammodernamento che la sua attuale formula di potere viene proponendo²⁹⁸.

Ad essere criticata è una visione del centro-sinistra come momento di “instabilità”, o di scarsa governabilità, della borghesia nazionale sui rapporti politici del paese²⁹⁹. Al contrario, per Rossanda l’operazione è volta alla stabilizzazione del quadro politico, determinato da quelle evoluzioni che la borghesia produttiva italiana era andata affrontando dal ’45 ai primi anni Sessanta. Il centro-sinistra – nella lettura rossandiana – si qualifica come ripiegamento delle tensioni sociali che il paese aveva vissuto nel biennio ’60-’61, a cui la politica di potere rispondeva con un accordo di palazzo che copriva politicamente da eccessive oscillazioni. «Gratta Valletta e trovi Annunziata» – dice Amendola nel suo articolo, elencando una serie di continuità che andavano dal piccolo imprenditore locale – Annunziata appunto – alla grande impresa monopolistica (ad esempio la Fiat) alla destra Dc legata ad Andreotti e

²⁹⁷ Intervento di Amendola alla Direzione del Pci, 22 febbraio 1962, in FIG, *APC – Direzione*, MF 026, p. 272. Da segnalare che la decisione del partito sarà di voto contrario al costituendo governo di centro-sinistra. Eppure, secondo quanto riportano i diari di Pietro Nenni, il tatticismo di Togliatti, in questa fase, appare molto più affine ad Amendola che a una critica rigorosa dell’operazione centro-sinistra fatta propria dalla sinistra del partito: «Quest’oggi ho parlato alla Camera con Togliatti. È stato di un possibilismo tattico quasi senza limiti, secondo la sua linea. Il curioso è che si continua a parlare del pericolo comunista quando abbiamo, sì, un grande partito comunista, ma al servizio di un obiettivo che non va oltre il riformismo dei grandi partiti socialdemocratici dell’Occidente europeo. Nient’altro che tattica, si dice, ma alla lunga la tattica influenza la strategia», in P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, SugarCo Edizioni, Milano 1982, p. 216.

²⁹⁸ R. Rossanda, *Valletta e il neocapitalismo*, cit., p. 5.

²⁹⁹ Per una ricostruzione del dibattito politico sul centro-sinistra, soprattutto sullo scontro tra valutazioni alternative del passaggio politico in ambito comunista, si veda almeno M. Marzillo, *L’opposizione bloccata. PCI e centro-sinistra (1960-1968)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; Y. Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra (1960-1968)*, Carocci, Roma 1999.

di qui alla direzione delle politiche democristiane, ed è proprio questo ad essere contestato da Rossanda: tra Annunziata (personificazione del padronato “vecchio stile”) e Valletta (presidente Fiat) esiste uno scarto qualitativo che rimanda a due capitalismi diversi, due modelli produttivi alternativi, che solo in ultima analisi possono essere ricondotti a una forma omogenea e generica di “padronato”. Se di padronato si tratta, sono le sue caratteristiche a cambiare:

Certo [...] il tipo di sviluppo monopolistico è tale da non condurre a una “razionale epurazione” di tutti i residui precapitalistici e di tutti i settori più arretrati del capitalismo. Ma ciò non significa affatto che il capitalismo italiano di oggi sia quello del 1945, nella sua struttura, nella coscienza del suo ruolo, nel suo programma di fronte al paese. [...] Assai più produttiva, a me sembra, è l’ipotesi che parte da un tentativo di individuazione delle variazioni avvenute, a livello nazionale e internazionale, nella struttura italiana; della connessione di queste variazioni strutturali alla rete complessa delle ideologie, della “coscienza di sé” che la nuova, o rinnovata classe dirigente esprime³⁰⁰.

Se la vecchia forma di dominio padronale poteva qualificarsi come “di destra”, dotandosi di un personale politico conseguente, la forma neocapitalista procede dotandosi di un personale politico diverso, in alcuni casi “tecnico”, in altri facendo sponda su temi riformisti, accogliendo talune istanze di razionalizzazione al fine di gestire meglio la fase produttiva. Ed è questo l’orizzonte di Fiat e di Valletta, laddove le lotte di classe e gli scioperi assumono un valore politico diverso e superiore che non le lotte contro il padronato *à la* Annunziata, espressioni di un capitalismo superato: «la fase che si apre oggi nel nostro paese esprime tuttavia un nuovo blocco di forze, che necessariamente ridistribuisce gli schieramenti egemonici della borghesia e quelli egemonici del movimento operaio»³⁰¹. Si avverte una polemica di fondo, che avrà modo di emergere – come abbiamo visto in precedenza – nel convegno di studi sulle tendenze del capitalismo italiano, organizzato all’Istituto Gramsci proprio nel ’62: taluni obiettivi politici del Pci, e soprattutto alcune sue linee strategiche, rischiavano di essere riassorbite dal neocapitalismo, divenendo «obiettivamente compatibili con il sistema»³⁰². E questo perché un nuovo blocco di potere si è venuto creando sulla scorta delle evoluzioni neocapitaliste, un blocco che rinuncia di fatto alle posizioni più chiuse e apre a percorsi politici originali. La conseguenza per le lotte di classe – per Rossanda – è che queste si spostano su di un terreno nuovo e più avanzato, che implicano non più solo un maggiore intervento pubblico-statale nella direzione economica del paese, ma anche una riflessione sulla *natura* dello Stato. In altre parole, a venire rimesso al centro del discorso – soprattutto in un frangente di estrema mobilità delle forze politico-sociali – è il nodo delle *riforme di struttura*, ridefinito (e depotenziato) dalla “destra” comunista e ora più che mai – per la “sinistra” – al centro di una rielaborazione delle strategie del partito di fronte al nesso neocapitalismo-centrosinistra. Se l’azione dei monopoli tende alla pianificazione, sostenuta da un forte interventismo statale, la proposta comunista non può attardarsi in parole d’ordine oramai parzialmente recepite dal “padronato neocapitalista”. Questo il nodo, che implica un approfondimento dell’azione comunista sul tipo di sviluppo e di pianificazione proposta, per qualificare diversamente le richieste comuniste.

³⁰⁰ Ivi, p. 6.

³⁰¹ Ibid.

³⁰² Ibid.

La risposta del partito non si farà attendere, pubblicata nel numero successivo, quello del 7 luglio '62, a firma *Rinascita*³⁰³. L'attacco è diretto e senza mediazioni: le posizioni critiche interne, in particolare quelle di Rossanda, vengono accusate di «schematismo», pretendendo di generalizzare un particolare carattere del capitalismo, isolandone un momento specifico, esagerandone l'importanza e, «sulla base di questa esagerazione giungere a conclusioni che non sono più in accordo con la realtà, ma in contrasto con essa»³⁰⁴. I termini “sviluppo monopolistico” e “neocapitalismo” divengono «ragione ultima, alla quale tutti i molteplici aspetti della realtà vengono sommariamente e immediatamente riferiti»³⁰⁵. Secondo suddette teorie,

siamo giunti al momento in cui tutto ciò che avviene nell'odierno mondo capitalistico è “organizzato” secondo un predisposto piano e chi lo predispose, naturalmente, sono i monopoli. [...] Si giunge per questa via all'estremo di affermare che persino una vittoria sindacale operaia, spesso conquistata con una lotta dura, con il sacrificio di giornate e giornate di sciopero, è il “monopolio” che l'ha voluta, per “riassorbire” certe rivendicazioni e così restare padrone del campo³⁰⁶.

La dimensione produttiva, per la direzione di «Rinascita», non cambia la situazione, non modifica i caratteri tradizionali del modello di sviluppo, non giustifica quindi un cambio di strategia politica. Il centro-sinistra è frutto di una contraddizione in cui hanno agito in primo luogo e soprattutto le lotte operaie, costringendo in qualche modo la politica di governo a prendere atto di uno spostamento nei rapporti di forza del paese cedendo quote di direzione politica. Inevitabilmente l'equilibrio è precario e le leve dirigenti rimangono in mano alla Dc e al padronato – ricorda la direzione del giornale – ma questo non giustifica l'opposizione pregiudiziale al nuovo quadro politico. Anche perché, e qui viene toccato uno dei problemi dirimenti che troveranno sviluppo nel confronto con la nuova sinistra,

Si aprono quindi nuovi campi di lotta e su di essi bisogna sapersi muovere. Se mi chiudo nell'affermazione apodittica che, anche se si parla di riforme, sono sempre “il monopolio” e il “neocapitalismo” che le vogliono, per stabilizzare, per razionalizzare, per dare ordine, per superare le cose troppo vecchie e via dicendo, allora perdo, di fatto, lo stesso punto di partenza di una lotta efficace. Finirò per chiudermi, anche se non lo voglio, nella prospettiva non più di una serie di lotte con obiettivi nuovi e su nuovi terreni, ma soltanto di una ribellione totale, a tutto il sistema, a cui poi non si sa come si dovrebbe giungere³⁰⁷.

Rossanda non replicherà, almeno nell'immediato. In una lunga e interessante analisi sul rapporto riforme-rivoluzione del Pci³⁰⁸, scritto alcuni mesi dopo (già, dunque, nel ruolo dirigente della Sezione culturale) e pubblicato su «Critica marxista», avrà però modo di tornare sull'argomento, specificando

³⁰³ *La crosta del neocapitalismo. Risposta alla lettera di Rossana Rossanda*, «Rinascita», n. 10, 7 luglio 1962, pp. 6-7.

³⁰⁴ *Ivi*, p. 6.

³⁰⁵ *Ibid.*

³⁰⁶ *Ivi*, p. 7.

³⁰⁷ *Ibid.*

³⁰⁸ R. Rossanda, *Note sul rapporto riforme-rivoluzione nella elaborazione del Pci*, «Critica marxista», n. 2, marzo-aprile 1963, pp. 19-45.

meglio il rapporto tra una cornice produttiva modificata e le strategie politiche necessarie di affinamento. Il nesso rivoluzione-riforme di struttura è alla radice della strategia politica comunista riguardo alla lotta per il potere. Rossanda individua in Gramsci, e specificatamente nella sua battaglia polemica con Bordiga, il momento in cui nel comunismo italiano si assesta un'analisi del processo rivoluzionario che preveda le riforme di struttura come antitesi del riformismo e, al tempo stesso, contrasto del settarismo. In riferimento al primo, le riforme di struttura si qualificano *non* come momenti intermedi o transitori, ma in cui si incarna la lotta per il potere, in un processo di innalzamento progressivo della conflittualità politico-sociale: «le “riforme di struttura”, rispetto alle riforme dei riformisti, [...] costituiscono gradini avanzati nella lotta della classe operaia e del suo blocco di alleanze in una società in cui non si appanna la posizione classista»³⁰⁹; riguardo al secondo polo oppositivo, il rifiuto sta «in una visione rigidamente alternativa degli obiettivi della lotta di classe, del rinvio ad una sola contraddizione fondamentale e finale»³¹⁰. Nonostante ciò, la definizione politica delle riforme di struttura si è connessa storicamente, per Rossanda, nella lotta contro il settarismo, cioè contro le posizioni di Bordiga. L'affinamento di questa prospettiva in un'analisi complessiva vedrà il suo momento culminante nelle *Tesi di Lione* elaborate da Gramsci nel 1926 per il III Congresso del partito. In un contesto di arretratezza generalizzata del capitalismo nazionale, nel quadro di un sistema produttivo definito “agricolo-industriale”, l'incapacità del capitalismo italiano di trainare tutto il paese verso la modernizzazione dei rapporti sociali ed economici non poteva che condurre al fascismo, cioè alla risoluzione autoritaria delle contraddizioni storiche, quali la mancata internazionalizzazione del capitale italiano o il mancato sviluppo economico delle regioni meridionali. La strategia delle riforme di struttura in un contesto simile avrebbe immediatamente spostato in avanti gli assetti sociali e politici del paese, vista l'impossibile recettività del capitalismo nazionale nel fare propri i caratteri della modernità industriale.

Tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Sessanta, però, il contesto produttivo cambia, si evolve, porta a compimento il passaggio da “agricolo-industriale” a “industriale-agricolo”, secondo classica definizione del Pci. Le *Tesi di Lione*, da cui discende la strategia comunista delle riforme, secondo le quali «l'industrialismo, che è la parte essenziale del capitalismo, è assai debole, e dove l'agricoltura si presenta naturalmente come la base dell'economia del paese, [e dove] il compromesso industriale-agrario [non dà] luogo all'abituale scontro tipico dei capitalismi avanzati»³¹¹, non trovano più corrispondenza con la natura del capitalismo italiano. Le riforme di struttura cambiano significato e terreno d'intervento, incidendo ora sui rapporti politico-sociali inerenti al sistema produttivo. Se negli anni Venti e Trenta l'arretratezza era economica, nel 1963 questa è più direttamente politica, investe immediatamente il piano dei rapporti politici inadeguati a rappresentare la nuova fase capitalista-monopolistica. Il dibattito e le Tesi del IX Congresso del Pci (gennaio 1960), per Rossanda, individuano «una fase di sviluppo che presenta dei mutamenti qualitativi essenziali: un processo nel quale, oltre i lineamenti delle antiche strozzature, si individuano [...] i lineamenti di una

³⁰⁹ Ivi, p. 20.

³¹⁰ Ibid.

³¹¹ Ivi, p. 36.

società capitalistica moderna e quindi anche di una nuova aggregazione politico-sociale»³¹². Rispetto alle *Tesi di Lione* c'è stata una chiara variazione della composizione e del carattere del proletariato italiano. Anche le contraddizioni del sistema economico cambiano:

Il passare del capitale monopolistico da forma parassitaria, che si inserisce su una rete produttiva arretrata, a forma strutturale organica di questa società, supporto e organizzazione dei suoi stessi ritmi di sviluppo, implica fratture e divergenze di interessi con le forme non monopolistiche, o con le strutture della piccola e media azienda, brutalmente ridimensionate a estrapolazioni del ciclo produttivo o funzioni strettamente complementari³¹³.

La contraddizione e i momenti di rottura interni alla composizione borghese-capitalistica appaiono come momenti necessari di *rafforzamento* del sistema monopolistico, che si adegua anche attraverso le evoluzioni del quadro politico. La contraddizione principale che investe le strategie comuniste non sta più dunque solo tra espansione e immobilità, quindi sull'ammodernamento del sistema produttivo, ma sul fine di questo ammodernamento, sulle qualità di un processo politico-economico e sulla natura della società in rapporto al panorama produttivo stesso. Dentro tale quadro di rafforzamento e di incerta razionalizzazione dei fattori produttivi, la classe operaia – per Rossanda – corre il rischio di essere integrata, attardandosi su di una strategia politico-sociale oramai fatta propria anche dal capitale monopolistico. Cambia, e si allarga, anche la platea di soggetti interessati a resistere a questo cambiamento, guidandolo verso prospettive alternative. Il discorso sulle alleanze dunque permane, ma cambiano i termini di queste e i soggetti potenzialmente alleati con gli interessi della classe operaia. E se,

come dianzi si è detto, l'accento si sposta dall'antinomia tra sviluppo e assenza di sviluppo al problema della *qualità* dello sviluppo, al suo fine e natura, così le successive tappe di riforma tendono necessariamente a incidere sulla *qualità politica* dell'evoluzione sociale³¹⁴.

Di fronte all'affievolimento del concetto di riforme di struttura in corso nella dialettica comunista, Rossanda ne ribadisce la centralità, ma dentro un ragionamento nuovo che si relazioni col mutato paesaggio produttivo e sociale. Se la "socializzazione" del capitale conduce ad un nuovo rapporto tra potere politico e potere economico, «si apre oggi una chiara prospettiva di lotta sulle forme della democrazia, saldando più strettamente [...] il momento democratico della lotta di massa con il rinnovamento della struttura democratica dello Stato»³¹⁵. Lotte – e riforme – che non abbiano più come fine "lo sviluppo", ma la qualità di questo, la sua direzione, in connessione con l'approfondimento dei margini di libertà e democrazia per il proletariato italiano e la società nel suo complesso. L'azione dovrebbe spostarsi dunque su di un piano di ampliamento della democrazia, nella fabbrica così come nella partecipazione politica.

³¹² Ivi, p. 41.

³¹³ Ivi, p. 42.

³¹⁴ Ivi, p. 44.

³¹⁵ Ibid.

2.5 Verso la direzione della politica culturale

2.5.1 Nuovi consumi culturali

Il boom economico non poteva non interessare direttamente anche i consumi culturali, in qualche misura trasformando il rapporto tra società e cultura, e di conseguenza investendo tutti gli attori – e quindi anche i partiti – che interagivano con la produzione culturale del paese. I termini di questa trasformazione sono stati però sovente equivocati. L'enfasi maggiore è stata posta sugli effetti dirimpenti di questa "rivoluzione", contrapposti alla produzione, la funzione e al consumo culturale dell'Italia fino agli anni Cinquanta. Si è dunque insistito sullo spartiacque sancito dalla notevole crescita economica e che investì tutto l'ambito dei consumi culturali di massa. Temi quali il tempo libero, lo svago, il rapporto tra la cultura e le classi popolari, soffrono così di un certo grado di distorsione: sembrano "nascere" con la fine degli anni Cinquanta e in diretta relazione con la crescita economica. Eppure, come ricordano gli storici David Forgacs e Stephen Gundle, la tipica ripartizione politica della storia d'Italia (liberale fino al 1922, fascista fino al '43, infine repubblicana), se mantiene il suo valore nell'ambito della storia politica del paese, «non funziona in realtà per la storia culturale, e certamente non per la storia della cultura popolare e di massa»³¹⁶. Le continuità, a ben vedere, appaiono più significative dei cambiamenti; e se cambiamento ci fu (e in qualche modo le trasformazioni degli anni Sessanta assumono la forma di un vero e proprio cambiamento), questo riguarda taluni elementi e non *tutta* la cultura di massa, originata – sic et simpliciter – con la moltiplicazione dei consumi culturali privati avviata a cavallo degli anni Sessanta. Ma se «ampiamente illusoria» appare la visuale di una cultura di massa nata con il boom economico, vanno dunque individuati i motivi originari e i segni di continuità.

Da questa prospettiva, la "nascita" di una politica culturale rivolta alle masse, che influisse su produzione e consumi, e che si trascinò ben dentro il nuovo Stato repubblicano nelle forme e nella mentalità prevalente, va ricercata negli anni Trenta. Ovviamente il fascismo contribuì in maniera decisiva ad instaurare un nuovo rapporto tra cultura e società, per ragioni di legittimazione politica, di controllo, di promozione ideologica eccetera. Eppure, anche qui, non tutto va ridotto alla nuova funzione che il fascismo assegnò alla cultura. In realtà, più che per volontà politica, negli anni Trenta si sviluppano nuove tecniche, cominciano a perfezionarsi nuove forme di trasmissione culturale (l'avvento del sonoro nella produzione filmica e la distribuzione di nuove sale cinematografiche, la nascita di riviste patinate e in rotocalco, dei fumetti, la diffusione della radio e altro ancora), assumono dimensione rilevante diverse imprese private che agiscono nel mondo della cultura e ne rimodellano i significati. Il fascismo, più che scoprire, sembra limitarsi ad indirizzare, controllare, utilizzare in senso funzionale un'industria culturale per gran parte privata. Sebbene se ne servì per ragioni politiche – che però riguardarono più la gestione del consenso e il mantenimento dell'ordine che la costruzione di

³¹⁶ D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1943-1954*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 24.

nuovi modelli culturali ideali – «i fascisti osteggiarono qualsiasi idea di diffusione della “cultura” a tutti come democratica e di sinistra e pertanto contraria ai loro obiettivi fondamentali»³¹⁷. I tentativi di imporre o favorire una particolare direzione della cultura, un suo governo centralizzato o politicamente indirizzato, nei fatti fallirono, più o meno evidentemente. Il mercato culturale, sostanzialmente in mani private sotto il fascismo – e ancor di più negli anni della Repubblica – rispondeva a logiche proprie, e in connessione con le dinamiche internazionali, più che ai tentativi di sottomissione della politica. Un fatto, questo, che legherà idealmente l’industria culturale dal fascismo alla Repubblica, costituendo un continuum più che una sua soluzione. In altre parole, l’industria culturale – nel suo senso più ampio – non fu mai completamente integrata nello Stato, ma non di meno si modellò rispetto al potere politico: a-fascista durante il fascismo, governativa con la Democrazia cristiana, mai dunque cultura d’opposizione ma sempre restia alla eterodirezione di un “centro”. La cultura di massa degli anni Trenta contribuì giocoforza alla formazione di una comunità nazionale, lavorando nel senso dell’unificazione della società, ma il fenomeno in questione «operò in senso “disintegrativo” oltre che “integrativo”. Ciò limitò la sua efficacia quale strumento di creazione del consenso politico e significò che la sua funzione sociale non fu sempre conservatrice»³¹⁸. Se dunque i media e la cultura di massa favorirono i processi di identificazione collettiva e di consolidamento dell’identità nazionale, tali processi non assunsero motivi univoci, favorendo ora il consenso ora il pensiero critico dovuto all’acculturazione di massa e allo scambio verso altre culture.

Eppure, nonostante questo grado di continuità, che si sostanziava nei fatti in uno stesso ambiente di uomini, imprese, direzioni culturali e mezzi tecnici comune tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, il boom economico risolse alcuni dei limiti decisivi allo sviluppo di una vera cultura di massa nel paese:

Nella seconda metà degli anni Trenta, le industrie culturali italiane offrivano un’immagine contraddittoria. Erano, almeno in parte, tecnologicamente avanzate ma operavano in un mercato nazionale di prodotti culturali (film, dischi, libri, ore di trasmissione radiofonica ecc.) che era per la maggior parte più ristretto e più povero di quello delle loro controparti che agivano in altri paesi europei con analoga densità di popolazione quali la Germania, la Francia e la Gran Bretagna. [...] Prima degli anni Cinquanta, i livelli più significativi di spesa per attività ricreative e culturali furono concentrati tra le popolazioni urbane, e al loro interno, prevalentemente tra le classi medie ed elevate. [...] In breve, la cultura di massa, insieme alle tecnologie che la mediavano, era prodotta ma non ancora distribuita o consumata su vasta scala³¹⁹.

La crescita economica operò dunque su di un lato specifico, ancorché decisivo, della cultura di massa: favorì processi di distribuzione effettiva nella società di un consumo culturale che, fino alla metà degli anni Cinquanta, rimaneva appannaggio dei ceti medi urbani, e che teneva ancora tutto sommato prossimi i produttori e i consumatori di cultura (chi produceva cultura era anche chi la consumava, e viceversa). Se le basi del mercato culturale furono gettate negli anni Trenta, il consumo effettivo e pervasivo nella società italiana nel suo complesso (e dunque non solo nei ceti colti cittadini) avvenne in seguito al boom, alla disponibilità economica e di tempo libero che favorì, inoltre, un altro

³¹⁷ Ivi, p. 342.

³¹⁸ Ivi, p. 22.

³¹⁹ Ivi, pp. 269-270.

fattore determinante di questo “nuovo” modello: la privatizzazione del tempo libero e dei suoi consumi annessi. Se, infatti, tra fascismo e primi anni della Repubblica il tempo libero era organizzato in rapporto ad attività collettive (di qui il ruolo fondamentale dei partiti, della Chiesa e delle loro ramificazioni associative: anche qui segnando una continuità tra fascismo e Repubblica), con il boom dei prodotti culturali di massa questo veniva vieppiù individualizzato, anche qui, in qualche modo, spezzando forme di continuità ancora valide su altri piani. L’organizzazione del proprio tempo speso in attività culturali passava dalla delega associativa alla sua progressiva personalizzazione. La ricezione culturale diveniva sempre più un fatto privato, condizionato a scelte individuali, o comunque più individualizzate che in passato, e questo non poteva non incidere anche sulla produzione di cultura³²⁰.

2.5.2 I comunisti e il consumismo

Se questo era il contesto di fondo, e cioè un paesaggio culturale che andava cambiando innestandosi su motivi originati durante il fascismo, il Pci rispose in modo affatto peculiare. Da una parte, come abbiamo riferito, attraverso la singolare capacità di reclutamento di un mondo intellettuale a cui offrì ruolo e prestigio sociale. Dall’altra, sovrapponendo la cultura – ormai pienamente “massificata” – al mondo intellettuale, e cioè identificando come cultura unicamente la “grande cultura”, si trovò impreparato di fronte alla sfida di questa massificazione. Come ricordano ancora Forgacs e Gundle, il comunismo italiano

Non comprese fino in fondo che il processo di formazione dell’egemonia in Italia era cambiato. Assenti dal paese per quasi vent’anni, i leader comunisti non tennero in giusto conto i nuovi importanti ruoli assunti dallo stato nei settori dell’assistenza sociale, dell’intrattenimento e dello svago. Adottarono una visione passatista che assicurò loro un grande successo in termini di reclutamento degli intellettuali ma assai meno in quelli di una più ampia influenza sociale³²¹.

Alle radici della massificazione dei consumi, soprattutto – potremmo dire – dei consumi culturali, stanno tre elementi decisivi: la progressiva urbanizzazione di quote importanti di popolazione rurale (vicenda legata in particolare ai fenomeni migratori dal sud alle città dell’Italia settentrionale); la Fiat – e cioè l’aumento vertiginoso della mobilità privata (e oltre alla Fiat, i ciclomotori, le Lambrette, le Vespe); la televisione, intesa sia riguardo ai programmi televisivi strumento di una nuova forma di acculturazione popolare (in particolare l’unificazione linguistica), sia riguardo alla pubblicità pervasiva che entrava prepotentemente nelle case delle famiglie italiane, favorendo la dinamica dei consumi nel suo complesso, orientandone la domanda, spostandola gradualmente su quella secondaria e voluttuaria³²². Questi motivi “italiani” rispondevano poi ad un fenomeno globale, o quantomeno occidentale, su cui occorre soffermare velocemente l’attenzione. Il cambiamento della società in

³²⁰ Sulla televisione come vettore di individualizzazione dei consumi culturali, cfr. G. Gozzini, *La mutazione individualistica. Gli italiani e la televisione*, Laterza, Roma-Bari 2011.

³²¹ D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1943-1954*, cit., p. 365.

³²² In particolare riguardo a quest’ultimo punto, cfr. S. Gundle, *L’americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell’Italia degli anni Cinquanta*, «Quaderni storici», a. XXI, n. 2, 1986, pp. 561-594.

rapporto ai suoi consumi di massa è infatti un fenomeno che investe l'intera Europa del periodo. Ed è il segno di un'egemonia Usa che fonda sull'Europa la propria proiezione internazionale, secondo lo studio della storica italo-americana Victoria de Grazia:

L'egemonia degli Usa è sorta sul suolo europeo. Fu il Vecchio Mondo il luogo in cui gli Stati Uniti operarono la propria metamorfosi da prima società dei consumi di massa a baricentro mondiale delle moderne pratiche consumistiche³²³.

Questa egemonia cambia il volto delle società europee, sulla base di alcuni fattori determinanti: la capacità statunitense di esportare, insieme ai prodotti, anche la propria società civile, intesa come l'insieme delle associazioni volontarie, le competenze nel campo delle scienze sociali, il senso civico; l'imposizione, attraverso un uso equilibrato ma anche spudorato di *soft* e *hard* power, di un'etica della democrazia intesa come eguaglianza consumistica delle società occidentali, fondata su standard universalmente riconosciuti o da riconoscere; la sua natura pacifica, in antitesi al militarismo europeo uscito sconfitto dalla Seconda guerra mondiale. Questi e altri fattori facilitarono una rivoluzione consumistica che «giunse di soppiatto», ovvero non si impose per vie manifestamente coercitive, tale da configurarsi, sempre per de Grazia, come «rivoluzione passiva» – riprendendo una terminologia gramsciana – che di fatto impedì alle forze politiche (tanto comuniste quanto liberali) di accorgersi compiutamente della trasformazione in atto, di capirla e di governarla. La «soddisfazione dei desideri del consumatore» divenne quindi il tratto unificante e dominante tra Europa e Stati Uniti, creando quell'«Atlantico bianco» che si presentava soprattutto come griglia di valori condivisi prima ancora che contesto geopolitico. Un insieme di valori che, varcando definitivamente la soglia di separazione tra spazio pubblico e sfera privata, cambiava con ciò anche i riferimenti culturali, le figure mediatiche, e quindi anche la funzione della cultura e il ruolo degli intellettuali. Ma più in generale era la nozione di democrazia a cambiare, stabilendo quella «“democrazia del riconoscimento” basata su un minimo di elementi comuni, [...] sulla condivisione di abitudini, sulla libertà di scegliere alternative giunte da lontano, sul riconoscimento della diversità e sulla capacità di accettarla»³²⁴. Una democrazia minima, potremmo dire sulla scorta dell'interpretazione convergente che del fenomeno diede a suo tempo Paul Ginsborg in riferimento ai cambiamenti della società italiana negli anni Sessanta:

La dinamica sociale del “miracolo economico” contribuì ad accentuare l'atomizzazione della società civile. [...] il “miracolo economico”, intrecciando un accresciuto tenore di vita con un accentuato individualismo, sembrò esaudire il sogno americano: si era introdotto in Italia un nuovo modello di integrazione sociale. [E questo perché] in assenza di pianificazione, di educazione al senso civico, di servizi pubblici essenziali, la singola famiglia, soprattutto quella dei ceti medi, cercò un'alternativa nella spesa e nei consumi privati: usando la macchina per andare al lavoro, recandosi dai medici a pagamento, mandando i propri figli negli asili privati. Il “miracolo” si rivelò così un fenomeno squisitamente privato³²⁵.

³²³ V. de Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2020, p. XXIX della Prefazione.

³²⁴ Ivi, p. XXVII. Per tutto il discorso cfr. Ivi, pp. XXV-XLV della Prefazione.

³²⁵ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 326-337.

Questi elementi, sommati ad un contesto di tendente innalzamento (per quanto, come abbiamo visto, circoscritto nelle sue dimensioni) del reddito pro capite, sostennero una contraddittoria “unificazione culturale delle masse” che costituiva il principale obiettivo politico-culturale del Pci dalla Resistenza in avanti. Tale unificazione da un lato si presentava contraddittoria non solo per il Pci, ma anche per quella Democrazia cristiana che teneva le redini stesse dei principali veicoli culturali quali tv, radio, circuito cinematografico, giornalistico ed editoriale. Dall’altro conduceva comunque verso quell’acculturazione diffusa che indeboliva le peculiarità del comunismo italiano quale soggetto promotore di cultura popolare e accessibile.

Il processo si presentava controverso per due motivi sostanziali. Da un lato, l’estrema velocità con cui questo si sviluppò travolse le strategie culturali dei principali partiti, anche di governo. La politica italiana nel suo complesso si trovò a rincorrere più che governare fenomeni sociali e culturali che andavano acquisendo velocità e profondità inedite persino per quelle forze di governo che, come abbiamo detto, tutto sommato godevano del vantaggio di poter dirigere in qualche modo i principali canali comunicativi³²⁶. Dall’altro, sia il Pci ma anche la Dc si posero in contrasto più o meno aperto con i fenomeni della pubblicità diffusa e del consumismo. Per ragioni (fino ad un certo punto) diverse, sia il comunismo che il cattolicesimo vedevano nella progressiva commercializzazione dei rapporti sociali un fattore negativo e da contrastare, che indeboliva quelle radici comunitarie (familiari o di classe) che costituivano il riferimento da rafforzare per le due ideologie forti dell’epoca. Ciascuno dal proprio punto di vista si trovò a frenare, arginare o combattere quello che il mercato andava invece velocemente mutando, un paesaggio culturale fatto di consumi popolari di massa³²⁷. Anche da questo punto di vista le distanze tra Pci e Dc si assottigliarono, convergendo più che divergendo.

Eppure, il processo di unificazione culturale avviato alla fine degli anni Cinquanta confliggeva col tentativo comunista non solo perché avveniva veicolato da fattori privati di mercato, ma soprattutto perché questa “cultura di massa” in costruzione non rispondeva alle stesse esigenze comuniste volte alla creazione di una “cultura nazionale”³²⁸. Come afferma ancora Gundle,

[Il Pci non] poteva più proporre una politica culturale imperniata sul reclutamento di scrittori, artisti e accademici quando la diffusione delle comunicazioni di massa stava accentrando in sé molte delle funzioni di organizzazione dell’egemonia un tempo appannaggio degli intellettuali»³²⁹.

Lo schema comunista dalla Resistenza in avanti poggiava sostanzialmente sul lavoro pedagogico di trasmissione culturale che gli intellettuali legati al Pci operavano in direzione delle popolazioni

³²⁶ Riguardo al problema della rapidità della trasformazione sociale avvenuta in Italia negli anni del boom economico come fonte delle fisiologiche incomprensioni sia comuniste che democristiane, cfr. A. Ginzburg, *La retorica del modello esemplare, e la sua grammatica*, in G. Bonifati, A. Simonazzi (a cura di), *Il ritorno dell’economia politica. Saggi in ricordo di Fernando Vianello*, Donzelli, Roma 2010, pp. 295-316.

³²⁷ Riguardo alle resistenze del gruppo dirigente comunista e alla pressione della base affinché si apportasse un adeguamento dei riferimenti alla nuova offerta culturale, cfr. E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in Gualtieri R. (a cura di), *Il Pci nell’Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001.

³²⁸ Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Giunti editore, Firenze 1995, p. 543.

³²⁹ Ivi, p. 132.

subalterne. Era una pedagogia di massa quella pensata e organizzata dal Pci, che utilizzava la cultura “alta” del paese al fine di creare una cultura nazionale, che era altra cosa da una semplice cultura massificata. Era affine a quel popolare-nazionale che articolava in diversi linguaggi, adatti ai diversi tipi di ricezione, uno stesso messaggio di avanzamento politico, di democratizzazione dei rapporti sociali, di rafforzamento del sistema valoriale frontista-costituzionale-antifascista su cui si fondava formalmente il discorso pubblico e in special modo quello comunista. Il nascente consumo culturale di massa, nel momento in cui “popolarizzava” diversi tipi di consumi legati alla sfera intellettuale, travolgeva però ogni possibile direzione valoriale proposta dalla politica³³⁰. A venire meno era in primo luogo l’ipotesi di un’acculturazione alternativa, fondata su canali artigianali, veramente popolari forse, ma incapaci di resistere allo sviluppo industriale delle nuove tecnologie:

lo sviluppo economico e il diffondersi delle comunicazioni di massa nella società fecero sì che l’ipotesi che fosse possibile costruire un universo culturale parallelo, di qualità superiore alla cultura dominante e destinato in ultima analisi a sostituirlo, divenisse del tutto impossibile da sostenere. In qualità di spettatori della televisione e di lettori della stampa anche coloro che più si impegnavano nel partito partecipavano alla società esterna non meno di chiunque altro³³¹.

Il risultato fu, soprattutto da parte del Pci ma, come abbiamo visto, anche la Dc e la Chiesa non furono da meno, quello di una tendenziale “demonizzazione” dell’industria culturale³³², attraverso un’analisi e una valutazione nel merito dei diversi prodotti culturali che mancò di cogliere il ruolo stesso del *medium*, del mezzo (soprattutto televisivo) che mutava radicalmente l’approccio alla cultura di massa per milioni di persone. Il Pci si autoconfinò entro una sorta di reprimenda moralistica dei nuovi mezzi di comunicazione³³³, concentrandosi su di un aspetto – e cioè la qualità del messaggio – ma non sul fenomeno nel suo complesso³³⁴. L’attacco riguardava tutti i piani comunicativi di massa. Riguardo alla letteratura d’evasione, ad esempio, così si esprimeva Lucio Lombardo Radice nel 1946:

³³⁰ Per una sintesi dell’atteggiamento comunista sul concetto di «cultura popolare», così si esprimeva Antonio Banfi nel 1949: «Il problema della cultura popolare, come si pone in regime di democrazia formale, è essenzialmente un problema di tecnica pedagogica [...] la cultura popolare rispecchia la coscienza dei ceti dominanti e dipendenti; essa può bensì portare le tracce di una più antica cultura organica che la classe dominante ha distrutto, ma per la sua composizione è in sé spezzata, contraddittoria, priva di universalità...», in «Rinascita», anno VI, n. 11, novembre 1949, pp. 490-494.

³³¹ S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 185.

³³² Cfr. G. Vacca, *La cultura dei media nella sinistra italiana*, in G. Richieri (a cura di), *Il video negli anni '80*, De Donato, Bari 1981. Cfr. anche G. Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da “Lascia o raddoppia?” alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma 2002.

³³³ Lo stesso Alicata, neodirettore della Commissione culturale, così si esprimeva sulle posizioni del partito in merito all’industria culturale: «alle buone intenzioni mie e degli altri compagni non corrisponde in nessuno di noi un’adeguata preparazione rispetto a questi temi con la conseguenza che i nostri stimoli finiscono spesso con l’assumere il tono del predicazzo moralistico (è necessario, bisogna, si deve...) [corsivi nostri] ma non quello giusto di suscitare interessi concreti, affidare compiti precisi, aprire noi stessi dibattiti sulle varie questioni ecc...», in Fondazione Gramsci, Roma (FG), *Archivio del Partito comunista italiano (APC)*, serie Commissione culturale, Lettera a Longo, 3 marzo 1956.

³³⁴ È lo stesso Togliatti ad avallare una lettura moralistica di questo tipo: «La televisione isola gli individui; li chiude nelle loro case come in un involucro», testimonianza riportato in M. Spallone, *Vent’anni con Togliatti*, Teti, Milano

Tra i lavoratori, dunque, è purtroppo molto diffusa la produzione letteraria scadente, insignificante, inintelligente: i giornalotti per bambini all'americana, con i "fumetti" e le più pacchiane ed idiote e mostruose avventure; la stampa sportiva di ogni qualità; i canovacci di films di poche lire. Le donne lavoratrici, in un certo senso, leggono più degli uomini [...] ma quali disastrose letture! I romanzetti d'amore più falsi e melensi; [...] Secondo me, l'operaio che legge la biografia da quattro soldi dell'asso del calcio, la dattilografa che divora avidamente in tram il romanzo dell'impiegata che sposa il capoufficio, [...] sono mossi dal desiderio di uscire per qualche momento dal chiuso della propria miseria e delle proprie preoccupazioni [...]. In questo modo viene deviata, almeno in parte, la loro insofferenza, viene attenuata la loro capacità di lotta³³⁵.

Riguardo ai fumetti, altro esempio, così si esprimeva Nilde Iotti nel 1951:

[Quello raffigurato dai fumetti] è un mondo dominato dalla preoccupazione del successo materiale, che consente di viver bene e infischarsi del resto. Ciò che si oppone al successo materiale [...] deve essere battuto, stroncato. [...] Tutto questo crea un terreno di malcontento e di squilibrio morale, dove l'ideale diventa facilmente l'avventura irreali, in cui l'impiegata costringe il padrone a sposarla, o diventa stella del cinematografo; il giovane si fa strada a cazzotti³³⁶.

Di un qualche interesse il rapporto tra la cultura "d'evasione" e «Vie nuove» – ovvero la rivista del partito che più ampio spazio dedicava agli argomenti "leggeri", alla cultura popolare, alle nuove espressioni artistiche e persino allo sport. Riguardo ai film di mero intrattenimento e al loro rapporto con la critica comunista, «il pubblico più sprovveduto difende accanitament[e] questa sua fonte di sciocco e ingenuo divertimento e non ha piacere che gli si ricordi continuamente quanto già sa, o anche solo sente confusamente quanto sia degradante abbassarsi a esso e quanto veleno reazionario sia continuamente contrabbandato dietro di esso»³³⁷. Rispetto alla musica leggera di provenienza estera, il più delle volte americana:

Il pubblico giovanile italiano non si è lasciato ipnotizzare dal *rock 'n roll* e questa era facile previsione. Occorre infatti una società quacchera e puritana, quale in sostanza è ancora quella statunitense, perché certi "stimolanti" conseguano il loro effetto, che consiste poi nel rimuovere le inibizioni e le mille paure ancestrali della gioventù *usa*. In Italia, come tutti sanno, si nasce invece con la malizia in corpo, per così dire, e il diavolo non fa paura a nessuno. Tanto meno quando si tratta di un diavoletto da batteristi e da vocalizzi³³⁸.

Ma anche per quella italiana, ovviamente, non ci sono sconti: «La canzone all'italiana è quasi scomparsa del tutto perché oggi la gente vuole ballare e non ascoltare [...]. Oggi i giovani la pensano

1976, p. 120. La sintonia con il messaggio cattolico-clericale, in questo, era evidente: «In un telegramma alla Coldiretti del 1957, il papa chiedeva all'organizzazione di preservare "il tradizionale volto cristiano popolazioni campagne, molteplici insediato mutate circostanze tempi, propaganda materialistica et mezzi audiovisivi"», riportato in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 327. Solo che, si potrebbe chiosare, mentre il Pci era estromesso di fatto dalla televisione pubblica e nella sua lotta per accedervi confondeva critica del mezzo e del contenuto, la Chiesa, per tramite la Democrazia cristiana, stabiliva di fatto il contenuto dei messaggi audiovisivi (televisione e radio), usandoli come strumento di propaganda.

³³⁵ L. Lombardo Radice, *Cosa leggono i lavoratori*, in «Vie Nuove», 17 novembre 1946, p. 8.

³³⁶ N. Iotti, *La questione dei fumetti*, in «Rinascita», VIII (1951), 12, pp. 583-585.

³³⁷ U. Barbaro, *Punti di vista sul cinematografo*, «Vie nuove», n. 1, gennaio 1956, p. 3.

³³⁸ A. Orecchio, *I fianchi di Elvis*, «Vie nuove», n. 45, 10 novembre 1956, p. 25.

diversamente. Siamo nell'epoca del Rock and roll e che Dio ce la mandi buona!»³³⁹. Il giudizio sulla televisione è ugualmente irrigidito, dovuto soprattutto al duopolio politico-imprenditoriale che di fatto esclude i comunisti dalla tv e procede organizzando la produzione televisiva unicamente volta a soddisfare il bisogno di svago della popolazione: «La verità è che la Tv italiana è fuori dal tempo, ignora i gusti del pubblico, [...] trasmette programmi che nessuno segue»³⁴⁰. Più in generale, in un convegno organizzato da «Vie nuove», alla tv pubblica viene imputato quanto segue:

La TV, nata dallo Stato democratico e costituzionale, può essere volta contro di esso [...] fintanto che resterà strumento del potere esecutivo;

La TV opera per scalzare le basi morali e politiche su cui si regge lo Stato sorto dalla Resistenza [...];

La TV, ingravidandosi di fascismo, ha operato secondo la logica e la coerenza reazionarie [...];

La TV è la più gigantesca scuola di cui disponga il regime clericale [...];

La TV trasforma gran parte dei programmi ricreativi [...] in mezzo di diseducazione del pubblico [...]³⁴¹.

L'atteggiamento di sostanziale chiusura nei confronti del mezzo televisivo – espresso direttamente o camuffato da richieste di maggiore presenza comunista nella rete pubblica – viene colto anche dai lettori della rivista comunista:

Caro Vie nuove, nella critica televisiva dei giornali e dei settimanali di sinistra trovo un eccesso di intelligenza e un difetto [...] di opportunità culturale. È certamente vero che la televisione è usata come uno strumento di rincretinimento generale [...]. Se questo però è vero e chiaro per ogni intellettuale autentico, non lo è affatto per il grande pubblico il quale può trovare divertente ciò che per il critico è noioso [...]. Il pubblico non ama essere disprezzato; non ama nemmeno che gli si dimostri che è un imbecille. Di fronte a certa critica troppo distante, la sua reazione sarà solo il dispetto³⁴².

Lettere e appelli ai quali la redazione risponde in maniera ambivalente, in parte concedendo, altre volte chiudendo all'ipotesi dell'apertura culturale. Alle invettive comuniste che sfociavano in un certo vittimismo, tendente a spiegare il mancato sviluppo delle lotte di classe con lo stordimento dei lavoratori operato dalla cultura massificata, si rispondeva idealmente col «sostituire l'attività alla passività, l'impegno spirituale al "divertimento" superficiale, la consapevolezza critica all'istinto, sì che attraverso di esse il proletariato si sottrae gradatamente a quella forma indiretta di sfruttamento che è costituita dallo sport di massa, dal cinema, ecc [...] e diviene attivo creatore della sua propria vita»³⁴³. Eppure anche l'universo militante comunista – in linea col resto della società – fu permeabile ai messaggi e agli stili della cultura massificata³⁴⁴. Nei fatti,

³³⁹ C. Ardini, *La canzone allo specchio*, «Vie nuove», n. 52, 29 dicembre 1956, p. 39.

³⁴⁰ G.B. Arduini, *Il peccato di Rosalina. La RAI-TV non preferisce le bionde*, «Vie nuove», n. 24, 15 giugno 1957, p. 36.

³⁴¹ *Televisione alla sbarra*, «Vie nuove», n. 8, 21 febbraio 1959, pp. 8-12.

³⁴² *La televisione e i suoi critici*, lettera alla redazione, «Vie nuove», n. 1, 2 gennaio 1960, p. 2.

³⁴³ G. Preti, *Cultura popolare in che senso*, in «Il Politecnico», III (1947), 37, p. 6.

³⁴⁴ E questa permeabilità non poteva che generare un ulteriore irrigidimento da parte comunista. Vedi ad esempio il fenomeno dei cosiddetti "teddy boys", che vide la cultura di partito impegnata a svelare le connessioni tra mode giovanili e alienazione capitalista: cfr. R. Ledda, *Teddy-Boys e controriforma*, «Rinascita», n. 9,

Sottovalutando l'importanza dei mezzi di comunicazione che si erano sviluppati con così grande successo alla metà degli anni Quaranta, i portavoce della cultura comunista rivelarono quanto fossero prigionieri di un vecchio modello culturale pre-tecnologico che non teneva conto di quanto era successo a partire dagli anni Venti. Cercare di collegare cultura alta e cultura bassa attraverso forme di divulgazione tradizionali, ignorando i nuovi linguaggi e i nuovi mezzi di comunicazione di massa, si rivelò in ultima analisi un'impresa disperata in un'epoca in cui il cinema e l'editoria popolare cominciarono a raggiungere, su un piano più avanzato, proprio questa integrazione di classi, gusti e interessi³⁴⁵.

Bisogna però riconoscere che, almeno per quanto riguarda «Vie nuove» – ovvero il luogo di più strutturato confronto comunista con le diverse forme della cultura di massa – il contraddittorio rapporto con le nuove forme di socialità culturale viene quantomeno tentato. La rivista, dalla seconda metà degli anni Cinquanta, vede moltiplicarsi gli articoli destinati ai programmi televisivi, al divismo cinematografico, alla musica leggera, si espande lo spazio destinato allo sport e ai fenomeni di costume, così come sempre più pagine sono dedicate ai fumetti e ai passatempi enigmistici. Non è un “cedimento” – l'approccio non diviene mai “giustificazionista” verso quello che rimane inequivocabilmente, in ottica comunista, un degrado dei costumi culturali – ma un'attenzione diversa, uno sforzo di comprensione. La politica rimane sempre centrale, e di questo i lettori se ne lamentano, chiedendo più spazio allo svago culturale: persino le pagine della rivista meno impegnata nella discussione politica erano introdotte da dirigenti comunisti che facevano il punto sulle questioni parlamentari o internazionali del movimento operaio.

Sul finire dei Cinquanta può individuarsi questo progressivo iato fra le attese dei lettori e le resistenze della redazione, gli uni premendo verso una riduzione del portato politico strutturato che accompagna e informa le valutazioni culturali, i secondi cercando di mantenere organico un approccio che vuole la rivista come “politica”, anche se si occupa dei consumi culturali. Ad ogni innovazione (i cambi di copertina, l'uso del colore, la dimensione delle fotografie, nuove rubriche eccetera) la risposta dei lettori spinge ad approfondire la direzione del cambiamento, consigliando di fatto di adeguare la rivista ai rotocalchi pubblicati dall'industria dell'intrattenimento culturale. E quando la critica comunista sostiene posizioni giudicate eccessivamente chiuse alle novità culturali, non mancano polemiche lettere di protesta:

Caro Vie nuove, nel numero 5 ho trovato un articolo sulla musica leggera che ha irritato me e molti miei amici. [...] Io e i miei amici abbiamo letto ingiuste parole di dispetto verso il nostro gusto musicale che in fondo è il gusto di tutti i giovani italiani. [...] Che Dallara o la Curtis sono solo “gente che urla”, come il giovane Paul Anka, ci è sembrato ridicolo e fuori posto, oltre che da incompetente. [...] Siamo proprio stufi di sentire le stornellate di Villa [...]³⁴⁶.

settembre 1959, pp. 592-593. La critica, pure in qualche modo paradossalmente anticipatrice di alcuni motivi in voga nella seconda metà degli anni Sessanta sulla cultura “integrata”, creava nondimeno un solco, e non un dialogo, tra nuove generazioni e partito.

³⁴⁵ S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 77.

³⁴⁶ *Lo “stil novo” nelle canzoni*, lettera alla redazione, «Vie nuove» n. 9, 28 febbraio 1959, p. 2. Da segnalare che, dopo questa lettera, la redazione della rivista aprirà un dibattito nella rubrica delle lettere dando spazio alle

Il risultato di questo atteggiamento di sostenuta ambiguità fu, da parte del Pci, di grande tenuta egemonica sul piano della cultura alta, cioè nel rapporto tra partito e mondo intellettuale; viceversa, sul terreno della cultura popolare e di massa il partito dovette costantemente inseguire le trasformazioni operate dall'esterno del rapporto tra politica e intellettuali, attraverso la formazione di gusti, espressioni e motivi culturali su cui inevitabilmente il Pci finiva per esercitare scarsissima influenza. Il contrario esatto, potremmo dire, di quanto accadde per la Dc, in lotta contro il «culturame» intellettuale, univocamente considerato «traditore» perché colluso col comunismo nazionale e internazionale, e quindi più propensa a sostenere quel livello medio-basso dei consumi culturali veicolati attraverso la televisione³⁴⁷. L'atteggiamento del Pci nei confronti della cultura di massa, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, fu caratterizzato dunque da un atteggiamento «schizofrenico»³⁴⁸, dovuto alle molteplici controversie che agivano sull'alternativa culturale comunista. L'elaborazione di una cultura comunitaria e artigianale, fondata sul momento collettivo e condiviso attraverso l'attivismo militante, non poteva che arretrare di fronte all'imponente sviluppo della tecnologia industriale applicata ai mezzi di comunicazione di massa; la formazione di una cultura di massa che al tempo stesso si sovrapponeva e negava quel popolare-nazionale su cui si basava l'idea di cultura popolare per il Pci; la mancata valutazione del mezzo tecnico televisivo nel plasmare nuovi modelli e riferimenti culturali. Tutto questo è alla base delle difficoltà del comunismo italiano di intessere con la massificazione culturale un rapporto dialettico, di critica dei contenuti ma di attenzione verso le trasformazioni comunicative. Generando quello scarto che poi troverà anche espressione politica con il '68, come avremo modo di vedere in seguito.

2.5.3 Cultura comunista e cultura di massa

Le difficoltà comuniste di comprendere la cultura di massa, seppure all'interno di un discorso critico che non cedesse alle funzioni ideologiche incorporate in un certo consumismo medio-culturale, vanno

riflessioni dei lettori. Lo scambio sarà animato, ma la tendenza sarà quella di una richiesta di apertura alle novità musicali.

³⁴⁷ Cfr. C. Pizzinelli, *Scelba*, Longanesi, Milano 1982, pp. 112-113. Notevole il fatto che l'obiettivo polemico di Scelba non fosse (solo) l'intellettualità marxista, ma in particolare quella parte di cultura laica non pregiudizialmente anticomunista. Ad esempio gli intellettuali gravitanti attorno alla nuova rivista del «Mondo» di Mario Pannunzio: «La nascita del Mondo, con un taglio nettamente laico e liberale, porterà Scelba ad attaccare volgarmente "il culturame": di questo culturame fanno parte uomini come Manlio Brosio, Bruno Visentini, Norberto Bobbio, Massimo Mila, Eugenio Garin, Eugenio Scalfari, il mio amico Paolo Sylos Labini, Nicolò Carandini e tanti altri». Cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci, Vol. I: con Togliatti e Longo*, cit., p. 58. Nonostante il «culturame» scelbiano, altri hanno letto il rapporto tra Dc e intellettuali in maniera diversa. Asor Rosa, ad esempio: «Questo [il rapporto tra Dc e "grande capitale", nda] non deve però far pensare a un'assenza di politica della democrazia cristiana nei confronti degli intellettuali. Le ingiurie di uno Scelba nei confronti del "culturame" non escludono che i democristiani peschino abbondantemente nell'ampio settore moderato dell'intellettualità – specie quella inserita nelle istituzioni dello Stato – per rimpolpare il proprio quadro dirigente, con un'operazione che, soprattutto in periferia, assume connotati classicamente trasformistici», in A. Asor Rosa, *Storia d'Italia. Dall'unità a oggi*, Vol. IV – *La cultura* – cit., p. 1590.

³⁴⁸ Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 271.

rintracciate – come abbiamo accennato – nella specifica impostazione data dal Pci (e da Togliatti in particolare) al rapporto tra politica e cultura. Il punto dirimente dell'azione culturale comunista consisteva approssimativamente in questo: di fronte all'arretratezza complessiva della società italiana riguardo alle sua formazione culturale; riguardo, di conseguenza, alla profondità della frattura tra cultura "alta", elitaria e cosmopolita dei ceti intellettuali, e la cultura "bassa" della grande maggioranza della popolazione, quando non direttamente l'analfabetismo, che alle soglie degli anni Sessanta riguardava ancora un buon 25% della popolazione, il Pci si pose in irriducibile contrasto a una modernizzazione culturale sostanzialmente esogena che avrebbe attecchito su di una popolazione sprovvista di quegli anticorpi culturali minimi volti a difendere l'indipendenza e le tradizioni culturali del paese³⁴⁹. Il motivo della lotta alla colonizzazione culturale, intesa nel senso di un'americanizzazione strisciante e pervicace, è dirimente nella comprensione dei fenomeni in questione. Anche perché, sostanzialmente, la nascente produzione industriale di prodotti culturali «trovava dunque da una parte un terreno fertile: il campo sterminato dei non lettori, in particolare le donne; dall'altra la fiera resistenza delle élite che vedevano nella massificazione della cultura uno scadimento delle capacità razionali e dell'umanità *tout court* in un processo di abbruttimento indotto da interessi personali e di classe»³⁵⁰. La cultura di massa, intesa nel senso di cultura d'evasione e di deformazione ideologica, si sovrappone, per il Pci, alla "cultura dei monopoli"³⁵¹, la cultura cioè prodotta dalle imprese di produzione culturale private (ma anche pubbliche, nel caso della Rai), che in sostanza traducevano messaggi culturali di matrice americana.

Lo schema comunista si rivela lungo tale linea: l'analisi del valore politico della produzione culturale era affidato alla direzione politica del partito, «e conseguentemente diffusa nel partito attraverso gli strumenti culturali disponibili, la cui cerniera fosse costituita da una rete di intellettuali grandi e piccoli distribuiti nei giornali, nelle università, nelle case della cultura e nei circoli culturali»³⁵². Di qui trova spiegazione l'elevato ruolo dato dal partito agli intellettuali, ruolo che però si risolveva in una funzione pedagogica di traduzione delle valutazioni della direzione politica verso i militanti di base e il resto della società. Funzione che, però, si veniva a scontrare con la speculare traiettoria dell'industria culturale che, attraverso soprattutto la televisione, assolveva al medesimo compito: un'azione pedagogica di massa che compisse quell'unificazione culturale (o quantomeno riducesse la distanza tra cultura elitaria e popolo) necessaria alla modernizzazione della società italiana.

Non stupisce da questo punto di vista la sostanziale tenuta del rapporto tra Pci e intellettuali anche in seguito alla rottura con una parte di essi in seguito agli eventi del 1956, e il – tutto sommato – rapido recupero del rapporto che, se non più "organico" (ma la "disorganicità", come abbiamo visto, doveva spiegarsi in altro modo che non semplicisticamente dovuta alle vicende internazionali dell'anno fatidico), manteneva comunque una notevole dose di complicità³⁵³: la copertura che il Pci assicurava

³⁴⁹ Cfr. D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, edizioni Unicopli, Milano 2006, p. 180.

³⁵⁰ Ibidem.

³⁵¹ Cfr. G. Trevisani, citato in Ivi, pp. 64-65.

³⁵² Ivi, p. 9.

³⁵³ Cfr. G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. IX-XXXI dell'Introduzione.

loro – soprattutto in una fase di progressiva marginalizzazione del proprio ruolo – giocoforza favoriva un’orbita che vedeva il Pci al centro e gli intellettuali gravitanti attorno ad esso. Il risultato, che così però il Pci paradossalmente favoriva, era il mantenimento – e anzi il rafforzamento – di quella scissione tra cultura “alta” e sottocultura “popolare”, tra elite intellettuale e popolo, che si voleva combattere: il comunismo italiano finiva per assumere come visione politico-culturale quel “lamento” che caratterizzava la posizione degli intellettuali “tradizionali” verso quei consumi culturali di massa letti univocamente nel senso della dispersione, abbassamento di qualità, e invasione allogena di prodotti culturali massificati e ideologicamente orientati, contro cui si scagliavano gli strali di un ceto intellettuale che vedeva erodersi il proprio status sociale, e quindi tendeva a difenderlo attraverso “l’arma” politica del comunismo. Ovviamente lo spirito di conservazione del ceto intellettuale (di un particolare tipo di intellettuale: quello retorico-umanista) si incrociava con il tipo sociologico del dirigente culturale comunista: la direzione politica culturale del Pci era infatti affidata a critici d’arte o letterari (Salinari, Alicata, Trombadori, tra gli altri), usciti fuori dall’università romana, con una formazione e inclinazione esclusivamente storico-letteraria, favorita dal nuovo corso togliattiano perché funzionale al rapporto tra il marxismo e la tradizione culturale nazionale egemone, quella di Croce e, prima ancora, De Sanctis e Vico. Il punto di convergenza, come rilevato da Asor Rosa, stava proprio in questa «lontananza dalla modernità» che, se da una parte garantiva il successo del comunismo italiano tra le fila di un ceto colto distante dal marxismo, dall’altra rendeva difficile il rapporto con le novità culturali di matrice internazionale³⁵⁴.

Di qui la schizofrenia, come definita da Stephen Gundle, o lo «strabismo culturale», come rilevato da Dario Consiglio, della pubblicistica comunista, «che da una parte deve assolvere al compito di diffondere, semplificandolo, il discorso culturale del partito, dall’altra, costretta a misurarsi con il mercato, tenta empiricamente di orientare le scelte dei lettori, oscillando tra una condanna irrevocabile» della massificazione culturale, «e il tentativo di delineare un filone nazionale-popolare che non sia né troppo intellettualistico né commerciale»³⁵⁵. Da questa contraddizione latente di diversi approcci alla cultura, la dissociazione rilevata da Umberto Eco nel 1963, secondo la quale

Suonando i dischi di Rita Pavone ai festival dell’Unità si riconosce l’esistenza di un altro universo di valori. Ma, poiché la cultura umanistica ufficiale lo ha declassato come universo di disvalori non ne viene tentata alcuna reale opera di acquisizione. Si continua a pensare che l’ideale per il proletariato rigenerato sia una lettura di poeti ermetici, ma a causa di alcune sfortunate circostanze ci si piega a trattarlo da coloniale sottosviluppato³⁵⁶.

Anche dall’interno del Pci la contraddizione sovente trova il modo di venire in superficie. Ad esempio quando, su «Vie Nuove», ci si accorge che «non è certo dall’industria culturale che dobbiamo aspettare la risposta a queste domande. Una volta stabilito che le richieste del pubblico vanno ogni

³⁵⁴ Cfr. A. Asor Rosa, *Lo stato democratico e i partiti politici*, in Id., *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 595-596.

³⁵⁵ D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., p. 282.

³⁵⁶ U. Eco, *Per un’indagine sulla situazione culturale*, in «Rinascita», 5 ottobre 1963, pp. 24-25.

giorno aumentando non si è fatto finora altro che cercare di assecondarle in ogni modo senza alcuna scelta di gusto, negando così alla musica popolare ogni valore educativo»³⁵⁷.

La confusione che circonda il rapporto tra Pci e cultura di massa è dunque evidente ed emerge anche nel dibattito degli anni Sessanta. Da una parte, la critica “alta” insiste nel rifiutare qualsiasi «acquisizione» – cioè comprensione critica dei fenomeni culturali di massa; dall’altra, l’opportunità politica di non perdere del tutto i contatti con le nuove generazioni e i nuovi gusti popolari veicolerà – attraverso i canali editoriali più divulgativi – tentativi di recupero, orientandosi malamente all’interno della cultura commerciale cercando di indirizzare i consumi culturali. La funzione pedagogica del partito persiste anche in questo contesto di mutamento, ma di fronte alla travolgente fortuna e pervasività dei prodotti sfornati dall’industria culturale non può che scadere sovente nel moralismo e in una sorta di «ždanovismoedulcorato»³⁵⁸ che legge i nuovi fenomeni culturali alla luce della (mancata) convergenza tra cultura e ideologia. Il moralismo denunciato da Alicata è lo spettro, a volte inconsapevole, che aleggia sulle politiche culturali del Pci nei confronti dei consumi culturali di massa. Nella letteratura, ad esempio, si condanna il Calvino de *Il cavaliere inesistente* per il suo «precoce isterilimento [...] e la sua rapida *mondanizzazione*»³⁵⁹; si stronca Pasternak e *Il dottor Zivago*, ma per motivi che tendono a sovrapporre, fino a privilegiare, l’autobiografia dell’autore al romanzo, più che le reali o presunte mancanze del testo, soprattutto quando si mette in rilievo il – anche qui presunto – distacco tra Pasternak e il popolo russo, distacco avvenuto “ovviamente” per motivi di classe, per l’intorpidimento che avrebbe colto l’autore chiuso nella sua dacia³⁶⁰:

è stato per noi assolutamente stupefacente l’apprendere dalla lettura del libro che “il dottor Zivago”, la cui storia dovrebbe così eccezionalmente interessare i lavoratori italiani, è la storia di un borghese, un vero, autentico, raffinato borghese degli inizi del XX secolo, che vive e giudica i grandi eventi dell’Ottobre sovietico fino al ’29³⁶¹.

³⁵⁷ G. Calligaris, *Dacci oggi la canzone quotidiana*, in «Vie Nuove», n. 6, 6 febbraio 1964.

³⁵⁸ Cfr. D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, p. 23.

³⁵⁹ In C. Salinari, R. Dal Sasso, *Strenne in vetrina*, in «Vie Nuove», n. 1, 2 gennaio 1960.

³⁶⁰ Cfr. (senza firma), *Il caso Pasternak*, in «Il Contemporaneo», a. 5, serie II, n. 8, ottobre-novembre 1958; V. anche M.A.M. (Maria Antonietta Macciocchi), *Il dottor Zivago*, in «Vie Nuove», n. 49, 14 dicembre 1957; E. Bazzarelli, *Pasternak come Zivago*, in «Calendario del popolo», n. 173, 1958; C. Salinari, *Pasternak come Zivago. Ciò che ha detto e ciò che non ha saputo direi*, in «Vie Nuove», n. 24, 11 giugno 1960. Interessante anche il giudizio dato da Rossana Rossanda su Feltrinelli nelle polemiche successive alla pubblicazione del *Živago*: «Il mio parere è che nel F. agiscano vanità e confusione, non una effettiva malafede. Una sua “direzione”, o almeno un “condizionamento”, è possibile; [...] D’altra parte, se un “condizionamento” è difficile, è tuttavia sempre preferibile al lasciar andare la Casa e gli Istituti alla deriva, fuori da ogni nostra possibile azione e controllo. [...] Un biasimo della cellula, duro, sarebbe la cosa a mio avviso più pedagogica, per lui e per tutti. I compagni Longo, Amendola, e anche Alberganti e Scotti sono invece d’opinione di trattare le cose a Roma». Dove si dimostra, allo stesso tempo, sia l’approccio “medio” che il Pci riservava alla cultura, di «direzione» e di «condizionamento» - espresso per mano di una dirigente tra le meno “appiattite” all’univocità della direzione politica della cultura; sia il parziale scarto – già in essere – tra Rossanda e partito, dove propone un’azione pedagogica alla dura condanna del centro. Riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 149-150.

³⁶¹ In M.A.M. (Maria Antonietta Macciocchi), cit., p. 2.

Anche per ciò che riguarda *Il gattopardo* la ricezione sarà tiepida:

Il libro – scriverà Salinari – non mi pare che possa essere definito d’eccezione. Basta paragonarlo ad altri romanzi di scrittori siciliani [...] per rendersi conto del suo limite. Che sta nella natura lirica del nostro scrittore, che gli impedisce di cogliere e rappresentare lo scontro drammatico dei due mondi [...] e lo fa ripiegare, invece, nelle pagine più riuscite, nella nostalgica rievocazione di vecchi ambienti e antiche abitudini [...]³⁶².

Anche quando si accoglie in termini positivi il prodotto letterario, come nel caso di Pasolini e del suo *Una vita violenta*, i giudizi negativi convergono sui difetti di prospettiva ideologica, e cioè «in primo luogo l’incertezza e la timidezza con cui viene avanzata quella proposta ideologica. Pasolini sembra aver paura della *speranza* e della *coscienza*»³⁶³. Anche l’Elsa Morante de *L’isola di Arturo* trova fredda ricezione nella stampa comunista, accusata di scarso realismo, «ancora lontano, remoto, che si riconosce e si impone quasi malgrado la poetica della scrittrice»³⁶⁴. Da segnalare però, qualche mese dopo, che l’inizio della collaborazione tra Pasolini e «Vie nuove» avverrà proprio sulla scorta di una recensione dello scrittore bolognese al romanzo di Morante, una recensione volta a difendere il valore artistico del romanzo in opposizione a quanto scritto da Rino Dal Sasso in precedenza³⁶⁵. Ugualmente nel cinema, la critica si concentra su quei film che si allontanano dal paradigma realista, come *Le notti di Cabiria*, di Fellini, o *Le notti bianche*, di Visconti³⁶⁶. Viceversa, si difendono opzioni letterarie, come quella tardo-neorealista del *Metello* di Pratolini o intimista di Cassola, o ancora realista-lirica di Bassani, oramai biasimate anche dall’interno dell’intellettualità comunista³⁶⁷, nonché da quella tensione culturale che formerà di lì a poco la cosiddetta *neoavanguardia*. In ogni caso il prisma dal quale si valuta la produzione culturale – soprattutto letteraria, ma anche cinematografica – del paese è incerto: a volte a prevalere è il presunto mancato realismo; altre volte l’ideologia che lo sottende. Forse quest’ultima è però la chiave dell’interpretazione comunista: a mancare è un’ideologia di fondo in grado di uniformare e valorizzare le diverse scelte artistiche, come afferma esplicitamente Carlo Salinari: «A buona parte dei nostri romanzieri, nell’ultimo decennio, sono mancate essenzialmente le

³⁶² C. Salinari, *Il gattopardo*, «Vie nuove» n. 2, 10 gennaio 1959. Qualche settimana dopo, sempre Salinari coglierà l’occasione della recensione a una nuova edizione de *I viceré* di De Roberto per porre un contrasto tra i due romanzi, e ovviamente una superiorità del secondo su quello di Lampedusa. Vedi C. Salinari, *Deputati e viceré*, «Vie nuove», n. 24, 13 giugno 1959, p. 46. Nel luglio, invece, il dirigente comunista polemizzerà con il premio Strega, reo di aver premiato il romanzo di Lampedusa e non *Una vita violenta* di Pasolini, indicato come esempio di realismo al contrario di quel *Gattopardo* che «è un libro di ripiegamento, [...] constatazione della inutilità di ogni rivoluzione, [...] di ripiegamento letterario nella proposta [...] di una nuova letteratura di memoria», in C. Salinari, *Una scelta facile*, «Vie nuove» n. 29, 8 luglio 1959, p. 46.

³⁶³ C. Salinari, *Un romanzo aperto sull’avvenire. Una vita violenta, l’ultima opera di Pier Paolo Pasolini*, in «Vie Nuove», n. 26, 27 giugno 1959.

³⁶⁴ R. Dal Sasso, *L’isola di Arturo*, «Vie nuove», n. 29, 20 luglio 1957, p. 17.

³⁶⁵ Vedi P. P. Pasolini, *L’isola di Arturo*, «Vie nuove», n. 50, 21 dicembre 1957, p. 31.

³⁶⁶ Vedi U. Barbaro, *Le notti di Cabiria*, «Vie nuove», n. 41, 19 ottobre 1957, p. 31; Id., *È diventato un incubo il sogno di Dostoevski*, «Vie nuove», n. 46, 23 novembre 1957, p. 23.

³⁶⁷ Per la difesa di Pratolini vedi C. Salinari, *Vasco Pratolini*, in Id., *Preludio e fine del neorealismo in Italia*, Morano, Napoli 1967; per la sua “accusa”, vedi, tra gli altri, C. Muscetta, *Metello e la crisi del neorealismo*, in Id., *Realismo neorealismo controrealismo*, Garzanti, Milano 1976; F. Fortini, *Il Metellismo*, in Id., *Dieci inverni*, Feltrinelli, Milano 1957. Per la difesa di Cassola vedi C. Salinari, *Umanità di Cassola*, «Vie nuove», n. 21, 24 maggio 1958, p. 32. Su Bassani sempre Salinari, *Bassani e la solitudine*, «Vie nuove», n. 25, 21 giugno 1958, p. 32.

*idee. [...] Le idee, o meglio l'ideologia, restano il problema di fondo del romanzo contemporaneo. Ad esso sono subordinati tutti gli altri problemi»*³⁶⁸.

L'approccio del partito alla cultura, pur con le specificità italiane e "togliattiane" del caso, insiste sul motivo ždanoviano dell'intreccio tra morale edificante, prospettiva politica progressiva e realismo artistico: l'unica opera che può trovare accoglienza generale è quella che predispone, e in fin dei conti giustifica storicamente, l'azione politica del movimento operaio. Ovviamente lo sforzo teso all'equilibrio tra critica e accoglienza riguarda per il Pci solo la letteratura di alto profilo e il cinema d'autore; per la letteratura di consumo e d'evasione il rapporto non può che essere quello di aperto rigetto. Motivo che vale anche per la musica leggera, che il partito approccerà con la più caparbia delle avversioni. Ad esempio, riguardo a una lettera pubblicata sul «Calendario del popolo» da un lettore del periodico, nel 1959, in cui si manifestava interesse riguardo a una possibile storica critica della canzone italiana «da Piedigrotta a Sanremo», questo il tenore della risposta:

Per carità, l'accento fatto nel numero scorso [...] alla storia della canzone da Piedigrotta a Sanremo non deve menomamente alimentare la "tua speranza" che vi sia l'intenzione da parte nostra di occuparci della canzone italiana. La nostra è una rivista di cultura; e nella vasta accezione di cultura è, senza dubbio, compresa l'arte popolare. Ma, nella canzone italiana l'elemento artistico è assente e di popolare non c'è oggi che la non mai ininterrotta voglia di cantare istintiva di molti popoli e soprattutto in quello italiano: quello che manca invece è la popolarità dell'emozione canzoniera³⁶⁹.

Non va meglio riguardo a veri fenomeni di massa come, ad esempio, i Beatles, giudicati «inconsistenti dal punto di vista del valore musicale [...] il suono che emettono è musicalmente un cadavere ma quel che gli dà vita è l'amplificazione»³⁷⁰. In sintesi, «sembra che sia il nostro destino quello di rifugiarsi nelle canzonette [...] E le canzonette sono un comodo rifugio comunque, alla italiana o alla Platters, purché non facciano pensare...»³⁷¹.

Il motivo fondamentale che non sembra essere colto dal Pci nei primi anni Sessanta non sta tanto nella qualità di una produzione culturale massificata che, evidentemente, implicava una contaminazione culturale inevitabilmente segnata da un suo generale degradamento (per quanto l'avvicinamento delle "due culture" non poteva che comportare anche questo), non è quindi nel merito della critica culturale comunista che vanno ricercati i limiti che poi si approfondiranno negli anni successivi. A non venire colto è l'insieme di bisogni culturali, comunicativi ed espressivi dei nuovi ceti urbani, socialmente proletarizzati ma idealmente bisognosi di nuovi riferimenti immediati, legati anche alla problematica del "tempo libero", come abbiamo visto, e della fuoriuscita di energie intellettive fino a pochi anni prima imbrigliate nel momento culturale collettivo (associativo, cooperativo, dopolavoristico eccetera), e che per la prima volta portano a una individualizzazione del consumo

³⁶⁸ C. Salinari, *Inchiesta sul romanzo italiano*, «Vie nuove», n. 39, 1 ottobre 1960, p. 46.

³⁶⁹ Cit. in D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., p. 251.

³⁷⁰ L. Vestri, *L'urlo dei Beatles*, in «Vie Nuove», n. 47, 21 novembre 1963; Cfr. anche il secondo articolo di Vestri sull'argomento, dal significativo titolo *Scarafaggi che passione*, in «Vie Nuove», 14 maggio 1964.

³⁷¹ P. Bracaglia, *La guerra della canzone non si farà*, in «Vie Nuove», n. 5, 31 gennaio 1959.

culturale, moltiplicandone le esigenze in direzioni stranianti. Esigenze che, al contrario, vengono «colte al volo dalla Dc, che ne fa la chiave di volta della sua egemonia politica ritrovata»³⁷².

In conclusione, il rapporto tra Pci e cultura di massa è segnato da diversi gradi di contraddizione. Forse inevitabili, visto il precario equilibrio entro cui la strategia togliattiana era costretta a muoversi: da una parte perseguendo la strada della legittimazione politica, e quindi dell'integrazione del partito nella società nazionale; dall'altra mantenendo fede ai propri propositi trasformativi, anche nella versione riformista-radicalista del partito nuovo. Eppure l'alchimia che durerà circa un decennio (tra la Resistenza e il '56), con il boom economico cede lentamente ad un equilibrismo sempre più precario e, infine, a una frattura tra "vecchie" e "nuove" generazioni, posizionando il Pci dalla parte della conservazione culturale, presidio della cultura "alta" ma indisponibile ad interloquire veramente (e non strumentalmente) con le correnti originali di cui si compone una cultura multiforme, degradata e, al tempo stesso, funzionale ad un altro tipo di mobilitazione, quella che esploderà con il '68 e segnerà tutti gli anni Settanta. L'estremo paradosso sembra dunque questo:

Il partito di Togliatti era così diventato l'incontrastato principe dei produttori di cultura. Il successo, però, era stato ottenuto per vie davvero paradossali: non potenziando le capacità di presa ideologica del marxismo, bensì affievolendole o mimetizzandole [...] non opponendo uno specifico progetto comunista al quadro democratico repubblicano, bensì assumendo un fondamentale ruolo di rappresentanza e di tutela di principi, dei valori e dei fini della Costituzione. In altri termini, *il contenuto culturale di quel successo era in gran parte liberaldemocratico* [corsivi nostri]³⁷³.

³⁷² D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., p. 138.

³⁷³ G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano (1948-1953)*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 144-145.

Capitolo III

La Sezione culturale negli anni Sessanta

3.1 La Sezione culturale dopo il IX Congresso

L'avvio dei Sessanta impone una svolta nell'azione culturale del partito, per la molteplicità di ragioni che abbiamo provato ad illustrare nel capitolo precedente. Ripensare il proprio rapporto con la cultura e le "giovani generazioni", con il mondo intellettuale e con i prodotti della cultura di massa diveniva in qualche modo obbligatorio, perché gli indizi di scollamento si andavano facendo ogni giorno più forti e le questioni, come abbiamo appena visto, iniziavano a sommarsi fra loro costringendo il Pci ad affrontare organicamente il problema. La mobilitazione politica e giovanile dei primi due anni del decennio rendeva espliciti alcuni motivi contraddittori nel rapporto tra partito e nuovo proletariato, soprattutto urbano, che cominciava ad esprimersi e organizzarsi fuori da una certa tradizione comunista. Ma anche l'onda lunga del '56 continuava a influenzare i ragionamenti e le proposte.

L'importante riunione della Commissione culturale allargata del novembre 1957 costituì un momento di passaggio importante, ma un ragionamento approfondito del nuovo corso culturale del Pci è possibile rinvenirlo in un lungo e impegnativo documento, probabilmente della fine del '59, che preparava la discussione culturale dell'imminente IX Congresso del gennaio-febbraio '60³⁷⁴. Tre sono i principali indirizzi che la Commissione assume dopo il terremoto del 1956: favorire il dibattito interno tra intellettuali e "politici", arrestando non tanto la fuoriuscita di intellettuali dal partito, ma la progressiva specializzazione dei loro percorsi, distaccandosi dal rapporto con la discussione politica; migliorare l'efficacia delle riviste di partito, anche qui nella direzione di favorire un legame che si temeva in via di disunzione; lotta infine alla censura e per la libertà della cultura, in funzione chiaramente anti-clericale. In vista di questo lavoro venivano riorganizzati gli strumenti di partito volti al dialogo con gli intellettuali, un lavoro che portò, nelle intenzioni della Commissione, ad «arrovesciare la falsa posizione di molte organizzazioni di partito rispetto al lavoro culturale»³⁷⁵. Ovviamente in primo luogo venne investito l'Istituto Gramsci, con una nuova serie di convegni che avevano come obiettivo quello di "salvare" sia la qualità della ricerca tra gli intellettuali marxisti (e quindi la loro tendenza alla "specializzazione"), sia il rapporto organico tra questa ricerca e la discussione politica, l'impegno politico. La fase di transizione di fine anni Cinquanta racconta dunque di un partito che riconosce l'importanza di una libera ricerca culturale e prova a muoversi dentro questo margine, mediando e frenando fughe verso il disimpegno intellettualistico, ma riconoscendo un più largo spazio di autonomia.

³⁷⁴ *Rapporto di attività della Sezione culturale*, Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi Asfi), fondo Rossanda, faldone 28, fascicolo "Commissione culturale", senza data (probabilmente tra ottobre e dicembre 1959).

³⁷⁵ Ivi, p. 14.

Questa sensibilità trovò particolare declinazione nella contestuale nascita della rivista «Studi storici» (fondata nel 1959), rivista pienamente specialistica animata dall'obiettivo di allargare il campo della storiografia marxista anche con il contributo di ricercatori fuori dall'orbita del comunismo italiano³⁷⁶. Sempre sul fronte delle riviste, a quel tempo principale strumento del dibattito culturale comunista, anche la riorganizzazione del «Contemporaneo» da settimanale in rivista mensile risponde non solo a logiche funzionali di razionalizzazione delle forze intellettuali ed editoriali del partito, ma anche al tentativo di ripensare il lavoro di una rivista di politica culturale, differenziandosi in questo modo dall'interventismo di «Rinascita». Ovviamente, insieme alla mutazione venne stabilito un più severo controllo della Commissione culturale sulla rivista, pensata come emanazione naturale del dibattito culturale comunista sviluppato dall'Istituto Gramsci. Anche «Società» venne «radicalmente riorganizzata» (poco prima di chiudere definitivamente, nel 1961). Per la rivista, anch'essa di forte taglio specialistico-filosofico, «è stato compiuto un decisivo sforzo per caratterizzare più nettamente la rivista in senso marxista»³⁷⁷. Contrariamente alla convegnoistica del Gramsci e alla trasformazione del «Contemporaneo», in questo caso si operò per riportare il malessere che covava tra i filosofi marxisti presenti in redazione dopo il '56 sotto un più rigido controllo politico di orientamento del dibattito. Al fianco di questa esigenza di sorvegliare uno dei fronti più problematici del marxismo italiano (quello filosofico, più insofferente al travaglio politico della seconda metà dei Cinquanta), venne indicato alla rivista di aprirsi al confronto con le nuove scienze sociali, fungendo da ponte del dibattito tra cultura umanistica e scientifica. Anzi, ancor di più, si criticò la tendenza degli intellettuali a limitare il dibattito (e la conoscenza) del marxismo a Marx e Gramsci, consigliando anche in tal senso un orizzonte di ricerca più ampio.

Successivamente, il documento si sofferma sui limiti dell'azione culturale comunista. Un primo problema è segnalato nella «sordità che ancora permane nel partito di fronte al problema di inserire organicamente il lavoro culturale nell'azione politica ideale del partito»³⁷⁸, intendendo con ciò il mancato equilibrio tra azione politica e culturale, di volta in volta eccessivamente piegato alle ragioni della politica o alle esigenze della cultura. In secondo luogo si rileva il mancato reinserimento (dopo il '56) degli intellettuali nella militanza quotidiana di partito, soprattutto a livello di azione locale. Ci si sofferma poi sul distacco tra lavoro culturale e lavoro ideologico, l'uno dedito alla ricerca, l'altro alla pedagogia e alla propaganda, ma in realtà da pensarsi uniti all'interno di una logica di politica culturale che differenzia i suoi strumenti ma non il significato dei propri messaggi (cosa che invece di fatto avveniva, svilendo l'attività di inquadramento ideologico dei quadri e dei militanti, a cui destinare “formulette” politico-ideologiche poco utili alla comprensione della realtà e alla definizione di una propria posizione politica). Anche in questo caso si affacciava una forma di specializzazione, che lasciava agli intellettuali maggiori libertà di ricerca e di critica, e alle scuole di partito una sorta di “funzionariato ideologico” che poco maneggiava i concetti che pure si proponeva di insegnare. Il documento si conclude poi su ipotesi di riorganizzazione dell'Istituto Gramsci, sul ruolo di talune riviste

³⁷⁶ Per il dibattito sulla nascita di «Studi storici», vedi A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, cit., pp. 270-279.

³⁷⁷ *Rapporto di attività della Sezione culturale*, cit., p. 20.

³⁷⁸ Ivi, p. 30.

più a contatto con il grande pubblico («Vie nuove» e «Calendario del popolo»), nonché sull'editoria di partito. Stupisce che, nel lungo, articolato e in parte autocritico documento riorganizzativo della Commissione, manchi completamente un ragionamento e delle proposte sui nuovi canali comunicativi di massa (in primo luogo la televisione), e una possibile azione comunista di influenza riguardo ai nuovi consumi culturali di massa che proprio dalla fine degli anni Cinquanta irromperanno nella società e nel dibattito intellettuale.

Il successivo confronto congressuale sarà, per ciò che riguarda i problemi di politica culturale, ben misero. Se nelle relazioni e nelle Tesi finali del IX Congresso (gennaio-febbraio 1960) non si trova particolare menzione dei problemi culturali, sistemati stabilmente – così poteva apparire – dalle risoluzioni dell'VIII Congresso e dalle impegnate riflessioni in sede di Commissione tra il '57 e il '59, diversa è la tensione che si respira, oltre due anni più tardi, nei dibattiti del X Congresso (dicembre 1962). Lo scenario è a dir poco cambiato, e la volontà di aggiornamento viene accolta nelle Tesi conclusive, che riconoscono alcuni problemi identificati come “pericoli”:

vi [è] stato l'apparire, accanto alle vecchie manifestazioni di settarismo che continuano ad esercitare un peso notevole, di nuove posizioni di estremismo, le quali contestano i fondamenti stessi della nostra strategia e tendono a spingere verso posizioni di sterile chiusura. Entrambi questi pericoli [oltre al settarismo, il riformismo, nda] si presentano non solo nel movimento operaio, ma anche nel nostro partito; e sono oggi obiettivamente più forti di qualche anno fa³⁷⁹.

Se nella relazione introduttiva di Togliatti del 1960 non v'era traccia di una specifica problematica culturale, di fatto confermando e proseguendo il ridimensionamento dell'azione politica sulla cultura, nel 1962 questa sembra assumere nuova centralità:

Il marxismo è dottrina così ricca e sicura, che non teme, anzi sollecita, nelle correnti del pensiero premarxista, la ricerca dei germi e delle condizioni del proprio affermarsi e della propria verità. Il confronto con le altre correnti di pensiero non si può ridurre a una dogmatica precostituita condanna. Deve dar luogo a un dibattito di contenuto, a un dialogo, nel quale non può mancare la ricerca di quei momenti nuovi e positivi che vengono alla luce attraverso sviluppi di pensiero che aderiscano alle nuove realtà umane, sociali. Quanto più si è forti nei principi, tanto più si deve essere capaci di condurre questo dialogo e questa ricerca. Grande è quindi la responsabilità dei nostri compagni che sono uomini di studio e di cultura. Si tratta di responsabilità verso se stessi e verso tutto il partito, anche perché non riteniamo che spetti agli organi dirigenti politici risolvere con loro decisione suprema questioni specifiche dibattute nel campo degli studi, degli indirizzi e delle realizzazioni artistiche, letterarie, cinematografiche e così via. Il pensiero marxista, su questi problemi, fornisce un indirizzo generale [...]³⁸⁰.

Da un lato, Togliatti invita al confronto con le scienze sociali e le altre tendenze culturali che si andavano affermando nella società, nel mondo intellettuale e tra i giovani, sulla scorta del rivolgimento anche culturale operato dal neocapitalismo sulle dinamiche della società italiana. È un confronto che

³⁷⁹ *Tesi approvate dal X Congresso, in X Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 737.

³⁸⁰ *Ivi*, p. 78.

si vuole aperto, dall'ampio respiro e che non chiuda il marxismo nell'arcigna difesa di una sua ragione apparentemente dogmatica e anti-dialettica. Anche perché, in cuor suo, Togliatti rimaneva convinto della capacità del marxismo di egemonizzare le nuove mode culturali, prive dell'organico rapporto con la politica stabilito dal comunismo. Saper valorizzare, anzi, quei momenti e contenuti nuovi, positivi, che possono ritrovarsi anche in correnti di pensiero non marxiste o, come indica sintomaticamente il segretario comunista, «premarxiste», diviene dunque obiettivo perseguibile. Dall'altro capo di questo nuovo impegno sta il ruolo del partito, che non può più risolvere le dispute culturali attraverso l'azione dei suoi organi dirigenti politici, né intervenire direttamente nelle questioni specifiche dei diversi campi di studio e ricerca. Al partito rimane, e Togliatti indica di rafforzare, un'azione che si potrebbe definire "maieutica", di stimolo e di indirizzo complessivo, volta a favorire il confronto propositivo tra marxismo e cultura su di un piano (molto più) generale. L'intento è raccolto nella «relazione di Luciano Barca sulle conclusioni della commissione politica», laddove indica quanto segue:

Il partito si è ispirato, con sempre più rigoroso rispetto, al principio della libertà di ricerca. Ciò è stato giusto e ha dato i suoi frutti. Questo principio dev'essere non solo mantenuto ma rafforzato, sviluppando maggiormente la collaborazione dei marxisti impegnati nella ricerca culturale. Lo spirito della reciproca tolleranza, necessario nel confronto critico e nel dialogo tra marxisti e gli uomini di cultura che si ispirano ad altre correnti di pensiero, è ugualmente indispensabile nel dibattito interno tra studiosi marxisti, per assicurare lo sviluppo adeguato e l'approfondimento di tale dibattito. Compito della direzione culturale è di individuare per mezzo dell'indispensabile collaborazione dei compagni a ciò qualificati i problemi che devono essere affrontati in un lavoro collettivo e di indicare le possibili linee di sviluppo della ricerca³⁸¹.

Non si tratta di un vero e proprio cambio di rotta, date le trasformazioni e gli accorgimenti che dal '56 avevano favorito una nuova e meno organica relazione tra partito e intellettuali. Non di meno si è in presenza di una nuova attenzione, data da una situazione politico-sociale e anche culturale diversa e originale, che richiedeva capacità di movimento. Richiedeva, soprattutto, una capacità di azione volta ad evitare l'isolamento. Gli inviti a una nuova attenzione al confronto culturale verranno infine recepiti nelle Tesi finali, che così esprimono le indicazioni del partito per l'immediato futuro. Anzitutto, c'è una attenzione critica particolare all'industria culturale, che

Da un lato [...] porta a fare tendenzialmente anche della cultura un prodotto di consumo di massa, dall'altro sempre meno concepisce la diffusione della cultura come uno strumento di elevazione della vita intellettuale e morale dell'individuo, del popolo, della nazione, e sempre più invece come strumento di massificazione delle reali esigenze morali e intellettuali delle masse e di evasione³⁸².

Infine, stabilendo le linee guida dell'azione culturale in un contesto in mutamento, e in cui il partito ha il dovere di cogliere gli elementi positivi di questo movimento da quelli conservativi o tradizionali:

È in questo quadro che si ripropone il problema [...] del rapporto del marxismo con la cultura moderna in tutti i campi ed espressioni. Dev'essere chiaro infatti che quando si afferma l'autonomia e l'originalità del

³⁸¹ Ivi, p. 578.

³⁸² Ivi, p. 723.

marxismo se ne ribadisce nello stesso tempo la storicità nel senso della sua capacità di sviluppo in rapporto con la prassi sociale, la produzione e in rapporto con le posizioni teoretiche delle altre filosofie non marxiste. L'autonomia e la distinzione non significano dunque il sistema chiuso, l'autosviluppo, né la difesa di una "purezza" astratta, ma al contrario la capacità del marxismo di saper intendere e far proprie, demistificandole e superandole criticamente, le esigenze che si esprimono nelle altre concezioni del mondo, la capacità di accogliere i risultati della ricerca scientifica e delle più diverse esperienze artistiche [...] Il partito si è ispirato, con sempre più rigoroso rispetto, al principio della libertà di ricerca. [...] Compito della direzione culturale è di individuare per mezzo dell'indispensabile collaborazione dei compagni a ciò qualificati i problemi che devono essere affrontati in un lavoro collettivo e di indicare le possibili linee di sviluppo della ricerca. [...] Ma se il partito può sollecitare e organizzare intorno a sé le forze della cultura che affrontano in modo progressivo i problemi che derivano dalla vita della società, ne raccoglie e ne esalta i risultati e li difende e lotta per farli avanzare, non ad esso spetta proporre soluzioni dei problemi della ricerca scientifica e artistica, non ad esso spetta sentenziare a proposito della validità scientifica o artistica di questa o quella soluzione. Il carattere di partito della creazione culturale non può essere inteso in senso meccanico, come subordinazione agli obiettivi politici immediati del partito, ma come capacità di impegno di fronte ai problemi della società [...] Esso non può essere imposto, ma deve scaturire dalla maturazione ideologica dei produttori di cultura, deve essere conquistato passo passo; e il partito deve sollecitare questo maturarsi per mezzo della sua direzione politica generale e per mezzo della sua politica culturale, aiutando e organizzando il dibattito, il confronto delle esperienze e delle idee, elevando la capacità critica³⁸³.

Il terreno per una parziale svolta nell'azione culturale è dunque tracciato: nuova funzione del partito, di stimolo più che di direzione nelle cose della cultura, e maggiore disponibilità al confronto con le teorie sociali favorite delle trasformazioni neocapitalistiche. Di conseguenza, anche l'attività della Sezione culturale assumerà una nuova veste e una nuova centralità, sebbene nel quadro di un latente ridimensionamento che dopo il '56 troverà pochi argini da contrapporglisi.

Se alla fine del '62 si avvierà la direzione di Rossanda³⁸⁴, è utile ripercorrere alcuni dibattiti avvenuti in sede di Sezione culturale³⁸⁵ tra il IX e il X Congresso, per cogliere la direzione del nuovo approccio ancora sotto la direzione di Alicata e poi, molto più breve e circoscritta, di Alessandro Natta (da febbraio a dicembre '62). La *Risoluzione* delle sezioni congiunte Culturale e "Stampa e propaganda"³⁸⁶, volta a preparare la riunione delle Sezioni prevista per il 28-29 aprile 1961, stabilisce le linee guida dell'azione culturale del partito in un contesto di consumi culturali di massa dovuti all'ancora notevole

³⁸³ Ivi, pp. 724-725.

³⁸⁴ La proposta, approvata dalla Direzione e comunicata in Segreteria, è del 18 dicembre '62. Nella Sezione entreranno a far parte anche Luciano Gruppi e Romano Ledda. Vedi *Verbale Segreteria, FIG, APC – Segreteria*, 18 dicembre 1962, MF 026, p. 1425. Alessandro Natta viene spostato a vice responsabile dell'Ufficio di segreteria, presieduto a Enrico Berlinguer.

³⁸⁵ Nonostante nelle note e negli appunti dei dirigenti questi continuino sovente a chiamarla «Commissione», questa dal '56 viene ufficialmente ridimensionata in «Sezione» culturale. Di qui l'uso a volte sovrapposto dei termini nelle carte d'archivio, ma la definizione ufficiale rimane, per l'appunto, quella di Sezione culturale, integrata nella Commissione politica.

³⁸⁶ *Per un'azione culturale di massa. Per una più intensa propaganda ideale. Risoluzione delle Commissioni Culturale e di Stampa e Propaganda del P.C.I.*, maggio 1961, in *FIG, APC – Commissione culturale*, busta "1961-1990", fasc. anno 1961.

crescita economica. I motivi della diffusione dei consumi culturali vengono individuati, nella *Risoluzione*, «nello sviluppo di una solida coscienza democratica – che ha portato ad una più precisa consapevolezza dei diritti civili e sociali di ciascuno». Consapevolezza (ovviamente) favorita dall'azione politica e sindacale delle organizzazioni operaie, e solo in seconda battuta dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa quali radio, tv e cinema, nonché la trasformazione di questi stessi mezzi in vera e propria «industria culturale». Il partito, secondo le indicazioni della Sezione, è al centro della contraddizione rilevata tra esigenze culturali provenienti dalla popolazione e azione dei monopoli industriali-culturali, volta a contenere o “deviare” questo protagonismo. Tipico esempio di questa contraddizione è la nozione di «tempo libero», agitata come conseguita da parte dei partiti di governo, ma ancora tutto da conquistare per il Pci («il cosiddetto “tempo libero” deve essere ancora conquistato dal lavoratore italiano»). Eppure, il segno dei tempi e del mutamento di rotta avviato dal partito è indicato in un passaggio successivo:

Permane ancora in certi gruppi di intellettuali una sterile negazione del valore decisivo che l'ingresso impetuoso di masse popolari sempre più larghe nel campo della cultura ha per il rinnovamento della cultura italiana stessa.

La lotta alla “massificazione” non può dunque significare lotta *contro* l'allargamento dei consumi culturali, della produzione culturale e del suo trasformarsi in seguito a questi processi. Si è in presenza di una crisi, «quella del rapporto storico intellettuale-masse, e cioè del sistema delle due culture: l'una riservata al popolo e l'altra destinata alle classi dominanti». Al partito dunque il compito di combattere le derive regressive della massificazione dei consumi laddove queste si presentano come direzione culturale dei monopoli privati. Di conseguenza, dunque, l'obiettivo indicato dev'essere quello di una reale democratizzazione della cultura, in primo luogo nella riforma scolastica. Riguardo a ciò, nel mese di aprile '62 viene presentata una lunga relazione interna³⁸⁷, curata da Romano Ledda, che evidenzia i rischi di una scuola oramai «moderna, di massa, i cui contenuti sono quelli di una concezione del mondo ispirati dall'ideologia neocapitalistica, mediata dalla elaborazione cattolica cui accennavamo, e la cui funzione è quella di mantenere ciascuno nella collocazione sociale in cui le esigenze produttive lo confinano». Una scuola non più gentiliana o clericale, aggiunge Ledda, ma allo stesso tempo estranea «alle istanze culturali avanzate dal movimento operaio». Le soluzioni, oltre l'ovvia difesa del carattere pubblico dell'istruzione e della pressione per aumentare i finanziamenti strutturali a ciò dedicati, sta per la Sezione culturale anche nella ridefinizione dei programmi scolastici, ingaggiando una battaglia effettiva (e non solo accennata) contro i contenuti retorico-umanistici e per nuovi principi educativi fondati sulla coscienza storica e la coscienza scientifica³⁸⁸. Anche in questo caso, come sul piano più generale dei rapporti culturali, Ledda evidenzia il timore che alcuni intellettuali vicini al partito hanno per la scuola di massa, giudicata fonte di “declassamento”, nonché il malcelato sospetto verso le scienze e le tecniche moderne, non tutte riconducibili a “scientismo” o “tecnicismo”. Riguardo al rapporto con la produzione, infine, anche qui la *relazione* prova ad intervenire nel dibattito allargando

³⁸⁷ *Relazione su “I nuovi orientamenti dei cattolici e la battaglia per la riforma democratica della scuola”*, FIG, APC – *Culturale*, 31 marzo – 1 aprile 1962, MF 0494, pp. 2085-2121.

³⁸⁸ Cfr. Ivi, p. 2115.

la prospettiva: se per la scuola dell'obbligo deve mantenersi il carattere "disinteressato" dell'istruzione, ciò non può dirsi per le scuole superiori e l'università, inevitabilmente a contatto con il mondo del lavoro e dell'economia. Anche in questo passaggio si avverte lo scarto avvenuto con l'idea di cultura del decennio precedente.

Altra componente della democratizzazione culturale è il ruolo e la funzione della Tv. Oltre che pubblica e di Stato, la Rai-Tv deve, sempre seguendo le indicazioni presenti nella *Risoluzione*, dare pubblicità a tutte le correnti politiche e culturali, attraverso un nuovo ordinamento dei servizi d'informazione. L'obiettivo può essere raggiunto non solamente dall'azione parlamentare del partito, ma anche costituendo «migliaia di gruppi di telespettatori» volti ad esercitare pressione sugli organismi dirigenti della televisione pubblica. La conclusione del discorso ritorna sul tema d'apertura di un diverso impegno del partito riguardo all'azione culturale di massa, che non può replicare la divisione delle "due culture" – l'una, alta, appannaggio del ceto intellettuale, l'altra, bassa e involgarita, divulgabile al popolo – ma deve avere l'ambizione di intercettare questa produzione culturale dandole «una qualificazione ideale rivoluzionaria». Il tentativo è ancora quello di costruire quel momento culturale "popolare-nazionale" di cui si lamenta la mancanza, tradotto però in una proposta generale di maggiore presenza nei circuiti informativi di massa del Pci. È una richiesta di partecipazione quella che proviene dal partito, in vista di una possibile co-gestione dei principali organi informativi³⁸⁹.

Il 10 luglio '61 è convocata a Roma una riunione della Sezione culturale con all'ordine del giorno «i compiti del nostro lavoro ideologico e culturale nei confronti dei tecnici dell'industria»³⁹⁰. La discussione si inserisce nel più ampio dibattito sulle trasformazioni sociali del paese, il neocapitalismo e la diversa composizione di classe dei ceti produttivi nazionali³⁹¹. Non a caso, tra i punti all'o.d.g. si legge «l'influenza della ideologia del "neocapitalismo" sui tecnici». La sintesi del dibattito è presentata

³⁸⁹ La richiesta di maggiore presenza e visibilità dei comunisti nella televisione pubblica è tema vecchio quanto la stessa Rai. Vedi i continui reportage volti a denunciare l'egemonia democristiana in tv e il suo uso propagandistico pubblicati sulla stampa comunista. Ad esempio Balsamo P., *La RAI-TV alla Corte Costituzionale?*, «Vie nuove», n. 17, 26 aprile 1958, p. 20.

³⁹⁰ *Riunione della Commissione culturale nazionale – 10 luglio 1961*, FIG, APC – Commissione culturale, busta "1961-1990", fasc. anno 1961.

³⁹¹ Il problema dei "tecnici", il loro ruolo nella produzione e nella lotta ideologica, volta a conquistarne le simpatie sia in chiave politico-elettorale, sia all'interno della fabbrica, è un tema di lungo corso nel Pci. Occupa molte riflessioni impegnate, almeno nel decennio che va dalla metà degli anni Cinquanta alla metà dei Sessanta. Cfr., solo a titolo d'esempio, M. Montagnana, *Per la conquista dei tecnici e per una migliore attività sindacale*, «Rinascita», a. XIII, n. 7, luglio 1956, pp. 380-382; L. Gruppi, *Classe operaia e tecnici d'azienda*, «Rinascita», a. XVIII, n. 12, dicembre 1961, pp. 967-970; A. Di Gioia, *Il posto dei tecnici nella lotta di classe*, «Rinascita», a. XXI, n. 35, 5 settembre 1964, p. 8. L'approccio rimaneva in ogni caso canonico, orientato ad una politica delle alleanze, piuttosto che individuando nel tecnico una figura particolare del processo produttivo, né operaio né intellettuale tradizionale. Una sorta di estensione del ceto medio da conquistare ideologicamente. Come afferma Bruno Settis, «l'interesse per i tecnici fu crescente – comunque ricondotto alle formule consuete della politica di fabbrica, senza considerarli figure strutturalmente nuove», in Id., *Il prezzo del miracolo. Ricostruzione, sviluppo, lotte sociali*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 399-400.

in un documento interno dal titolo *I tecnici dell'industria e la classe operaia*³⁹². In partenza si riconosce la crisi della cultura tradizionale di tipo retorico-umanistico, «incapace di dominare i problemi che vengono posti dalla scienza e dalla tecnica». Se un tempo, dunque, l'apparato statale era formato essenzialmente da quadri di formazione giuridico-umanistica, la valutazione è che lo sviluppo economico e l'accrescersi dell'industria di Stato abbiano favorito l'espansione della figura del ricercatore scientifico, dell'economista, del tecnico. Particolare ruolo rivestono allora i tecnici dell'industria, per la loro posizione di collegamento tra operai e quadri aziendali. Un ruolo e una funzione, si ammette nel documento in forma autocritica, nel passato decisamente sottovalutata dal partito, favorendo così la contrapposizione tra operai e tecnici che aveva indebolito le rivendicazioni di classe nell'industria, e favorendo tra l'altro l'egemonia ideologica padronale sulla composizione tecnica delle maestranze aziendali.

Con l'avvio dei Sessanta si riconosce un percorso di avvicinamento tra operaio specializzato e tecnico, nelle mansioni industriali legate al processo di meccanizzazione che renderebbe indistinguibile (o irrilevante) la funzione tra le due figure dipendenti-salariate. Ma un altro fattore, decisivo, contribuisce a trasformare i rapporti sociali nella fabbrica e, di conseguenza, l'azione politica e ideologica del partito in questa: «l'espansione del dominio monopolistico tende a legare all'industria una serie di professioni tradizionalmente "indipendenti", sicché la distinzione gramsciana – pur sempre valida – tra "intellettuale tradizionale" e "intellettuale organico" tende tuttavia a perdere la nettezza dei propri contorni». Nella fabbrica prende così forma una nuova composizione sociale, distaccata dai vertici aziendali, e nel frattempo transitata a livello di "massa", divenendo così pienamente partecipe dei destini salariali del resto della composizione operaia, non più "indipendente" – ovvero libera di contrattare la propria professione intellettuale-scientifica – e in conseguenza di ciò «appiattita» nelle funzioni, de-mansionata, mortificando così quel "lavoro creativo" che ne contraddistingueva la posizione (e il privilegio).

La conseguenza politico-ideologica è il progressivo distacco dei tecnici dall'universo di valori espressi dai vertici aziendali. Di qui l'ampia possibilità di intervento delle forze politiche e sindacali comuniste. A patto di saper cogliere con efficacia la problematica di classe che la categoria dei tecnici si portava dietro, evitando facili schematizzazioni volte a schiacciare e definire la suddetta categoria in "ceto medio" o "classe operaia". Viene richiesta, allora, una maggiore conoscenza specifica del ruolo sociale e della funzione produttiva dei tecnici. In primo luogo, il tecnico si configura come «lavoratore che, in quanto tale, non possiede mezzi di produzione, vende la sua forza lavoro, concorre con gli altri lavoratori alla produzione del plusvalore all'interno del processo della produzione industriale». Si presenta dunque come lavoratore salariato. Se però dall'analisi sociologica ci spostassimo su di una valutazione storico-politica, la *nota* indica come la figura del tecnico non può ancora sovrapporsi a quella dell'operaio, per un retroterra culturale e ideologico di vicinanza alle ragioni dell'impresa privata ancora sussistente, nonostante il logoramento. Il lavoro del partito, in tal senso, deve allora inserirsi in

³⁹² *I tecnici dell'industria e la classe operaia. Note elaborate a conclusione della riunione della Comm. Culturale nazionale, FIG, APC – Commissione culturale, busta "1961-1990", fasc. anno 1961.*

questa traiettoria di scollegamento ancora incompiuta tra le ragioni dell'azienda "monopolistica" e quelle di una parte delle sue maestranze salariate, proponendo non più soltanto un'alleanza, ma una vera e propria richiesta di unità di rivendicazioni, «che accomuna tutti i lavoratori dell'industria di fronte al padronato e allo Stato che ne rappresenta gli interessi». Lo strumento viene individuato nella battaglia politica per le «riforme di struttura», che acquisterebbero così anche un ruolo di unificazione ideologico-politica dei settori lavorativi dipendenti:

Il problema che qui si pone è quello delle riforme di struttura, del controllo democratico sui monopoli, delle nazionalizzazioni, dei compiti dell'industria di Stato. Si presenta cioè di fronte ai tecnici, in tutta la sua evidenza, l'alternativa tra l'egemonia dei monopoli e quella della classe operaia. Si tratta di saper indicare quale sia il tipo di egemonia che consente ai tecnici di esprimere pienamente la propria personalità.

Il confronto tra tecnici e operai è solo in seconda battuta sindacale o politico. Si tratta in primo luogo di un confronto, per l'appunto, ideologico, che tenti di strappare i tecnici stessi all'influenza delle ideologie neocapitalistiche o tecnocratiche. Ideologie che si rafforzano anche dall'azione teoretica di talune posizioni intellettuali vicine al comunismo, individuate ad esempio nel neo-positivismo,

che oggi si diffondono [e] hanno certo il merito di portare l'attenzione sui problemi della scienza, sul valore dell'esperienza, ma proprio per il loro carattere, che vuole essere puramente metodologico, per il loro rifiuto di giungere ad una visione unitaria e storicistica della realtà, per il loro agnosticismo, insomma, appaiono incapaci di guidare a quelle scelte etiche e politiche consapevoli che oggi stanno di fronte, in modo irrevocabile, all'uomo moderno.

Alla successiva riunione della Sezione, l'8-9 dicembre '61, Alicata – nella sua relazione finale – affronta la «necessità di dare un nuovo impulso creativo all'ideologia comunista»³⁹³. Il dirigente comunista individua nella «resistenza» al «carattere rivoluzionario della lotta per la pace» uno dei limiti dell'azione anche culturale del partito, particolarmente grave in quanto collegata, questa resistenza, «alle posizioni di altri importanti settori del movimento operaio e comunista». S'intravede qui il sorgere di una conflittualità latente tra le posizioni comuniste e quelle della nuova sinistra, le prime legate alle politica internazionale dell'Urss, le seconde insofferenti verso la pacificazione dei rapporti politici internazionali che si riverbera su quelli della lotta politica interna, un'insofferenza che coincide con la critica della coesistenza portata avanti con vigore dalla Cina anche in diretto riferimento all'azione politica di Togliatti³⁹⁴.

La lotta agli estremismi investe dunque anche il nesso democrazia-socialismo, intendendo con ciò l'azione di allargamento della democrazia promossa dal partito e criticata da sinistra sia da gruppi di intellettuali vicini o organici al Pci, sia da una parte di quelle giovani generazioni militanti che insistevano sulla critica al riformismo comunista (riformismo in quanto "moderatismo"). Appare

³⁹³ *Relazione del compagno Mario Alicata alla Commissione culturale allargata dell'8-9 dicembre 1961*, FIG, APC – Commissione culturale, busta "1961-1990", fasc. anno 1961.

³⁹⁴ Sarà del dicembre 1962 la nota polemica cinese nei confronti di Togliatti, dal titolo *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, in cui accuseranno il segretario comunista italiano di «neorevisionismo».

evidente infatti che se la lotta per il socialismo viene innestata su quella per la democrazia fino a sovrapporsi, dilegua dagli obiettivi, anche futuribili, l'idea di superare la democrazia stessa, quanto semmai di realizzarla compiutamente³⁹⁵. La questione agitava una parte della base di iscritti e simpatizzanti, tanto che in una riunione plenaria della Commissione centrale di controllo del 10-11 aprile 1962 si legge che «su taluni problemi ideologici essenziali come la non inevitabilità della guerra, la coesistenza pacifica, il passaggio pacifico al socialismo, la via italiana al socialismo, i rapporti tra democrazia e socialismo ecc., permangono dubbi e incertezze che è necessario superare e eliminare»³⁹⁶. Il tema appariva dunque effettivo e non confinabile unicamente al settore degli intellettuali, dato che la questione riguardava la “svolta” dell’VIII Congresso non bene assimilata dalla base militante, e giudicata come rottura rispetto al passato piuttosto che, come rileva l’estensore del documento, «uno sviluppo della linea politica precedentemente seguita». La soluzione indicata, sintomatica, sta nella formazione di nuovi quadri più aderenti all’attuale linea politica del partito, a cui si richiede maggiore fedeltà. Che la questione della pace fosse dirimente nelle scelte strategiche comuniste risulta evidente anche nella critica che, pochi anni dopo, assocerà momentaneamente Amendola e Longo contro Ingrao, colpevole – a loro dire – di ambiguità sul problema³⁹⁷.

Di conseguenza è necessario, prosegue Alicata, intervenire sui molteplici problemi in riferimento a uno «sviluppo creativo del marxismo»³⁹⁸ oramai all’ordine del giorno e non più rinviabile. A cominciare «dal problema della dottrina della conoscenza, dal problema della teoria della verità, ecc. I problemi della morale e dell’estetica attendono in particolare da noi marxisti una verifica e uno sviluppo [...]». Su questi e altri temi Alicata riconosce che non sempre si è arrivati al confronto esplicito delle posizioni e dei dissensi, e questo ha nuociuto alla dialettica interna e alla validazione di nuove posizioni politico-culturali. Nuove posizioni che però, viene ribadito, hanno portato il più delle volte «taluni compagni a schierarsi su posizioni di tipo settario e schematico». A rimanere valida è per Alicata e la direzione culturale del Pci la politica di alleanze, che prevede la difesa del marxismo ma che non imponga, insieme a questa, una certa “deriva estremistica”. La cauta apertura alle nuove istanze provenienti dalla cultura non può entrare in contraddizione, e in contrapposizione, con l’azione culturale del partito volta a promuovere una cultura popolare in senso gramsciano, ovvero anche nazionale e democratica, e in quanto tale attenta a non risultare “avanguardistica” e scollegata dallo sviluppo intellettuale complessivo del paese. Rafforzare una cultura propriamente “nazionale” rimane, ancora nella prima metà dei Sessanta, l’obiettivo di fondo del partito. Al fine di sviluppare e rafforzare il dibattito teorico e ideologico, si dà mandato, in una riunione di Segreteria del 5 giugno ’62, di promuovere una nuova

³⁹⁵ Cfr. sul nesso democrazia-socialismo G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, De Donato, Bari 1974, soprattutto cap. VI e VII.

³⁹⁶ *Le democrazia nel partito (Riunione plenaria della C.C.C.)*, FIG, APC – Segreteria, 10-11 aprile 1962, MF 026, pp. 951-959.

³⁹⁷ Cfr. L. Barca, *Cronache dall’interno del vertice del Pci, Vol. I: con Togliatti e Longo*, op. cit., pp. 419-468. Cfr. anche R. Barbero, *Il dibattito politico nella sinistra negli anni ’60*, 30 luglio 2020, online in www.volerealaluna.it

³⁹⁸ *Le democrazia nel partito (Riunione plenaria della C.C.C.)*, cit.

rivista, «Critica marxista», diretta da Alessandro Natta e Luigi Longo, e con all'interno del comitato di redazione Rossana Rossanda³⁹⁹.

Nel 1962 la direzione culturale interviene, con un lungo documento non firmato e senza precisare la data (probabilmente scritto tra febbraio e marzo), tentando di tracciare un ragionamento complessivo sulla situazione culturale del paese⁴⁰⁰. Si ribadisce il valore progressivo del mutamento e ampliamento dei consumi culturali, trasformazione legata al protagonismo delle masse popolari e in antitesi al vecchio mondo culturale italiano. Di qui la crisi di egemonia del pensiero cattolico e della filosofia crociana, ambedue vittime di questa trasformazione. Con questa, ad entrare in crisi è, come abbiamo visto già nei ragionamenti dell'anno precedente, un certo tipo di intellettuale, che coltivava quella "indipendenza" o "autonomia" nei confronti del mondo produttivo, portavoce di una cultura "disinteressata" che veniva velocemente meno sulla scorta dei profondi mutamenti in corso nella società italiana e nel rapporto cultura-economia-produzione. Si afferma però, così, una "cultura dei monopoli", ovvero una cultura legata alla fabbrica e all'impresa pubblica di Stato, che diviene tecnica, specializzazione, parcellizzazione dei saperi e delle funzioni sociali. Il contrario dell'intellettuale umanista finisce così per essere il "non-intellettuale", il tecnico disinteressato alla valutazione complessiva del suo lavoro nella società, piegato semplicemente alle ragioni del mercato più che a quelle della produzione in quanto tale. Contro questa "deriva" – favorita anche da filoni di pensiero in forte dialogo col marxismo – il partito deve al tempo stesso fronteggiare senza cadere nella difesa del mondo intellettuale del passato, chiuso ed elitario e perciò incapace di raccogliere le attese di una nuova generazione con altri riferimenti concreti e ideali.

Qui si situano i limiti dell'azione culturale del partito. La crisi della vecchia egemonia non ha portato al rinverimento del marxismo, quanto alla superfetazione di nuove filosofie, a cui il partito ha risposto o chiudendosi in ostinata conservazione dell'ideologia, o aprendosi troppo alle novità teoretiche. Il risultato è così illustrato:

In breve si assiste nel campo delle espressioni artistiche, nelle scienze sociali, negli studi economici e filosofici, nella scuola all'azione convergente del capitalismo monopolistico, della Chiesa e dei gruppi dominanti ad un'azione che ha come obiettivo la riduzione della cultura, dietro la spregiudicata maschera della "modernità", a strumento di neutralizzazione delle forze intellettuali, per fare accettare a quest'ultimi una posizione di rinuncia sul terreno della concezione generale del mondo, ossia di un atteggiamento verso i problemi della società e della storia che è di rinuncia ad un autonomo sviluppo dell'attività culturale.

Il «rifiuto delle ideologie del neo-capitalismo», indicato come posizione del partito, deve dunque avvenire su di un piano avanzato, non in nome di riferimenti culturali finalmente entrati in crisi e in via di superamento. Le trasformazioni produttive e sociali che hanno investito il paese negli anni più recenti hanno sviluppato delle ideologie conseguenti, che mirano a svincolare la scienza da ogni

³⁹⁹ Cfr. il *Verbale di Segreteria*, FIG, APC – *Segreteria*, 5 giugno 1962, MF 026, p. 993.

⁴⁰⁰ *Appunti per una discussione sulla situazione della cultura italiana*, FIG, APC – *Commissione culturale*, MF 0494, pp. 2140-2157, anno 1962.

possibile “concezione del mondo”. Su questo si sono innestate teorie filosofiche che hanno favorito la scissione: compito del partito, allora, riportare ad unità scienza e ideologia, tecnica e visione del mondo, unico strumento d'altronde per mantenere unite teoria e prassi, libertà di ricerca e azione politica (che presuppone i suoi vincoli, limitando da par suo quella libertà assoluta di ricerca culturale e artistica che pure rimane un valore da mediare).

L'azione culturale del partito ha avuto dunque una svolta con l'VIII Congresso, ma questa sembra essere rimasta incompiuta. L'attività culturale si è sviluppata ancora in rapporto ad un mondo intellettuale “di tipo tradizionale”, che proprio nel momento in cui entrava definitivamente in crisi nella società nel suo complesso, trovava nel Pci un suo paradossale referente attraverso cui resistere al mondo che cambiava. In altre parole, pur rifiutando esplicitamente ogni differenziazione tra una cultura “alta” e una “bassa”, il partito non è riuscito a liberarsi di un rapporto vincolato alla cultura tradizionale e distaccata dal popolo. Questo il limite esplicitamente individuato nella relazione. Laddove, attraverso i circoli culturali quali l'Arci o le Case del popolo, si è invece intervenuti nei consumi culturali di massa, lo si è fatto arrestandosi allo svago, all'aspetto evasivo, ricreativo e “sotto-culturale”, mancando di trasporre le varie iniziative ad un livello propriamente culturale, mancando dunque l'unificazione tra cultura per il popolo e cultura elitaria. Di conseguenza, viene individuato un problema di egemonia, ovvero di direzione dei consumi culturali. Per affrontare e risolvere il problema, si ribadisce di ingaggiare un confronto aperto con le varie tendenze culturali che si andavano affermando nell'Italia dei primi anni Sessanta:

Si tratta di tracciare con più chiarezza e coerenza, impegnandosi nel realizzarla, una linea di indagini che tocchino i problemi della filosofia marxista, della gnoseologia, della logica, dell'estetica, dell'etica e così via. Si tratta di passare al vaglio le correnti filosofiche che più agiscono sulla cultura del nostro tempo [...]. L'influenza dell'esistenzialismo è in parte notevole superata e in ciò ha senza dubbio influito anche la presenza generale del marxismo, ma non vi è stata però, sia in Italia che nel movimento comunista internazionale, un'analisi approfondita di queste concezioni, delle esigenze che esse hanno rappresentato e rappresentano, del modo con cui esse hanno mistificato i problemi che si pongono per l'uomo moderno.

Lo scritto segue con l'indicare le altre matrici filosofiche critiche, a cui il marxismo ha risposto con insufficiente sforzo e creatività: dal neo-positivismo alla fenomenologia husserliana, individuate come parte di una crisi di valori da comprendere prima ancora che criticare (la critica è però inevitabile). Il cambiamento si situa nella diversa prospettiva che il partito assume nei confronti della cultura: non più di intervento diretto, ma di stimolo, si ribadisce in maniera fin troppo calcata e alla fine sospetta:

La funzione del partito nella vita culturale traduce, in questo settore, la funzione di guida che il partito aspira ad assumere in tutta la vita della società. Ma tale traduzione non può avvenire dimenticando quelle che sono le particolarità del settore ideale e non tenendo conto del fatto che l'unità di politica e cultura – che noi affermiamo – non può essere intesa in modo meccanico.

Non è (più) dunque al partito che spetta «risolvere» i problemi della ricerca scientifica e artistica. Al contrario, il partito deve esplicitamente «astenersi» dall'incentivare funzioni strumentali della

cultura, garantendo quella necessaria autonomia che sola può rendere vivo ed efficace il momento culturale. A venire meno è il carattere di partito della cultura, che invece può, e deve, essere sollecitata per mezzo della sua attività di direzione politica generale. Sul piano culturale, invece, si va accettando la presenza di correnti culturali non marxiste ma comunque democratiche e antifasciste, con cui dialogare e stabilire alleanze.

La situazione culturale viene poi integrata con alcune *note*, che approfondiscono, tra le altre, la fase della letteratura italiana, curata questa da Rino Dal Sasso, e la storiografia, per mano di Gastone Manacorda⁴⁰¹. E qui si mostrano tutti i limiti di adesione agli intenti pure presentati nel documento generale e nelle visioni di prospettiva che affollano i documenti di partito. Per Rino Dal Sasso il successo delle opere letterarie del precedente biennio è dovuto alla campagna pubblicitaria, agli investimenti industriali, all'azione monopolistica che involgarisce il prodotto editoriale e lo trasforma, per l'appunto, in un prodotto commerciale. Gli scrittori presi velocemente a modello di questo decadimento (La Capria, Cassola, Bassani, Arpino, e ovviamente Pasolini) vivono un boom editoriale "a prescindere" dal valore, giudicato modesto, delle loro opere, quanto dall'azione anche di autopromozione dell'autore rispetto al pubblico. «Volgarizzazione», «ideologismo», «pseudoidee» sono i termini con cui si qualificano le opere in questione e il riflesso culturale che propongono. Nel merito, nella qualità e nella tendenza generale, queste vengono in blocco condannate, senza analisi circostanziate. Eppure, queste «non fanno tendenza», in quanto v'è un rifiuto, da parte di questi autori, di appartenere a una qualsiasi. Vi è, dunque, «un abbassamento generale della tensione morale e quindi letteraria, e in ultima analisi artistica, dell'opera narrativa. I racconti, o romanzi [...] sono meglio congegnati, tecnicamente di buona fattura, ma con un'aria o una patina di modernizzazione esterna, con la perdita dell'intima vitalità e necessità». I caratteri generali della letteratura vengono così sintetizzati: «letteratura di consumo, abbassamento della tensione artistica e letteraria». Il problema appare non tanto sul giudizio di valore, sindacabile o meno, ma sul rifiuto di riconoscere questa letteratura come fatto specifico (ovvero connesso in vario modo alle esigenze culturali dell'Italia degli anni Sessanta), se non in rapporto ad un passato letterario preso a modello e sanzionato come insuperabile. Sembra continuare a mancare un piano metodologico che riconosca, anche fosse per criticarli, l'insieme di valori che la cultura del tempo produce con temi e linguaggi distanti da quelli della prima metà del secolo.

Diversa l'intonazione che Manacorda dà della sua ricognizione della storiografia italiana, delle sue tendenze di fondo e dei suoi protagonisti. Accanto alla disamina delle principali linee di sviluppo, e accolto anche qui lo stato di crisi dell'egemonia crociana (qui rappresentata dalla scuola di Federico Chabod), si afferma che il marxismo abbia lavorato nell'impostazione delle ricerche storiche del tempo, ma questo non può rinvenirsi attraverso "dichiarazioni di appartenenza" o di fedeltà ideologica, ma nella sostanza delle ricerche stesse. In altre parole, una certa impostazione storica si è andata

⁴⁰¹ *Note per una discussione sull'attuale fase della letteratura italiana*, compilata da Rino Dal Sasso, FIG, APC – Commissione culturale, busta "1961-1990", fasc. anno 1962; *Appunti per una discussione sulle tendenze della storiografia italiana*, compilata da Gastone Manacorda, MF 0494, pp. 2130-2139, anno 1962.

affermando ben oltre le singole appartenenze, e se il partito si riferisse unicamente a queste «si lascerebbe sfuggire l'essenziale». Non basta – è questa l'avvertenza di Manacorda – essere iscritti al partito per venire classificati come marxisti. Sta al contrario nella concreta produzione scientifica e culturale che può leggersi la vivacità del marxismo, e questo avveniva nella ricerca storica più recente:

Se si guarda al complesso di questi studi ai risultati già raggiunti e a quelli che si annunciano [...] si può affermare – ed è questa la cosa più importante – che è in corso un rifacimento della storia d'Italia con criteri metodologici moderni che sono in gran parte di diretta o indiretta derivazione marxista.

E anche qui, l'indicazione data da Manacorda è di rafforzare gli studi e le ricerche sulle forze produttive, sulla storia della tecnica, del suo legame con la scienza e con la storia del lavoro. Insomma, di rafforzare il legame tra produzione scientifico-culturale e trasformazioni produttive neocapitaliste. Più oltre, di lavorare per la nascita di una "storia globale" o "integrale", in grado di riconnettere i rivoli delle storie specialistiche e settoriali. Una direzione avviata dalla scuola delle *Annales* e che va ripresa e rafforzata in quanto, pur se non proveniente da ambiti strettamente marxisti, ne condivide una metodologia e un'idea complessiva di ricerca scientifica. Questo movimento potrebbe favorire anche la dismissione del pregiudizio eurocentrico della storiografia occidentale, per allargarla ad altri temi e altri territori, relativizzando dunque il presupposto geografico riconnettendolo a una storia che deve farsi davvero globale, soprattutto in una fase – quella della lotta anticoloniale – che si impone all'ordine del giorno degli equilibri planetari.

Di fronte alla storiografia italiana e al marxismo si trovano due poli irrigiditi a cui occorre dare una soluzione ideale e organizzativa: da un lato la produzione storiografica occidentale (soprattutto anglosassone), che ha studiato il comunismo internazionale e a cui, riconosce Manacorda, «siamo debitori di buona parte di ciò che sappiamo»; dall'altra la produzione storiografica sovietica, «condizionata al punto di vista ufficiale e alla polemica politica», dunque limitata dalla coincidenza forzata tra risultati scientifici e ideologia ufficiale. Compito del Pci e della sua azione culturale è quello di situarsi tra questi due poli, riconoscendo il valore della ricerca occidentale-liberale, senza per questo dismettere l'obiettivo di intervenire (indirettamente) su questa produzione scientifica, attraverso un'ampia azione di stimolo politico.

L'esperienza ci ha dimostrato ormai da tempo [...] quanto possano essere dannose, e non soltanto inutili, le alleanze meramente politiche trasporta[te] sul terreno scientifico. Se non si riesce a stringere l'alleanza con colui che si vorrebbe come alleato scientifico, ciò dipende dalla forza che ha sul terreno specifico colui che propone l'alleanza.

3.2 La direzione di Rossanda

Poco prima di prendere le redini della politica culturale del partito, Rossanda avrà modo – nel novembre del '62 – di riflettere sui fermenti di una stagione di nuova mobilitazione politica, una

mobilitazione dai caratteri originali, sebbene non in conflitto con l'organizzazione politica comunista. Lo farà con un lungo editoriale pubblicato sul «Contemporaneo»⁴⁰², dove ad essere oggetto di indagine sono le manifestazioni milanesi delle settimane precedenti⁴⁰³. La novità rilevata da Rossanda sta nel ritrovato rapporto tra una nuova leva militante, formata dalla generazione che non aveva partecipato alla Resistenza, e una parte del mondo intellettuale, tornato all'impegno politico diretto dopo la crisi del '56. Anzi, scrive Rossanda, proprio dalla cenere del '56 è potuto ristabilirsi un confronto tra politica e cultura su basi nuove:

Sempre l'opposizione intellettuale si è organizzata e riorganizzata, nelle alterne vicende dell'opinione politica del dopoguerra: manifesti, firme e convegni di uomini di cultura, talvolta in accordo, altri in contrappunto ai temi della lotta politica. [...] Da qualche tempo, invece, c'è un intreccio diretto, non solo di tematica, ma di circostanze, persone e luoghi con le lotte di massa. Quelle più acute. È una fase nuova, e diversa dall'impegno della Resistenza e dell'immediato dopoguerra. Forse può esserle data, come termine di inizio, il 1956: ci accorgiamo ora come la cultura italiana sia stata toccata, in forme complesse e mediate, dalla creatività del movimento operaio espressa nel XX Congresso [...]. Al punto da subire una spinta verso forme estreme di tentazione ideologica⁴⁰⁴.

La dialettica del '56 sembra aver prodotto una nuova forma di impegno, critica verso il passato ma con un surplus di ideologia e radicalità. Un'intuizione che coglie alcuni dei caratteri della futura partecipazione politica, che non si "libera" dall'ideologia ma ne sperimenta nuove forme. Un binomio incoraggiato dal protagonismo degli studenti, motore di una saldatura tra intellettuali e lotta politica di massa verificata tanto nelle proteste contro il "nuovo fascismo" nelle giornate di Genova e Reggio Emilia del '60, quanto nelle mobilitazioni in solidarietà con Cuba due anni dopo e nelle dure lotte sindacali. Rossanda sembra scorgere i caratteri di un nuovo rapporto tra intellettuali e politica, fondato su una nuova e diversa radicalizzazione e su di una critica più consapevole ed esplicita delle tradizioni del movimento operaio:

Un secolo di esperienze del movimento operaio sembrano cenere e teologia davanti alla bruciante scoperta dell'ingiustizia; la complessità di una azione politica a largo raggio nell'intreccio dei momenti strategici, appare una strada lunga. L'individualismo suggerisce le sue scorciatoie, tanto più che l'unità della sinistra italiana si va incrinando⁴⁰⁵.

Eppure non c'è condanna. La fermezza della direzione comunista non trova in Rossanda un megafono acritico. Persino riguardo al rapimento del viceconsole spagnolo a Milano, Isu Elias, avvenuto il 28 settembre del '62 ad opera di otto anarchici e "socialisti rivoluzionari" – il primo rapimento politico dal dopoguerra in Italia – i toni sono comprensivi: «è un gesto enorme, ed insieme innocente»⁴⁰⁶, i moventi politici ridimensionati (un gesto da "ragazzi" più che da anarchici), i limiti "individualistici" ed "estremistici" sottolineati; eppure, è il contesto repressivo a spiegare la radicalità

⁴⁰² R. Rossanda, *L'ottobre milanese*, «Contemporaneo», n. 54, novembre 1962, pp. 3-11.

⁴⁰³ L'ondata di scioperi per i rinnovi contrattuali dell'autunno '62 sarà inferiore solo a quella dell'Autunno caldo del 1969.

⁴⁰⁴ R. Rossanda, *L'ottobre milanese*, cit., p. 3.

⁴⁰⁵ *Ivi*, p. 5.

⁴⁰⁶ *Ibid.*

delle proteste, e la violenza di piazza una forma di resistenza necessaria: «questo gesto dei giovani ha però aperto un mese di battaglie attorno alla questione della Spagna»⁴⁰⁷. Gli intellettuali, invece, «non si limitano a firmare, ma sono interlocutori di questo processo, ritrovando un ruolo che forse dal dopoguerra non avevano più avuto»⁴⁰⁸. Un'affermazione forte, che rilegge l'impegno politico della cultura italiana dal dopoguerra in avanti, in relazione al comunismo, e ne individua una centralità nuova e più avanzata, in contrapposizione all'impegno degli anni Cinquanta, dove più strutturata appariva la relazione con il partito.

Il tema centrale del ragionamento è però la torsione repressiva: finiscono, nella dialettica tra repressione e radicalizzazione delle lotte, «quelle che nei mesi precedenti parevano essere ancora, da parte del governo, le regole del gioco»⁴⁰⁹. È l'azione della polizia che spiega l'irruenza della piazza, e l'estremismo delle giovani generazioni un dato secondario e fisiologico, tipico di chi si affaccia alla politica giovane e inesperto e reagisce alla violenza di piazza. Le molteplici crisi rimettono in movimento «tutte le coordinate di quella teoria degli equilibri internazionali, che forse è penetrata profondamente in noi con la guerra fredda»⁴¹⁰, ed è un'altra affermazione energica. Cuba è il nodo che stressa la politica di coesistenza come «momento strategico» del socialismo tanto internazionale quanto italiano. La questione cinese è dietro l'angolo. La pace è sempre una parola d'ordine del movimento operaio, ma quale pace? Quale coesistenza, di fronte ai rivoli in cui si frammenta la lotta per l'indipendenza dal colonialismo? «Giovani e intellettuali subiscono il fascino di questa creatività della storia»⁴¹¹, una creatività che il Pci – è qui la cauta critica implicita di Rossanda – rischia di non cogliere, stretto dentro schemi politici complessivi eccessivamente rigidi o pensati per altri tempi. Intanto, la polizia fa un altro morto, Giovanni Ardizzone, proprio nelle proteste per Cuba. La radicalizzazione è già all'ordine del giorno, ma il partito è ancora parte di questo processo, e Rossanda sembra farsene anello di congiunzione:

È cambiata la composizione sociale dell'avanguardia; compatta, espressa da tutti gli strati sociali, fatta soprattutto di giovani. Noi, che da vent'anni conosciamo Milano nei suoi momenti di tensione, questa volta abbiamo veduto altra gente; e non con noi, ma fra noi, gente con la quale bisogna ancora cominciare un discorso politico. [...] L'egemonia non è data ma si conquista, e mai la situazione ci è parsa così aperta, interrogativa, ad attenderla. [...] Ragioniamo fra noi del velleitarismo, sappiamo dell'inutilità del gesto per il gesto; e tuttavia, quel che ci pesa è che il fare di questa volontà, senza nulla perderne, ragione, ci pare ed è dolorosamente difficile⁴¹².

⁴⁰⁷ Ibid.

⁴⁰⁸ Ivi, p. 6.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 7.

⁴¹⁰ Ivi, p. 8.

⁴¹¹ Ivi, p. 9.

⁴¹² Ivi, p. 11.

Su controversa proposta, dirà poi la stessa protagonista, di Alicata⁴¹³, avallata da Togliatti, Rossanda viene chiamata a Roma per dirigere la Sezione culturale in seguito alla riunione di Direzione avvenuta il 20 dicembre '62. In realtà, secondo la testimonianza di Luciano Barca – all'epoca membro della Segreteria del partito – la proposta non verrebbe né da Alicata né da Longo, altro nome associato alla nomina di Rossanda alla Sezione, ma direttamente da Togliatti:

Longo pone a me e a Berlinguer nella riunione dell'ufficio di Segreteria alcune domande sull'opportunità di invitare la Rossanda a venire a lavorare al centro del Partito. Sia io che Enrico appoggiamo l'idea, ma poiché entrambi sappiamo che la Rossanda non gode di grande simpatia da parte di Longo mentre, stranamente, perché abbastanza estranea alla sua cultura, gode della stima di Togliatti, ci appare subito chiaro che la proposta viene da Togliatti. Rientra d'altra parte nel metodo di Togliatti individuare la figura più eminente rappresentante di posizioni pur divergenti per responsabilizzarla⁴¹⁴.

La proposta, inoltre, precederebbe di molto il Congresso, venendo formulata già nel luglio '62. Questo spiegherebbe anche il contorno entro cui prende forma la promozione di Rossanda, inserita in un'articolata operazione che ha al suo cuore lo spostamento di Alicata dalla Culturale alla direzione de «l'Unità», spostando a sua volta Reichlin dal quotidiano comunista alla Federazione regionale pugliese. La manovra, seguendo il ragionamento dello stesso Barca, servirebbe soprattutto a ridimensionare le ambizioni di Alicata, a suo dire «non dissimulate» in vista del Congresso⁴¹⁵. Oltre che, ovviamente, «stanare» quel fronte critico che in Rossanda trovava uno dei suoi elementi più capaci. Il mese di luglio del '62 è d'altra parte al centro di uno snodo critico per tutto il movimento operaio italiano che favorisce una possibile connessione con l'avanzamento dirigenziale di Rossanda. È proprio all'inizio del mese, tra il 7 e l'8, che avvengono gli scontri di piazza Statuto a Torino, primo emblematico esempio di conflittualità sociale organizzata non solo fuori, ma contro le scelte sindacali stabilite dalla Cgil. E, come noto, dopo un primo momento di «sbandamento giornalistico», «l'Unità» farà propria una versione dei fatti tesa a condannare senza incertezze la conflittualità di piazza, tentando soprattutto di separare con ogni mezzo possibile la vertenza sindacale con l'agitazione politica fuori dalla fabbrica, criminalizzando le manifestazioni e parlando chiaramente di «teppismo»⁴¹⁶. Una critica talmente esacerbata da scatenare addirittura una reazione socialista:

⁴¹³ «Più tardi Alicata mi avrebbe proposto alla sua funzione, dirigere gli intellettuali a Roma – e là mi avrebbe fatto la guerra, era logico. Morì presto e non ho mai saputo quale ragionamento lo avesse portato a darmi fiducia, forse la percezione che ero leale, ed era vero, e la persuasione che volendo un partito più democratico, lo volessi più moderato, e non era vero», in R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 191. La versione è accreditata anche dalla testimonianza rilasciata da Rossanda a Nello Ajello nel 1997, dove conferma, meravigliata, che «che era stato Alicata a propormi per quella carica». Cfr. N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 45-46. Rossanda dunque insiste su questo aspetto, mentre in nessun luogo viene da lei citato Longo come regista di quella scelta. Ovviamente il *deus ex machina* rimaneva Togliatti, e anche su questo, e sul rapporto di fiducia (e anche di simpatia) tra Rossanda e il segretario comunista, vedi sempre Ajello alle pp. 46-47.

⁴¹⁴ L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci, Vol. I: con Togliatti e Longo*, cit., p. 298.

⁴¹⁵ Cfr. Ivi, p. 299.

⁴¹⁶ Cfr. D. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 47-59.

Il 28 luglio [...] *Rinascita* pubblica una lettera del socialista Roberto Barzanti che protesta per le analisi tendenziose del Pci, chiedendosi: “È giusto guardare con feroce disprezzo i giovani operai e disoccupati di piazza Statuto? È giusto parlare per loro di “teppismo”?”⁴¹⁷

La risposta di «*Rinascita*», per mano di Paolo Spriano, rincarerà la dose parlando di «documentazione schiacciante» a sostegno delle tesi comuniste dell’infiltrazione e della provocazione⁴¹⁸, eppure nell’editoriale di Togliatti del 14 luglio proprio su «*Rinascita*» il Segretario comunista parlerà espressamente di «Vittoria alla Fiat», di unità del movimento operaio che ha fatto fronte a una dialettica esasperata dalle forze padronali⁴¹⁹. Insomma nei commenti successivi alle manifestazioni la tesi della provocazione arriverà dal corpo dirigente del partito ma non da Togliatti. Segnale, forse, di un sottile gioco delle parti; oppure, difficile stabilirlo, di una presa di coscienza da parte del Segretario che consiglierà di recuperare il terreno perduto nel rapporto con le giovani generazioni in fabbrica e nella società. D’altronde, secondo le stime riportate da Andrea Ragusa, «il fenomeno di massiccio incremento della conflittualità sui luoghi di lavoro [...] nel 1962 avrebbe toccato la punta massima del secondo dopoguerra»⁴²⁰. Il “ritorno in fabbrica” si imponeva come necessario, ma un ritorno che non fosse solo strettamente sindacale, ma agisse sullo statuto teorico del partito, egemonizzato da una cultura umanistica incapace di studiare veramente, e quindi di cogliere, le modificazioni in corso nella struttura economico-sociale del paese. In questo senso dunque assume maggiore comprensibilità il tentativo di recupero che Togliatti sembra sollecitare per mano di Rossanda, come punto di congiunzione fra culture diverse in dialogo col marxismo.

Ma c’è anche un altro fatto da tenere in considerazione a rinforzo di questa interpretazione: due mesi prima, precisamente il 5 maggio 1962, «*Rinascita*» dopo diciotto anni di pubblicazioni mensili passava a cadenza settimanale. Il cambiamento fu in qualche modo tormentato⁴²¹, ma l’obiettivo della trasformazione fu sin da subito chiaro e condiviso da tutto il gruppo dirigente: offrire un nuovo strumento di battaglia politica al partito. La cadenza mensile, infatti, aveva in qualche modo relegato, o mantenuto, la rivista quale organo di riflessione politico-intellettuale, sovente tracimante nella disputa culturale, nell’approfondimento teorico, con un grado di distacco dalla battaglia quotidiana ormai insufficiente a sorreggere le ragioni della nuova fase politica. Serviva un adeguamento, e la cadenza settimanale consentiva di unificare i due momenti – politico e culturale – con un più deciso interventismo del partito sui fatti all’ordine del giorno. È d’altronde quanto riconosceva Togliatti nel suo editoriale che inaugurava la nuova serie:

Oggi cominciano a muoversi sulla scena le generazioni più giovani. Grandi masse femminili stanno assumendo, con l’ingresso nella produzione, posizioni nuove verso tutti i problemi della vita civile. Agli operai si sono aperte le porte di centinaia di fabbriche nuove: lo sfruttamento è più intenso, la disciplina più dura, la

⁴¹⁷ Testimonianza riportata in Ivi, p. 55.

⁴¹⁸ Ibid.

⁴¹⁹ Vedi P. Togliatti, *Vittoria alla Fiat*, «*Rinascita*», a. 19, n. 11, sabato 14 luglio 1962, p. 1.

⁴²⁰ In A. Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia*, cit., p. 86.

⁴²¹ Vedi la ricostruzione presente in A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 21-32.

norma dell'esistenza anche meno umana di prima. [...] Il volto materiale delle città e del Paese sta mutando, e matura, in conseguenza di tutto questo, una crisi che investe le ideologie, il costume, la cultura, la scuola, le stesse forme elementari della vita degli uomini. [...] È attorno a questi temi che ci proponiamo di lavorare, nella ricerca attenta di tutto ciò che è nuovo [...]»⁴²².

L'intento togliattiano è quello di una dichiarazione programmatica: al partito servono strumenti per capire il nuovo che avanza, e per tentare di intercettarlo, di organizzarlo politicamente. «Rinascita» è parte di questo tentativo, che si lega a Rossanda, al nuovo interventismo culturale e anche, addirittura, ad un aggiornamento dei propri riferimenti culturali:

Oggi le formula crociane dominano ancora in alcuni gradi della scuola. [...] Ma fuori della scuola si respira un'aria nuova, e nello scontro di nuove correnti di pensiero e di azione il crocianesimo ha cessato di essere una specie di ossessione, come fu in certi periodi passati. È diventato un problema della nostra storia, da studiare con attenzione e anche con passione, ma senza aver paura di dovergli dare dimensioni del tutto nuove, più giuste, più rispondenti alla realtà⁴²³.

Anche in questo caso l'innovazione è anche un'ammissione di responsabilità personale, una sorta – se vogliamo – di sottile autocritica di chi, per vent'anni, aveva posizionato il partito all'incrocio di tradizioni politico-culturali che iniziavano a segnare il passo, adeguate all'Italia degli anni Quaranta ma incapaci di inserirsi nel turbinoso cambiamento del paese dei primi anni Sessanta. L'attacco a Croce assumeva così il tono di un congedo, ovviamente mediato e altrettanto ovviamente in continuità con l'azione culturale fino ad allora svolta dal partito. Nondimeno, la cesura è evidente e, all'interno del gruppo dirigente comunista, solitaria e isolata.

Nello scambio di informazioni in Direzione a fine dicembre, ad ogni modo, Giancarlo Pajetta riferirà: «Riluttanza della compagna Rossanda a dirigere la sezione culturale e suo desiderio di mantenere i contatti con Milano»⁴²⁴. Nel prosieguo della discussione, risponderà Alicata, alimentando dubbi: «La nomina di Rossanda alla sezione culturale provocherà parecchie discussioni ed essa dovrà impiegare del tempo per impadronirsi del nuovo lavoro. Attenzione a questa questione del collegamento Roma-Milano che sottointende vecchi problemi superati»⁴²⁵ (anche in base a tale avvertenza espressa in Direzione, appare difficile che la proposta della nomina sia avvenuta da Alicata). Nonostante tali avvertenze, la Direzione non approfondisce ulteriormente eventuali difficoltà e la nomina è

⁴²² P. Togliatti, *Per una nuova Italia*, «Rinascita», n. 1 (nuova serie), 5 maggio 1962, p. 1.

⁴²³ P. Togliatti, *Una biografia di Benedetto Croce*, «Rinascita», n. 13, 28 luglio 1962, pp. 25-26.

⁴²⁴ Vedi *Direzione del Pci, Riunione del 20 dicembre 1962*, FIG, APC – Direzione, MF 026, p. 573. I commenti retrospettivi di Rossanda, a questo proposito, confermano la sofferta decisione. Così dirà nella prefazione del 14 marzo 1981 a *Un viaggio inutile*: «Lasciai Milano a malincuore, nel dicembre del 1962, chiamata dal centro a dirigere la sezione culturale; e Roma mi era parsa un agglomerato confuso e, appunto, residuale», p. XI; così confermerà, più di vent'anni dopo, nella sua autobiografia: «Io mi offuscai molto sentendomelo proporre. [...] Insomma non avevo voglia di ficcarmi nella capitale», in *La ragazza del secolo scorso*, cit., pp. 252-253.

⁴²⁵ Ivi, p. 574.

approvata⁴²⁶. Le linee guida e gli obiettivi che ispireranno l'azione di Rossanda alla guida della Sezione culturale saranno, a sua testimonianza, due:

Bisognava chiudere con quel che aveva da quindici anni sollevato la protesta e fin l'angoscia degli intellettuali migliori, e che era persistito in modo insopportabile in Emilio Sereni e in Alicata: gli interventi del partito sulla cultura, l'arte, la letteratura, la scienza eccetera. [...] bisognava che la direzione e i suoi rami nell'apparato e nella stampa si togliessero dalla testa che arte e scienza si potevano utilizzare come leva di educazione proletaria, volgarizzandole a un gusto medio e rapidi risultati. [...] La sciagurata stagione dell'arte proletaria andava chiusa. [...] Abolito "il Pci e l'arte" cercai di mettere un po' d'ordine fra i nostri editori e istituti e riviste⁴²⁷.

Con il 1963 si apre dunque la fase più propriamente dirigente di Rossanda, almeno in riferimento ai problemi culturali del partito. In una Sezione di fatto ri-organizzata, dove confluiva anche la Sezione ideologica, ora integrata nella culturale, e che presiedeva di fatto alla stampa del partito (tranne «Rinascita» e «l'Unità»), alla scuola quadri, l'editoria – in primo luogo Editori riuniti – e l'Istituto Gramsci. A dispetto del cambio di nome e del diverso quadro storico entro cui prendeva forma il rapporto tra partito e intellettuali, l'evoluzione organizzativa stabilita al X Congresso rafforzava la Sezione più che indebolirla⁴²⁸. Di sicuro la posizionava al centro del "lavoro di massa", e anche questo spiega il motivo per cui dopo Rossanda i dirigenti chiamati a presiederla saranno tutti di alto profilo politico (più che specificatamente culturale): Bufalini, Napolitano e poi Tortorella.

Le riflessioni su politica, cultura e intellettuali saranno all'ordine del giorno della analisi di Rossanda e della sua iniziativa, volta a ricercare un nuovo punto equilibrio tra libertà d'espressione intellettuale ed esigenze politiche del partito. Un equilibrio uscito disfatto, come ampiamente visto, dalle discussioni del '56, e che coinvolgeva tanto il dibattito italiano quanto quello sovietico. L'intento di Rossanda, paradossalmente, è quello di reagire alla dismissione del rapporto politica-cultura, senza però replicare il modello gerarchico degli anni Cinquanta. In che modo però? Da un lato la riflessione che matura la dirigente culturale si allaccia e si rafforza con quanto va rielaborando la cultura marxista europea del tempo. Nella riflessione dell'ultimo Lukács, ad esempio, laddove dichiara in un colloquio proprio con Rossanda che «lo non credo che il partito debba avere una sua posizione estetica. I casi in cui i comitati centrali si sono espressi in tema di musica, o di cinema, sono casi ridicoli». E ancora: «Sotto il profilo di una politica culturale, [...] essendo assai difficile definire una verità artistica, il metodo della libera discussione mi sembra il più proficuo»⁴²⁹. Su di un altro piano è anche la riflessione di Sartre a sostenere il punto di vista di Rossanda:

⁴²⁶ Non senza un viaggio di Longo a Milano per convincerla, viaggio in cui viene confermata, a leggere le parole della stessa Rossanda, una sostanziale antipatia del futuro segretario verso la giovane candidata. Cfr. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 253.

⁴²⁷ In Ivi, pp. 268-271.

⁴²⁸ Cfr. N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, cit., p. 45.

⁴²⁹ Intervista di Rossanda a Lukács del 1965, riportata ora in R. Rossanda, *Quando di pensava in grande*, Einaudi, Torino 2013, pp. 31-32.

il proletariato [...] non possiede una cultura sua: o mutua degli elementi da quella borghese, o esprime un rifiuto totale di qualsiasi cultura, che è un modo di affermare l'inesistenza di una cultura propria. [...] La rivolta degli studenti è un'espressione tipica della difficoltà di una controcultura: un rifiuto che, per mancanza di elaborazione propria, finisce col mutuare, sia pure col segno opposto, una serie di ideologismi dall'avversario (semplificazione concettuale, schematismo, violenza, eccetera)⁴³⁰.

Davanti a Rossanda c'è quindi la presa d'atto di una sconfitta, elaborata da un'intellettualità tutt'altro che "eretica", eppure stimolata alla riflessione da quanto non andava nel campo del socialismo reale riguardo al rapporto tra politica e cultura. Eppure, come continueremo a illustrare successivamente, se in queste testimonianze c'è il senso di una dismissione, in Rossanda c'è piuttosto il tentativo di recuperare dagli errori di una organicità malandata da "aggiustare" più che da dileguare. In tal senso Rossanda si presenta come allineata ad una logica di cui intravede gli errori ma che è al tempo stesso inevitabile per qualsiasi discorso rivoluzionario: il rapporto tra le esigenze della politica e le necessità della cultura.

Proprio riflettendo sugli stimoli provenienti dall'Urss⁴³¹, Rossanda proverà a collegare questi con le vicende italiane, vicende giudicate ad un punto di svolta per l'irrompere di una nuova generazione alla militanza politica e un rinnovato impegno intellettuale nelle lotte. Il dibattito sovietico persiste, per Rossanda, nell'errore di contrapporre libertà culturale e direzione politica: la dialettica politico-culturale in Urss non riesce ancora a "fondere" i due momenti, ma li costringe entro una scelta di prospettive giudicate irriducibili. O la libertà di ricerca culturale o l'impegno politico della cultura. Un impegno, ovviamente, diretto dal partito attraverso un processo di sottomissione che concede margini di libertà solo in quanto non incidono sulle tattiche contingenti della politica. Il problema non si presta a facili soluzioni nel campo del socialismo, dato che, per Rossanda, «una estetica socialista basata sull'intenzionalità o una separazione di principio fra morale, politica e cultura, è un ragionare da filistei»⁴³². Politica e cultura devono trovare un loro momento di sintesi più che ritagliarsi propri margini di autonomia. Il problema è di «contenuto»:

Non sta nella formalità del rapporto fra tensione unitaria dell'avanguardia politica e molteplicità dell'esperienza della cultura; sta nei valori che l'avanguardia politica ci propone come fondamentali, unitari, l'asse e la tendenza d'una società socialista e il tipo di partecipazione politica reale [...] che essa chiede agli intellettuali⁴³³.

La risposta data dal movimento operaio e socialista in Italia e in Unione sovietica è per Rossanda insufficiente. Il limite di promuovere un'arte in cui momento morale e momento estetico coincidono si riflette su di una produzione artistica giudicata come «accademica», «verniciata» o «burocratica», dove cioè all'indagine morale viene sostituita una morale edificante, alla complessità e alla molteplicità

⁴³⁰ Ivi, p. 59.

⁴³¹ Cfr. R. Rossanda, *Il dibattito culturale in URSS e la funzione del partito*, «Rinascita», n. 12, 23 marzo 1963, pp. 25-26.

⁴³² Ivi, p. 25.

⁴³³ Ibid.

di sfaccettature sociali uno schematismo pedagogico che si serve dello strumento artistico per promuovere un messaggio politico. La domanda di fondo utile a spiegare il mancato equilibrio tra politica e cultura è così formulata da Rossanda: «in che cosa consista una morale, un sistema di valori, una formazione e quindi una cultura socialista; e quale sia, in essa, il ruolo del partito»⁴³⁴. La risposta sovietica al problema insiste nel fare della cultura uno strumento di diffusione, piuttosto che di creazione, di tali modelli pensati dal partito: ancora una volta pedagogia militante, educazione politica, più che ricerca critica. Il confine tra arte e propaganda è dunque sbilanciato in favore di quest'ultima. Oltretutto, per Rossanda questa costruzione morale edificante promossa dalla cultura socialista finisce con l'essere una morale *semplice*, confusa per popolare: «il carattere "popolare" della cultura non già come "taglio" popolare, proletario, rivoluzionario di tutta l'esperienza culturale moderna, ma come riduzione della stessa a una media di formazione o di istruzione culturale elementare»⁴³⁵. Si avvertono in questa impostazione gli echi dell'insegnamento banfiano alla Casa della cultura, ovvero l'avversione alla pedagogia come sinonimo di riduzione della complessità culturale a schema propagandistico immediato ed edificante. Uno dei riflessi di questo atteggiamento è la separazione tra scienza e cultura: la prima destinata ad un pubblico di ultra-specialisti, di fatto separata dalla comprensibilità delle masse; la seconda destinata ad una comunicabilità "immediata", ridotta – per l'appunto – a propaganda di idee stabilite altrove e comunicate per mezzo artistico. L'unificazione culturale socialista è invece possibile, per Rossanda, solo ai livelli più alti, in tal senso davvero universali, e non nello scadimento delle scienze umane a scienze divulgative. E dunque,

Compito del partito rivoluzionario non è quello di contrapporre valore a valore, modello a modello, e quindi di commisurare la legittimità di questa o quella produzione artistica o esigenza sociale alla propria elaborazione, e tantomeno quello di rifugiarsi in un agnosticismo "liberale". Compito del partito è di garantire idealmente la fondazione di una cultura e di una morale come cultura e morale di libertà; così come lo Stato socialista dovrà garantirne le forme⁴³⁶.

La soluzione è dunque la rinuncia di ogni concezione subalterna della cultura, in uno schema che non preveda un "prima" e un "dopo", ma un comune obiettivo di elaborazione su livelli diversi. Non è, per Rossanda, la tematica di un "principio di tolleranza", «che ancora comporta una verità data e, appunto, la tolleranza delle verità altrui»⁴³⁷, ma l'idea di un *totalità*, cioè processo di unificazione di politica e cultura che si esprime in una società data, con le sue contraddizioni e le sue battaglie per la verità, che agiscono su piani diversi e non antagonistici. Nonostante l'avversione per un certo ždanovismo endemico al partito, nonché la battaglia che i settori liberali della cultura progressista – ad esempio Bobbio – portano avanti per dismettere la politica culturale in favore di una più democratica "politica della cultura", in Rossanda persiste il tentativo di non abbandonare un terreno di unificazione dei momenti politico e culturale. Su basi però tutte da ripensare.

⁴³⁴ Ivi, p. 26.

⁴³⁵ Ibid.

⁴³⁶ Ibid.

⁴³⁷ Ibid.

Sul finire del '63 a tenere banco è però il problema della cultura di massa, del suo rapporto con la cultura "di classe", in un processo complessivo di ridefinizione di valori e parametri culturali disorientante e problematico per tutto il mondo comunista. Un processo che oltretutto avveniva sotto la pressione della neoavanguardia, stimolato da nuove tensioni artistiche che mettevano apertamente in discussione i riferimenti tradizionali della cultura di sinistra. Abbiamo già visto come, con De Micheli, si fosse tentato pochi anni prima di acquisire un nuovo metodo di valutazione, in grado di accogliere quei fenomeni della cultura di sinistra (o "d'opposizione") che non si inserivano, e anzi contestavano, il canone della tradizione contro ogni forma di avanguardismo. Eppure l'apertura fu tutto fuorché indiscriminata, e anzi le chiusure al discorso di De Micheli superarono le tiepide accoglienze di un ragionamento che doveva ancora scavare nella coscienza culturale comunista. Ad irrompere in tale discussione fu, nell'autunno del '63, Umberto Eco, con due famosi articoli che ragionavano su certi ritardi "metodologici" della cultura comunista, in riferimento al suo rapporto con la cultura di massa⁴³⁸. La situazione culturale comunista soffriva, per Eco, di determinati equivoci e vizi metodologici che ne impedivano alla radice il rapporto con le trasformazioni culturali dei Sessanta, l'acquisizione cioè di una relazione autonoma e originale della cultura di massa che non si risolvesse in una condanna – esplicita o meno – confinandola in un universo di disvalori dai quali sottrarsi emancipandosi. Anzitutto c'è, per Eco, un «insopprimibile etnocentrismo che porta [...] a ritenere come valori umani assoluti alcuni valori che sono stati invece generati da situazioni storiche precise e circoscritte nel tempo»⁴³⁹. Il parametro di riferimento artistico o culturale al quale ci si richiama è anch'esso un prodotto storico insomma, strutturatosi per determinate ragioni, che non può divenire parametro assoluto e oggettivo al quale riferire ogni esperienza culturale successiva, pena un atteggiamento metafisico contrario all'approccio storicista del partito. In secondo luogo, c'è nella cultura comunista un «vizio umanistico», lamentando la "distruzione dell'immagine dell'uomo" attuata dalle arti e dal pensiero contemporaneo (decadente), immagine dell'uomo che ha anch'essa una radice storica determinata, quella cioè fornitaci dall'umanesimo rinascimentale:

Alla base di questo atteggiamento sta il rifiuto di considerare la possibilità che, in diverso contesto sociale, i valori fruibili dall'uomo possano mutare e quindi vada acconciamente esaminata una nuova serie di tavole di valutazione⁴⁴⁰.

Rientra in questo discorso il rapporto con i mezzi di comunicazione di massa e, per estensione, con la cultura di massa. Per Eco la valutazione della cultura in tal modo prodotta può avvenire solo *dopo* l'analisi della modalità di comunicazione di questi mezzi, le richieste che soddisfano, i valori tipici che realizzano, le loro possibilità estetiche e via dicendo: «Il famoso uomo di massa, prima di venir deprecato come aberrazione moderna, andrà definito come tipo umano nuovo e quindi come valore»⁴⁴¹. In altre parole, per Eco il canone della cultura comunista al quale riferirsi per valutare la cultura moderna e di massa è derivato da un concetto aristocratico-borghese, da capovolgere

⁴³⁸ Cfr. U. Eco, *Per una indagine sulla situazione culturale*, «Rinascita», n. 39, 5 ottobre 1963, pp. 24-26; *Modelli descrittivi e interpretazione storica*, «Rinascita», n. 40, 12 ottobre 1963, pp. 24-26.

⁴³⁹ U. Eco, *Per una indagine sulla situazione culturale*, cit., p. 24.

⁴⁴⁰ *Ivi*, p. 25.

⁴⁴¹ *Ibid.*

rendendo possibile anche alle classi subalterne di godere di tale modello estetico, «una ambigua speranza frammista alla paura che questo avvenga davvero e che di conseguenza i valori si deteriorino»⁴⁴². Il tentativo che andrebbe promosso è dunque quello di muoversi verso una ridefinizione della tradizione culturale, storicizzandola e sottraendola ai rischi metafisici di assolutizzazione, acquisendo un metodo che assegni un valore autonomo e positivo alla nuova produzione culturale, e solo successivamente – in caso – valutandola negativamente, non in relazione alla distinzione classica «poesia – non poesia», ma in base ai parametri con la nuova produzione culturale:

Sino a che non si sia compiuta la necessaria operazione di mettere su uno stesso piano di indagine il quadro astratto, il film *western*, la *neue musik* e Celentano, si continuerà a sovrapporre ai vari fenomeni schemi di giudizio (schemi di valore) nati in altro contesto storico⁴⁴³.

La polemica sulla ricezione della cultura di massa prosegue insistendo sul rapporto tra marxismo e neoavanguardia. Si qualificano queste come prodotto del neocapitalismo, dice Eco, ma la valutazione non ne spiega davvero l'origine e il valore, limitandosi a condannare su base moralistica un fenomeno in qualche modo oggettivo (tutti i fenomeni artistici e culturali sono prodotti da determinate relazioni produttive o, quantomeno, in rapporto con esse: forse che i modelli tradizionali che si chiamano a riferimento, suggerisce Eco, ne sono esclusi?):

Dal momento che uno degli elementi di vitalità del neocapitalismo consiste nel fagocitare, nel “comperare” ogni fenomeno nuovo, fosse pure insidioso, e di ridurlo a *eresia vitale* del sistema, evidentemente oggi nessun fenomeno sfugge a una simile classificazione. Il neocapitalismo ha introdotto in un circuito mercantile la protesta d'avanguardia, che quindi non ha più la fisionomia e le funzioni che aveva la protesta delle avanguardie storiche, come è stato giustamente notato; ma il neocapitalismo ha assimilato pacificamente nello stesso circuito mercantile anche tutta l'arte che pretende di esprimere una protesta non formalistica ma ideologica e rivoluzionaria⁴⁴⁴.

Si apre, da questo discorso, il problema più generale della verificabilità del rapporto tra “struttura e sovra-struttura”, cioè della corrispondenza tra fenomeni culturali ed economico-sociali, della misurabilità di tale scarto, se presente. Un problema classico del marxismo, che Eco propone di risolvere sostenendo l'analisi marxista della società con altre tecniche di ricerca, altre discipline in grado di approfondire la capacità del marxismo di cogliere lo sviluppo sociale e culturale della società moderna. La tradizione culturale marxista, per Eco, tende a demonizzare quella tecnica che, invece, può essere «strumentalizzabile», cioè «umanizzabile»:

Nella maggior parte delle polemiche sull'arte contemporanea o sulla cultura di massa questa persuasione [della “umanizzabilità” delle tecniche] è sostituita dalla visione manichea di una originaria malvagità del

⁴⁴² Ibid.

⁴⁴³ Ivi, p. 26.

⁴⁴⁴ U. Eco, *Modelli descrittivi e interpretazione storica*, cit., p. 24.

progresso. La seconda [persuasione] è che non vi sia nulla di inumano nella formalizzazione tecnica dei fenomeni umanistici⁴⁴⁵.

Tutto questo, però – per Eco – presuppone un marxismo inteso come «utilissimo metodo di indagine», e non una «concezione del mondo». Uno strumento intellettuale in grado di incrociare i suoi risultati con le altre scienze sociali al fine di una più precisa interpretazione della realtà. Se, invece, a prevalere è l'idea di un marxismo chiuso in se stesso, concezione del mondo totalizzante, il piano ideologico inevitabilmente prevarrà su quello analitico e scientifico. Il pensiero critico non ammette concezioni del mondo come fondamento della ricerca, «ma come *oggetto* costante della revisione»⁴⁴⁶. Di conseguenza, il marxismo può essere ancora utile come metodo di critica, a patto che non rifiuti l'apporto di altre tecniche di ricerca sorte sulla scorta della società industriale e per tale motivo adatte anch'esse a fornire dati per interpretazioni di natura politica e ideologica.

La risposta di Rossanda, sollecitata da Togliatti⁴⁴⁷, verrà pubblicata un mese dopo sulla stessa rivista⁴⁴⁸. È una risposta autorevole, perché esprime la posizione del partito e, al tempo stesso, non si trincerava dietro schematismi politici, accogliendo di fatto l'invito al confronto proposto da Eco. Eppure è un confronto difficile, perché la linea suggerita dal grande semiologo mira a erodere la radice stessa del marxismo, che si vuole pensiero traducibile in prassi e non meramente analitico-critico. I temi sollevati da Eco non sono, per Rossanda, nuovi: datano invece molti anni, originati dalla crisi della cultura idealistica italiana, la riflessione della «cultura democratica settentrionale» di fronte ai mutamenti sociali del paese, la riscoperta (o la scoperta) delle «social sciences» e via dicendo. «Intelligente», per la dirigente comunista, è la sistemazione data da Eco a tali problemi, che impone un confronto. Il primo aspetto è quello del razionalismo marxista, concetto di riferimento atto a marcare una differenza con il resto del pensiero irrazionale. Rossanda consente che «la frecciata di Eco colpisce il segno quando individua l'uso sovente astorico, agitatorio con il quale ci accade di contrapporre questi termini [razionalità, razionalismo] all'irrazionalismo»⁴⁴⁹. Eppure anche Eco incorre in una valutazione astorica del problema, identificando nel vocabolo quella razionalità elaborata dalla cultura europea post rinascimentale che al contrario, per Rossanda, «viene dal modello lukacsiano, a sua volta riferibile a una certa temperie hegeliana e posthegeliana»⁴⁵⁰. Il marxismo, per Rossanda, è solo in ultima analisi riconducibile ad un modello culturale-umano di marca “classica”, ma più importanti sono le mediazioni intervenute successivamente *dentro* il pensiero marxista. La soluzione prospettata da Eco, oltre a contenere il giusto richiamo alla storicizzazione delle esperienze culturali, evitando la deriva metafisica di quelle europee, corre il rischio per Rossanda di scadere nel relativismo:

Che significa il richiamo a una verifica delle “richieste” di valori che vengono dalle differenti “situazioni planetarie”, quando queste siano assunte senza il vaglio e la demistificazione d'una critica nei confronti delle

⁴⁴⁵ Ivi, p. 26.

⁴⁴⁶ Ibid.

⁴⁴⁷ Cfr. C. Crapis, G. Crapis, *Umberto Eco e il Pci*, Imprimatur, Reggio Emilia 2016, pp. 113-142.

⁴⁴⁸ R. Rossanda, *Per una cultura rivoluzionaria*, «Rinascita», n. 45, 16 novembre 1963, pp. 27-29.

⁴⁴⁹ Ivi, p. 27.

⁴⁵⁰ Ibid.

loro strutture [...] Solo su questo tipo di scomposizione si può infatti fondare – io credo – una concezione storica, e non puramente descrittiva e relativistica, dei sistemi di valore⁴⁵¹.

La polemica di Eco verso l'assolutizzazione di valori "aristocratico-borghesi" assunti a modello storico di riferimento, almeno sul piano della cultura, per Rossanda ha una sua importanza. Anche per la dirigente comunista, infatti, la cultura marxista italiana soffre di una insufficiente storicizzazione d'una serie di valori o categorie che comporta l'utile esigenza di sottoporre nuovamente a validazione alcuni suoi presupposti. La direzione di questa validazione non può avvenire però in nome di una conoscenza della società che si identifica con un metodo "descrittivo". Descrittivo, sottolinea Rossanda, utilizzato per "oggettivo", e quindi connotato dei caratteri di scientificità e obiettività *in contrapposizione* ai caratteri di partitività del marxismo, inteso come concezione del mondo. Eco sembra indicare nella divisione tra scienza e ideologia il metodo da perseguire, e qui si situa il problema di fondo (per Rossanda, ma in generale, come detto, per tutto il marxismo):

Questa indagine, questa nostra "descrizione", in quanto scopre l'intero tessuto sociale come mistificato, è già di per sé, come conoscere *critico*, un conoscere *per cambiare*; una conoscenza antagonista e rivoluzionaria. E una conoscenza antagonista e rivoluzionaria è un dato della storia, che già la modifica: filosofia e prassi non diventano due momenti, ma uno⁴⁵².

Il momento scientifico-descrittivo e quello pragmatico trovano una sintesi nel marxismo che, «per approssimativo che sia, ha un valore conoscitivo, in realtà, più importante, più profondo che un metodo "scientifico" che tenti di prescindere»⁴⁵³. Il pericolo di questa posizione è riconosciuto da Rossanda: il rischio dell'indulgenza e dell'approssimazione, della sommarietà e del volontarismo, del meccanicismo dell'interpretazione sociale. Eppure il rischio non invalida il presupposto di partenza, che impone al marxismo di accettare il contributo delle *social sciences* (contestato da una parte del mondo intellettuale legato al partito), valevoli in quanto strumenti di conoscenza *ma non* intese «come proposta alternativa globale d'un conoscere la società per trasformarla»⁴⁵⁴. «La rivoluzione» – conclude Rossanda – «non è un accessorio [...] della conoscenza del mondo; è, oggi, la conoscenza del mondo»⁴⁵⁵, con ciò aprendo la ricerca marxista nella direzione del rapporto con le scienze sociali sviluppate nel contesto neocapitalista, ma chiudendo ad un loro valore obiettivo o autonomo, slegato dal momento pratico-politico inteso come vera conoscenza, o vera validazione, dei risultati scientifici raggiunti su altri livelli. Si avverte qui la suggestione implicita togliattiana: dialogare con le scienze umane e sociali, evitando controproducenti chiusure, forti dalla possibilità per il marxismo di servirsene senza rimanerne "epistemologicamente" investiti.

Ma la molteplicità di questioni generate dallo scambio Eco-Rossanda non poteva esaurirsi nel confronto a due pubblicato sul settimanale comunista. Nel mentre dello scambio, il 24 ottobre veniva

⁴⁵¹ Ibid.

⁴⁵² Ivi, p. 28.

⁴⁵³ Ibid.

⁴⁵⁴ Ivi, p. 29.

⁴⁵⁵ Ibid.

organizzata, presso la Casa della cultura milanese, una tavola rotonda attorno ai temi sollevati da Eco, con la presenza di alcuni intellettuali comunisti e presieduta dal redattore di «Rinascita» Mario Spinella⁴⁵⁶. Veniva contestata anzitutto ad Eco la definizione di «cultura d'opposizione», troppo generica e imprecisa, che accomunava culture differenti unite solo dal grado di avversione alla cultura di potere democristiano. Soprattutto, è tradizione stessa della produzione intellettuale quello di porsi in forma critica rispetto al presente: con ciò, apparentemente, tutta la cultura è cultura d'opposizione. È invece coerentemente conflittuale solo quella cultura che indica nel superamento della cultura borghese, e nell'adesione alle capacità trasformative del marxismo, l'obiettivo di ricerca. In altre parole, anche in questo caso ritorna la polemica verso le culture «descrittive», che si limitano ad evidenziare ciò che non va del sistema di sviluppo senza fornire strumenti per una prassi politica conseguente. La cultura d'opposizione, a cui Eco vorrebbe costringere anche il marxismo, non è cultura rivoluzionaria, secondo Giansiro Ferrata, che invece distingue il marxismo dalle altre scienze sociali e dalle altre forme culturali del neocapitalismo. Il marxismo, si insiste, non è né può essere solamente un metodo d'indagine, utile fra gli altri per capire la società che cambia. Si deve, dice ancora Ferrata,

farne una questione assiologica, un problema di valori. [...] Da un lato Eco diceva: lasciatemi descrivere, lasciatemi raccogliere e catalogare un gran numero di elementi caratteristici in merito alle arti, alla letteratura, alla musica d'oggi [...] poi si potrà discutere meglio sul loro valore e sulla nostra attività verso di essi. [...] non è vero soltanto che nell'atto di descrivere un tal numero e genere di fatti si finisce anche – Eco lo riconosce – a indicare già una scelta, una tendenza, un sistema di preferenze⁴⁵⁷.

Il problema, impostato in questo modo, è chiaro: l'atto di «descrivere» delle nuove scienze sociali si presenta come oggettivo, ma porta con sé un carico di scelte che invece di essere manifeste e rivendicate, sono occultate, ma non per questo non esistono. La scelta soggettiva continua ad informare la ricerca sociale, ma questa, anziché rientrare in una scelta che è sia culturale che ideologica, viene camuffata attraverso improbabili, o impossibili, presupposti oggettivi. Le scienze sociali liberate dall'ideologia finiscono, come già visto, con l'essere al servizio di altre ideologie, più pervasive proprio perché meno esibite. Conferma una lettura di questo tipo anche Edoardo Sanguineti, anch'egli partecipe della tavola rotonda, e tutti convergono in buona sostanza sulle risposte già fornite da Rossanda ai problemi sollevati da Eco.

Poco prima della polemica con Eco, Rossanda aveva inaugurato la sua direzione della Sezione culturale. Una nota interna per la Segreteria, presentata da Rossanda l'11 febbraio 1963, definisce le linee guida dell'auspicato nuovo corso della Sezione⁴⁵⁸ e avvia di fatto la direzione ponendone le basi sia ideali che organizzative. Si propone in primo luogo un convegno all'Istituto Gramsci volto a

⁴⁵⁶ Il resoconto della riunione è pubblicato in due numeri di «Rinascita»: sul n. 46, 23 novembre 1963, pp. 25-28; e sul n. 47, 30 novembre 1963, pp. 27-28.

⁴⁵⁷ Ivi, p. 26.

⁴⁵⁸ *Note per la discussione sull'orientamento e il lavoro della commissione culturale*, FIG, APC – Culturale, MF 0489, pp. 2238-2243, 11 febbraio 1963.

verificare lo stato della cultura italiana e i suoi orientamenti politici. Le ipotesi di ricerca sono così definite:

a) Aumento dell'impegno politico e dell'influenza politica degli intellettuali, con diverse caratteristiche fra Roma e il Nord;

b) Nuove condizioni che la classe dirigente fa agli intellettuali: 1) loro immissione agevole nelle attività editoriali, cinematografiche, e mutamento delle condizioni materiali di esistenza; 2) nuovo ruolo riconosciuto alle discipline tecnico-scientifiche nelle fasi di una politica programmata (gli intellettuali nei centri di decisione); 3) sostituzione della politica di rifiuto [...] con una politica di assorbimento [...].

c) Schieramento degli intellettuali rispetto alla società: 1) tutti, salvo alcuni vecchi residui di scarsa influenza, su posizioni antifasciste (non esiste in Italia la grande destra intellettuale di tipo francese); fatta eccezione per la scuola e l'Università, che sono fra le strutture più arcaiche, e spesso separate dalla circolazione della cultura; 2) estendersi quindi di una cultura di opposizione alla destra, e più limitatamente al centro-sinistra. Questo, mentre ha inglobato il tecnico, l'economista e il sociologo, ha rapidamente deluso le speranze di un nuovo corso culturale da parte della cultura umanistica: compromessi sulla scuola, sulla censura, sullo spettacolo (Problemi del PSI); 3) qualificarsi, sotto il profilo ideale della cultura di opposizione su una tematica avanzata e prodotta dal movimento operaio: pace e anticolonialismo, con la presenza di un momento di critica ant imperialistica, e prospettive di trasformazione sociale [...], tendenza alla riduzione del fronte culturale al fronte ideologico? 4) non corrispondenza dell'estendersi delle forze di opposizione, e magari anche del loro riconoscere nel PCI la forza di opposizione più valida, con una adesione al PCI e col riconoscimento del ruolo egemonico positivo per la trasformazione della società italiana. Di qui la disarticolazione dell'opposizione, maggiori difficoltà unitarie e formazioni di correnti di sinistra. [...] 5) relativa contrazione del peso, dello slancio e dell'iniziativa dell'intellettualità comunista, come elemento di contraddizione e di debolezza in questo quadro: a) restringimento e qualche impoverimento del nostro lavoro; b) qualche elemento di perdita dell'impegno politico diretto (ritiro nella ricerca e nello specialismo); c) difficoltà ed elementi di disgregazione dei gruppi di intellettuali comunisti e delle loro forme organizzative, centrali e periferiche.

Dopo queste sintetiche linee di ricerca, che si inseriscono coerentemente con le indicazioni che Rossanda andava sviluppando nel dibattito di partito, soprattutto sui suoi organi di informazione e di ricerca, il documento propone i compiti della nuova Sezione culturale:

- 1) Riorganizzazione della sezione nelle forme indicate e per lavoro di gruppo;
- 2) Un progetto di lavoro su alcune federazioni (convegni regionali dopo le elezioni);
- 3) Ripresa di un metodo di discussione fra gli intellettuali comunisti [...].

L'ipotesi chiave viene espressa nella parte conclusiva del documento, ovvero

la perdita di influenza degli intellettuali comunisti come egemonia culturale e certe loro difficoltà sembrano doversi richiamare non tanto a deficienze organizzative, e neppure al giudizio sulla nostra politica culturale, come è avvenuto nel '48 e per certi aspetti nel '56, in quanto alla maturazione dei modi generali che concernono la strategia delle Rivoluzioni socialiste (pace e coesistenza, rapporto con l'Unione Sovietica e movimento operaio internazionale) e la costruzione di una società socialista. Dopo il XX e il XXII Congresso le

grandi questioni della trasformazione sociale del mondo sono diventate patrimonio di un arco culturale che va oltre i comunisti e che spesso non ne riconosce la guida (questioni della trasformazione socialista dell'Occidente europeo; mutato atteggiamento verso l'Unione Sovietica, grande potenza di pace, ma non più punto di riferimento ideale).

In conclusione, il documento indica le questioni di lavoro nel breve termine, così elencate:

- a) Lavoro elettorale: convegni di intellettuali su Europa e pace, scuola, censura e spettacolo;
- b) Organico della commissione;
- c) Problemi di funzionamento;
- d) Editori Riuniti: bilancio organico ed indirizzo case editrici;
- e) Riviste: bilancio organico ed indirizzo case editrici;
- f) Casa di cultura di Roma;
- g) Questioni ARCI;
- h) Rapporti con l'estero;
- i) Questioni libreria;
- j) Problemi e rapporti con la commissione scuole.

Il documento delinea dunque un programma di lavoro che da una parte raccoglie le istanze che Rossanda già da qualche anno andava portando avanti nel partito, dall'altra si presenta come mediata cesura rispetto all'azione della Sezione culturale di Alicata e Natta (e ovviamente, ancor di più, con l'impostazione originaria di Sereni)⁴⁵⁹. La discontinuità è indiretta e presentata attraverso alcune domande di fondo su cui Rossanda invita il partito a discutere e la Sezione culturale ad organizzarsi: in particolare, la perdita di egemonia e di direzione del partito sugli intellettuali, in una fase però non di retrocessione, ma di avanzamento delle istanze di opposizione, di avanzamento del dibattito marxista e di nuova mobilitazione sociale. La perdita di aderenza tra partito e protesta, e tra partito e organizzazione culturale, viene individuata da Rossanda come uno dei problemi principali, inseriti in una fase di relativo disorientamento dovuto anche agli eventi internazionali che andavano sottraendo all'Urss il ruolo di paese guida ideale dei destini della rivoluzione. Ma, forse, quel che stava cambiando non era tanto il rapporto tra Pci e società italiana, ma il modo in cui la società stessa, nel suo insieme, partecipava alla vita collettiva. Quel che Rossanda imputava al partito, ovvero una scarsa capacità di "conquista", rispondeva, retrospettivamente, ad un mutamento complessivo dei modi di fruizione del tempo di vita associato. Secondo quanto riporta Paul Ginsborg, «nei primi anni '60 diminuì drasticamente la partecipazione alle diverse organizzazioni del partito, si diradò la presenza alle

⁴⁵⁹ Paradossalmente, vista la distanza culturale che separava i due protagonisti, la direzione impressa da Rossanda recuperava parte di quella data da Salinari tra il '51 e il '54, soprattutto riguardo al decentramento delle iniziative culturali e all'uso meno strumentale della cultura da parte della politica. Anche per questo la direzione di Salinari fu oggetto di numerose critiche nel partito, e il dirigente lucano sostituito in seguito da Alicata. Cfr. su questi due punti J. Francese, *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, Lithos Edizioni, Roma 2000, pp. 33 e 45.

assemblee di sezione, l'Udi iniziò un rapido declino»⁴⁶⁰. Non era dunque un semplice problema di rapporti tra Pci e intellettuali. E però, allo stesso tempo, gli anni Sessanta preparano di fatto la stagione di vasta partecipazione politica del lungo '68 italiano: non si trattava, dunque, di un semplice disinteressamento della popolazione alla politica e alla vita associata, ma una perdita di terreno dei modelli tradizionali (partito, sindacato, associazionismo organico) a fronte di nuove forme di partecipazione più adeguate alle trasformazioni sociali del periodo. D'altronde, se in termini di voti il Pci segna un continuo incremento di voti fino al massimo del 34,37% del 1976, inverso è il quadro del numero di iscritti, in continua, anche se lieve, discesa dal massimo raggiunto nel 1947. Incrociando questi dati emerge non (tanto) un problema politico, quanto piuttosto organizzativo, e non specifico del Pci ma dell'intera dimensione politica del paese (anche se la Dc mantenne per tutti gli anni Sessanta un numero stabile di iscritti, in una dimensione della militanza politica però alquanto diversa da quella comunista).

Tornando all'organizzazione culturale impressa da Rossanda, al fianco dei momenti di espressa discussione, come ad esempio la proposta di una serie di convegni da organizzare all'Istituto Gramsci, la nuova dirigente insiste anche sulla ricognizione e la trasformazione dell'apparato editoriale del partito, strumento non solo di battaglia culturale e ideologica, ma anche – questo l'auspicio – di ricerca scientifica, di aggiornamento e di stimolo al dibattito. A dimostrazione dell'impellenza con cui veniva vissuto da Rossanda il lento scollamento tra politica, ideologia e cultura nel partito, si segnala una nota della Sezione culturale in cui, in occasione della preparazione della Conferenza nazionale d'organizzazione, si chiedeva espressamente «una visione d'insieme più precisa dello “stato ideologico del Partito”, una conoscenza più sicura dell'attività di propaganda e formazione ideale di tutte le nostre organizzazioni»⁴⁶¹. La preoccupazione di fondo, su cui si chiedeva di intervenire, era dunque: «sino a che punto si realizza nelle nostre organizzazioni un'assimilazione della politica del Partito che sia fondata sulla conoscenza e sulla consapevolezza dei suoi presupposti teorici?».

Di un qualche interesse risulta l'intervento di Rossanda al Comitato centrale del 20-22 maggio '63, con ordine del giorno il commento ai «risultati delle elezioni del 28 aprile e la lotta per una svolta a sinistra», con relatore Pietro Ingrao⁴⁶². Interessante perché la dirigente culturale interpreta il voto al Pci degli intellettuali, «uno schieramento di forze intellettuali, accanto ai comunisti, quale non si era registrato dai primi anni del dopoguerra». Il giudizio è in simbiosi con i precedenti interventi di Rossanda, ovvero della capacità di rappresentanza elettorale che il Pci mantiene saldamente, nonostante la difficoltà nella «capacità di conquista» di un ceto intellettuale vicino alle ragioni del

⁴⁶⁰ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 338. Cfr. anche, anzi soprattutto, la più vasta ricostruzione presente in Istituto Carlo Cattaneo, *La presenza sociale del Pci e della Dc*, il Mulino, Bologna 1969, pp. 277 ss.

⁴⁶¹ *Carta della Sezione culturale al Comitato regionale Pci*, in FIG, APC – Culturale, MF 0489, pp. 2258-2259, 20 agosto 1963.

⁴⁶² *Riunione del Comitato Centrale del P.C.I.*, FIG, APC – Comitato centrale, MF 027, pp. 36-61.

partito ma non più convinto alla militanza. Lo schieramento intellettuale è infatti «complesso, con larghi elementi di autonomia, che rappresenta non già un momento di “protesta” ma una nuova presa di coscienza, più matura e differenziata che nel 1946, del rapporto fra cultura e movimento operaio e comunista». Sembra, per Rossanda, chiudersi una fase: quella della separazione, dello scollamento, fra partito e cultura, che si era tradotta per la dirigente in «una sfiducia nelle capacità del marxismo di offrire una risposta adeguata ai nuovi caratteri dello sviluppo capitalistico e alle ideologie che vi erano connesse». Il voto del 28 aprile '63 sembra dunque porre per gli intellettuali un “rifiuto di integrazione”, espresso per mezzo del rigetto dell’ipotesi di governo del centro-sinistra. Una fase nuova favorita dalle lotte anticoloniali, da un lato, e dai nuovi fermenti di partecipazione politica, dall’altro. Ambedue rinvigorenti un discorso marxista che il partito doveva, per Rossanda, cogliere in tutta la sua articolazione. Per non perdersi, però, appariva necessario per il partito un compito nel breve periodo, cioè «la necessità di guidare e dare uno sbocco alla tensione espressa dal voto in una iniziativa politica – dalla scuola ai problemi della censura e della libertà – che agisca come elemento propulsivo [...]». Se il partito resisteva, non per questo – per la dirigente comunista – erano già risolti i nodi politici che una nuova richiesta di opposizione (e di marxismo) portava con sé.

Il 14 febbraio 1964 viene discussa in Segreteria l’attività della Sezione culturale. Rossanda riferisce in base ad un lungo documento presentato al partito il 19 gennaio, che fa il punto del lavoro culturale dopo un anno di direzione, e propone le linee guida per lo sviluppo successivo⁴⁶³. Si tratta di un documento impegnativo e condiviso, anche se «non formalmente» (e appare di un qualche interesse la precisazione), da tutta la Sezione. Si premettono «sinteticamente» i seguenti punti:

- 1) Permane il divario fra la nostra influenza nella cultura italiana, e la nostra effettiva capacità di conquista politica degli intellettuali al Partito comunista;
- 2) Permane una debolezza degli intellettuali comunisti come collettivo politico, che si riflette anche nella fragilità o inesistenza delle forme organizzative del lavoro culturale nel Partito;
- 3) Analizzare le cause, oggettive e soggettive, di questa situazione e tentare di superarle attraverso un programma in varie direzioni, sono compiti che, compatibilmente con le nostre forze, capacità e mezzi, ci proponiamo per il 1964;

Questo programma ha i suoi cardini:

- a) Nella sollecitazione e nell’impegno alla partecipazione degli intellettuali al dibattito teorico e ideale, cioè, allo svolgimento, in modo autonomo e caratterista, di un ruolo di direzione politica;
- b) Nell’adeguamento alla nuova situazione delle battaglie per le strutture culturali nel paese (indirizzi e strumenti);
- c) Nella ricostruzione degli strumenti di lavoro degli intellettuali comunisti, e nel riordino di quelli esistenti.

⁴⁶³ Documento presente in FIG, *APC – Segreteria*, MF 028, pp. 1253-1273, 19 gennaio 1964.

Fa seguito ai compiti così delineati una trattazione sul rapporto tra Pci e cultura italiana. Si rimarca l'ascendente ancora forte del partito sulla cultura nazionale, nonostante la profonda trasformazione del ruolo degli intellettuali nella società, un cambiamento che il partito rischia di non cogliere nella sua essenza: questione annosa nella pressione di Rossanda al partito. La trasformazione viene individuata nel diverso ruolo che il neocapitalismo assegna alla figura dell'intellettuale, non più ai margini della produzione e non più utilizzato come mero "tecnico" dell'organigramma aziendale, ma per la prima volta coinvolto nei processi decisionali. In secondo luogo, l'industria culturale ha messo a disposizione mezzi e strumenti di intervento prima sconosciuti, d'altra parte moderando anche l'attività censoria e, dunque, concedendo uno spazio d'intervento anch'esso prima sconosciuto. L'unico ambito rimasto «depresso» viene individuato, dal documento, nella scuola e nell'insegnamento scolastico, che infatti vede una «fuga» di tutte le leve giovanili, nonché il carattere corporativo dell'organizzazione degli insegnanti.

In questo quadro vanno dunque interpretate sia la forza che le debolezze dell'influenza comunista sulla cultura. Anzitutto il carattere che è stato impresso alla cultura dai movimenti di massa ha non solo annichilito la presenza qualificata di una "cultura di destra", apertamente reazionaria, ma ha anche aperto l'industria culturale ai bisogni popolari e del movimento operaio. «L'attenzione ai problemi sociali e il senso della democrazia» innervano la cultura di massa, democratizzandola, e costringendo anche il mondo cattolico a confrontarsi con tali problemi. Da questi fattori ne deriva un rapporto col Pci che assume la caratteristica del «rapporto aperto, ma di difficile e rara adesione militante». Il tema è noto: cresce una cultura d'opposizione, o quantomeno democratica, ma non si rafforza una cultura "comunista", intendendo con ciò una cultura legata al partito, militante e inserita nei processi politici comunisti. Il rapporto è stabilito sulla base comune di una lotta alla censura e per le libertà culturali, d'espressione, di libera creazione; viceversa, su di un piano di adesione più complessiva, il discorso si fa più sfumato. La crisi del '56 non sembra aver lasciato strascichi, le dichiarazioni di voto pubbliche del mondo intellettuale non mancano, eppure da quella crisi si è usciti con un rapporto definitivamente riformulato, meno aderente, più libero e complesso, che prevede un'amicizia politica ma una indisponibilità al controllo, anche nelle forme meno invasive degli ultimi anni. Se il problema è noto, la soluzione meno: il partito può fare da argine, ed è in qualche modo l'intento di Rossanda; ma difficilmente potrà cambiare il verso di una vicenda oramai in fase conclusiva – quella del rapporto organico (e sottomesso) tra intellettuali e partito. E forse qui le ambizioni di Rossanda si fanno sproporzionate rispetto alla reale capacità del Pci di governare questo processo. Soprattutto perché, come abbiamo visto, rispondeva a cambiamenti strutturali della società italiana non imputabili soltanto al Pci.

Una delle conseguenze per l'organizzazione culturale del partito è che alla "leva antifascista" – ovvero quegli intellettuali formati e divenuti militanti negli anni Quaranta – non ha fatto seguito un ringiovanimento, determinando una frattura, un salto di continuità, che è divenuta poi «incapacità di comunicazione», a parte alcune "scuole" in grado di coinvolgere le generazioni intellettuali più giovani, che il documento indica come eccezione rispetto alla norma (tra gli altri Luporini, Della Volpe, Ragionieri). Gli intellettuali non si presentano dunque come "collettivo politico", ma come monadi,

alcune “grandi personalità” che gravitano attorno al partito senza esserne corpo qualificante, impoverendo il dibattito in periferia e sviluppando, semmai, alcune poche iniziative al centro, slegate da un discorso complessivo e coordinato. L’obiettivo futuro della Sezione culturale, in base a questo ragionamento, è dunque quello di ricreare un collettivo, uno spazio di confronto organico degli intellettuali nel partito, che sappia dialogare anche con l’intellettualità fuori dal partito, ma che non sia svincolata da un rapporto politico più generale. In altre parole, per Rossanda la riformulazione del rapporto tra intellettuali e partito non prevede una dismissione di questo rapporto ma un suo rafforzamento, lungo linee di intervento diverse da quelle stabilite nella prima metà degli anni Cinquanta ma nonostante ciò pienamente organiche, critiche e unitarie, elaborando un terreno di confronto che tenga saldi il piano culturale con quello politico.

Tra gli ulteriori limiti, si segnala che

Per la prima volta la società italiana ha riconosciuto uno “spazio” e un “ruolo” agli intellettuali, ha reso meno immediato ed evidente, anche per quelli più avanzati, il legame con la classe operaia e contadina: legame che la reazione alla vecchia società italiana e l’esplosione antifascista, avevano in questo dopoguerra portato a piena ed esplicita maturazione. Questo è stato il nostro grande merito storico, la traccia indelebile che per tutti questi anni e ancora oggi la nostra presenza politica culturale ha impresso alla coscienza della cultura italiana. Oggi però questo legame è meno immediato; la borghesia ha riconosciuto un posto agli intellettuali e tende in forme perfino estreme ad assorbirli.

Il tema della libertà si fa dunque più complesso. La lotta per le libertà d’espressione e contro la censura assume forme nuove, di fronte al rilancio, anche sul piano delle libertà di ricerca, che il neocapitalismo attua sulla produzione culturale. La lotta non può dunque più avvenire sulla denuncia di un’arretratezza politica, economica o appunto culturale, ma sui caratteri dello sviluppo, sulle interpretazioni, su di una nuova teoria sociale, approfondendo la conoscenza di un sistema che si va evolvendo e complicando. L’integrazione comporta dunque più libertà; ma la maggiore libertà d’espressione viene usata come forma d’integrazione. L’impegno della Sezione è volto a sottrarsi a questa dinamica che incide nella capacità d’orientamento del partito.

Il limite individuato è anche soggettivo, ovvero del partito stesso. Le capacità di ricerca e di stimolo appaiono ancora bloccate, tutte inerenti a una ricerca teorica afflitta, peraltro, da forme di autocensura riguardo alla ricerca storica sul movimento operaio e sull’Unione sovietica. In base a questo insieme di difficoltà e di limiti, si delinea la direzione di un programma culturale comunista, e in particolare:

1) Rafforzamento del lavoro di ricerca e di dibattito teorico, sulla base del documento del Comitato Centrale dell’ottobre scorso;

a) Tentativo di interpretazione organica del programma dell’Istituto Gramsci 1964, che punta essenzialmente su:

- 1) Convegno internazionale di studi sul fascismo;
- 2) Convegno internazionale sulle tendenze dello sviluppo capitalistico europeo;
- 3) Seminario nazionale di studio sui problemi delle rivoluzioni coloniali;

- 4) Colloquio sui fondamenti teorici d'una morale marxista;
- 5) Convegno nazionale di studio sugli orientamenti della cultura italiana dopo il 1960 (letteratura, arti, cinema, critica).

Va notato che, riguardo al punto 5), l'obiettivo è quello di riorganizzare il collettivo di critici, artisti, letterati e uomini di cultura in rapporto a una riorganizzazione complessiva della rivista «Contemporaneo» tale da farne il riferimento della sinistra intellettuale italiana. C'è forse il tentativo, mai pienamente esplicitato da Rossanda in questi termini, di ricreare l'ambiente che aveva caratterizzato la Commissione culturale nella prima metà degli anni Cinquanta e fino al '56: grandi riunioni fra politici e intellettuali, vastità e complessità delle tematiche affrontate, sinergia vivificante tra politica culturale del partito e mondo intellettuale. Una sinergia che mantenesse quel livello di organicità dileguando al contempo la volontà direttrice del partito sulla cultura che pure di quella complessa strategia era parte inevitabile. Un'alchimia forse impossibile anche solo da pensare, e sicuramente diversa dalla tensione togliattiana di una politica, in ultima istanza, dirigente anche dei fatti della cultura (pur nella sua accorta liberalità). Gli altri obiettivi del programma sono:

- a) Rafforzamento delle nostre riviste e dell'editoria in questo campo, in particolare "Critica marxista", "Studi storici", "La città futura". Nell'editoria – come poi si accennerà – la accentuazione della fisionomia politica degli Editori Riuniti si esplica attraverso uno sforzo di riordino nella pubblicazione dei classici [...].

- 1) Rafforzamento della nostra battaglia nella cultura italiana.

Tutto questo settore di iniziativa deve prendere le mosse dalla nuova situazione creata nel paese dalla realizzazione del governo di centro-sinistra [...].

Segue uno schema di proposta diviso tra dibattiti sul fascismo, i rapporti fra democrazia e socialismo e il ventennale della Resistenza, da una parte; e da campagne nazionali, sovente declinate in convegnistica, sulla scuola, gli Enti locali, il cinema, il teatro, la riforma della Rai-Tv, l'abolizione della censura cinematografica e un piano di sviluppo delle biblioteche pubbliche (tutta la parte convegnistica è volta alla definizione delle linee guida per conseguenti proposte legislative da presentare in Parlamento). Il documento prosegue:

- 1) Rafforzamento degli strumenti di lavoro del partito.

- a) Direzione della Sezione

Essa ha lavorato con grandi difficoltà nel primo periodo. Questo è dovuto all'esperienza nuova a un lavoro nazionale della responsabile, all'impovertimento dell'apparato (da gennaio a luglio: Rossanda-Gruppi-Malaspina, da luglio ad ora: Rossanda-Chiarante-Malaspina), allo stato di disordine organizzativo degli strumenti burocratici di lavoro (archivi non più riordinati dopo il 1958...) [...].

L'apparato centrale si è ora rafforzato come segue:

Rossanda – responsabile

Chiarante – vice responsabile [...]

Maone F. – attività culturale di massa, rete dei circoli periferici sul terreno nazionale, Arci;

Malaspina – spettacolo;

La Commissione scuola [...]

Il compagno Romano Ledda fa parte della Sezione come redattore di "Critica marxista" [...].

[...]

L'attivo della Sezione risulterà quindi ora composto da:

Rossanda – Chiarante – Maone – Ledda (Critica marxista) – Berlinguer – Zappa – Malaspina (Trombadori).

Invitato permanente: Gruppi (sezione ideologica).

a) Inquadramento dell'Istituto Gramsci.

Esso appare del tutto inadeguato ai compiti che si propongono all'Istituto, se si consideri che sulle spalle del solo compagno Ferri incombono i compiti di direzione dei corsi e dei convegni, coordinamento delle sezioni, riordino dell'Archivio del Partito, rapporti con l'estero [...].

b) Iniziative sulla rete periferica.

[...]

c) Strumenti di produzione editoriale, di distribuzione e spettacolo.

[...]

Frattanto, per quanto riguarda gli Editori Riuniti, è stato compiuto uno sforzo:

a) Di precisazione della linea editoriale. Essa è stata estremamente dispersiva; oggi, in cui opere marxiste o di comunisti possono essere pubblicate da molti altri editori, una editrice del Partito si giustifica soltanto per l'organicità della sua linea, del complesso dei suoi titoli. Crediamo che la Casa editrice debba essere sempre più una casa editrice politica [...] e debba svolgere questo compito con maggiore libertà che non abbia fatto finora, seguendo da vicino storia e sviluppi del pensiero e delle forme politiche europee e extra-europee, anche non comuniste.

b) Di sanare la situazione patrimoniale.

c) Di garantire l'autonomia culturale della Casa definendo con chiarezza i suoi organismi dirigenti e i suoi rapporti col Partito. [...]

Si conclude così il documento, con un allegato di cui conviene riportare almeno il programma di convegni da organizzare presso l'Istituto Gramsci: «Origini e natura del fascismo; Tendenze del capitalismo europeo; Sulla programmazione; Problemi della rivoluzione coloniale; La morale; Sugli orientamenti della scuola dell'obbligo; Arte e società negli ultimi anni; Architetti: la città; Sul conoscere scientifico». Le linee guida presentate nel documento saranno di fatto recepite dalla Conferenza nazionale d'organizzazione del partito, tenuta a Napoli il 12-15 marzo '64 e che, nel lungo documento preparatorio, vede scritto che

Occorre perciò un forte rilancio del lavoro del partito fra gli intellettuali, sia per sviluppare ulteriormente il ruolo del PCI come forza decisiva di libertà e di rinnovamento strutturale e ideale nel mondo della cultura italiana, sia per stimolare e sollecitare in tutti i campi della vita culturale la capacità creativa del pensiero marxista. Dobbiamo in particolare sottolineare che ciò che il PCI propone agli intellettuali italiani non è solo una generica azione di solidarietà e di testimonianza, o semplicemente una utilizzazione come tecnici in

questo o quel settore di specifica competenza, bensì una piena partecipazione all'impegno politico di trasformazione rivoluzionaria dell'attuale società [...]»⁴⁶⁴.

Nella primavera del '64 – in concomitanza con la quinta conferenza d'organizzazione – Rossanda tornerà ad affrontare di petto il rapporto tra intellettuali e partito: se il rapporto tra politica e cultura – in via generale, e cioè in via teorica – appariva «risolto» dalle Tesi dall'VIII al X Congresso del partito, «resta aperta, nella sua concreta storicità, la questione del rapporto tra il nostro partito e la cultura italiana, oggi»⁴⁶⁵. La discussione interna al partito è cosciente, e Rossanda se ne fa megafono, «dello iato esistente fra la nostra *influenza* nella cultura italiana e la nostra capacità di *conquista* degli intellettuali al partito»⁴⁶⁶. Nella crisi del '56, come abbiamo visto, era giunta a maturazione quella tensione tra libertà di ricerca intellettuale e impegno politico militante che aveva cominciato progressivamente a separare i due piani che tra la Liberazione e la metà degli anni Cinquanta avevano marciato tutto sommato in connessione. La conseguenza, che il '56 si incaricò di esibire più che di produrre, fu una persistente presa del partito sulla cultura italiana, ma uno scollamento tra questa cultura e impegno politico diretto. Il mondo intellettuale rimaneva simpatizzante ma non era più disposto a venire a patti con i propri margini di libertà, e questo poneva più di un problema al partito, come rilevato da Rossanda. In una fase, per giunta, in cui l'impegno politico diretto prendeva anche altre direzioni, non più controllate dall'organizzazione comunista.

La funzione e il ruolo dell'intellettualità del paese cresceva con l'approfondirsi delle trasformazioni neocapitalistiche: intellettuali erano adesso non solo gli specialisti della cultura umanistica, ma anche quel vasto mondo di tecnici dell'industria che venivano per la prima volta riconosciuti come tali. In pari tempo,

L'industria culturale (editoria e cinema) hanno [sic] offerto all'intellettuale tradizionale uno spazio e dei mezzi soggetti a condizionamenti prudenti (si può essere oggi comunisti nella maggior parte delle case editrici), che hanno fatto dell'intellettuale una categoria non più ai margini della società, e fortemente remunerata⁴⁶⁷.

Date le specifiche del nostro paese, in cui una intera classe intellettuale si era formata o venne investita di un ruolo nel fuoco della lotta della Resistenza, la «coloritura» politica di gran parte della cultura italiana aveva assunto tinte fortemente progressive, solidali col partito comunista e con le forze impegnate in prima linea nella lotta di liberazione. Ciò aveva consentito la presa comunista sul mondo intellettuale italiano, ma questi caratteri, all'interno degli anni Sessanta, iniziavano a deteriorarsi, sia per la distanza temporale con gli eventi degli anni Quaranta, sia per le trasformazioni sociali del paese,

⁴⁶⁴ *Progetto presentato per la ratifica al C.C. del 21-23 aprile 1964*, in FIG, APC – Comitato centrale, MF 028, pp. 248-249.

⁴⁶⁵ R. Rossanda, *Appunti per una discussione sugli intellettuali e il partito*, «Rinascita», n. 11, 14 marzo 1964, p. 25.

⁴⁶⁶ *Ibid.*

⁴⁶⁷ *Ibid.*

sia per il nuovo protagonismo della borghesia italiana che assegnava agli intellettuali nuovi e più originali funzioni. Di qui,

il singolare rapporto col PCI; rapporto aperto, e tuttavia, da alcuni anni a questa parte, di più difficile adesione militante. Da tempo la cultura italiana ci considera una valida, coerente, sollecitante forza di opposizione e insieme l'indispensabile garanzia di mobilitazione a difesa della sua autonomia da ogni insidia illiberale e oscurantista: di qui l'accento anche molto caloroso delle "dichiarazioni di voto" a nostro favore di molti intellettuali non comunisti, anche alle ultime elezioni. La crisi del 1956 ha lasciato pochi e personali strascichi di anticomunismo. [...] Tuttavia è rara la conquista esplicita⁴⁶⁸.

La «frantumazione» delle forze seguita al '56 non ha dato avvio né ad un ricambio, né ad un confronto collettivo tra partito e intellettuali. Lo specialismo della ricerca non si interseca più con l'organicità politica che richiede il partito, provocando una «dimissione di fatto» nella direzione intellettuale e politica del movimento. Il passaggio è dunque quello da una «*egemonia* diretta nella cultura italiana ad una *influenza* profonda»⁴⁶⁹, prodotto da un duplice ordine di cause: una – "oggettiva" – da rinvenirsi nella trasformazione della società italiana nel contesto di un marxismo che si trasformava anch'esso, da "utopia e scienza", un passaggio che aveva posto più d'una difficoltà d'ordine ideologico e teorico al partito; la seconda – "soggettiva" – nell'incapacità del partito stesso di interpretare questi cambiamenti, gli stimoli derivanti dal XX Congresso del Pcus, le richieste di maggiore libertà e più adeguata "scientificità" della ricerca marxista, nonché, come visto, la difficoltà di recepire in via teorica i cambiamenti che lo sviluppo capitalista portava alla società italiana. In altri termini, il fatto che «per la prima volta la società italiana riconosce uno "spazio" e un "ruolo" agli intellettuali, [e questo] ha reso meno immediato ed evidente il loro legame con la classe operaia e contadina»⁴⁷⁰. La borghesia nazionale riconosce e assorbe parte dell'energia intellettuale del paese, assicurandogli nuovamente quel prestigio in passato appaltato all'universo di valori dell'opposizione. Di fatto si tratta di una fase di contesa, in cui la formazione democratica del ceto intellettuale si scontra con «le lusinghe» date dal rammodernamento dello Stato, e in cui gli intellettuali si presentano ancora «con un momento d'autonomia», quindi rifiuto della subalternità, senza più riconoscersi, d'altra parte, «nel patrimonio politico e ideale di una visione rivoluzionaria»⁴⁷¹. Tale contesa avveniva però in un periodo di trasformazione e di ri-valutazione interno al pensiero marxista, tale che «i problemi posti alla coscienza intellettuale italiana da una società in via di ammodernamento si sono presentati assieme al tema di una "crisi" dei valori del mondo socialista»⁴⁷², così determinando sì una tenuta sul mondo della cultura nazionale, ma una maggiore difficoltà nella conquista politica effettiva di questa cultura alla organicità nel partito. A forza di presentarsi come continuatori di una "tradizione", si è divenuti in qualche modo tradizione stessa, in ciò riuscendo meno attraenti nella battaglia delle idee

⁴⁶⁸ Ibid.

⁴⁶⁹ Ibid.

⁴⁷⁰ Ibid.

⁴⁷¹ Ivi, p. 26.

⁴⁷² Ibid.

d'opposizione a quella stessa tradizione culturale. Il limite principale, però, viene individuato da Rossanda nella stessa direzione politico-culturale del partito, perché

Nonostante le intuizioni avanzatissime delle nostre tesi, il nostro lavoro appare ancora limitato nella organizzazione e nella sollecitazione della ricerca teorica, ancora incline a forme di autocensura, per quanto riguarda la storia dell'esperienza socialista e del movimento operaio dopo il 1917, ancora soggetto alla tentazione – nel confronto fra marxismo e altre culture – di voler scegliere il campo del confronto, invece che affrontarlo su tutti i terreni, e di sopravvalutare i rischi della ricerca, facilmente bollati di schematismo, o di deviazioni di destra o di sinistra⁴⁷³.

Saldare nuovamente politica e cultura in un rapporto che sia organico ma non strumentale è allora la direzione indicata da Rossanda per la ripresa di una diretta egemonia nella cultura, perché è dalla capacità del marxismo come scienza di svelare i caratteri della società che può avvenire quella «riconquista» degli intellettuali giudicata in fase critica. Eppure questa «riconquista» non faceva i conti con il carattere particolare del rapporto tra intellettuali e comunismo. Mancava, nell'analisi del Pci e della stessa Rossanda, un'opera di storicizzazione che inserisse il rapporto intellettuali-Pci all'interno della più vasta vicenda intellettuale del paese, almeno per ciò che riguarda la prima parte del secolo. È quanto, in qualche modo, segnala Nicola Chiaromonte, in un suo articolo del dicembre del '64 sulla rivista «Tempo presente», che dal suo particolare punto di vista anticomunista individuava però dei caratteri alternativi alla lettura datane da Rossanda⁴⁷⁴. L'organicità dei rapporti tra intellettuali e politica data ben prima del secondo dopoguerra: già il fascismo aveva costruito un modello di rapporti che il Pci, tutto sommato, eredita e contribuisce a mantenere:

Una certa tendenza a lasciarsi “infiltrare” gli intellettuali italiani l'avevano già prima che arrivasse il partito comunista. Il quale poi offriva l'incomparabile attrattiva di un'ideologia di protesta e di rifiuto combinata con una pratica di compromesso, di tutela corporativa e di rispetto del quieto vivere. Quindi nel dopoguerra furono rivoluzionari in massa, i nostri intellettuali. *Todos caballeros*⁴⁷⁵.

Chiaromonte dialoga coi lamenti comunisti di una perdita di polso sull'intellettualità italiana, discorso tipico di quegli anni, riuscendo però a iscrivere questo cambiamento in un quadro più generale, elaborando una sorta di sociologia dei rapporti tra cultura e politica sicuramente più “facile” dal punto di vista di chi non aveva urgenze politiche da sostenere, e però allo stesso tempo utile a inquadrare meglio tutto il contesto. Quel che mancava, oggi come ieri, alla cultura italiana era il «senso di responsabilità», il peso delle scelte:

Cosa portava il comunismo agli intellettuali, fra i quali il fascismo aveva provocato una crisi di cattiva coscienza e, in qualche caso, anche di rivolta? Essenzialmente, un surrogato di coscienza sociale. E qui stava il male e l'errore: nel contentarsi di un surrogato, e non certo nel cercare, magari alla cieca, di uscire dalla morta gora del conformismo. Giacché surrogato e alibi morale, non altro, era un comunismo che veniva accettato senza esame, cioè senza critica delle idee né confronto con la realtà, semplicemente perché c'era, “rappresentava” la rivoluzione, il popolo, la Storia, ed era un'organizzazione forte ed efficace. Sicché, a parte ogni giudizio che

⁴⁷³ Ibid.

⁴⁷⁴ N. Chiaromonte, *Intellettuali e comunismo*, «Tempo presente», n. 12, dicembre 1964, pp. 1-3.

⁴⁷⁵ Ivi, p. 2.

si possa dare del comunismo politica propriamente detti, quello degli intellettuali era semplicemente l'occasione di un conformismo di specie inedita, una maniera nuova di mettersi la coscienza in pace schierandosi (con la firma) dalla parte della giustizia, del proletariato e del progresso, senza peraltro cambiar nulla al proprio modo di pensare, di vivere e di comportarsi con i propri simili. Un comunismo senza obblighi né sanzioni, ma con vantaggi notevoli, sia morali che, all'occorrenza, materiali⁴⁷⁶.

L'atto di accusa è forte, ma l'analisi sembra cogliere nel segno quando l'autore collega l'affievolirsi del rapporto tra intellettuali e comunismo alla cultura di massa che nel frattempo irrompeva nel paese. Per una parte almeno di questi intellettuali l'industria culturale era l'obiettivo di fondo della loro ansia di potere morale ed economico, amplificandone le possibilità di successo e di riconoscimento pubblico. Non è un caso, dunque, che quando questa interviene a scompaginare consolidati rapporti di fruizione della cultura del paese, al lamento di superficie fa seguito un più o meno immediato adeguamento, abbandonando di fatto quella pretesa organicità che il comunismo italiano insisteva nel difendere o, nel caso di Rossanda, riproporre su basi nuove e originali:

Voleva quel che poi è venuto, la nostra *intelligentsia*: l'industria culturale, la cultura modernamente organizzata e modernamente tesa al successo, alla conquista dei beni di questo mondo e alla fine, se possibile, perché no?, anche del potere politico. Il comunismo, che con l'industria culturale s'accorda perfettamente, e che va sempre più tranquillamente inserendosi nell'*establishment*, serve d'altra parte a far sogni di potere politico, ossia di rivincita contro un regime, l'attuale, di cui non si può dire che goda di un qualsiasi prestigio intellettuale⁴⁷⁷.

Sembrerebbe essere (ed è) lo sfogo di un intellettuale anticomunista, peraltro svolto su di una rivista che, a quanto riportano numerose ricostruzioni, era finanziata direttamente dalla Cia⁴⁷⁸. Ma il drastico disincanto riesce nondimeno a far luce su alcuni motivi originari tanto del rapporto tra intellettuali e Pci quanto del successivo distacco. Perché, ci si potrebbe domandare, questo distacco se, pochi anni più avanti, un'altra generazione di intellettuali ritrovava nei movimenti di contestazione di fine anni Sessanta, e per tutto il decennio successivo, nuove forme di *engagement*, di vincolo militante, di disponibilità ad unificare i momenti di militanza politica e attività culturale? Il problema non stava dunque *solo* nei mutamenti sociali e culturali che pure erano imponenti; e neanche, forse, nel cambiamento politico che anche il Pci stava vivendo. Un'intera generazione di intellettuali, transitata dall'appoggio più o meno opportunistico del regime fascista alle ragioni del comunismo nazionale, semplicemente rielaborava da par suo il proprio impegno, adeguandosi alle nuove opportunità che l'industria culturale concedeva, non rompendo drasticamente con il comunismo ma progressivamente disimpegnandosi.

⁴⁷⁶ Ibid.

⁴⁷⁷ Ibid.

⁴⁷⁸ Cfr. F. S. Saunders, *Gli intellettuali e la Cia. La strategia della guerra fredda culturale*, cit., pp. 215 ss.

Da segnalare, nel giugno del '64, il dialogo a distanza fra Calvino e Rossanda sull'*Antitesi operaia*⁴⁷⁹. Interessante è la riflessione sul «peso che i problemi del movimento operaio occidentale tornano ad assumere nella cultura»⁴⁸⁰, spostando il cuore delle riflessioni di questi anni dal ruolo del partito alla capacità di contaminazione del movimento operaio sulla cultura del tempo, che producono di converso un marxismo «continuamente compromesso», vivificato dal rapporto tra teoria e prassi politica. Calvino, nel suo articolo, tenta di specificare il rapporto tra “forme culturali” e “forme politiche” del pensiero rivoluzionario, individuandone determinate contraddizioni. La principale delle quali, l'opposizione tra la tesi di un movimento operaio presentato come negazione totale dei valori del capitalismo e la tesi, contrapposta ma presente al tempo stesso, di un movimento operaio inteso come invero di tutta la tradizione culturale dell'umanità. Per Rossanda il contrasto è solo apparente: «la negazione della civiltà e dei valori *del capitalismo* non contrasta con un recupero totale dei valori della civiltà, in quanto è implicito che sia proprio il capitalismo a negarli»⁴⁸¹. Di qui, tra le altre cose, la fragilità del rapporto tra movimento operaio e avanguardie culturali, «spezzato quando l'avanguardia teorizza la rottura come momento permanente»⁴⁸². La questione è però più generale: presentare la contraddizione come antitesi tra «il mare dell'oggettività o il mare della soggettività» è una identica sconfitta, per Rossanda, una reazione di fronte ad un'unica presa di coscienza del reale, dato per assoluto e immutabile. Le due opposte tendenze del movimento operaio descrivono dunque una contraddizione solo «apparente», in quanto viziata dall'ideologia di presentare la realtà come separata e non come sintesi del momento oggettivo e soggettivo. Il discorso è importante perché sostiene la polemica di Rossanda verso il «soggettivismo rivoluzionario» che investe il dibattito comunista di quegli anni. Presentando, come sembra fare Calvino per Rossanda, il sistema neocapitalista con i caratteri della compiuta razionalizzazione, la scelta non può essere che fra una «accettazione globale o rifiuto globale» della realtà capitalistica, rifiuto totale che coinvolge non solo i gruppi rivoluzionari dell'Occidente, ma anche il movimento anticoloniale, vittima anch'esso di una mancata (e «disperata») valutazione complessiva delle forze in campo. Se la “estrema oggettività” può portare alla «teorizzazione socialdemocratica», per Rossanda, viceversa la “estrema soggettività” conduce ad un «malinteso fanonismo». E però, afferma Rossanda,

la protesta rivoluzionaria dei sottosviluppati va in direzione diametralmente opposta alla negazione esistenziale di certa cultura moderna: la differenza sta nella assoluta volontà, di più, nella assoluta certezza di poter cambiare il mondo. Anche a rischio della catastrofe atomica⁴⁸³.

Di fronte alla «parzialità del soggettivismo rivoluzionario» Calvino indica una coincidenza tra antitesi operaia e oggettività e razionalità dello sviluppo. Una coincidenza criticata da Rossanda, in tal senso recuperando la diversità essenziale dell'antitesi operaia, che – per il solo fatto di prodursi – nega

⁴⁷⁹ I. Calvino, *L'antitesi operaia*, «Menabò» 1964, ora in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, pp. 100-113; risposta di R. Rossanda, *Sull'“antitesi operaia”*, «Contemporaneo», n. 73, giugno 1964, pp. 3-8.

⁴⁸⁰ R. Rossanda, *Sull'“antitesi operaia”*, cit., p. 3.

⁴⁸¹ Ivi, p. 4.

⁴⁸² Ivi, p. 5.

⁴⁸³ Ivi, p. 6.

al capitalismo la sua pretesa razionalizzatrice e organicistica. L'oggettività del sistema, scrive Rossanda, «è fragile non perché il sistema non si realizzi, ma perché realizzandosi si rivela come obbligatoriamente lacerato in una dualità mortale»⁴⁸⁴. Una dualità che non conduce di per se stessa alla rivoluzione, ma che è il dato ("oggettivo") entro cui lavora la coscienza rivoluzionaria del partito. Un dato "oggettivo" in qualche modo contestato dalle rivoluzioni anticoloniali, vittime del proprio soggettivismo e incapaci, per questo, di divenire compiutamente "esempio" per il movimento operaio in Occidente, cioè nel "punto più alto" laddove può aversi una rivoluzione integralmente socialista intesa come rottura e inveramento dello stesso capitalismo.

La battaglia di Rossanda per un diverso approccio riguardo alla riflessione e allo studio del movimento operaio si riflette anche nelle idee esposte al Comitato centrale del 21-23 aprile '64. La riunione, introdotta al secondo punto all'odg da una corposa relazione di Togliatti (*Per l'unità del movimento operaio e comunista internazionale*) volta a difendere l'Unione sovietica dagli attacchi provenienti soprattutto dai cinesi, vedrà Rossanda posizionarsi in linea con l'analisi del segretario, marcando però il suo intervento dalle questioni di fondo che, a suo dire, impedirebbero una valutazione più complessiva dei motivi che avevano portato allo scontro tra diverse posizioni nel movimento comunista internazionale. Rossanda infatti «condivide la condanna delle posizioni cinesi». Come riformare però una unità, dal momento che questa sembra frantumarsi tanto a livello internazionale quanto nei vari contesti nazionali? Il passaggio è significativo data la sua incidenza rispetto alla prospettiva che andava tentando di imprimere alla Sezione culturale, di cui lo studio delle vicende del movimento operaio a livello internazionale costituivano un punto dirimente:

Siamo di fronte a una più profonda difficoltà, cioè a una generale inadeguatezza teorica e strategica rispetto allo stadio attuale di sviluppo dei movimenti operai e rivoluzionari e della crisi dell'imperialismo, inadeguatezza della quale l'estremismo cinese rappresenta una conseguenza [...]. Alla polemica contro le tesi cinesi deve intrecciarsi un nostro più profondo sforzo di elaborazione, anche autocritica. Io ritengo che di fronte alla insufficienza delle tesi cinesi, alla loro incapacità di cogliere i nuovi caratteri della situazione mondiale il movimento operaio internazionale ha dato finora risposte preliminari e in parte inadeguate. [...] Si sfugge ad un giudizio puntuale sulle condizioni soggettive e oggettive delle rivoluzioni negli altri paesi, e si riduce la questione di una strategia generale del movimento ad una pluralità di esperienze il cui punto di collegamento resta essenzialmente la presenza e la forza dell'URSS. [...] Mi sembra si possano individuare in questo momento, tre nodi teorici e politici fondamentali da suggerire alla ricerca: 1) come si pone il problema della unità teorica del movimento operaio in un momento di sviluppo della pluralità delle vie al socialismo; 2) come giungere a un più puntuale giudizio sulla natura dell'imperialismo, superando gli schemi ancora generici della stessa conferenza degli 81 partiti del 1960; 3) come si pone oggi [...] la questione dell'internazionalismo proletario, ed in particolare del rapporto fra partiti comunisti e paesi socialisti⁴⁸⁵.

⁴⁸⁴ Ivi, p. 7.

⁴⁸⁵ Relazioni al Comitato centrale 21-23 aprile 1964, in FIG, *APC – Comitato Centrale*, MF 028, p. 180.

Si può dunque sostenere che l'azione culturale impostata da Rossanda poggiasse chiaramente su alcuni pilastri ben definiti, almeno nelle intenzioni: su di un piano generale, "smilitarizzare" il rapporto tra partito e intellettuali, ma nel farlo non cedere a una relazione di tipo liberale, di completa scissione tra le ragioni della politica e quelle della cultura. C'è anzi in Rossanda il tentativo di formare nuovamente una comunità intellettuale collegata al partito, ciò che lei chiama "collettivo politico" degli intellettuali, venuto meno almeno dalla crisi del '56. Ad un livello che potremmo definire intermedio, si colloca la sua ansia di ricerca politica, allargando gli orizzonti culturali del partito, l'indagine storica e filosofica, rafforzando il discorso delle scienze sociali come strumento utile alla conoscenza delle trasformazioni neocapitalistiche. È ciò che Rossanda si propone di fare con i convegni dell'Istituto Gramsci e con l'impostazione delle pubblicazioni di partito, tanto per le riviste quanto con la casa editrice Editori Riuniti. Riguardo alle riviste, alla fine di gennaio '65 la Sezione culturale, insieme alla redazione di «Rinascita», darà vita ad un nuovo supplemento della rivista comunista, rievocando nel nome l'esperienza di quel «Contemporaneo» che si era caratterizzato come luogo di effettivo e a tratti effervescente scambio culturale (così effervescente da portarlo al cambio di compagine redazionale prima, e poi alla chiusura). L'intenzione della Sezione culturale è d'altronde proprio questa, come emerge dalle parole del comunicato interno scritto da Rossanda:

Questa nuova iniziativa [...] ha lo scopo [...] di rispondere a un'esigenza che si è fatta sempre più sentire nella nostra politica culturale negli ultimi anni: l'esigenza, cioè, di avere un organo di stampa che promuova e organizzi la ricerca e il dibattito interno ai problemi nuovi posti dal pensiero marxista [...] dall'incontro con la realtà storica contemporanea e con le altre correnti di pensiero e indirizzi culturali che in essa sono operanti⁴⁸⁶.

Uno «strumento di lavoro e di collegamento» dunque, tra intellettuali marxisti e con cerchie intellettuali più ampie, lontano dal rigido organo di partito e di direzione culturale che poteva apparire «Rinascita», e già – di fatto – programma politico-culturale in sé. La trasformazione del «Contemporaneo» merita un approfondimento dato il peso che la rivista occupa nella politica culturale comunista, di fatto lo strumento di più importante impegno culturale del partito nel rapporto col dibattito intellettuale. Anzi, come esprimerà un documento della Sezione culturale, «Il "Contemporaneo" è, senza dubbio, tra le riviste marxiste di cultura e d'arte, stampate nell'Occidente capitalistico, la più letta e la più seguita da numerosi gruppi di intellettuali dei Paesi socialisti»⁴⁸⁷. Secondo la nota che Rossanda invierà alla Sezione culturale tra la fine del '64 e gli inizi del '65 (la data non è specificata), la differenza centrale tra la vecchia serie e la nuova della rivista non sta nel nuovo e più stringente rapporto con «Rinascita», quanto nella sua vocazione politico-editoriale:

Nella sua ultima fase il "Contemporaneo" [...] era divenuto un mensile letterario e artistico, che tendeva ad una specializzazione disciplinare [...]; che tendeva insomma ad una ricerca delle ragioni dell'arte [...].

⁴⁸⁶ Informativa della Sezione culturale, in FIG, *APC – Culturale*, MF 0523, pp. 0641-0642, 20 gennaio 1965.

⁴⁸⁷ Documento interno della Sezione culturale, in Asfi, fondo Rossanda, faldone 28, fascicolo "Commissione culturale", probabilmente fine 1963-primi mesi 1964.

La serie che apparirà su "Rinascita" torna ad allargare il ventaglio di interessi [...] nella sua relazione con la critica della società e del sistema⁴⁸⁸.

Un più diretto *engagement* politico-culturale dunque, una rivista al servizio di una battaglia che, nel momento in cui pretende di difendere la libertà artistica e scientifica, la pensa dentro una nuova forma di "intruppamento" della lotta culturale comunista. «Essere» – continuerà Rossanda – «uno strumento del Partito, [...] quel momento politico della cultura, cui l'intellettuale confluisce come militante di un collettivo col quale mantiene un rapporto articolato e insieme unitario». La trasformazione, sebbene avallata dalla stessa Rossanda, sembra essere in qualche modo "imposta" dall'esterno della redazione, secondo quanto emerge dal già citato documento interno rivolto alla Sezione culturale:

La perdita di mordente polemico comporta inevitabilmente l'attenuarsi della tensione di ricerca e di discussione su alcune questioni di fondo; e, in primo luogo, il fatto che non si è continuato a elaborare le posizioni del marxismo di fronte ai problemi dell'arte e del realismo. [...] Si deve constatare che, dopo alcuni stimolanti contributi, questo aspetto fondamentale del lavoro d'una rivista di cultura come la nostra è andato via via affievolendosi, principalmente per difetto dell'iniziativa redazionale⁴⁸⁹.

Il documento prosegue indicando le soluzioni alle deficienze redazionali che avevano compromesso la capacità della rivista di incidere nel dibattito politico-culturale: condannare la «deriva ideologica revisionista» presente soprattutto nelle opere letterarie; battaglia per il realismo nell'arte, combattendo l'«empirismo critico negatore della lotta di tendenza, privo di ogni linea programmatica»; lotta per il "contenutismo" e contro le false equivalenze tra contenuto e forma nel linguaggio artistico; riproporre e sviluppare «l'impostazione gramsciana della letteratura nazionale-popolare»; verifica delle posizioni di fondo e dell'unità ideologica esistente tra uomini di cultura marxista. I punti rapidamente riassunti descrivono evidentemente una torsione conflittuale, e forse addirittura neo-zdanoviana, della politica culturale del partito, che Rossanda – come visto – si impegna a rispettare ma anche a mediare, più attraverso la sua sensibilità intellettuale che proponendo apertamente una linea culturale alternativa. Anche perché, come abbiamo visto, la vecchia serie della rivista non dispiaceva alla dirigente comunista – subisce dunque il cambiamento – e la valutazione del «Contemporaneo» come rivista specialistica mal raccontava di un organo vocato all'unione critica di politica e cultura.

Circa un anno dopo, nel giugno 1965, una relazione di Michele Rago (direttore della rivista), vagliata da Rossanda e rivolta al Cc e alla Commissione centrale di controllo del partito, farà il punto sul semestre di attività del nuovo «Contemporaneo»⁴⁹⁰. Si giudicherà positivo il nuovo confronto instaurato con un pezzo del mondo intellettuale che negli anni precedenti si era allontanato dal partito e che, grazie alla nuova impostazione della rivista, è stato possibile in qualche modo riavvicinare.

⁴⁸⁸ Nota informativa di R. Rossanda, in Asfi, fondo Rossanda, faldone 28, fascicolo "Commissione culturale".

⁴⁸⁹ Documento interno della Sezione culturale, in Asfi, fondo Rossanda, faldone 28, fascicolo "Commissione culturale", probabilmente fine 1963-primi mesi 1964.

⁴⁹⁰ *Appunti sull'attività del "Contemporaneo" supplemento mensile di "Rinascita" – primo semestre: gennaio-giugno 1965*, in Asfi, fondo Rossanda, faldone 28, "Commissione culturale", 29 giugno 1965.

Viceversa, si fa notare l'eterogeneità dei diversi numeri sino ad allora usciti (nel numero di sei), differenti per tematiche ma, soprattutto, per qualità del dibattito, giudicata altalenante. Un altro fronte problematico veniva individuato nella «leggibilità della rivista», volto a superare il confine tra un pubblico specialista e uno di massa, e che però sembra risolversi nell'adozione di un linguaggio più semplice e piano. Si insiste dunque nel tentativo di disciplinare la rivista, e per estensione la politica culturale del partito, adeguandola alle necessità politiche comuniste, alle battaglie contingenti e alle tattiche utili alla lotta parlamentare. Il partito percepisce l'erosione dell'egemonia politica a sinistra e corre ai ripari anche sul fronte culturale dunque.

3.2.1 La proposta di riforma universitaria

Scendendo su di un piano politico-organizzativo e di proposta legislativa, l'attività della Sezione culturale si caratterizzerà per la sua azione sulla scuola e, soprattutto, l'università. L'università di massa, che inizia a prendere forma nei primi anni Sessanta, impone una riflessione volta ad immaginare una riforma strutturale dell'università, delle sue modalità di accesso, del diritto effettivo allo studio, dei percorsi accademici, delle possibilità di ricerca. Quel crogiolo di tensioni che sfoceranno nelle proteste studentesche del biennio '67-'68 covava già dai primi anni del decennio, e l'azione culturale comunista non poteva non intervenire. È per questo che la Sezione sarà impegnata a formulare una proposta complessiva di riforma universitaria, un impegno a cui la Sezione dedicherà grandi energie e impiego di tempo.

Un importante documento degli «universitari comunisti» del 27 marzo '65 delinea i motivi che impongono la riforma, individuando nella sua composizione sociale, ovvero la sua «selezione per censo», la sua «struttura oligarchica», il problema da superare⁴⁹¹. È una questione che investe la società italiana nel suo complesso, dal portato addirittura «ideale», che non può essere affrontata con spirito corporativo, settoriale e particolaristico, come giustamente avverte il documento («i lavoratori infatti sono interessati almeno quanto gli studenti ad una battaglia di questo tipo»).

Se il problema principale è quello di un effettivo «diritto allo studio», ovvero l'accesso concreto di tutti i giovani all'istruzione universitaria, lo strumento per rendere effettivo questo diritto è individuato nell'assegnazione di studio, «da attribuire alla *media* degli studenti meritevoli; e non solo a chi comunque ne sia al di sopra». Una sorta di pre-salario dunque, e non di borsa di studio, inquadrando lo studente già come lavoratore intellettuale. Al fianco del pre-salario, l'effettivo diritto allo studio dovrà prevedere interventi generalizzati come «case dello studente (e non collegi «aristocratici»), posti letto e posti mensa, all'interno di una politica democratica dell'edilizia popolare, [...] interventi nel settore dei trasporti, degli impianti sportivi, delle attrezzature culturali e associative...».

⁴⁹¹ *Appunti per la discussione sulla Riforma dell'Università italiana. Riunione degli universitari comunisti*, in FIG, APC – Culturale, MF 0523, pp. 0652-0691, 27 marzo 1965.

Ma, al di là di perseguire un effettivo accesso allo studio universitario, quali problemi pone più generalmente l'università di massa? Questa viene criticata dal «padronato» perché non risponderebbe alle esigenze della produzione, si legge nel documento, avendo come obiettivo quello di subordinare il contenuto scientifico-professionale dell'università alle esigenze di organizzazione aziendale e di produttività lavorativa. In altre parole, l'università come fucina di tecnici dirigenti per l'economia privata. Rifiutare questo approccio non significa però non porsi il problema di un'università ancora pensata per un mondo, definito aristocratico ed elitario, che al contrario prevedeva, quasi imponeva, il completo disinteresse dello studioso alla società e alla produzione. «È assolutamente anacronistico – si legge nel documento – che il T.U. sull'istruzione superiore affida all'università il compito di dare esclusivamente “la cultura necessaria per le professioni”»: è anacronistico e di fronte allo sviluppo della popolazione studentesca e di fronte alle esigenze dell'organizzazione produttiva di una società moderna». L'obiettivo di una riforma complessiva non è dunque quello di preservare una completa autonomia del sapere umanistico (o anche scientifico) dalle necessità sociali, che sono anche le necessità di una moderna società produttiva ed economicamente sviluppata. Non è il “privilegio del disinteresse”, ma la qualità della preparazione, il centro del discorso. Lo studente «non deve acquisire soltanto la “cultura” necessaria per la professione, ma una professione. La differenza tra la concezione nostra e quella della Confindustria sta non nel negare l'esigenza professionale, ma nell'intendere la professione e nel modo di acquisirla». Quel che va collegato non è, allora, cultura e produzione, ma studio e lavoro. «La nostra proposta dovrà quindi, anzitutto, operare una profonda riforma delle professioni e quindi del tipo e del numero dei corsi di laurea».

Dunque no all'enciclopedismo della vecchia università; ma no anche al settorialismo, alla specializzazione funzionale solo alle logiche imprenditoriali volte a formare tecnici separati e non professionisti-dirigenti. Lo strumento individuato è quello della «necessaria integrazione» di più discipline, della multidisciplinarietà dei corsi di laurea. Concretamente, il sistema fondato su «cattedre e facoltà» non risponde ai bisogni di riforma; viene proposta, invece, l'istituzione dei dipartimenti, in quanto centri di ricerca in cui è possibile raggruppare discipline affini, sottraendo potere alle cattedre, e quindi ad una selezione individuale fondata spesso su rapporti informali o di censo, comunque arbitrari e fonte di corruzione. L'istituzione dei dipartimenti dovrebbe connettersi a un processo di rafforzata autonomia degli Atenei, in cui entro leggi-quadro definite a livello centrale abbiano poi la possibilità di stabilire piani di studio in modo elastico, abolendo ad esempio la distinzione «in materie fondamentali e complementari, sostituendole con materie propedeutiche e specialistiche», così da dare modo allo studente di poter scegliere non più singoli esami, ma gruppi di discipline indicati preventivamente in alternativa.

Di una certa importanza anche la proposta di riforma delle modalità di insegnamento. «Alla lezione cattedratica, tenuta dal professore, si dovrà sostituire una minuta intelaiatura di esercitazioni, seminari, tesine, tenuti da tutti i docenti, senza distinzioni di qualità». L'obiettivo è quello di stimolare un sistema, definito full-time, tra docente e studente, impedendo allo studente di finire fuori-corso, e predisponendolo alla ricerca universitaria attraverso il percorso dottorale presso un dipartimento, superato il quale divenire automaticamente assistente in un dipartimento e svolgere attività di docente

universitario (ricerca o insegnamento). «Una parte dei dottori di ricerca andrà a lavorare fuori dall'università. L'assistente è tenuto a superare un'altra prova come studioso, sulla base della sua produzione scientifica e della conoscenza della serie di discipline del dipartimento, conseguendo la libera docenza entro cinque anni, e diventando lettore. Se non consegue il titolo, deve abbandonare l'università; se lo consegue, ottiene una sistemazione stabile come docente universitario che può tenere a vita».

La conclusione organizzativa a cui giunge la proposta è quindi quella di un'università incardinata sul rapporto dialettico tra facoltà e dipartimento, l'una volta ad assicurare l'autonomia della ricerca universitaria e a stabilire i piani di studio; l'altro come centro effettivo della ricerca, luogo deputato alla costruzione di percorsi didattici specifici e tra loro collegati, favorendo l'interdisciplinarietà e il rapporto docente-studente non più fondato sulla cattedra, ovvero l'autonomia del professore, ma sull'organizzazione collettiva di ricerca. Il numero delle facoltà dovrà essere così ridotto a sei: Scienze sociali; Scienze storico-umanistiche; Scienze naturali; Scienze mediche; Scienze agrarie; Politecnico. Il ruolo di queste facoltà dovrebbe perciò essere "generalissimo", garantire l'autonomia dei dipartimenti nell'Ateneo e di questo nei confronti delle scelte ministeriali centrali, che dovrebbero sostenere la ricerca attraverso finanziamenti adeguati.

Il documento in questione costituiva la base di discussione lungamente preparata in vista della proposta legislativa. Succedeva al Seminario di studi tenutosi il 10-11 febbraio presso l'Istituto Gramsci e predisponendo al Convegno di studi previsto sempre al Gramsci per il 10-11 aprile '65⁴⁹². Tra i due momenti assembleari, la designazione del gruppo di studio avrebbe portato poi alla proposta legislativa di riforma universitaria. Infine, alla metà di luglio, giungerà il testo di riforma legislativa dell'ordinamento universitario⁴⁹³, che merita un'attenzione particolare dato il valore che, anche retrospettivamente, gli veniva riconosciuto da Rossanda stessa⁴⁹⁴.

Il testo si compone di 85 articoli divisi in cinque Titoli⁴⁹⁵. Si premette l'autonomia delle università e il loro autogoverno democratico. Si stabilisce che «la frequenza dei corsi universitari è gratuita. Non è ammessa alcuna forma di imposizione di tasse o di contributi speciali a carico degli studenti», e oltre a ciò si riconosce, all'art. 8, che «allo studente è attribuito un assegno di studio – adeguato al costo della vita», e questo in riconoscimento «del carattere socialmente produttivo dello studio universitario». Si tratta in tutto e per tutto del pre-salario volto ad equiparare lo studente e il ricercatore al lavoratore dipendente.

⁴⁹² Cfr. il verbale di convocazione del Convegno, in FIG, *APC – Culturale*, MF 0523, pp. 0692-0693, 30 marzo 1965.

⁴⁹³ Cfr. il verbale di convocazione della riunione per discutere del testo di riforma, in FIG – *APC, Culturale*, MF 0523, p. 0719, 16 luglio 1965.

⁴⁹⁴ «Organizzammo due convegni che non ebbero il gradimento del gruppo dirigente. Sulla scuola perché, ottenuta da poco tempo la media unica di otto anni, prendevamo di petto una modernizzazione che sospettavamo tutta misurata sui bisogni del capitalismo rampante [...]. Il convegno si fece, non fu inutile e mise le basi d'una idea della riforma universitaria che fu la migliore elaborata in quegli anni, anche se travolta dal 1968», in R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., pp. 275-276.

⁴⁹⁵ Cfr. *Riforma dell'ordinamento universitario*, in FIG, *APC – Culturale*, MF 0523, p. 0720, 15 luglio 1965.

È abolita, poi, la distinzione degli esami in fondamentali e complementari, mentre allo studente è lasciato ampio margine di autonomia nel definire il proprio corso di studi scegliendo fra i gruppi disciplinari indicati dal consiglio di facoltà. L'insegnamento «è impartito da tutto il personale uscente, nella forma di gruppi di ricerca o ricerche individuali degli studenti, seminari, esercitazioni, colloqui con gli studenti, esami. I professori [...] terranno corsi di lezioni». Anche in questo caso si raccoglie l'invito a spezzare la relazione tra corso universitario e cattedra, per darsi una forma di ricerca partecipata, che preveda lezioni frontali dei professori ma non esaurisca in ciò l'intero percorso universitario.

Per ciò che concerne l'organizzazione universitaria, questa si articola in dipartimenti e facoltà. Nei dipartimenti si svolgono l'insegnamento e la ricerca scientifica, e sono composti dai docenti delle discipline affini di una o più facoltà. Al dipartimento vengono attribuiti i posti di assistente, i contributi finanziari per lo svolgimento dell'attività scientifica e didattica, le biblioteche, le attrezzature, i servizi, il personale non insegnante. Gli organi del dipartimento sono: l'assemblea, il consiglio, la giunta e il direttore di dipartimento. Le facoltà coordinano le attività dei dipartimenti, «garantendo l'equilibrio fra approfondimento specialistico ed integrazione fra discipline, allo scopo di superare limiti settoriali nell'insegnamento e nella ricerca». Le facoltà sono definite dalla legge e sono istituite con provvedimento del consiglio dei ministri, sentito il consiglio universitario nazionale e su proposta del consiglio di ateneo. Anche qui, gli organi sono: l'assemblea, il consiglio, la giunta e il preside di facoltà.

Riguardo al corpo docente, questo è composto in prima battuta dagli addottorati i quali, una volta conseguito il titolo, questo equivale all'abilitazione all'esercizio dell'attività di assistente universitario, abilitazione che dovrà poi essere confermata per concorso stabilito dal Rettore su proposta del Consiglio di dipartimento. «Alla scadenza del quinto anno di servizio gli assistenti universitari cessano dall'ufficio». Successivamente, per concorso, si prosegue la carriera universitaria nelle posizioni di lettore, professore aggregato e professore ordinario. «Ogni docente dovrà personalmente seguire gli studi di non più di dieci studenti. [...] Per l'ammissione all'anno successivo lo studente deve superare almeno due terzi degli esami previsti dal piano di studi per l'anno di corso. In caso contrario egli è tenuto a ripetere l'intero programma annuale. La ripetizione non è ammessa più di una volta». Conclude la proposta di riforma la divisione delle università nelle seguenti facoltà: Scienze sociali; Scienze storico-umanistiche; Scienze naturali ed esatte; Scienze mediche; Scienze agrarie; Politecnico.

Che tipo di università è allora quella che si ricava da un progetto di legge simile? E quali i motivi di fondo che hanno imposto un così importante lavoro di elaborazione? A fare chiarezza è un documento interno redatto dalla Sezione culturale⁴⁹⁶, che merita di essere citato quasi per intero e che illustra bene i motivi che hanno spinto la Sezione ad occuparsi di riforma universitaria, nonché le linee guida che hanno animato il progetto nel complesso:

⁴⁹⁶ Documento a corredo del progetto di riforma, senza titolo, in FIG, *APC – Culturale*, MF 0523, p. 0735, senza data.

Il progetto di legge è stato preparato in seguito al risultato del convegno “Scuola e Società” di Palazzo Barberini (10.11.1964), che decise di rilanciare una nostra iniziativa di riforma generale universitaria, con un’impostazione non più solo per settori (full time, professori aggregati) come negli anni precedenti, ma tale da investire direttamente la struttura dell’istruzione superiore nel suo complesso.

Nel frattempo, si è sviluppato (1964-1965) un vivace movimento di massa, con punte assai avanzate ed aspre di lotta (scioperi, manifestazioni negli atenei e dimostrazioni di strada). Tale movimento ha visto l’adesione anche di numerosi professori di ruolo, fino a provocare un inizio di scissione nell’ANPUR [...]. Tale movimento è venuto elaborando, anche e spesso confusamente, una piattaforma comune basata essenzialmente su:

- Riconoscimento del concreto diritto allo studio per tutti, anche se di graduale attuazione (assegni universitari a tutti gli studenti);
- Necessità di collegare il titolo scientifico al titolo professionale, cioè di garantire l’unità fra cultura e professione, contro l’attuale tendenza a due tipi di titolo universitario (scientifico o professionale);
- Articolazione, di conseguenza, della intera struttura universitaria per dipartimenti e facoltà;
- Affermazione dell’autonomia, della democratizzazione interna e full time.

Presso la Commissione culturale si è costituito, a partire dal dicembre 1964, un gruppo di lavoro, composto da compagni parlamentari, dirigenti del nostro lavoro scolastico in sede di Partito, universitari e studenti, per l’elaborazione di un documento e di un progetto di legge del gruppo comunista sul tema dell’università. Si sono tenuti 3 convegni nazionali, due su documenti politici ed uno sul testo legislativo, e numerosissime riunioni del gruppo di lavoro, per la redazione definitiva del progetto, con varie stesure dello stesso. Durante questo lungo iter, approfondito e democratico, si è deciso di presentare un progetto organico, per un’università democratica, avanzata ed efficiente, concreta espressione del movimento in atto, capace di dare ordine ed unità alle proposte delle associazioni universitarie. Il progetto pertanto consta di una parte che sostituisce l’attuale T.U. fascista, e delinea un’università democratica e riformata, sulla base del dettato costituzionale; e di un’altra parte – norme transitorie – che prefigura le forme graduali di attuazione di alcuni articoli di legge, specie per gli aspetti finanziari. Scopo di tale impostazione – oltre che collegarsi al movimento reale di massa – è quella di costituire un elemento ideale e politico di spinta e di egemonia delle forze vive che operano nell’Università, come avvenne nel passato col progetto Donini-Luporini, senza il quale non si sarebbero create le condizioni che hanno poi portato – con tutti i suoi limiti – all’attuazione della scuola media unica. Il progetto, ormai alla sua stesura pressoché definitiva, ha incontrato l’opposizione di qualche compagno [...] ed in particolare dei senatori Fortunati e Perna (e di Pesenti), su due aspetti:

a) Si sostiene che la redazione di un disegno così organico, che definisce la struttura universitaria nelle sue linee generali, sarebbe di scarsa attuabilità pratica, specie in questo momento politico, e comporterebbe un progetto macchinoso e troppo complesso. In seguito alla discussione, gran parte delle osservazioni particolari del compagno Perna sono state accolte, sopprimendo alcune istanze superflue [...].

b) I compagni Fortunati e Pesenti si sono dichiarati contrari all’articolo che stabilisce – con l’obbligo di full time – il collocamento automatico in congedo dei professori universitari eletti in Parlamento [...].

La decisione della Segreteria dovrebbe essere il più possibile sollecita, poiché si ha notizia che Ermini abbia deciso di mettere all'o.d.g. della Commissione Istruzione della Camera per il 29.IX. 65 o per il d.d.l. governativo sull'università, e l'assenza del nostro testo dalla discussione comprometterebbe seriamente il lavoro di un anno in materia.

Dunque, in conclusione, può intravedersi il tentativo della Sezione culturale di inserirsi nella mobilitazione studentesca del biennio '64-'65 raccogliendone gli spunti propositivi, provando a ordinare il portato di quella mobilitazione in un costrutto legislativo chiaro e definito, che affinasse le proposte volte a democratizzare concretamente l'università e partorendo, alla fine, un testo di grande tensione democratizzante, fondato su tre perni: il primo, l'autonomia didattico-scientifica degli atenei, volta a liberare le energie culturali presenti in essi e soffocate dal controllo ministeriale; il secondo, la possibilità materiale per tutti gli studenti di potersi mantenere gli studi universitari attraverso un complesso sistema di borse di studio definite come pre-salario, equiparando lo studente al lavoratore; il terzo, superare l'università elitaria pre-bellica cercando di interagire con le ragioni della produzione, senza per questo adeguare la ricerca, i settori disciplinari e i corsi di laurea alle necessità del mercato.

Tre anni dopo Rossanda, nel suo celebre pamphlet sul '68⁴⁹⁷, insisterà nel rievocare la correttezza delle determinazioni di fondo individuate dalla riforma universitaria comunista. La nuova natura «di massa» dell'università è destinata a cambiare la qualità della ricerca e dell'insegnamento. Di fronte all'ancora ridotta platea studentesca, in riferimento agli altri paesi sviluppati, nonché all'elevato grado di abbandono universitario, la riforma ha il suo obiettivo strutturale nell'organizzare un «rendimento massimo e ad alto livello di tutta intera la popolazione studentesca»⁴⁹⁸. Portare, quindi, più studenti possibile a laurearsi senza ridurre la qualità dell'insegnamento. Accettare la sfida posta dalla massificazione studentesca ripensando la dialettica tra docente e discente. È in vista di questi obiettivi che dunque trovano senso le proposte particolari della riforma, quali il "pre-salario" studentesco, il tempo pieno dei docenti (fino a quel momento obbligati solamente ad una presenza effettiva in Ateneo di poche ore l'anno, tutti o quasi richiamati ad altre professioni che, d'altronde, costituivano l'interesse lavorativo principale del corpo docente), la trasformazione delle lezioni ex-cathedra in una compenetrazione di didattica e ricerca in dipartimenti riformulati secondo le esigenze studentesche più che in base alle necessità dei professori. Il tentativo di riforma, d'altra parte già di fatto annullato dalle proposte contenute dal Piano Gui per la riforma universitaria, verrà in seguito demolito dalla mobilitazione studentesca, risolvendosi in un nulla di fatto.

3.2.2 Gli ultimi mesi da dirigente di Rossanda

Con il dicembre del 1964 cessano le pubblicazioni del «Contemporaneo» come rivista indipendente (seppure organica al Pci). Dal gennaio del '65 la rivista si trasformerà in supplemento mensile di «Rinascita» (o meglio «Rinascita» ne recupera il nome, ma la funzione non è più sovrapponibile all'esperimento del "primo" «Contemporaneo»), cambiando formato grafico e taglio divulgativo: ad

⁴⁹⁷ R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968.

⁴⁹⁸ Ivi, p. 17.

una veste più austera corrisponderà una diversa caratterizzazione narrativa, distante dalla disputa ideologica del passato (anche spregiudicata) e centrata ora su numeri monografici, d'inchiesta specialistica e di dibattito più "controllato". Il tentativo della Sezione "rossandiana" produrrà dunque una mediazione ambivalente. Sarà proprio Rossanda a definire il quadro, con un editoriale su «Rinascita» del 30 gennaio 1965 dal tono assertivo e "programmatico", con lo scopo, ancora una volta e sempre più in polemica con una parte della Segreteria, di chiarire gli obiettivi del nuovo corso culturale del partito⁴⁹⁹. Il problema è lo stesso di sempre, almeno sul piano di una più adeguata politica culturale: la ricerca di una relazione tra politica e cultura in grado di trovare l'equilibrio tra libertà di ricerca e azione politica del partito. Gli strumenti dell'azione culturale del partito vengono qualificati come «essenziale momento *politico* della cultura, al quale l'intellettuale partecipa come militante di un collettivo col quale mantiene un rapporto articolato e insieme unitario»⁵⁰⁰. Un'articolazione «irrinunciabile» al fine di mantenere quell'autonomia della ricerca, che il partito deve garantire, inserita in un «disegno ideale e morale» di unità che il partito esprime. D'altronde, per Rossanda, è giunto il tempo di «soggiacere» alla critica militante, provenga essa dal di fuori o dal di dentro il partito. I tempi della sottomissione della cultura alla politica, questo il taglio programmatico del discorso di Rossanda, sono finiti. La direzione di questo cambiamento non deve però cedere all'irresponsabilità di una cultura slegata dal momento della prassi: «la dialettica politica-cultura, quando è reale, modifica la politica e modifica la cultura»⁵⁰¹, a patto che sia una dialettica unitaria, che «non pretende di risolversi in una pacifica identificazione, ma si riconosce in una difficile e appassionata dialettica»⁵⁰². Il rapporto tra ricerca e politica è dunque esplicito: il rifiuto di una distinzione fra politica, cultura e ideologia è netto, ma articolato diversamente rispetto al passato, insistendo sullo stesso obiettivo: l'unità tra sfera della ricerca e sfera della politica.

Sul numero 2 dell'ormai supplemento di «Rinascita» troverà immediata traduzione l'indicazione programmatica della dirigente culturale del partito, ospitando il dibattito sul «rapporto tra politica e cultura» con l'obiettivo di tracciare una sintesi dei problemi alla luce delle trasformazioni del rapporto tra partito e intellettuali nella metà degli anni Sessanta. E sarà proprio Rossanda ad introdurre il discorso, con un lungo articolo di fondo sulle «ragioni della cultura»⁵⁰³. L'impegno intellettuale è «a una svolta», per ragioni che riguardano la politica più che la ricerca. Si tratta dunque di avere il coraggio, per Rossanda, di affrontare di petto questa svolta, coglierne i significati e agire di conseguenza. «Dal 1917 alla coscienza intellettuale europea il rapporto col comunismo si presenta come rapporto con una unità»⁵⁰⁴. Questa unità del movimento operaio è venuta meno, l'Unione sovietica non è più l'unico soggetto rivoluzionario, i movimenti dell'Occidente replicano questa avvenuta molteplicità, di conseguenza l'ideologia non si presenta più in forma unitaria, ma

⁴⁹⁹ R. Rossanda, *Politica e cultura*, «Rinascita», n. 5, 30 gennaio 1965, p. 1.

⁵⁰⁰ Ibid.

⁵⁰¹ Ibid.

⁵⁰² Ibid.

⁵⁰³ R. Rossanda, *Le ragioni della cultura. Note e appunti critici su "impegno, cultura, ideologia"*, «Il Contemporaneo», n. 2, febbraio 1965, pp. 1-4.

⁵⁰⁴ Ivi, p. 1.

frammentaria. La ricerca scientifica e il mondo della cultura, per loro natura problematici, si trovano di fronte a questa scissione. Il nocciolo scientifico dell'ideologia marxista – punto di snodo nel rapporto tra scienza e marxismo – va in crisi, trascinando con sé questo stesso rapporto. Al fianco degli inevitabili momenti ascientifici, rigidi, contraddittori, il marxismo era riuscito a conservare, almeno fino alla metà del secolo, un nucleo “oggettivo” (o almeno una sua parvenza), in grado di dialogare e influenzare la ricerca scientifica su di uno stesso piano di dignità. La dialettica ruotava dunque attorno a questo confronto. Un confronto fondato sul dato di fatto che «non c'è che una rivoluzione, quella sovietica; la sua storia è condizione della nostra storia»⁵⁰⁵. La verità della rivoluzione resta una sola, «innocente o no che sia». L'ideologia rispecchia questa unità, con cui l'intellettuale «deve» fare i conti. Tuttavia, «dopo il secondo dopoguerra già appaiono tutti gli elementi d'un maturarsi della crisi dell'ideologia, come riflesso di una crisi oggettiva dell'unità della rivoluzione socialista»⁵⁰⁶. La rivoluzione cinese, quella algerina o cubana, il processo di decolonizzazione: all'allargarsi del campo socialista corrisponde un impoverimento ideale dell'unità della rivoluzione. «L'ideologia ha rivelato i suoi limiti non reggendo allo sforzo che la storia le veniva chiedendo»⁵⁰⁷. Per il mondo della cultura, così come per il movimento operaio, il rapporto è ora con *le* rivoluzioni, non più con una singolarità dirigente. Il riflesso è la moltiplicazione di ideologie rivoluzionarie, ciascuna parziale, non riuscendo più a interpretare il processo storico nella sua interezza, dandosi quindi statuto oggettivo.

Eppure questa parzialità non è riconosciuta dalle stesse ideologie rivoluzionarie, «ciascuna con la pretesa di ideologia universale» e il conflitto nasce dal rifiuto di riconoscere la propria parzialità: «il movimento generale si accresce, ma non si articola: si frammenta e perde la sua unità di interpretazione»⁵⁰⁸. Se tale è il contesto, l'obiettivo, per Rossanda, non può che essere quello di «ricostruire una teoria», mascherata dal monolitismo rivoluzionario e oggi non più in grado di travestirsi da scienza. La frantumazione della teoria, scrive Rossanda citando il Togliatti del *Memoriale*, «pone in discussione i principi stessi del socialismo»⁵⁰⁹. La moltiplicazione delle ideologie è avvenuta a discapito del marxismo come scienza. La risposta alla crisi delle ideologie «è che l'unità del movimento operaio internazionale non può rinascere se non come scienza»⁵¹⁰. Il rischio è che laddove la politica ha creduto di fare a meno della scienza, questa venga riscoperta contro la politica. Determinando quella scissione tra teoria e prassi che nega la sostanza stessa del marxismo, facendo rifluire la politica in ideologia e la scienza in tecnica, “metafisicamente neutrale”, «pura oggettività metastorica». Per evitare ciò, la questione della *democrazia* diviene decisiva: «sottoporre una fase storica a una verifica di principio significa mettersi in causa, e non è sempre agevole»⁵¹¹. Libertà di ricerca significa libertà di indagare su se stessi, a costo di criticare, revisionare o validare i propri principi ideali e la propria azione politica nella storia. Scomporre – secondo una felice suggestione – «gli elementi ideologici

⁵⁰⁵ Ibid.

⁵⁰⁶ Ibid.

⁵⁰⁷ Ivi, p. 2.

⁵⁰⁸ Ibid.

⁵⁰⁹ Ibid.

⁵¹⁰ Ibid.

⁵¹¹ Ibid.

dall'ideologia», passando dall'ideologia al sapere critico, tornando a leggere Marx e non i suoi glossatori, indica l'autrice. Instaurando un nuovo rapporto tra marxismo e «altre forme della coscienza rivoluzionaria» sviluppatasi nel decennio precedente, tacciate tutte di falsa coscienza, parzialità o imperfezione. Una chiusura che «ha portato in Europa i partiti comunisti a non saper risolvere [...] i loro rapporti con quelle forze che si ponevano il problema della rivoluzione, o perfino del marxismo, senza accettare né la disciplina né l'ideologia dei partiti comunisti»⁵¹².

Un problema che si è riverberato nella valutazione delle rivoluzioni internazionali, e che ha portato il marxismo "ufficiale" a non intendere «quali realmente fossero le forme di coscienza rivoluzionaria capaci di trasformare la società»⁵¹³. Il problema, che Rossanda ha il coraggio di esplicitare, o quantomeno di osservare lucidamente, è che il marxismo non è la sola coscienza rivoluzionaria che ha animato le rivoluzioni antimperialiste, e a queste coscienze diverse va riconosciuto un'autonomia ideale e una funzione storica oggettiva e progressiva. Ribaltando il presupposto secondo il quale queste non siano che «confuso intendersi di diverse tradizioni culturali con alcuni concetti marxisti embrionali», non cogliendo il rapporto «col problema che il marxismo ha posto e cui risponde, la crisi generale del capitalismo»⁵¹⁴.

Altra conseguenza radicale di questo discorso è se il marxismo stesso «non sia soggetto ad una storicità», ad una storicizzazione dei suoi principi. E nel farlo, questa l'ulteriore indicazione di Rossanda, la necessità di integrarsi con altre "tecniche", altre culture e altre scienze sociali. Ibridarsi per tornare a validarsi su di un piano scientifico, che mantenga la cornice ideologica unitaria senza l'affaticamento dei suoi innesti antiscientifici, ideologici nel senso negativo inteso da Marx. L'obiettivo è quello di ricercare una politica come scienza, l'unità di politica e scienza. Il rapporto tra politica e cultura è allora una questione di metodo e non di competenze separate o integrate, posto concretamente fra operare politico e momento della ricerca. Si ritorna così al problema della libertà di ricerca, non intesa nel senso della libertà "liberale" del dibattito, ma «della direzione, dell'indirizzo della nostra ricerca», che garantisca «la nostra formazione storica e il nostro fine rivoluzionario»⁵¹⁵. La ricerca scientifica e la produzione intellettuale trovano verifica solo in quanto atte alla trasformazione politica della società, non libere da questo vincolo. La cultura "neutrale" non può essere dunque un referente del marxismo, ma una cultura impegnata, libera da condizionamenti tattici ma legata ai fini dell'azione politica. È su questo piano che va inteso il rapporto tra politica e cultura, un piano che Rossanda definisce di «responsabilità» reciproca, in grado di mutare sia il partito che gli intellettuali. Questo il programma di un'azione culturale del partito in grado di uscire fuori dalle secche del disimpegno e della crisi della fine degli anni Cinquanta, una crisi che il nuovo fermento degli anni Sessanta modellerà in forme diverse dal passato, ma non per questo meno gravide di potenzialità per la cultura marxista.

⁵¹² Ivi, p. 3.

⁵¹³ Ibid.

⁵¹⁴ Ivi, p. 4.

⁵¹⁵ Ibid.

Il rapporto tra intellettuali e politica tornerà al centro dei ragionamenti di Rossanda in riferimento alla crisi del centro-sinistra. Nel '65 è già evidente la subalternità del socialismo italiano alle linee politiche dei governi a guida democristiana, e di questo crollo di prospettive ad essere investito è anche quel ceto intellettuale che nel centro-sinistra aveva trovato una formulazione in grado di assestare il ruolo che l'intellettuale era andato assumendo nel contesto neocapitalista. La coscienza critica del mondo della cultura torna ad agitare gli anni Sessanta, in forme diverse rispetto al decennio precedente – come abbiamo visto – e questo continua ad interrogare il partito e Rossanda in qualità di responsabile della politica culturale comunista. Lo «spostamento a destra»⁵¹⁶ del governo investe anche i rapporti con la cultura. Se il centro-sinistra doveva qualificarsi come momento anche “valoriale”, oltre che direttamente politico, di svecchiamento dei rapporti culturali, di inserimento di questi dentro una nuova cornice più progressiva o più razionale, di riconoscimento dell'intellettuale-tecnico della grande industria neocapitalista, dopo tre anni l'esperimento è per Rossanda fallito. Per di più, il “miracolo” economico, la “svolta a sinistra” e la crisi del '56 sembravano offrire al mondo intellettuale progressista nuovi approdi e nuovi referenti, diversi dall'egemonia esercitata dal comunismo: un «miraggio rapidamente sparito», che potrebbe spingere – dice Rossanda – a prendere atto che di questa «crisi di fiducia tra intellettuali e *leadership* politica, cattolica o socialista, noi siamo i beneficiari: che ancora una volta, la cultura italiana è con noi»⁵¹⁷. Ma se su un piano immediatamente politico o morale le cose stanno, per Rossanda, inequivocabilmente così, tanto che la strategia delle alleanze trova nella metà degli anni Sessanta nuovo vigore, specularmente a quello del dopoguerra, e addirittura «su di un piano più avanzato», il limite rinvenuto è paradossalmente la sua immediatezza, il consenso della cultura alla politica comunista espresso per mezzo del voto o della partecipazione solidale alle battaglie del partito. La cultura partecipa e simpatizza per il comunismo su di un piano ormai separato dalla propria materia d'indagine, dal proprio ruolo nella ricerca, non contribuendo così ad un «maturare della cultura rivoluzionaria e socialista». Il «rifiuto morale» o politico non si traduce in costruzione positiva:

I nostri intellettuali si impegnano realmente nelle azioni politiche – non è dunque possibile respingere come un alibi il loro interrogarsi, sulla natura dell'impegno intellettuale come tale. Interrogarsi sempre più esplicito, e nel quale appunto si riflette questa differenza di tempi fra politica e cultura, un insuperato disagio, non di fronte ai “politici”, ma di fronte alla storia reale dei nostri giorni⁵¹⁸.

Se la polemica sullo “strumentalismo” del rapporto tra cultura e partito non era più giudicato all'ordine del giorno, se il tema della libertà si era oramai affermato quale presupposto di una ricerca effettiva e non più meramente divulgativa, restava aperta la questione dei contenuti e delle forme di una “cultura rivoluzionaria”, né accademica né ideologica. L'intellettuale si divide di nuovo, «non più fra impegno e disimpegno, ma dentro di sé, fra impegno politico e rinvio *ideale*, coscienza infelice d'un nesso perduto fra le ragioni della politica e quelle della cultura»⁵¹⁹. Di qui la forza delle neoavanguardie, tentativo di tenere collegati i momenti della *ribellione* e quelli della *sperimentazione*, sebbene risolti

⁵¹⁶ R. Rossanda, *Intellettuali centro-sinistra e comunisti*, «Rinascita», n. 26, 26 giugno 1965, p. 8.

⁵¹⁷ Ibid.

⁵¹⁸ Ibid.

⁵¹⁹ Ibid.

in scorciatoie e provocazioni, per il Pci, incapaci di rispondere al problema di fondo, quello di una ritrovata unità del momento politico e di quello scientifico. Il risultato è quello di una cultura «disadattata», di protesta, ribellistica: basta – si chiede Rossanda – per farne una cultura rivoluzionaria? Evidentemente no, viste le difficoltà incontrate nel progredire scientifico degli studi marxiani. Il punto d'equilibrio sostenuto dalla dirigente comunista è quello di considerare come «valido» questo «nucleo d'inquietudine» proveniente dalla cultura, una cultura che rifiuta la società capitalistica «ma non la domina», «coscienza lucida della negatività del capitalismo, ma smarrimento dell'idea d'una rivoluzione *possibile*»⁵²⁰. Uno smarrimento che illustra anche la mancata capacità d'egemonia del movimento operaio in Occidente nel momento in cui non può più porsi come referente unitario e omogeneo, tanto a livello internazionale quanto nazionale. Si è in presenza dunque di una carenza di creatività ideale, stretta tra adesione morale e scissione professionale⁵²¹. Rossanda legge questa difficoltà nei termini di una richiesta ideale e concreta di indirizzo, l'esigenza di una guida politica in grado di risolvere il problema di un'ideologia non più sorretta dai crismi della sicura validazione scientifica. Il partito, dunque, nel ruolo maieutico di ostetrico di nuove tendenze culturali autonome nel loro ambito di ricerca ma legate ad una dimensione che in ultima analisi risponde al movimento operaio.

L'anniversario della morte di Togliatti darà modo a Rossanda, ancora una volta, di riflettere e sistematizzare il rapporto del partito con la cultura e gli intellettuali. Il risultato sarà una lunga disamina che propone una valutazione complessiva tanto di Togliatti quanto della politica culturale del partito⁵²². È dunque uno scritto di primaria importanza per cogliere l'evoluzione politico-culturale di Rossanda nel cuore degli anni Sessanta. Ovviamente il momento celebrativo dell'anniversario della morte di Togliatti incide sul taglio complessivo del ragionamento. Eppure, disseminate lungo lo scritto sono le opinioni sui punti nodali dell'azione culturale del partito dal dopoguerra in avanti. Ricordando il rapporto instaurato da Togliatti con la cultura italiana, Rossanda ne evidenzia il presupposto "realista": sola cultura efficace è quella che si radica nella realtà, che rifugge l'astrazione fine a se stessa, l'idealità degli intenti, ponendosi viceversa su di un terreno *già* dirigente. In tal senso va letta, ad esempio, la vicenda Vittorini, il suo fastidio per un *lamento* intellettuale incapace di proporre soluzioni pratiche, che non fossero quelle della "libertà della cultura" – frase buona per ogni stagione e, proprio per questo, incapace di proporsi come soluzione effettiva dei problemi del nesso politica-cultura: «che erano [queste lamentazioni] se non la prova, e non altro, della incapacità

⁵²⁰ Ibid.

⁵²¹ Il discorso verrà in seguito sviluppato in riferimento a singoli momenti della produzione culturale e artistica, Cfr. ad esempio «Il Contemporaneo», n. 7, luglio 1965, sul rapporto tra arti figurative e ideologia, introdotto da R. Rossanda, *Un dibattito sulle arti*, p. 1, che svilupperà tre punti, in particolare, della questione: «il metodo marxista della critica» artistica; «il mutare del rapporto tra "arte" e "politica"»; il realismo nelle arti figurative e, più in generale, della «comunicabilità» dell'arte.

⁵²² R. Rossanda, *Unità politica e scelte culturali. Togliatti e gli intellettuali*, «Il Contemporaneo», n. 8, agosto 1965, pp. 19-23.

dell'intellettuale di "farsi" Partito e magari dirigente?»⁵²³. Questo ricorda Rossanda, ma subito dopo ammette: «In questo, Togliatti aveva torto». Il rapporto tra partito e intellettuali è segnato da difficoltà non liquidabili attraverso un ancoraggio nella prassi del mondo della cultura, soluzione semplicistica, che non risolve una quantità di problemi che investivano l'azione politica comunista tanto in Italia quanto altrove. Si trattava dunque di una risposta «illuministica», riflesso della sua cultura.

Gli eventi del '56 contribuiranno a modificare questo atteggiamento, ma non già per legittimarlo, quanto per confermare in lui «il segno d'un persistente limite e della politica e delle cultura». Una certa sfiducia, nel dirigente che più di tutti – in Italia come nel resto del movimento operaio internazionale – si era battuto per assegnare alla cultura un ruolo – per l'appunto – dirigente, non meramente ancillare. Anche nelle polemiche generate dalle vicende ungheresi, Togliatti scrive del circolo Petöfi non già per contestarne la violenza, «ma per l'assenza di chiarezza nei loro obiettivi e nella loro capacità di previsione, [...] il fallimento dell'intellettuale di fronte a un processo che egli suscita e non sa guidare»⁵²⁴. Rivendica, ancora una volta, il rapporto che dovrebbe informare la cultura alla realtà, distanza che al contrario ha segnato il rapporto della cultura pre-moderna con la società, favorendo quella separazione tra intellettuali e popolazione che il partito aveva l'obbligo di ridurre. È dentro tale schema che va intesa, e andava intesa per Rossanda, l'azione culturale del partito. E in tal senso andava letta la vicenda Vittorini e la chiusura del «Politecnico» (nonché degli «Studi filosofici» di Antonio Banfi):

Di fatto [...] "Politecnico" e "Studi filosofici" cessano di vivere perché, in quegli anni, non solo il rapporto fra militante e dirigenza, ma il peso determinante del nostro Partito di fronte a tutto il paese, intellettuali e popolo – per essere veramente il solo grande punto di riferimento non soltanto politico ma ideale, il solo legato ad una esperienza di massa che aveva mutato tutti i dati della tradizionale formazione degli intellettuali – tutto ciò oggettivamente non consentiva una ricerca di comunisti che andasse per una strada divergente da quella indicata dalla direzione politica, senza che questi si trovassero in una difficile posizione morale, fosse questa lecita o no in via di principio⁵²⁵.

Attraverso un'opera di storicizzazione del rapporto tra politica e cultura nell'immediato dopoguerra, Rossanda inquadrava l'azione del partito e il suo rapporto con gli intellettuali dentro un quadro di rapporti politici particolare: il partito era allora il soggetto dirigente di una nuova cultura, per la prima volta unita all'azione delle masse, cosa che comportava una impossibile distanza tra l'azione culturale degli intellettuali comunisti e l'organizzazione politica di riferimento. Al di là delle asprezze e delle rigidità ideologiche nella polemica con Vittorini e Banfi, la fase politica in questione non lasciava margine ad altre possibilità di gestione di quel rapporto, profondamente connesso con le necessità della politica. Dentro tale cornice, Rossanda riafferma però il complesso incontro tra partito e cultura, non univoco e non appiattito su di una linea, sempre scontro tra tendenze diverse e opposte che avevano un qualche margine di agibilità e di pubblicità dentro il partito, nei suoi organi editoriali,

⁵²³ Ivi, p. 21.

⁵²⁴ Ibid.

⁵²⁵ Ibid.

nei suoi dibattiti. Togliatti sottrasse la cultura a una “verità di partito”, e questo lo differenzia col resto del partito comunisti.

In tale quadro, l’obiettivo prioritario del partito fu quello della formazione – come abbiamo visto – di una intellettualità moderna, frutto dell’unificazione della cultura nazionale sul terreno «sconquassato» lasciato dal fascismo con la complicità della Chiesa. È dentro questa visione che va letto il rifiuto della cultura «democratica, europea, americana e internazionale» proposto dal «Politecnico» e, più in generale, da una parte dell’intellettualità del nord del paese. Una cultura, per Togliatti, *non democratica*, una cultura «di protesta, il suo ambiguo rapporto col marxismo e il movimento operaio, le filiazioni dall’avanguardia e dalla decadenza, le mediazioni fra aristocraticismo e populismo»⁵²⁶. La sua estraneità sostanziale alla cultura italiana, alle sue tradizioni, soprattutto al suo “filone democratico” e “nazionale”, anti-elitario e laico, quello individuato nella continuità storicista da De Sanctis a Labriola, la linea di sviluppo della sinistra hegeliana che si era posta come ideologia del movimento democratico e popolare tra Ottocento e Novecento. L’operazione culturale del comunismo italiano fu rinnovare tale tradizione, come ampiamente riferito nel primo capitolo, non porsi come corpo estraneo di filiazioni culturali internazionali o cosmopolite. La tendenza riconosciuta da Rossanda viene oramai valutata criticamente: «Questa ipotesi tagliava fuori l’esperienza della cultura democratica internazionale fra le due guerre, soprattutto quella degli anni venti, che in blocco parve, ed era, estranea a questa derivazione»⁵²⁷.

La conseguenza di tale impostazione, nel riverbero delle vicende culturali degli anni a cavallo tra Quaranta e Cinquanta, fu per Rossanda quella di un confronto tra due concezioni della cultura ambedue parziali: quella di Vittorini non seppe rispondere alla domanda che il partito poneva, cioè indicare i momenti, i linguaggi, i valori in grado di produrre quella saldatura tra cultura “alta” e “popolare”, intellettuali e masse. Calarsi, cioè, nell’effettivo contesto storico, instaurando un rapporto che non fosse chiuso al solo ceto intellettuale, ma investisse l’insieme di rapporti che tale processo aveva messo in moto; il limite di Togliatti, e del partito, fu quello di non cogliere i nessi, che già allora si ponevano, fra sviluppo nazionale e sviluppo della cultura europea, anche perché «il problema del “nostro” marxismo non poteva essere ridotto né alla filologia del filone storicista italiano, né alla povera elaborazione dei paesi socialisti»⁵²⁸.

Ritornano, nelle interpretazioni di Rossanda, il groviglio di problemi che attraversavano il comunismo italiano negli anni Sessanta, il rapporto tra ideologia e scienza nel contesto neocapitalista, che obbligava ad una revisione critica di taluni elementi del marxismo, al quale il partito giungeva in ritardo per limiti imposti dalla sua tradizione culturale. Almeno fino al 1956. Eppure, anche qui, Rossanda rivendica la «tolleranza sconosciuta in altri partiti» del confronto fra politica e cultura, una tolleranza che non poteva non generare quel “fascino” per il partito che servì a resistere nel vortice degli eventi del ’56 e a riproporsi come referente privilegiato nel rapporto tra gli intellettuali e la

⁵²⁶ Ibid.

⁵²⁷ Ivi, p. 22.

⁵²⁸ Ibid.

politica. Almeno fino al '56, dicevamo, perché dopo quell'anno «il partito si rafforza», anche fra gli intellettuali. La lacerazione ha i suoi costi, ma «il prestigio aumenta», fino a riposizionare il partito quale riferimento della cultura italiana, e questo si deve, per Rossanda, all'azione politico-culturale di Togliatti: per la ferma posizione sui principi, in contrasto coi “liquidatori”; e per il riaffermarsi di un metodo, storico e critico, e una sollecitazione alla ricerca anche qui, ricorda Rossanda, senza eguali per coraggio e profondità. Il partito, dice Togliatti riferito da Rossanda, «non è organismo adatto a seguire, controllare, predisporre questo grande movimento [della cultura]»⁵²⁹. Il cambio di passo rispetto alla politica culturale del partito del decennio precedente è individuato da Rossanda nel diverso «accento», «dalle scelte sulla cultura alla creazione di quell'atmosfera “intellettuale e morale”, attraverso la quale esso influisce sulla cultura»⁵³⁰. Si arriva dunque al rapporto tra partito e intellettuali. Oltre la *vexata questio* delle “garanzie”, quindi della libertà d'espressione e di ricerca, si ha qui una evoluzione che pone il partito quale soggetto che “storicizza” il processo culturale, e nel farlo «storicizza se stesso», inserendosi dunque nei tempi lunghi della critica culturale, per ciò stesso impossibile da “strumentalizzarsi” in riferimento a necessità politiche contingenti. Un «orientamento rivoluzionario che si esercita però verso un complesso di sfere d'autonomia»⁵³¹.

L'accorta e tutto sommato lieve – visto il contesto di “celebrazione” – critica allo storicismo togliattiano non mancò di generare una dura risposta da parte di Luciano Gruppi, in sostegno di un metodo d'impostazione che Gruppi difendeva in quanto emergeva, nel pezzo di Rossanda, «l'impressione di una svalutazione del filone storicistico italiano»⁵³². La risposta diede modo a Rossanda di replicare, in forma più ragionata e slegata da contingenze celebrative, la sua posizione sullo storicismo e sul marxismo del gruppo dirigente del partito⁵³³. In primo luogo, Rossanda tiene a separare Labriola e Gramsci dallo storicismo, anzi: proprio accettando «interamente» la concezione materialistica e dialettica della storia, i due esponenti del marxismo italiano si separano dallo storicismo, si contrappongono ad esso, in quanto non fanno della storia un «susseguirsi di momenti irripetibili e ininterpretabili», ma l'espressione intellegibile di una dinamica sociale, che ha leggi oggettive e conoscibili. Il risultato dell'approccio storicistico è, per Rossanda, «l'accentuazione del momento politico nel farsi della storia rispetto a quello della dinamica di classe; dando quindi una netta curvatura soggettivistica – e quindi, maliziosamente, si potrebbe dire idealistica – a questa concezione dello storicismo italiano»⁵³⁴. Con ciò giungendo al cuore della questione, e cioè quella continuità tra idealismo e storicismo che costituisce la frattura su cui, per Rossanda, si sono posti Gramsci e Labriola, in posizione di rottura per l'appunto e non di continuità. Il rischio è di far venir meno il marxismo come scienza, trasformandolo in fatto storico, suscettibile di storicizzazione dunque, e quindi di superamento. Il rapporto con le altre scienze e le altre teorie, l'apertura culturale e un certo approccio “laico” al confronto intellettuale, non è, quindi, possibile grazie allo storicismo (come

⁵²⁹ Ivi, p. 23.

⁵³⁰ Ibid.

⁵³¹ Ibid.

⁵³² L. Gruppi, *Palmiro Togliatti: cultura e metodo*, «Rinascita», n. 37, 18 settembre 1965, pp. 23-24.

⁵³³ R. Rossanda, *Marxismo e storicismo*, «Rinascita», n. 45, 13 novembre 1965, pp. 22-23.

⁵³⁴ Ibid.

sembra emergere dalla difesa di Gruppi), ma nonostante questo, ribadisce Rossanda. A patto, sottolinea la dirigente comunista, di non intendere il marxismo come una cultura perfetta e completa, fuori dalla storia e conchiusa in se stessa (che pure era l'atteggiamento opposto, "dialettico-materialista", sostenuto da altri intellettuali nel partito). Da questo approccio può stabilirsi un confronto dialettico e progressivo con le altre scienze sociali, tali da integrare il marxismo stesso, sviluppandolo su di un piano della realtà e non su quello della mera ideologia.

Se però i limiti di tale approccio potevano essere "camuffati" o limitati prima della guerra di Resistenza, in presenza di una cultura separata dalla società e di una elite intellettuale ancorata al potere, questi sono emersi con maggiore forza dopo la Liberazione, in tutt'altro contesto culturale, un contesto culturale che il partito comunista, per primo, aveva contribuito a plasmare. Dopo la Liberazione «l'inadeguatezza a cogliere tutti gli elementi di aggregazione della cultura»⁵³⁵ è divenuta viepiù palese:

Il filone storicista [...] aveva avuto, e in parte si era formato, contro due interlocutori classici: l'idealismo e la tradizione positivista del socialismo italiano. Smascherava una complicità ideale e una prospettiva riformista. Ma nell'Italia del 1945, squilibrata nel suo sviluppo e squilibrata nelle sue culture, il peso di questi due interlocutori – Croce e Turati – era profondamente modificato⁵³⁶.

S'era bruciata la socialdemocrazia tra le due guerre; bruciato anche l'idealismo (come ricorda, tra gli altri, Eugenio Garin⁵³⁷). Il pensiero democratico scopriva l'Europa e l'America, e interloquiva con l'Unione sovietica. Nella lotta antifascista, in Italia e in Europa, trovarono genesi nuove idee, nuove tendenze: «Esprimevano esse un punto di rottura dell'egemonia ideale borghese, o ne costituivano una nuova piattaforma di arroccamento?»⁵³⁸. Per di più, la chiusura nazionale del marxismo italiano agiva su di una società spezzata in due. Se nel meridione tale cultura aveva la capacità di collegare il discorso intellettuale all'azione politica, nel nord del paese le forme più compiute di capitalismo si riflettevano su di una produzione intellettuale a cui il vincolo nazionale cominciava a stare stretto, angusto, incapace di rispondere alle esigenze dello sviluppo neocapitalista. Di qui l'incapacità, per Rossanda, di tenere dentro il partito una serie di tendenze critiche ma non immediatamente marxiste, che esprimevano disagio non intercettato dal partito: «la cultura del Nord, seguendone speranze, successi e sconfitte, si riconobbe nella vicenda europea, e più d'una volta rischiò di perdere il filo d'un discorso nazionale»⁵³⁹. Rossanda conclude rivendicando una «illimitata apertura alla realtà», propria del metodo marxista, che sola avrebbe saputo interagire con le nuove "coscienze" prodotte dallo sviluppo industriale e culturale del paese.

⁵³⁵ Ivi, p. 23.

⁵³⁶ Ibid.

⁵³⁷ Cfr. E. Garin, *Agonia e morte dell'idealismo italiano*, in AA.VV. *La filosofia italiana dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 3-29.

⁵³⁸ R. Rossanda, *Marxismo e storicismo*, cit., p. 23.

⁵³⁹ Ibid.

In preparazione dell'XI Congresso del partito (Roma, 25-31 gennaio 1966), Rossanda interviene, dalle colonne di «Rinascita», promuovendo un «programma politico per la cultura»⁵⁴⁰. Si tratta dell'ultima fase della sua direzione culturale, in cui espone i punti di una possibile strategia volta al recupero di una centralità del partito nel mondo della cultura che sembrava, in quegli anni, incrinarsi. Occorre dunque una verifica dei problemi, volta a «riconquistare una egemonia» nella cultura italiana data, se non per perdita, quantomeno in lento dissolvimento. Il motivo è ribadito da Rossanda secondo la traccia di note polemiche: la trasformazione produttiva del paese, la sua evoluzione sociale, ha messo in causa le premesse ideologiche del partito, che dunque andavano aggiornate, con coraggio. Il ruolo stesso della cultura, all'interno di una massificazione dei consumi che incide anche sul consumo culturale, va ripensato. Un ripensamento che avviene dentro una espansione del socialismo, a livello internazionale, a cui non corrisponde però una unità del movimento, quanto una scomposizione che, come abbiamo riferito in precedenza, pregiudica la capacità d'egemonia del marxismo nel paese. I risultati del processo apertosi col XX Congresso e la crisi del '56 sembrano segnare il passo: «al dogmatismo sembra più facilmente sostituirsi l'empiria; [...] al volontarismo piuttosto l'illusione tecnicistica che una scienza della società»⁵⁴¹. Manca, secondo Rossanda, il coraggio di affrontare di petto problemi annosi. In primo luogo, la dirigente comunista insiste con la polemica sullo storicismo, problema noto – si direbbe – eppure inevaso, trattato con (forse comprensibile) fastidio. Occorre preservare il «nucleo scientifico» del marxismo, ribadirlo, e per farlo, insiste Rossanda, bisogna sottrarlo alla tentazione di fare del marxismo una variabile storica, per ciò stesso superabile e dunque “non scientifica”. Solo attraverso un processo simile è possibile ritrovare quella «unità nella diversità» col resto del movimento operaio internazionale, «senza di che esso decade a puro relativismo ed empiria»⁵⁴². Uno dei rischi intravisti di non risolvere tale problematica teorica sta nell'assegnare eccessiva importanza ai processi politici e sovrastrutturali più che a quelli economici, sociali e quindi strutturali.

Il secondo punto di un programma ideale per la cultura è quello relativo alle alleanze culturali, i fronti progressivi da costruire con quelle forze culturali che non si pongono direttamente sul piano del marxismo. In tal senso, la domanda di fondo che pone Rossanda è questa: «si riconoscono [le diverse forze culturali] essenzialmente per rapporto al loro grado di “coscienza realistica” o “storicista”, oppure è più vasto il fronte dei gruppi ideali coinvolti nella crisi del capitalismo e della sua cultura, e interessati a un dialogo con noi?»⁵⁴³. La risposta implicita, sulla quale si sono mosse anche le inchieste dell'inserito «Il Contemporaneo» lungo l'anno precedente, è che tale fronte viene giudicato più vasto, non riducibile all'alveo del marxismo o dello storicismo, ma che pure si pongono su di un piano e di opposizione alla cultura dominante e di innovazione artistica secondo motivi e linguaggi originali, spesso non “realisti”, ma non per questo meno fecondi. In tal senso Rossanda rivendica un approccio diverso con le nuova avanguardie, che il più delle volte domandano un rapporto col partito e col marxismo, rapporto che andrebbe coltivato piuttosto che condannato su di un piano di principi estetici

⁵⁴⁰ R. Rossanda, *Un programma politico per la cultura*, «Rinascita», n. 4, 22 gennaio 1966, pp. 37-38.

⁵⁴¹ *Ivi*, p. 37.

⁵⁴² *Ivi*, p. 38.

⁵⁴³ *Ibid.*

o ideologici di continuità con la tradizione politica incarnata dal partito. La premessa è però rilevata, con coraggio dato il clima culturale ancora vigente, in rapporto al concetto di realismo, che renderebbe «eclettici», e quindi da condannare, tutti quei fenomeni artistici che non si plasmano su tale codificazione. Anche in tal senso andrebbe accelerata un'apertura culturale ancora faticosa, che liberi il discorso estetico del partito da un unico prisma valutativo, visto che – ricorda Rossanda – molti degli autori giudicati oggi “della tradizione” (Breton o Brecht) venivano accusati negli anni Venti di “scarso realismo” e di “eclettismo”.

Infine, Rossanda giunge agli obiettivi pratici di un possibile programma politico per la cultura (oramai, come vedremo, da affidare ad altri vista la sua contestuale defenestrazione dalla direzione della Sezione): organizzare un discorso sugli sviluppi dell'industria culturale, sulla mercificazione della cultura; e rapporto tra le strutture culturali (scuola, università, ma anche cinema, Rai, ecc) e «l'indirizzo della società nazionale, dalla crisi del centrismo alla crisi del centrosinistra». In merito al secondo aspetto del problema, la discriminante per Rossanda è la scelta degli indirizzi, dei futuri ruoli sociali, laddove la «differenziazione di classe tende a passare da colti e non colti, a tipi di formazione culturale: quella della classe dirigente, aperta, e quella dei lavoratori, strettamente subordinata ai bisogni dello sviluppo»⁵⁴⁴. In una società organizzata per separare umanesimo e scienza, scienza e tecnologia, tendente cioè alla specializzazione tecnicistica, l'obiettivo dei comunisti dovrebbe essere quello di riportare la formazione ad una unità del sapere, legata all'oggettività dello sviluppo. Un tema ripreso diversi mesi dopo, nel dicembre del '66, sulle colonne dell'inserto «Il Contemporaneo»⁵⁴⁵. Il piano di sviluppo scolastico elaborato dal governo approfondisce quella separazione tra cultura e lavoro (specializzazione lavorativa) aggravando le disuguaglianze sociali. Per la massa di popolazione, soprattutto meridionale, “costretta” a lavorare, non resta che la formazione professionale, l'istituto tecnico, l'avviamento al lavoro; la “cultura”, e quindi l'università, rimane “disinteressata”, non legata a una specifica formazione professionale, volta piuttosto alla “formazione del cittadino”. Eppure, l'università di massa costringe anche la platea “disinteressata” a professionalizzarsi, vista la carenza di lavoro intellettuale, il mancato automatismo tra formazione e lavoro culturale. Di qui la frustrazione intellettuale, frutto di quella separazione che le politiche scolastiche incentivano. Questa la «lotta democratica» da sviluppare nella scuola e nell'università dunque, quella per l'abbattimento di tale separazione, in vista di una riorganizzazione della formazione intellettuale che abolisca la differenza tra cultura e professione, scienze umane e tecniche neocapitalistiche, che si traduce nella divisione tra «quelli che vanno a scuola essenzialmente per andare a lavorare, e coloro che si propongono la via della scienza e del sapere disinteressato»⁵⁴⁶. Il risultato è

l'istituto professionale per i meno dotati, e si sbarra l'istituto tecnico; l'istituto tecnico per coloro che, si sa, diverranno i gradi intermedi della produzione, e si sbarra l'Università. E siccome l'Università era finora uguale per tutti, si pensa bene di dividerla nella sottouniversità degli istituti aggregati, sempre per coloro che

⁵⁴⁴ Ibid.

⁵⁴⁵ R. Rossanda, *Politica di piani e realtà. Istruzione ed espansione produttiva*, «Il Contemporaneo», n. 12, dicembre 1966, pp. 2-4.

⁵⁴⁶ Ivi, p. 4.

perseguono “la professione” e si conserva la vera università per le “professioni liberali” o la classe dirigente o il ricercatore⁵⁴⁷.

La «illusione idealistica» di tale organizzazione è quella di una totale autonomia della cultura dalle forze produttive, separando chi non può accedere alla cultura e chi ne è membro, per l'appunto, “disinteressato”, come se la specializzazione produttiva non fosse già un’idea di cultura, e come se quel “disinteresse” non fosse privilegio di classe, al quale comunque la trasformazione neocapitalista impone un suo impiego produttivo. In tal senso Rossanda rivendica, in conclusione, l’azione della politica culturale del partito da lei guidata: non solo estendere, in termini quantitativi dunque, la possibilità di scolarizzazione per tutta la popolazione – primo impegno per una politica culturale comunista – ma anche dirigere questo processo *unendo* ciò che la cultura delle forze produttive tende a separare (cioè cultura e tecnica). Sul piano delle *politiche* culturali questa è stata la bussola rivendicata dalla dirigente comunista.

Come interagivano queste sue riflessioni pubbliche con l’attività di direzione culturale? Dopo circa due anni di lavoro dalla relazione programmatica del 19 gennaio 1964, con cui si strutturava il lavoro della Sezione culturale, Rossanda ripresenta alla Segreteria, in vista anche di un confronto in Direzione, una nuova relazione, questa volta di riflessione sulle attività sino a quel momento perseguite e di valutazione complessiva dell’operato della Sezione⁵⁴⁸. Sul piano dei rapporti tra Pci e cultura italiana, ovvero del problema dell’influenza e della “cattura” degli intellettuali alla militanza di partito, «è da constatare la crisi delle illusioni riformiste che si presentavano allora, agli inizi del centro-sinistra». L’integrazione tanto temuta prosegue, ma a venire meno sono le «illusioni di un ruolo politico» che il centro-sinistra sembrava promettere al mondo intellettuale. Questo, soprattutto, a causa del fallimento del nesso tra ricerca scientifica e mondo industriale, il mancato sviluppo di centri di ricerca industriale, il diverso ruolo che la produzione assegnava ai tecnici, meri esecutori di politiche industriali stabilite altrove. Anche l’opera legislativa dello Stato in rapporto alle arti, quali cinema, teatro, appare segnata da una mancanza strutturale di finanziamenti che impedisce il rafforzamento della relazione e quindi dell’integrazione tra intellettuale e potere politico. Di conseguenza, il bilancio del rapporto tra cultura e partito comunista appare migliorato, sventando il pericolo di emorragia di consensi che sembrava delinearsi agli inizi del decennio. In tal senso viene letta anche la recente esperienza dell’inserimento culturale del «Contemporaneo», strumento di dibattito che è riuscito a mantenere solidi i rapporti con un mondo intellettuale amico, permanendo però il problema della conquista di nuovi settori intellettuali, forze nuove in grado di rinnovare la ricerca nel campo marxista. Il motivo di fondo è individuato alcuni passaggi più avanti:

⁵⁴⁷ Ibid.

⁵⁴⁸ *Relazione per la Segreteria sulla attività della Sezione culturale*, FIG, APC – Culturale, MF 0523, pp. 0739-0756, 12 ottobre 1965.

Abbiamo sperato di fare del “Contemporaneo” la palestra di una discussione autentica. Ma gli stessi compagni che criticavano apertamente la vecchia formula della rivista, si sono dapprima opposti alla trasformazione, e poi di fatto hanno sempre rifiutato di collaborarvi, ed esprimervi apertamente consensi e dissensi.

Il paradosso, in qualche modo annichilente per Rossanda, è palese. Viene il dubbio, come accennato in precedenza, che certe ritrosie assumano la forma di posa intellettuale, del lamento fine a se stesso, libertario o nostalgico della perduta organicità a seconda delle convenienze⁵⁴⁹. Viceversa, sebbene giudicata in ripiegamento, viene sottolineata la presenza di settori intellettuali di sinistra ma scollegati dal Pci, riuniti invece in forme di nuovo radicalismo politico volto soprattutto, per il momento, a criticare la degenerazione burocratica sovietica, critica che si riflette anche sullo stesso partito contribuendo a raffreddare il rapporto con quel mondo della cultura che rimane nel campo del marxismo ma non riconosce più il monopolio dell’ideologia (e dell’azione politica) al partito comunista. A venire meno è anche l’alleanza coi socialisti, che sul piano della cultura era riuscita a mantenersi anche a dispetto del centro-sinistra, e di cui a farne le spese è, tra gli altri centri, anche la Casa della cultura di Milano. Tale situazione costringe, secondo il documento redatto da Rossanda, a rivedere e riorganizzare gli organismi culturali di massa, quelli cioè dove ancora viva era la politica di alleanze e di dialogo con le altre forze popolari, come ad esempio i cattolici. Viceversa, viene segnalata la buona presenza della scuola e, soprattutto, nelle università.

La conclusione di questo discorso è che la forza politico-culturale del partito permane a livello di protesta, mentre più debole appare l’adesione positiva degli intellettuali alle ragioni del partito. Le ragioni vanno ricercate, per Rossanda, nella mancata risposta ai dilemmi chiave che avevano attraversato il movimento operaio almeno dal ’56 in avanti, ovvero le prospettive della democrazia italiana nella nuova fase di sviluppo, i dissidi nel movimento operaio internazionale, le caratteristiche della nuova società di massa. Occorre, allora, «dimettere i miti, e mantenere la passione rivoluzionaria; in termini di cultura questo significa anche aggiornare certe formulazioni, comprendere, come – nello scontro con un capitalismo più maturo – la formazione di una coscienza antagonista avviene spesso in modi polemici ed estremi, nei contenuti e nei linguaggi; di questi modi occorre intendere i valori e i limiti per poterli egemonizzare». Viene riaffermata dunque la nota battaglia di Rossanda per interagire con il mondo della protesta, che se si esprime in forme radicali e spurie, non per questo non contiene quella vitalità utile anche al Pci per aggiornare la sua analisi e la sua capacità di mobilitazione. Occorre dunque al partito di rielaborare quella «mediazione fra passato e presente», unica opera in grado di tenere insieme tradizione e novità, movimento storico e movimenti di lotta.

È illusorio credere che il significato e il valore del marxismo e delle esperienze socialiste possano essere salvati nella coscienza intellettuale europea, se non si percorre la strada indicata dal memoriale di Togliatti, e che invece la natura della società socialista. Il risorgere del nazionalismo, la spolticizzazione, la caduta dello

⁵⁴⁹ Indicativa, in tal senso, la corrispondenza tra Rossanda e gli intellettuali organici o vicini alle posizioni dei comunisti, tra la metà e la fine degli anni Cinquanta, che è possibile leggere presso Asfi, fondo Rossanda, faldone 37, fascicolo “Corrispondenza intellettuali Pci”. Da Cesare Cases a Italo Calvino, da Furio Colombo a Franco Antonicelli, le lettere private testimoniano di un sostegno alle posizioni “liberalizzanti” della futura dirigente culturale, espresse sulle riviste di partito e in particolare proprio sul «Contemporaneo».

spirito internazionalista, le rivoluzioni tecnocratiche, la caduta dell'idea ugualitario – questo tipo di crisi, meno palesi che quella del 1956 – rischiano di provocare nella coscienza intellettuale guasti più profondi, e di dar luogo, anche in Italia, ad una oscillazione fra un vago spirito di opposizione al sistema, nel quadro di una effettiva integrazione sociale, ed il formarsi di gruppi estremi di sinistra staccati dalla massa e dal movimento, e destinati alla fine di altri analoghi gruppi europei.

La capacità di prefigurazione di Rossanda emerge qui con particolare forza, e sebbene interpretata da par suo – ovvero condannando “l'estremismo” (il tentativo di Rossanda è di comprendere le ragioni di questo estremismo, non di accoglierlo acriticamente) – non di meno sembra prevedere con una certa capacità di visione quello che accadrà negli anni Settanta. L'errore del partito, per Rossanda, sta nell'accusa di «tradimento dei principi o della tradizione» di qualsivoglia tentativo di discussione reale, ovvero che vada al cuore dei problemi ancora aperti nel marxismo o nel movimento operaio. La mancata critica alle degenerazioni sovietiche, tanto riguardo alla repressione quanto alla burocratizzazione del socialismo in Urss, spingerà sempre più, per Rossanda, non tanto gli intellettuali lontano dal comunismo, ma fuori dal partito, a cui si finirà per riconoscere un unico, e sterile, valore elettorale. Una forma di adesione minima, legata al giorno delle elezioni, ma incapace di aggregare forme di impegno collettivo nella quotidianità.

Riguardo a quella ricostruzione di un «collettivo di intellettuali», che rappresentava uno dei principali punti all'ordine del giorno fissati dal documento del gennaio '64, le difficoltà dopo quasi due anni permangono irrisolte. Al fianco del lavoro di sindacalizzazione dei lavoratori della cultura, rimane problematico il rapporto tra commissione nazionale e rete periferica, quindi della diramazione del lavoro stabilito al centro da Roma, incapace di estendersi effettivamente per tutto il territorio nazionale. Le iniziative culturali nazionali rimangono allora slegate da un contesto vivo, singoli momenti che non hanno la forza di stabilire un indirizzo di politica culturale nel resto del paese. Il significato di questo tentativo di ricostruzione di un «collettivo» rimane però fumoso. Nelle aspirazioni di Rossanda, come si è visto, sembra essere declinato in una sorta di riproposizione della Commissione culturale della prima metà degli anni Cinquanta: ripristinare momenti di confronto e di lavoro comune in sede di partito, mantenendo un piano di discussione generale e non relegato alle singole occorrenze specifiche, dalla scuola all'Università alla televisione eccetera. Nei fatti, però, il fallimento di questa prospettiva è evidente: troppe le diversità di contesto per poter semplicemente replicare un metodo che, peraltro, veniva criticato da Rossanda in quanto invasivo delle ragioni proprie della ricerca e dell'espressione culturale, artistica e scientifica.

Ancora sul piano dei rapporti intellettuali, come già ricordato in merito alla valutazione del nuovo «Contemporaneo», Rossanda sembra prendere atto di un fenomeno (almeno per lei) inaspettato: si assiste alla critica per la mancanza di dibattito, ma in molti dei suddetti critici sembra esserci riluttanza profonda ad impegnarsi in un vero dibattito, rischiando così di terremotare posizioni precostituite o suscitare l'ira della direzione di partito. Si è finito, così, per assistere a una critica paradossale della direzione della Sezione culturale, accusata «di non difendere a sufficienza i valori che avevano caratterizzato la generazione artistica della Resistenza e del primo dopoguerra, e di prestare troppo attenzione alle nuove generazioni e ai nuovi gruppi». Anche qui, come detto, un lamento intellettuale

di difficile comprensione, che appare opportunistico nel momento in cui ci si sottrae, da parte del ceto intellettuale impegnato, a quelle forme di impegno che sole potrebbero, in teoria, riattivare quei “valori” che avevano animato le spinte ideali del dopoguerra.

Riguardo all’organizzazione dei convegni all’Istituto Gramsci, nel biennio sono stati portati a compimento, salvo alcuni ritardi, tutti gli appuntamenti preventivati nel programma del ’64. Sempre riguardo al Gramsci, l’Istituto «ha interamente riassetato sede e biblioteca, ha acquisito il fondo Togliatti e sollecitato il passaggio della Biblioteca Togliatti [...]. È in corso infine l’intera registrazione dell’Archivio del Partito». L’impegno più rilevante della Sezione si è avuto nel campo della scuola, dapprima con la battaglia contro il «piano Gui» (riguardo cioè alla riforma dell’istruzione), e in seguito a questa la realizzazione di: una riforma organica dell’istruzione professionale; la riforma organica dell’università; la riforma dello stato giuridico e del reclutamento degli insegnanti; infine, la riforma organica della scuola materna. Infine, il documento sottolinea il riassetto finanziario del comparto editoriale, sia per ciò che riguarda Editori Riuniti, sia per le riviste: «Critica marxista è un grande successo editoriale e politico di grande rilevanza [...] Riforma della Scuola ha raddoppiato gli abbonamenti e migliorato i ricavi [...]. Studi Storici, destinata ad una diffusione specialistica, migliora leggermente le sue posizioni [...]. Il Contemporaneo, la cui situazione era più grave, è stato trasformato nell’inserito di Rinascita; e rappresenta, nonostante i molti difetti che l’esperienza dovrà correggere, un successo editoriale che non ha alcun paragone per una rivista italiana di cultura».

Il documento conclude così il resoconto delle attività e una loro parziale valutazione. In maniera significativa, pochi giorni dopo – il 19 ottobre – una lettera personale e riservata di Rossanda a Longo avverte dell’impossibilità di proseguire il lavoro:

A mio [di Rossanda, nda] avviso non esistono le condizioni perché io possa continuare a svolgere proficuamente questo lavoro. Esso viene contestato da alcuni compagni della Segreteria, come credo sappiate; anche se i termini di questa contestazione non mi sono del tutto chiari, non essendomi stata rivolta esplicitamente nelle scorse riunioni, o discutendo i miei scritti. Tale contestazione tuttavia esiste ed ha dato luogo ad un clima di disagio e pettegolezzo che rende la mia posizione – come quella di chiunque fosse al mio posto – assai difficile. Queste situazioni vanno sanate; occorre che la direzione culturale abbia dalla Segreteria un appoggio pieno, e con la Segreteria un rapporto normale di discussione e di aiuto. [...] Sono a vostra disposizione per trovare la soluzione migliore, nei tempi e nei modi che voi stesso riterrete più opportuni⁵⁵⁰.

Sembra dunque un commiato, sebbene espresso nelle forme caute tipiche dei rapporti tra dirigenti comunisti. Impossibile rinvenire nei verbali in Direzione o in Segreteria, almeno fino a questo punto, critiche esplicite. Rossanda d’altronde se ne lamenta: nessuna critica le era stata mossa in riunioni, pubbliche o meno. Si trattava dunque più di un’insofferenza diffusa, che opponeva Rossanda al resto delle sensibilità politiche e culturali del gruppo dirigente, e che non interveniva esplicitamente forse per il valore, tutto sommato secondario, assegnato alla cultura nel partito. Nelle riunioni di partito di cultura se ne parla sempre meno, per quieto vivere o per disinteresse di dirigenti d’altronde distanti

⁵⁵⁰ *Lettera di Rossanda a Longo*, FIG, APC – *Culturale*, MF 0523, p. 0771, 19 ottobre 1965.

dalle sensibilità togliattiane. Ma anche in Togliatti, come abbiamo visto, i fatti della cultura rivestivano di un loro interesse solo in rapporto alla tattica politica, mai slegati da essa, se non nei “vezzi” delle discussioni private o nei commenti a margine. Pochi giorni prima della discussione in Direzione, un attacco aperto all’azione politico-culturale di Rossanda avverrà però per mano di Ranuccio Bianchi Bandinelli, nel 1965 presidente dell’Istituto Gramsci⁵⁵¹. Il segno, forse, che le decisioni in vista dell’imminente Congresso erano già state assunte. La gestione della Sezione da parte di Rossanda aveva amplificato la «confusione», determinata, soprattutto, dal fraintendimento dei rapporti tra politica e cultura nel partito: «L’affermazione che il partito come tale non può ergersi a giudice della validità scientifica o artistica può aver favorito una certa confusione e, talora, la facile tendenza a fare di ogni erba un fascio». L’aver equivocato questo complesso intreccio di relazioni in cui il partito, afferma Bianchi Bandinelli, mantiene il potere di indirizzo ideologico, ha comportato «l’andare incontro a manifestazioni di pensiero o artistiche assai lontane dal pensiero marxista (se non addirittura inconciliabili con esso), con l’intento di mostrarsi aperti e di conquistarsi simpatie negli ambienti intellettuali. Il che finisce per essere una specie di stalinismo alla rovescia [...]». L’attacco è inusitatamente duro, soprattutto perché sembra tracimare sul personale, colmo di perfidi riferimenti ad un certo «intellettualismo» eclettico. E prosegue indicando una riformulazione dei rapporti tra partito e la sua Commissione culturale, ovvero la «Direzione stessa del partito, nel suo insieme, sia chiamata a indicare il nesso tra linea politica e orientamento culturale, mentre la Commissione culturale *non dovrebbe far altro che curare l’organizzazione degli incontri*, dei convegni, delle iniziative discusse in sede politica» [corsi nostri]. Il pericolo da evitare, per il presidente dell’Istituto Gramsci, è quello della «saldatura del pensiero marxista con [altre] correnti di pensiero». Laddove il marxismo, per l’autore, non è semplicisticamente il “marxismo-leninismo” o il materialismo dialettico di matrice sovietica, ma lo «storicismo rivoluzionario» elaborato da Gramsci e Togliatti sulla scorta della riformulazione dell’idealismo democratico.

La discussione e la soluzione alle difficoltà della Sezione culturale troveranno il momento decisivo, come accennato, nell’ampio dibattito alla riunione di Direzione del 14 dicembre 1965, alla presenza del gruppo dirigente comunista: Longo, Pajetta, Amendola, Natta, Alicata, Berlinguer, Reichlin, Jotti, Pecchioli, Cossutta, Macaluso, Colombi, Galluzzi, Bufalini, Occhetto, Ingrao e Terracini, aperta, per quanto riguarda il primo punto all’odg («attività culturale del Partito»), alla stessa Rossanda⁵⁵². Ed è proprio Rossanda che introduce la discussione, concentrandosi sulle grandi potenzialità dell’iniziativa comunista nella cultura in un momento in cui il problema della «integrazione» degli intellettuali (alle logiche del neocapitalismo) sembra essersi arrestato o procedere con fatica. Si prende atto, in realtà, che a mancare è l’integrazione politica di questi nel sistema di valori e di idee al potere. Al contrario, gli intellettuali sembrano rifiutare apertamente qualsiasi sovrapposizione con il governo di centro-sinistra, smarcandosene nonostante il livello di progressiva internità all’industria culturale. Per poter raccogliere i frutti di questo smarcamento, per trasformare «la protesta in milizia», come dice Rossanda, occorre però una capacità di movimento diversa. Le condizioni da verificare sono individuate

⁵⁵¹ R. Bianchi Bandinelli, *Politica culturale*, «Rinascita», n. 48, 4 dicembre 1965, pp. 9-10.

⁵⁵² *Riunione della Direzione – 14 dicembre 1965*, FIG, APC – Direzione, MF 029, pp. 1120-1135.

nella «nostra capacità di esprimere anche a breve termine una linea alternativa di ristrutturazione democratica della nostra società»; in secondo luogo, «la nostra capacità di dare una risposta alla crisi della cultura borghese, e uno sviluppo creativo al marxismo»; infine, «la nostra capacità di stabilire un collegamento non formale con le forze politiche, anche non marxiste, che oggi rappresentano in Italia un momento di rifiuto della cultura borghese».

Avviando il dibattito, Rossanda evidenzia la scarsa capacità del partito di interagire con i problemi sollevati, soprattutto a causa di resistenze interne nella costruzione di un dialogo con le forze culturali non marxiste:

c'è ad esempio il problema di fin dove andiamo avanti nella ricerca sui paesi socialisti: alcuni compagni, ad esempio Alicata, temono che ci si avvii su una strada di agitazione. Nel dibattito sulle arti figurative, poi, ci sono stati molti polemici silenzi (ad esempio Trombadori. C'è anche una non persuasione da parte di Alicata).

Prosegue Natta, ex dirigente della Sezione culturale e tra i più ostili, in qualche modo, alle innovazioni tentate da Rossanda, che individua come corrette le analisi di fondo di Rossanda, ma chiude sollevando quello che per lui rappresenta il punto critico: «quello del rapporto tra ideologia e cultura. L'azione sul fronte culturale esige come punto fermo la fermezza sul piano ideologico, che è sempre un punto difficile». Quale è il punto fermo ideologico? Per Natta è lo storicismo, indebitamente messo sotto accusa da due movimenti opposti: «uno della razionalità astratta (preminenza del momento economico su quello politico, smarrimento del nesso struttura-sovrastuttura), e l'altro dell'irrazionale».

Interviene poi Pajetta, rimarcando il punto sullo storicismo: «Dell'ultimo articolo della Rossanda critico il passo da cui sembra risultare che il marxismo diventa scienza quando non è più storicizzato. La validità del marxismo risiede nella sua storicità». La necessità di interpretare le evoluzioni del capitalismo non dovrebbe indurre, dice sempre Pajetta, al «pericolo di correre dietro alle mode». Le mode, ovviamente, sono individuate non tanto nell'apporto delle scienze sociali all'analisi del modello produttivo, ma in quelle tendenze filosofiche volte a "de-ideologizzare" il marxismo, riducendolo a metodo di lavoro, a scienza sociale tra le altre, e non a concezione coerente del mondo. Eppure, conclude Pajetta, «i due articoli della Rossanda, che pure non mi trovano consenziente, non possono provocare scandalo perché offrono una base di discussione. Il dialogo e la polemica, quando investono i problemi ideologici, non possono essere rissa».

L'intervento di Amendola è invece molto più netto, risentendo già del dibattito pre-congressuale e dell'irrigidimento delle posizioni con gli "ingraiani". La risposta che chiede Rossanda «la diamo, nei termini in cui questo è storicamente possibile e maturo. [...] L'affermazione della Rossanda [...] è da respingere». Il mancato coinvolgimento della protesta intellettuale alle ragioni del partito va spiegata, invece, con «la divisione delle sinistre e il prevalere di un dibattito e dialogo interno incomprensibile agli altri». A sostegno delle chiusure amendoliane si schiera anche Alicata:

Per dare una risposta giusta non si può lavorare sull'ipotesi avanzata dalla Rossanda secondo cui si dovrebbe considerare gli intellettuali comunisti come un corpo politico. I tentativi di risposta della Rossanda non sono soddisfacenti. Insiste molto sul distacco tra i giovani intellettuali e i cosiddetti grandi intellettuali, il che non è giusto perché non si può ridurre tutto né a un conflitto di generazioni né a un contrasto tra presente e passato.

La famigerata «ricostruzione di un collettivo politico di intellettuali» che animava gli intenti di Rossanda veniva dunque criticata dal resto della direzione comunista: al limite, sembra emergere, un'organizzazione di tipo sindacale, vertenziale laddove vi potesse essere necessità, collegata dunque allo specifico ruolo e non a una funzione culturale; ma riproporre la costruzione addirittura di un «corpo politico» non sembrava essere solo inattuale, ma pericolosa, col rischio di portare quegli stessi intellettuali ad incidere sull'elaborazione della linea politica del partito. Lo stesso partito che venti anni prima affermava che «se qualcosa si può rimproverare al Partito comunista non è certo una eccessiva e dispotica inframmettenza nell'attività culturale, ma piuttosto una certa insufficienza e discontinuità nel suo lavoro di critica culturale e di collegamento con gli intellettuali», concludendo che il problema stava negli «scarsi contatti esistenti tra intellettuali e intellettuali, nel nostro partito»⁵⁵³, alludendo dunque alla necessità della costruzione di un collettivo politico di intellettuali inserito nell'organizzazione del partito, alla metà degli anni Sessanta criticava Rossanda con motivazioni opposte. Sul piano organizzativo Alicata si chiede se sia stato giusto eliminare la Commissione culturale al X Congresso, se non si debba ripensare tale decisione, ma il problema non è solo strettamente organizzativo, ma di linea politico-culturale, che per Alicata va mantenuta salda e per Rossanda così non sembra essere, o almeno su questo punto sembra subire gli attacchi principali. Difatti vengono giudicate «molto strane» alcune prese di posizione di Rossanda sull'esperienza artistica legata alla lotta rivoluzionaria, giudicata «fallimentare», ma il «giudizio negativo e catastrofico sul passato diventa un fatto pericoloso, perché non serve a fissare il punto da cui li collochiamo». Anche sulle avanguardie, «dobbiamo contrapporre non dei modelli stilistici ma una linea ideologica», ribadendo così l'unitarietà del marxismo come modello interpretativo generale, anche dei fatti artistici e culturali.

Seguono poi gli interventi di Occhetto e di Ingrao, il primo che in buona sostanza concorda con la linea espressa dalla Sezione culturale, il secondo – Ingrao – che al contrario sostiene molte delle critiche esposte alla direzione di Rossanda, nonostante tenga a distanziarsi dalla visione di Alicata, eccessivamente rigida. Interviene poi Berlinguer, cercando di fare chiarezza sul punto in discussione. La questione principale si è spostata dall'azione della Sezione culturale, che Berlinguer giudica positiva, al cuore delle posizioni ideologiche, teoriche e filosofiche del partito, ed è in tal senso che vanno intesi i malumori. Rossanda, nella sua azione rinnovatrice, non si è limitata a rafforzare e aggiornare l'azione culturale del partito, ma è spesso intervenuta nella direzione ideologica di questo, portando avanti critiche non limitate al campo dei rapporti del partito con gli intellettuali, ma investendo la sua linea

⁵⁵³ Cfr. F. Platone, *La politica comunista e i problemi della cultura (risposta a Elio Vittorini)*, «Rinascita», n. 7, luglio 1947, pp. 187-190. Vedi ovviamente anche tutta la polemica tra il Pci e Vittorini, avviata proprio da uno scritto di Alicata nel maggio '46 (*La corrente "Politecnico"*, cit.), sostenuta proprio da motivazioni simili a quelle di Rossanda, ovvero la necessità di rafforzare il rapporto organico tra partito e intellettualità nazionale.

politica di fondo. È questo il motivo delle critiche e il limite fatto rilevare nei diversi interventi, e che Berlinguer ha il pregio di sintetizzare chiaramente:

Rossanda sostiene, in pratica, che non è più adeguato il grande indirizzo che abbiamo seguito nel passato; altri, io tra questi, sosteniamo che questo indirizzo, che chiamiamo dello storicismo assoluto, è più che mai valido. Parlando di storicismo assoluto intendiamo quel determinato filone di ripristino del marxismo, da Labriola in poi, che si collega con la tradizione culturale nazionale e combatte contro tutte le tendenze antistoricistiche e irrazionali.

A questo punto interviene nuovamente Rossanda, provando a rispondere alle diverse sollecitazioni. Ribadisce che «gli sviluppi storico-politici vanno più in fretta della nostra capacità di sistemazione teorico-ideale», e questo giustifica la sua insistenza su di un aggiornamento complessivo della linea culturale del partito. Ed è a questo punto che Rossanda giunge al cuore delle sue argomentazioni: «I nostri alleati sul terreno della cultura rispetto a cosa si definiscono? Rispetto alla nostra tradizione culturale o rispetto ai problemi di fondo della società?». È questo allora lo scarto che viene individuato e, di conseguenza, le soluzioni che propone. Si agita la questione delle alleanze, ma queste – almeno sul piano culturale, ovvero col mondo intellettuale – sono pensate dal partito come mero adeguarsi dei “non-marxisti” alle idee e all’impostazione dei problemi del marxismo, e del marxismo canonizzato nella linea politico-culturale del partito. Perdendo così non solo aderenza con ciò che si muove fuori dal marxismo, ma (forse soprattutto) con quella critica marxista che nel frattempo ha cominciato a muoversi e organizzarsi fuori dal Pci. Le risposte, per Rossanda, continuano ad apparire insufficienti, anche laddove si raccoglie la critica ma la si articola in forme che ribadiscono la superiorità ideale dello storicismo e la chiusura verso ogni proposizione teorica alternativa ad esso.

La conclusione della Direzione appare segnata da una chiusura di fondo, espressa nelle parole di Alicata:

Con le sue conclusioni la Rossanda si è trovata in disaccordo con le cose dette da numerosi compagni della Direzione. Io non accetterei che si facesse un consuntivo di lavoro non portato prima alla Direzione. Se la Rossanda avesse recepito alcune delle osservazioni fatte la cosa sarebbe più semplice.

Infine, dunque, la Direzione accetterà di non svolgere alcuna riunione di “consuntivo” prima del Congresso, e di portare le questioni sollevate, data la loro generalità e profondità non solo strettamente culturale, nel dibattito congressuale (cosa che però, come vedremo, non avverrà). Rossanda non arriverà al Congresso come responsabile della Sezione culturale. Come ricorderà nella sua autobiografia,

Una mattina alla Camera Alessandro Natta mi prese da parte e su uno dei divani rossi del Transatlantico, davanti al quale passano e ripassano potenti e non potenti distinguibili dall’aria nullafacente o cospirativa, mi disse che fra gli intellettuali c’erano molte critiche al mio lavoro, sulla cui giustezza non si esprimeva ma che potevo capire, e che l’incarico di dirigere la sezione culturale non mi sarebbe stato rinnovato. [...] Quella mattina nel Transatlantico non caddi dalle nuvole. Sapevo di essere un corpo estraneo al più degli intellettuali comunisti, specie letterati e pittori e cinematografari, specie romani, ero venuta a Roma per prendere una

strada opposta a quella di Sereni e Alicata. La decisione di abbandonare a se stesse le belle arti aveva irritato non pochi, mentre la proposta di gettarsi invece su teoria, storia e analisi della società nonché apparati dello stato non aveva sollevato alcun entusiasmo⁵⁵⁴.

Interessante anche il commento che avrà modo di esporre in un convegno letterario, ripreso poi in una pubblicazione Einaudi curata da Asor Rosa:

Quando sono chiamata a dirigere la sezione culturale nel 1963, è più quel che disfo che quel che faccio. Trovo già sulla via di chiusura il “Contemporaneo”, chiudo le commissioni cinema e pittura (non senza che coloro che libero talvolta se ne dolgano), propongo che il Pci si limiti a occuparsi di quel che Althusser chiamava gli apparati ideologici dello Stato e faccia i conti con teoria e storia del marxismo: la natura del capitalismo italiano negli anni della sua modernizzazione s’intreccia alla polemica sullo storicismo. La posta in gioco è politica. Su questo fronte sono battuta, e sostituita in capo a tre anni, ma una “politica culturale” come quella del dopoguerra non risorgerà più⁵⁵⁵.

Tentando una sintesi del profilo politico-culturale di Rossana Rossanda nel decennio che va dallo smottamento del '56 alla fine del 1966 – anni che videro Rossanda inserirsi negli organi dirigenti del partito, membro del Comitato centrale, responsabile della Commissione culturale e infine eletta deputata alla Camera – possiamo intravederne una complessa, problematica ma uniforme trasformazione avvenuta nel solco della linea dirigente del Pci. Gli anni Cinquanta presentano la futura responsabile culturale sostanzialmente in linea con l’impalcatura ideologica del partito, integrata convintamente (almeno nelle sue posizioni pubbliche: privatamente la differenza di vedute rimanda a una formazione culturale fortemente alternativa a quella storicista-togliattiana) dentro uno schema politico-ideale con al centro Togliatti e il “togliattismo”. Le trasformazioni sociali degli anni del boom economico – e i suoi riflessi sulla rappresentanza politica (vedi centro-sinistra), sembrano favorire un diverso approccio ai problemi della politica e della cultura. Rossanda prima di altri si accorge di una separazione tra partito e società, ancora sostanzialmente mascherata dalla capacità egemonica del partito sul piano delle alleanze culturali (nonché dai risultati elettorali), ma che pure prendeva forma in alcuni momenti, e in particolari due: sul piano della cultura, la divaricazione tra marxismo e scienze sociali, laddove queste ultime rappresentavano al tempo stesso una revisione di taluni presupposti del marxismo ma anche una nuova metodologia di validazione scientifica del marxismo stesso; sul piano della mobilitazione politica, Rossanda si avvede – in questo forse prima di altri – di una presenza controversa, quella di una nuova generazione politicamente impegnata, dai connotati diversi dalla generazione precedente, quella formatasi nella Resistenza, con ansie, bisogni e linguaggi dissimili da quelli espressi o rappresentati dal partito⁵⁵⁶. Una modificazione ancora *in fieri*, che vede il partito

⁵⁵⁴ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., pp. 309-310.

⁵⁵⁵ R. Rossanda, *Note sul rapporto fra letteratura e politica*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, Einaudi, Torino 2000, p. 215.

⁵⁵⁶ Una visione disillusa, ma non per questo meno “lucida”, delle difficoltà del comunismo “della tradizione” nel riconoscere e interagire con questa nuova gioventù militante, è possibile ritrovarla nella *Presentazione* di Rossanda alla traduzione italiana di P. Nizan, *I cani da guardia*, la Nuova Italia, Firenze 1970, pp. V-XXVI, in cui la

ancora al centro del discorso d'opposizione al governo e alla "cultura dominante", ma gravida di conseguenze per il futuro. Conseguenze positive e negative, sembrerebbe ricavarsi dal discorso complessivo di Rossanda, con al centro però la necessità – per il partito – di salvaguardare lo spirito informativo di questa nuova partecipazione: la sua urgenza di lotta contro lo *status quo*, da punti di vista magari non più "ortodossi", ma che non fanno altro che rispondere alla scomposizione del marxismo avvenuta sul piano internazionale, con nuovi attori protagonisti (le lotte anticoloniali, la Cina, Cuba, ecc), e vecchi attori – l'Unione sovietica – in crisi di prospettive anche dopo le novità scaturite dal XX Congresso. È importante segnalare che in Rossanda non sembra esserci una critica del modello "partito comunista" sulla falsariga delle motivazioni di una parte dell'intellettualità francese, da Sartre ad Althusser⁵⁵⁷. Introducendo una sua intervista a Sartre del 1969, infatti, Rossanda affermerà che «secondo noi si può criticare lo spontaneismo – e si deve – assumendo però una scoperta effettiva dei movimenti del 1968, e cioè che la lotta attuale esige una nuova forma di organizzazione rivoluzionaria, adeguata alla situazione del capitalismo avanzato»⁵⁵⁸. Era già, in questa fase, con un piede fuori dal partito (la radiazione avverrà a fine novembre), ma Rossanda continuava ad affermare che la critica all'organizzazione politica tradizionale, fatta propria dai movimenti, non solo non era stata fruttuosa, ma aveva «condotto il movimento a forme di impotenza»⁵⁵⁹. Il partito comunista rimaneva la forma adeguata, ciò che non era più adeguato era il modello politico-culturale-ideologico che lo sosteneva, incapace di rapportarsi alla contestazione traendo da essa un rafforzamento generale delle politiche anti-sistema. Che il Pci fosse una forza politica d'alternativa sistemica era però un punto di confusione forse presente nella stessa Rossanda. Anche nel suo acuto saggio sul movimento del '68, la sua capacità di leggere la novità politica della protesta studentesca, il suo scoprirla chiaramente "di sinistra" e anticapitalista, si accompagna sempre alla problematica del rapporto tra mobilitazione e istituzioni operaie, in primo luogo il partito. Il semplice rifiuto, la negazione totale della realtà politico-sociale, quando non è accompagnata da processi organizzativi che sedimentano la critica e la strutturano, «si rivela come l'altra faccia dell'integrazione, come lo *hippie* è l'altra faccia dell'uomo dell'organizzazione, l'uno e l'altro prodotti da un meccanismo sociale che nessuno dei due riesce a scalfire»⁵⁶⁰. Anche, dunque, nella fase più critica del rapporto tra Rossanda e il Pci, sembra non venire mai meno nella (ex) dirigente comunista la convinzione di fondo della necessità non solo, o non tanto, di un partito – qualsiasi esso sia – ma del Pci come soggetto politico in grado potenzialmente di realizzare i contenuti presenti nella protesta, sia essa operaia o studentesca (che, per Rossanda, sono la stessa cosa: anche questa è un'altra intuizione fondamentale). Un partito che, però, non ceda alla co-gestione riformista di governo, ma acceleri nella transizione al socialismo: «questo il problema che milioni di studenti, non per il fatto di chiederlo, ma per il fatto di esistere,

vicenda Nizan è "usata" per riflettere, retrospettivamente, sulle caratteristiche della militanza comunista storica (cominternista e, poi, nella democrazia), e di come questa risulti sempre meno capace di mantenere insieme il ruolo costruttivo del partito con quello "distruttivo" della rivoluzione.

⁵⁵⁷ Per fare un esempio, Rossanda appare distante dal consiliarismo di matrice libertaria che anima le critiche esposte da Althusser in *Quel che deve cambiare nel partito comunista*, Garzanti, Milano 1978.

⁵⁵⁸ In R. Rossanda, *Quando si pensava in grande*, cit., p. 45.

⁵⁵⁹ Ibid.

⁵⁶⁰ R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, cit., pp. 88-89.

pongono all'esercito proletario – di cui sono davvero, più che alleati, gli ultimi arrivati e senza più retroterra»⁵⁶¹.

Su di piano di più specifica direzione culturale, la battaglia in favore di un aggiornamento dei presupposti teoretici del partito si fa man mano più incisiva, mancando però di presentare una alternativa comprensibile. Le riflessioni sulla "unità" tra politica e cultura si inserivano in un approccio di fondo tipico del comunismo nazionale e non, in linea con le evoluzioni di tutto il partito in merito, limitandosi però a promuovere un atteggiamento programmatico dai contorni più astratti che concreti. In altre parole, Rossanda prova a reagire a una dismissione di fatto che il partito andava operando nei rapporti con la cultura, pur mascherata da una sorta di ždanovismo edulcorato ripetuto con sempre meno convinzione interiore. Mai, in Rossanda, è presente un astratto problema di "libertà" della cultura nei confronti della politica. Sempre, invece, vi è un tentativo di stimolare un effettivo aggiornamento del marxismo in seno al corpo intellettuale⁵⁶². Viceversa, la polemica sullo storicismo – se utile all'aggiornamento del marxismo nazionale in direzioni più originali – non riusciva ad indicare un complesso di riferimenti alternativi all'unica (a quel tempo e per quel partito) alternativa esistente, e cioè l'adeguamento ai canoni del marxismo di marca sovietica, serrato nel suo "materialismo-dialettico" che, se nuovamente importato quale canovaccio di fondo dell'ideologia del partito, avrebbe costretto lo stesso rapporto tra politica e cultura ad un nuovo irrigidimento. Esattamente l'opposto di quanto andava predicando Rossanda stessa. Sul piano più politico invece – e cioè le riflessioni sul centro-sinistra – la tensione di Rossanda appare quella più proficua o politicamente efficace, legandosi all'anima del partito che sempre più criticherà l'atteggiamento attendista o aperturista del partito alla nuova configurazione governativa. Non a caso, sarà proprio attorno a tale questione (e alla questione, connessa, delle "riforme di struttura") che avverranno le polemiche più incisive, che si tradurranno in scontro aperto coagulando le diverse tendenze critiche in una "sinistra" del partito che vedrà in Ingrao il riferimento (suo malgrado) più importante, sconfitto tra l'XI e il XII Congresso. La vicenda del *manifesto*, in ultimo, costituirà il momento in cui tale scollamento non riuscirà più a ricomporsi, uno scollamento che agirà sui problemi politici, e non su quelli culturali o ideologici tra direzione del partito e i suoi critici.

⁵⁶¹ Ivi, pp. 142-143.

⁵⁶² Vedi l'interessante documento contenuto presso Asfi, fondo Rossanda, faldone 37, fascicolo "Corrispondenza intellettuali Pci", carta "Da RR a Direttore", senza data, in cui Rossanda esprime la sua visione dei rapporti tra politica e cultura criticando le richieste di "maggiore libertà", e invece accusando il comunismo italiano di scarso coraggio nella ricerca culturale, artistica e scientifica.

Capitolo IV

«Verso il non essere»⁵⁶³: la Sezione culturale dopo Rossanda

È utile un raffronto con la direzione culturale nell'immediato dopo-Rossanda, per cogliere gli eventuali cambiamenti intervenuti, gli accorgimenti, quel sottile "ritorno all'ordine" scompagnato dall'ansia di mutamento impresso dalla dirigente comunista. Difficile scovare qualcosa nel sorvegliatissimo dibattito sviluppato all'XI Congresso del gennaio '66. Nella relazione introduttiva di Longo le questioni culturali sono platealmente schivate, limitandosi ad accenni polemici come nel passaggio che segue:

Sono comparsi fenomeni di logoramento del costume del partito, propensioni a un tipo di critica generica, astratta, e perciò non produttiva, a discussioni condotte in modo ermetico, allusivo, tale da rendere difficile, a tutti i compagni, la comprensione dei termini reali del contendere⁵⁶⁴.

Il bersaglio è costituito dai continui cedimenti all'«estremismo», al «massimalismo», o alternativamente all'«operaismo» – intendendo con tale termine non la corrente politico-ideologica di Panzieri e Tronti ma la tensione "fabbrichista" di un pezzo del partito eccessivamente schiacciata sulle posizioni sindacali della Cgil, in quel torno di tempo più radicali della tattica politica stabilita dal partito (vedi ad esempio tutta la vicenda legata alla III Conferenza operaia di Genova del maggio '65, altro momento simbolico dello scontro tra Amendola e la sinistra – in quel caso rappresentata dalla relazione di Luciano Barca). Anche nell'intervento di Rossanda i temi culturali-ideologici sono ampiamente elusi, limitando il discorso alla questione scolastica e all'accesso allo studio. Solo un passaggio sembra intervenire sul rapporto tra politica e cultura:

Il collegamento e il dialogo con altre forze culturali non è mai per noi un'esercitazione di liberalismo o di buone maniere. Non sarebbe allora se non una nuova forma di strumentalismo. È invece la necessità di intendere i processi sociali reali che affiorano nella crisi della cultura contemporanea, nella sua protesta e nei suoi positivi fermenti, e di intessere un dialogo che sposti tutto il fronte di questa cultura attorno ad obiettivi di trasformazione sociale, intendendo, nello stesso momento, e sottolineando i momenti di originalità e di autonomia con i quali altre forze culturali appaiono interessate a questa trasformazione. Non possiamo commettere l'errore di ignorarle perché il loro metodo, le loro condizioni, il loro linguaggio si differenziano dal nostro. Siamo marxisti e siamo gramsciani perché le giudichiamo dal loro modo di porsi davanti alla società, prima che davanti alla nostra tradizione culturale⁵⁶⁵.

⁵⁶³ La definizione riprende un commento di Rossanda verso la gestione culturale successiva alla sua estromissione, riferendosi in particolare alla direzione di G. Napolitano, Cfr. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 310.

⁵⁶⁴ Relazione di Luigi Longo, in *XI Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 82.

⁵⁶⁵ Ivi, p. 387.

La flebile richiesta di considerazione di un dibattito lungamente affrontato in sede di Sezione culturale troverà chiuso il partito ad ogni possibile accoglimento. Nelle Tesi finali scompare ogni riferimento ai problemi culturali, men che meno ideologici, considerati – prima ancora che “discutibili” – di fatto marginali (ed è forse questo il limite decisivo dell’azione di Rossanda: il confronto non avviene nel “caldo” degli anni Cinquanta, ma nel freddo disinteresse della metà dei Sessanta, dove i problemi, per il Pci, iniziavano ad essere di tutt’altra natura). La battaglia culturale sembrava uscire così di scena, relegata in poche e dure battute nella parte conclusiva delle Tesi:

Questa continua verifica [della linea politico-ideale, nda] deve garantire la più salda unità politica e impedire che la permanenza di linee politiche diverse o di elementi di orientamento eterogenei e contrastanti rispetto alla linea politica che il partito si è data, ne ostacoli l’azione. La sicurezza della linea politica, la convinzione della sua giustezza, l’impegno per dimostrarne nella pratica la validità, sono decisivi per l’azione di massa del partito, per la conquista delle masse al partito, per lo sviluppo dell’attivismo. [...] È però necessario che oggi il partito accresca il suo impegno contro atteggiamenti di superficialità e di provinciale sufficienza che si sono manifestati negli ultimi anni nei confronti della realtà dei paesi socialisti⁵⁶⁶.

A questo punto, prima di valutare l’operato della Sezione culturale nel dopo-Rossanda, è però necessario concentrarci sul rapporto che nel frattempo il Pci andava costruendo e disfaccendo con la nuova sinistra, caleidoscopio di istanze politiche e organizzazioni militanti sul finire dei Sessanta sempre più distanti dal comunismo “ufficiale” e avviati sulla strada di una generale ricomposizione in contrapposizione alle ragioni del partito. Perché se nel partito le questioni ideologiche declinavano, nel resto della sinistra marxista vivevano il loro massimo vigore.

4.1 L’incontro e lo scontro con la nuova sinistra

Alle soglie del Sessantotto i molteplici nodi critici ricordati verranno infine al pettine. I «folli»⁵⁶⁷ anni Settanta troveranno ragion d’essere nel lungo confronto-scontro tra “comunismi”, o se si preferisce tra “marxismi” oramai alternativi fra loro, da cui scaturirà quel “lungo Sessantotto” che presenta, tra i caratteri decisivi, quello della inconciliabile alterità tra tradizione comunista, incarnata dal Pci, e l’anticapitalismo della nuova sinistra. Un rapporto conflittuale che schiaccerà sempre più i gruppi dell’estrema sinistra verso la radicalizzazione delle pratiche eversive e il Pci verso un inedito riposizionamento: da soggetto riformista della classe operaia a partito della “ragion di Stato”⁵⁶⁸. Negli

⁵⁶⁶ Ivi, p. 748.

⁵⁶⁷ Cfr. L. Alteri, *Il Sessantanove non fu “eccezionale”, né gli anni Settanta furono “folli”. Una chiave interpretativa secondo il paradigma della violenza politica*, relazione tenuta al convegno «1969-2019: 50 ans d’Autunno caldo. Entre historiographie, héritage et témoinage», Université Paris Nanterre, 16-17-18 ottobre 2019.

⁵⁶⁸ Cfr., sull’evoluzione politica del Pci determinata anche dal rapporto con la nuova sinistra e il movimento studentesco, M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. II, T. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 463-470. Sul ruolo politico del Pci e la sua funzione istituzionale-governativa, cfr. anche C. Spagnolo, *Il partito di massa*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 151-169, soprattutto pp. 166-167.

anni Settanta è già di fatto preclusa qualsivoglia forma di collaborazione, men che meno di alleanza, e questo nonostante la strategia del “fronte unico dal basso” espressa dai gruppi emersi dal riflusso dell’Autunno caldo (Pdup-Manifesto, Avanguardia operaia e Lotta continua), strategia volta ad impedire la convergenza politica tra Pci e Democrazia cristiana. Velleitaria o meno che fosse, il rapido esaurirsi di tale possibilità priverà anche l’area più “realista” dei gruppi di una tattica politica di medio periodo.

Se gli anni Settanta, dunque, si presentano chiusi a una prospettiva di dialogo e di confronto tra tradizione comunista e multiformi sensibilità anticapitaliste, così non può essere spiegato il decennio precedente. Tra la crisi del ’56 e il XII Congresso del Pci del 1969 avviene dentro e ai fianchi del Pci un confronto possibile grazie allo sviluppo di nuove condizioni politiche: il deterioramento del mito sovietico; le spallate cinesi alla formula della coesistenza pacifica; la nascita di nuove formazioni politico-culturali marxiste ma esterne al partito; la morte di Togliatti e della sua capacità di sintesi; la collegialità impressa da Longo e il suo rapido evolversi in conflittualità latente, con il rafforzamento di una “destra” e di una “sinistra” dentro il partito; infine, l’esplosione della mobilitazione politica del biennio ’68-’69.

Gli ingredienti per rimettere in moto (e in discussione) le fondamenta stesse del comunismo nazionale erano dunque tutti presenti, accelerando una dialettica che fino ad allora procedeva sottotraccia, fermandosi alla disputa culturale, interessante ma innocua. Se cambiamento doveva essere, non andava ostacolato, quanto “guidato”⁵⁶⁹, sempre – ovviamente – “nella continuità”. Tentativi di confronto non mancavano: l’inimicizia degli anni Settanta era di là dal maturare. Nel discorso politico-culturale della nascente nuova sinistra è presente, insieme alla critica del riformismo comunista, un’ipotesi di condizionamento della politica del Pci⁵⁷⁰; viceversa, il partito comunista viveva contrasti di varia intensità, e però mostrava una volontà di recupero, una disponibilità di ascolto per cui, nello stesso tempo in cui condannava le “deviazioni teoriche” dal marxismo nella sua versione storicista-gramsciana, era costretto a riconoscere le potenzialità della mobilitazione di massa di nuovi soggetti sociali inseriti in una più complessiva ridefinizione dei caratteri di classe della società italiana⁵⁷¹. Mobilitazioni che giocavano (spesso involontariamente) di sponda con la sinistra ingraiana, accentuando gli attriti nel partito, trasformando il mancato incontro in scontro aperto, senza più mediazioni. Come suggerisce Daniele Stasi,

⁵⁶⁹ Cfr. M.L. Righi (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Roma, Editori Riuniti, 2007, pp. 328-347.

⁵⁷⁰ Riguardo alla politica ancora “ambivalente” della nuova sinistra, cfr. O. Scalzone, *Biennio Rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria*, a cura di U.M. Tassinari, SugarCo, Milano 1988, p. 444.

⁵⁷¹ Per una panoramica del dibattito interno al Pci riguardo ai movimenti degli anni Sessanta e alla protesta studentesca, cfr. A. Höbel, *Il Pci di Longo e il ’68 studentesco*, in «Studi storici», a. 45, n. 2, aprile-giugno 2004, pp. 419-459. In particolare, pp. 431-434, dove l’ampio dibattito trova una sua sintesi nel tentativo di Longo di aprire ai movimenti riconoscendo alcuni limiti politici del Pci, in ciò smentendo i tentativi della “destra” amendoliana di condurre la lotta «su due fronti», quindi anche contro l’estremismo giovanile. Sulla posizione di Amendola e della dirigenza uscita rafforzata dall’XI Congresso comunista, cfr. G. Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, in «Rinascita», 7 giugno 1968.

Si può azzardare la tesi che questo blocco della rappresentanza [l'unione, cioè, della centralità del partito con quella del Parlamento, n.d.a.], che suo malgrado Ingrao probabilmente agevolò, costituisca una delle cause, non l'unica e forse nemmeno la più importante, del nascere a proliferare di quei movimenti di fine anni Sessanta che, non trovando cittadinanza all'interno della sinistra tradizionale e nelle istituzioni, contestarono il carisma e l'unità dei valori della generazione precedente⁵⁷².

Testimonianza autorevole di questa dialettica è il convegno organizzato presso l'Istituto Gramsci di Roma⁵⁷³ sul marxismo delle giovani generazioni (del 1971, quando la situazione, evidentemente, sembrava essere ancora recuperabile o, quantomeno, "governabile"), convegno che tenterà di dare forma strutturata e organica delle ragioni di questo dialogo, dei motivi che ne stavano determinando il fallimento, delle possibilità ancora presenti di recupero di pezzi di proletariato giovanile organizzati nei gruppi della nuova sinistra. Riveste allora qualche utilità ripercorrerne le tematiche, per cogliere le cause profonde alla base di questo incontro mancato, frutto anche – forse – del fallimento dell'impresa di Rossanda, incapace o non sostenuta nella sua opera di raccordo tra varie tendenze e movimenti.

4.1.1 Il Pci nel labirinto della contestazione

Il marxismo eterodosso degli anni Sessanta si presenta come originale risposta al contestuale fenomeno del neocapitalismo⁵⁷⁴. La progressione economico-produttiva scaturita dal secondo dopoguerra, apparentemente illimitata, contribuiva non solo a ridefinire il paesaggio sociale della società europea e in special modo di quella italiana, oggetto di un più traumatico salto alla modernità industriale; ma induceva a pronosticare una tenuta storica a tempo indeterminato dell'assetto capitalistico, e in cui – secondo Italo Vaccarini – «la organica capacità apparentemente riconoscibile nel "neocapitalismo" di saturare i bisogni materiali, e quindi le sue accresciute possibilità di disinnescare le contraddizioni sul piano economico, *sembrano mettere più seriamente in crisi la teoria marxiana*»⁵⁷⁵. Il diffondersi di innovazioni tecniche, l'automazione delle lavorazioni in catena di montaggio, la tecnologia direttamente applicata alle necessità produttive, nonché il peso crescente dello Stato attraverso gli enti pubblici, l'intesa che si va faticosamente assestando tra questi e i complessi monopolistici privati, l'espansione del welfare e dei suoi margini di contrattazione, indicano non solo un orizzonte di crescita sostenuta e senza lacerazioni rilevanti, ma soprattutto – nella sua fase keynesiana – la fine dell'anarchia produttiva e l'assunzione, anche da parte del capitale, di una capacità di programmazione fino ad allora negata dalla teoria marxista classica.

⁵⁷² D. Stasi, *L'eretica ortodossia: Pietro Ingrao*, in F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, «Biblioteca di Historia Magistra», n. 3, 2017, p. 179.

⁵⁷³ Per gli atti del convegno, Cfr. Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972.

⁵⁷⁴ Sulle "culture politiche" degli anni Sessanta e, in particolare, del '68, cfr. A. Mangano, A. Schina, *Le culture politiche del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento*, Massari editore, Bolsena 1998.

⁵⁷⁵ I. Vaccarini, *L'esperienza politica del partito comunista italiano*, in «Aggiornamenti sociali», luglio-agosto 1972, p. 490.

Le stesse strategie imprenditoriali, che sembrano richiedere modelli di razionalizzazione attraverso formule di programmazione economica e di interventismo statale (ma non di pianificazione), sembrano presentare connotati avversi al liberismo⁵⁷⁶, tali da logorare oltre misura i fondamenti di un'ortodossia marxista ancora "crollista", sebbene con accenti diversi. Il "salto di qualità" del capitalismo non passava certo inosservato al Pci⁵⁷⁷. Se però viene riconosciuta alla società capitalistica una certa capacità di dominare le sue contraddizioni, di conseguenza anche la funzione dello Stato – e l'atteggiamento delle forze operaie verso di esso – inizia a mutare di segno. Secondo Lelio Basso,

Gli interessi generali del sistema, in quanto presuppongono l'integrazione della classe operaia nel sistema stesso, richiedono che si tenga conto anche delle sue esigenze. Perciò nella sua funzione mediatrice lo Stato non può ridursi al ruolo di esecutore della volontà immediata di gruppi capitalistici dominanti, ma deve tener conto di tutte le spinte e di tutte le forze sprigionate dai vari centri di potere, anche di quelli della classe operaia e degli altri ceti non capitalistici, disseminati nel paese per contenere le opposizioni e le frizioni all'interno del sistema. Ciò porta la macchina statale ad assolvere una funzione di "stanza di compensazione" di energie variamente contraddittorie il che le potrebbe permettere di raggiungere in una certa misura un limitato grado di autonomia da pressioni troppo dirette⁵⁷⁸.

Se il nuovo assetto capitalistico tende dunque a ridurre o governare le contraddizioni sociali (quantomeno a non esserne travolto), gli istituti politici istituzionali non appaiono più, agli occhi del Pci, strumenti nelle mani esclusive del capitale ma organi di mediazione entro cui instaurare un fecondo rapporto di forze⁵⁷⁹.

Di diverso segno l'analisi del nascente operaismo, secondo il quale la raggiunta, o presunta, razionalizzazione dei processi produttivi è capace di inglobare anche il dissenso, perché «il conflitto ha funzione coesiva per il sistema, cioè non pone in discussione il consenso di base, non coinvolge la struttura da cui è prodotto, è interno al sistema»⁵⁸⁰. Lo Stato, in altre parole, si presenta come «ideologia politica delle conflittualità integrate»⁵⁸¹. La funzione del partito operaio non può che tendere, stanti le premesse, ad una integrazione della classe operaia stessa in un quadro di partecipazione democratica nelle istituzioni. Nel medio periodo, questo non poteva che generare una «strategia riformista»⁵⁸², come rilevato anche da Lucio Libertini, all'epoca deputato del Psiup ma di lì

⁵⁷⁶ Cfr., sulle strategie di Confindustria e il rapporto con l'azione politico-economica della Democrazia cristiana, E. Catania, *Confindustria della storia della Repubblica (1946-1975)*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2021, soprattutto pp. 147-214.

⁵⁷⁷ Come abbiamo visto, un momento fondamentale è la relazione di Bruno Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, pp. 97-144, fatta al citato convegno sulle *Tendenze del capitalismo* italiano del 1962.

⁵⁷⁸ L. Basso, *La partecipazione antagonistica, in Neocapitalismo e sinistra europea*, Bari, Laterza, 1969, pp. 165-166.

⁵⁷⁹ Sul punto è comunque notevole l'ambiguità del partito sul ruolo dello Stato, "mediatore" o "esecutore" delle volontà imprenditoriali a seconda della contingenza tattica. Cfr. D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, cit., soprattutto il paragrafo "Le riforme di struttura", pp. 241-288.

⁵⁸⁰ F. Stame, *Sociologia del conflitto e integrazione*, in «Classe e Stato», 1965, n.1, p.17.

⁵⁸¹ Ivi, p. 20

⁵⁸² Dal punto di vista della nuova sinistra, una valutazione della transizione politica comunista verso un coerente riformismo è presente in G. Camboni, D. Samsa, *Pci e movimento degli studenti 1968-1973. Ceti medi e strategia*

a poco dirigente del Pci: «Dobbiamo chiederci perché sono fiorite queste posizioni [della sinistra radicale, n.d.a.], perché a questi errori sia stato aperto uno spazio nella sinistra. [...] Lo spazio per queste posizioni è stato aperto da un ritardo grave nell'analisi che del capitalismo avanzato hanno fatto i partiti operai. [...] Non i gruppi minoritari ma un'ipoteca neoriformista ha caratterizzato gli anni '60»⁵⁸³.

Sintomatica, in quest'ottica, la vicenda della *sinistra socialista* e dello stesso Libertini. Se la scissione socialista e la nascita del Psiup (1964) va inquadrata nella dialettica inerente alla formazione dei governi di centro-sinistra⁵⁸⁴, una certa critica al ritardo delle interpretazioni del capitalismo italiano avvicinava la sinistra del Psi alla "sinistra" (non ancora tale) del Pci. Le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, pubblicate sulla rivista ufficiale del partito socialista «Mondo operaio» a firma Lucio Libertini e Raniero Panzieri⁵⁸⁵, avviarono un profondo dibattito sulla natura del capitalismo italiano e le strategie dei partiti operai. Veniva smentita la natura gregaria e incompiuta dello sviluppo economico nazionale, e con essa la strategia politica conseguente, volta a colmare il ritardo della borghesia attraverso l'azione riformatrice della classe operaia per mezzo dei suoi partiti. Occorreva dunque una riflessione sul "controllo operaio" della produzione più che la costruzione e il rafforzamento della "democrazia borghese". Ripartire dalla fabbrica e dal conflitto di classe, stimolando organi di autogoverno operaio (i "consigli di fabbrica") e contrasto all'integrazione dei lavoratori nelle istituzioni statali, erano dunque i motivi dell'opposizione interna al Psi, tesi combattute tanto dal partito socialista quanto, soprattutto, dal Pci, per mano di Paolo Spriano e Giorgio Amendola⁵⁸⁶ (meno, però, da Togliatti). Ma anche Ingrao, Magri e Luciano Barca, i più disponibili alla critica del latente riformismo amendoliano, biasimarono l'approccio come «fabbrichista» e impolitico, rischiando di rinchiudere il movimento operaio nella fabbrica perdendo così di vista le interconnessioni tra monopolio, realtà sociale e politica circostante (e quindi il ruolo di mediazione del partito). L'assenza di sponde esaurì il dibattito (durato più di un anno), ma seminò una riflessione ripresa, alle soglie dei Sessanta, proprio dai «Quaderni rossi», che rielaborarono i motivi operaisti di Panzieri e Libertini accentuandone i tratti di incompatibilità con la politica comunista delle riforme democratiche. E nonostante il fallimento iniziale, «il sodalizio Libertini-Panzieri costituisce uno degli episodi più alti del movimento socialista e della sinistra italiana del dopoguerra e, certamente, uno dei tentativi più organici di uscita dallo stalinismo, a sinistra»⁵⁸⁷, e sicuramente un antefatto gravido di conseguenze per la nuova sinistra degli anni Sessanta.

delle riforme, De Donato, Bari 1975, pp. 35-46; cfr., per una valutazione meno coinvolta politicamente, anche S. Tarrow, *Aspetti della crisi italiana: note introduttive*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979, vol. I. Per una diversa lettura del riformismo comunista e delle «riforme non riformiste», cfr. A. Gorz, *Stratégie ouvrière et néocapitalisme*, Edition du Seuil, Paris 1964, p. 12.

⁵⁸³ Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta*, cit., pp. 207-208.

⁵⁸⁴ Cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio*, Laterza, Roma-Bari, 2013; S. Dalmaso, *La sinistra socialista da corrente a partito (1955-1964)*, in «Calendario del popolo», n. 582, dicembre 1994.

⁵⁸⁵ L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, «Mondo operaio», a. X, n. 2, febbraio 1958, pp. 831-839.

⁵⁸⁶ Cfr. S. Dalmaso, *Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana*, Punto Rosso, Milano 2020, pp. 83-91.

⁵⁸⁷ Ivi, p. 89.

L'immagine ideologica che il capitalismo tendeva a dare di se stesso – cioè uno sviluppo pienamente controllato, liberato dalle antinomie liberiste del secolo precedente attraverso processi di pianificazione (pensiamo al piano Sinigaglia sulla siderurgia o il piano Vanoni sulla piena occupazione) – appariva accreditata, da un punto di vista ribaltato, anche dall'operaismo di Mario Tronti, che individuava proprio nelle strategie di piano del capitale il problema alla radice di una nuova conflittualità operaia:

Al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un' *articolazione* della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. È su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre più a identificarsi con la figura del *capitalista collettivo*, sempre più diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*⁵⁸⁸.

Si è dunque in presenza di un ribaltamento dell'ideologia del capitale che però ne conserva, confermandola, una presunta totalità senza decisive contraddizioni interne. Per la nuova sinistra non sembra più esservi contraddizione rilevante tra forze produttive e rapporti di produzione, perché, come sottolineava criticamente Giuseppe Vacca, «l'unica contraddizione antagonista è dunque "esterna" al complesso forze produttive-rapporti di produzione; ovvero, è una contraddizione *soggettiva*, la ribellione degli esclusi»⁵⁸⁹. Tutto il processo storico dalla rivoluzione d'ottobre ai giorni nostri appare, secondo la dura critica di Nicola Badaloni, «o come un nuovo interno assestamento del capitale [...] o come la momentanea coincidenza di condizioni previste dalla teoria e di profondi ed inconsci processi di fusione rivoluzionaria»⁵⁹⁰.

Sul piano storico, tutta l'esperienza stessa del socialismo viene interpretata come subalterna e *funzionale* allo sviluppo del capitale, processo logico e necessario alla fase matura del capitalismo. L'integrazione della contraddizione tra capitale e lavoro è dunque il risultato non di una soltanto potenziale società umana "liberata" dall'accumulazione privata, ma dello stesso modello neocapitalistico, almeno nei suoi punti avanzati. Sempre seguendo l'interpretazione che Badaloni dà dell'operaismo, «la categoria di *globalità* coglie solo l'unitarietà del rapporto capitale-lavoro, e non la sua intima contraddittorietà. La rivoluzione come totalità si è configurata così *unicamente* in termini di negazione e ha dato luogo a una sorta di *utopia negativa*, nella quale si esprime il rifiuto della propria collocazione sociale e dell'organizzazione complessiva che la determina»⁵⁹¹.

L'ipotesi di fondo del capitalismo come «totalità realizzata» è desunta dalla teoria critica di marca anglosassone e sistematizzata dal marxismo eclettico della Scuola di Francoforte. La prospettiva storica posta alla base del ragionamento di Marcuse, Adorno e Horkheimer «condivide l'opinione che il movimento operaio d'Occidente, data la sua integrazione nel sistema, è irrecuperabile per un processo rivoluzionario, a promuovere il quale sono chiamate altre forze storiche: i movimenti studenteschi, i ceti diseredati, i Paesi del terzo mondo. La rivoluzione, peraltro, è una pura possibilità, perché, come

⁵⁸⁸ M. Tronti, *La fabbrica e la società*, in «Quaderni rossi», n. II, aprile 1962, p. 20.

⁵⁸⁹ *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., p. 142.

⁵⁹⁰ Ivi, p. 41.

⁵⁹¹ Ivi, p. 60.

afferma Marcuse, il futuro storico non è in alcun modo teorizzabile»⁵⁹². Eppure la dimensione totalizzante del capitalismo maturo costituiva un elemento nient'affatto riducibile a banalizzazione, sebbene in contraddizione con alcune ipotesi marxiane originarie e sebbene, di lì a poco, smentito dalla prima vera crisi economica sistemica e dalla fine degli accordi di Bretton Woods. Se dall'avamposto italiano risultava difficile – dato il peculiare e recente sviluppo industriale – cogliere i caratteri del nuovo capitalismo, non per caso la nuova teoria critica nasce laddove il capitalismo appare al culmine del suo processo, cioè negli Stati Uniti e in Germania:

Sappiamo bene che l'Emilia, che la Toscana, non sono il Texas e neppure la Germania federale, ma le dottrine del capitalismo come totalità della società repressiva non sono solo errori, sono le ideologie organiche di formazioni economiche sociali nelle quali il capitalismo si presenta, più fortemente che non da noi, con queste connotazioni e nelle quali manca l'organizzazione leninista, la coscienza dell'antagonista storico⁵⁹³.

Si avverte dunque, anche da parte del comunismo "ufficiale", la necessità di non liquidare teorizzazioni che appaiono direttamente collegate al particolare sviluppo che il capitalismo andava assumendo nelle aree più sviluppate del mondo occidentale. La "sociologia del potere" di derivazione francofortiana solo apparentemente si ferma alla sovrastruttura politica del capitale, colmando piuttosto un vuoto di analisi che il marxismo sembrava soffrire:

Il capitale monopolistico coincide con la espansione totalitaria del potere. Ma questa – come del resto la dinamica intera del potere – non è da ascrivere ad una metastorica condizione umana, bensì alla specifica storia di classe della società borghese. Lo Stato autoritario capitalista è il coronamento logico della storia della borghesia. [...] Quella del potere non è una "sovrastruttura": la forma ideologica, di cui esso necessita, è tutt'uno con la realtà di fatto che legittima. [...] Il proletariato, soggetto della rivoluzione, appare incapsulato nelle sue stesse organizzazioni, diventate macchine per la distruzione della spontaneità rivoluzionaria. [...] Il vizio dell'Horkheimer di questi anni non sta nell'esclusiva fissazione sulla logica totalitaria del capitalismo e del suo Stato, [...] ma nell'abbandono senza residui della prospettiva del soggetto collettivo, a favore del soggetto-individuo. Avviene così la sostituzione della contraddizione classica tra proletariato e capitale con quella tra individuo e apparato autoritario⁵⁹⁴.

Sia che venga accettata questa dimensione "inedita" del capitalismo, sia che ci si attrezzi culturalmente per combatterla, rimane il fatto che il dibattito «nasce soprattutto di fronte allo sviluppo capitalistico e alle sue maturazioni imperialiste in Italia, cioè di fronte alla coscienza che *non è la crisi l'elemento decisivo, e la crisi catastrofica non verrà*, e che i livelli di intervento devono operare sulla base non di contraddizioni presunte catastrofiche, ma di contraddizioni su cui soltanto un intervento attivo e collettivo della classe operaia può intervenire sotto la direzione del partito»⁵⁹⁵, come dirà Gianmario Cazzaniga, operaista che sarebbe diventato dirigente Pci di lì a pochi anni.

⁵⁹² I. Vaccarini, *L'esperienza culturale del partito comunista italiano*, in «Aggiornamenti sociali», dicembre 1972, p. 751.

⁵⁹³ *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., intervento di Gabriele Giannantoni, p. 265.

⁵⁹⁴ Ivi, intervento di Gian Enrico Rusconi, pp. 655-656.

⁵⁹⁵ Ivi, p. 182.

Neocapitalismo, ruolo dello Stato e riposizionamento del Pci non esauriscono i motivi alla base della divaricazione del marxismo degli anni '60. Almeno altri due fattori incideranno sulla scomposizione del comunismo italiano. Sul piano della politica internazionale la crisi del '56 smentiva la tesi dell'irriproducibilità, all'interno del movimento comunista, delle stesse contraddizioni che caratterizzavano l'assetto delle società borghesi. È il mito di una presunta capacità acquisita dei paesi socialisti di svilupparsi e progredire senza replicare al proprio interno motivi di scontro tipici del capitalismo a venire meno, determinando un nuovo, ulteriore, problema di interpretazione non risolto dagli slogan politici ufficiali. Si apre così, dice Mario Spinella – dirigente comunista, già segretario di Togliatti e direttore della scuola comunista delle Frattocchie (non, dunque, un "eretico") – «un vuoto di ideali politici che implica anche una profonda crisi culturale su scala più vasta. Vi è da sorprendersi, o da usare la bacchetta del maestro di scuola se da questa crisi, sociale in primo luogo ma anche politica e culturale, emerge in prima istanza, inverata fino al più profondo livello esistenziale la categoria dialettica della negazione?»⁵⁹⁶.

L'orizzonte diviene sempre più quello dell'impossibilità di riconoscere «l'apparire consapevole e omogeneo di comuni volontà storiche, [che] ponevano in crisi sia in generale il problema dell'esistenza di finalità storiche, sia il significato del loro apparire nell'ambito del campo socialista. Quest'ultimo diveniva così un articolato fronte di lotta, travagliato anch'esso da problemi interni e da contraddizioni»⁵⁹⁷, secondo Nicola Badaloni. Sono le stesse forme di sviluppo dei paesi post-capitalistici a provocare per reazione una nuova lettura del marxismo, che ne privilegi l'aspetto antiautoritario e libertario: «Un marxismo, certo, solcato da venature anarchizzanti, che vanno criticate con il giusto rigore, ma che da una parte ben si spiegano con l'autoritarismo delle istituzioni che questi giovani si trovano di fronte, sia nei paesi capitalistici che in quelli postcapitalistici, dall'altra parte contribuiscono alla riemersione, sia pure in forma distorta e plebea, dei contenuti libertari del pensiero di Marx»⁵⁹⁸, dirà Spinella.

Nel pieno dei "trenta gloriosi" – ovvero nei tre decenni di sostenuta crescita economica successivi alla fine della Seconda guerra mondiale – a venire scalfiti sono anche determinati schemi sociologici su cui si fondava l'azione del comunismo. Al di là delle singole figure che andranno a complicare il quadro d'insieme della società italiana, la tesi forte che emerge dalle posizioni operaiste – e non solo da queste – è quella di una generica ma pervasiva «proletarizzazione» della società, che riconduce dentro il rapporto tra capitale e lavoro salariato tutta una serie di figure sociali prima escluse. Grazie anche alla massificazione dell'istruzione scolastica e universitaria, parte del ceto medio-intellettuale del paese viene privato del privilegio di contrattare autonomamente la propria condizione lavorativa nel campo della cultura ufficiale. Una dinamica così brutalmente evocata da Arcangelo Leone De Castris:

Licenziato e degradato dalla vecchia organizzazione sociale, l'intellettuale '60 finiva col chiedere – in forme diverse, terroristiche e ribelli, angosciate e contraddittorie – cose non diverse da ciò che era il bisogno e l'essenza dell'intellettuale tradizionale, cioè il suo mandato, il suo privilegio, l'autogestione degli istituti

⁵⁹⁶ Ivi, p. 303.

⁵⁹⁷ Ivi, p. 701.

⁵⁹⁸ Ivi, pp. 303-304.

culturali; e insieme esprimeva una confusa coscienza anticapitalistica maturata nella fase ultima e più bruciante di quel processo che decretava appunto la morte della figura sociale e dell'impiego produttivo dell'intellettuale tradizionale⁵⁹⁹.

La "proletarizzazione" di una parte dei ceti intellettuali decretava peraltro, per le tesi operaiste, anche la «fine della battaglia culturale»⁶⁰⁰, ovvero la fine dell'opzione togliattiana di relativa autonomia della produzione culturale, libera di esercitare un'incidenza indipendente dai rapporti di produzione, disponendo la battaglia delle idee su di un terreno separato e privilegiato, all'interno del quale era possibile organizzare quel confronto e quella conquista del partito sull'intellettualità borghese. I piani separati e i privilegi intellettuali tendono dunque a declinare, e per l'operaismo anche la lotta culturale è già immediatamente dentro la lotta di classe nella produzione⁶⁰¹.

Il processo di "proletarizzazione" non avviene solo dall'alto verso il basso, cioè con la riduzione a lavoratori salariati (e dallo scarso salario) di ceti un tempo privilegiati, se non economicamente quantomeno socialmente. Avviene anche all'inverso, dal basso verso l'alto – se così si può dire – irreggimentando nello schema della fabbrica un mondo del lavoro e della disoccupazione fino a poco tempo prima esclusi (il mondo contadino, meridionale ma non solo, ad esempio). Il capitalismo maturo – dirà Lucio Magri, dirigente del Pci nel '69 radiato con tutto il gruppo del *manifesto* – «determina una nuova fisionomia sociale del proletariato: si allargano notevolmente i confini di questa classe, ed essa rappresenta una aliquota crescente della società. [...] D'altra parte il sistema tende sempre più e con sempre maggiore efficacia a subordinare a sé ed a creare secondo proprie misure la coscienza personale del proletariato»⁶⁰². Sarà proprio questa traiettoria di "proletarizzazione" pervasiva a costituire l'ambiente sociale entro cui prenderanno forma le tesi operaiste. Secondo il già citato Cazzaniga,

Credo ci possa essere un largo consenso sul fatto che la base sociale della sinistra extraparlamentare va ricercata nei processi di proletarizzazione di tutta una serie di funzioni sociali prima relativamente indipendenti e autonome, e in alcuni casi anche nella disgregazione di un tessuto sociale di carattere popolare che lo sviluppo capitalistico analogamente supera. In questo senso quindi forza-lavoro intellettuale come

⁵⁹⁹ Ivi, pp. 295-296.

⁶⁰⁰ Dal titolo di un noto articolo di A. Asor Rosa, *Fine della battaglia culturale*, «Classe operaia», n. 2, gennaio 1964.

⁶⁰¹ Cfr. sul punto anche l'ottima ricostruzione di P. Martino, *Pifferi e macchine da scrivere. Intellettuali, letteratura, nuova sinistra verso il Sessantotto*, in V. Camerino, P. Martino, S. Tomeo, *Utopie dal '68*, Argo, Lecce 2009. Una riflessione sull'ipotetica fine della mediazione intellettuale del "ceto dei colti", e quindi della crisi dell'idea comunista di politica culturale, che parte dalla lettura del testo di Asor Rosa del '75 (*La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV, cit.), è contenuta in P.A. Rovatti, R. Tomassini, M.G. Meriggi, U. Curi, *Discussioni: intellettuali e classe operaia*, «aut aut», n. 152-153, marzo-giugno 1976, pp. 1-33, laddove, ad esempio, si legge: «la posizione di Asor è assolutamente inadeguata e si rivela quindi un importante momento di legittimazione teorica della strategia del compromesso storico, il cui presupposto sono proprio la staticità della composizione di classe, l'inarticolazione politica autonoma del settore di forza lavoro "improduttiva", [...] la permeabilità delle istituzioni statuali a bisogni di massa», p. 24.

⁶⁰² L. Magri, *Problemi della teoria marxista del partito rivoluzionario*, in «Critica marxista», 1963, n. 5-6, p. 61.

elemento prevalente, e in alcuni casi sottoproletariato urbano sono gli elementi sociali caratterizzanti della sinistra extraparlamentare⁶⁰³.

Il regime della fabbrica sembra estendersi progressivamente al resto della società, che diviene articolazione di un modello che tende a sovrapporre logiche del lavoro e logiche sociali, ritmo di lavoro e tempi di vita, annullando quella separazione che pure costituiva un elemento dell'analisi marxista classica, sebbene espressa nel Pci non in forma monolitica⁶⁰⁴. L'estensione del principio del piano di fabbrica a tutta la società, dirà il sociologo e comunista Franco Cassano,

avvia rapidamente un processo di proletarizzazione che riduce progressivamente tutti i rapporti sociali allo schema dell'antitesi lavoro salariato-capitale; lungi dal frenare lo sviluppo delle forze produttive il capitale diviene, attraverso la pianificazione sociale, il massimo sollecitatore del progresso tecnico-scientifico: non è quindi più ipotizzabile una critica del rapporto di produzione come ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, ma l'unica contraddizione è quella tra la razionalità dell'accumulazione capitalistica (dispotismo del piano) e il comportamento eversivo della classe operaia⁶⁰⁵.

Autoritarismo e proletarizzazione coprono dunque uno spazio reale, nascente dal rifiuto della subordinazione che colpisce non più solo la classe operaia tradizionalmente intesa, ma anche la forza-lavoro intellettuale. La progressiva omologazione tra condizione studentesca-intellettuale e condizione operaia, fondata su una medesima appartenenza subordinata, individua di conseguenza, per la nuova sinistra, un nuovo soggetto rivoluzionario, non più basato su criteri oggettivi – legati cioè allo sviluppo *interno* contraddittorio delle forze del capitale – «bensì sulla base di un *comportamento consapevole* degli studenti, della loro forma di coscienza e della loro *soggettività*. Pertanto, l'individuazione d'un nuovo soggetto rivoluzionario coincide con la designazione d'una nuova avanguardia politica»⁶⁰⁶, rileverà Giuseppe Vacca.

Nel quadro appena evocato a venire meno è quell'idea di *necessità* intesa come oggettiva presenza, *dentro* determinati stadi di sviluppo, di contraddizioni che, nel momento stesso in cui sottopongono il sistema produttivo a crisi "inevitabili", allo stesso tempo ne preparano il suo superamento. Venuto meno il determinismo di fondo del marxismo storico⁶⁰⁷ – e proprio il Pci, forte dell'azione politico-culturale gramsciana (ma anche labrioliana⁶⁰⁸), è il "risultato" di questa lotta al determinismo⁶⁰⁹ – ad

⁶⁰³ Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., p. 179.

⁶⁰⁴ Cfr. L. Barca, *Il meccanismo unico*, Editori Riuniti, Roma 1968.

⁶⁰⁵ Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., p. 471.

⁶⁰⁶ Ivi, p. 144.

⁶⁰⁷ Cfr., sulla problematica del determinismo marxista, L. Vinci, *1895-1914. La prima grande crisi epistemologica del marxismo. La lezione mancata*, Milano, Punto Rosso, 2018.

⁶⁰⁸ Cfr. A. Burgio (a cura di), *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, Quodlibet, Macerata 2005.

⁶⁰⁹ Cfr. A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, Derive Approdi, 2014; R. Mordenti, *De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani*, Roma, Bordeaux edizioni, 2019. Per una ricognizione complessiva della tematica del "crollismo" e delle influenze deterministiche della prima fase del comunismo italiano, cfr. A. Borelli, *Sopravvivrà il capitalismo? Gramsci e il dibattito sulla "stabilizzazione relativa"*, in P. Capuzzo, S. Pons (a cura di), *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, Carocci, Roma 2019, pp. 200 ss; A. Gagliardi, *Nella crisi dei*

essere privilegiata in via esclusiva è la dimensione della soggettività, della volontà rivoluzionaria: «non più diritto contro diritto, deciso dalla forza, ma direttamente forza contro forza. E questo è lo sviluppo ultimo della lotta di classe al livello più alto dello sviluppo capitalistico. [...] Sul modello della società organizzata dal capitale, il partito operaio stesso non può essere che organizzazione dell'anarchia, non più dentro, ma fuori del capitale, fuori cioè del suo sviluppo»⁶¹⁰.

Ciò che prende forma nella multiforme ma convergente elaborazione del marxismo critico degli anni Sessanta è una sorta di sociologia del potere che, nel momento in cui svaluta e relativizza le basilari categorie marxiane, sostiene il marxismo stesso sempre meno in quanto «teoria critica dell'economia politica», e sempre più come «scienza degli antagonismi sociali». Di fatto, il mancato incontro tra la tradizione rappresentata dal Pci e le spinte della nuova sinistra – oltre che da un insieme di pratiche politiche nettamente divergenti – è dovuto in via teorica dalla

Incompatibilità delle filosofie che danno un'interpretazione totalizzante del “neocapitalismo”, con l'essenza della dottrina marxista-leninista. [...] Nelle tematiche della “contestazione” il capitalismo si caratterizza sostanzialmente nella sua dimensione sociologico-antropologica di esercizio dispotico del potere, mentre il vincolo di dipendenza causale tra questa manifestazione del capitalismo e la contraddizione rilevata da Marx tra l'espansione del capitale e la sua capacità di erogare profitto (contraddizione nella quale si esprime l'antagonismo fondamentale tra forze produttive e rapporti di produzione) non soltanto non è mai stato seriamente tematizzato, ma non è neppure stato avvertito come importante problema teorico⁶¹¹.

Una sorta di “scienza delle avanguardie politiche”, che “necessitava” il proprio ruolo individuando in queste stesse avanguardie sezioni nuove della classe operaia, un'omologazione fondata su di una comune volontà politica. Non per caso dunque avviene l'incontro tra marxismo e le nuove scienze sociali (sociologia, semiotica, psicanalisi) che attorno agli anni '60 prendevano forma o trovavano nuova valorizzazione, utilizzate secondo la loro utilità politica di smascheramento dell'autoritarismo del capitale-Stato. Il rischio – riconosciuto dagli stessi militanti più avveduti – è quello di misurare le contraddizioni sociali, nonché le relazioni tra avanguardia e classe sociale di riferimento – unicamente sui “punti alti” della lotta e quindi della consapevolezza rivoluzionaria, scambiando una parte (necessariamente molto ridotta) per il tutto. Un problema rilevato dagli stessi protagonisti in sede di valutazione storico-politica. Ad esempio in Vittorio Rieser, laddove segnalava l'eccessiva sovrapposizione tra ideologie neocapitalistiche e concrete capacità di piano cadendo in una «sopravalutazione degli aspetti programmati e razionalizzatori dello sviluppo capitalistico» e quindi sottovalutando «il carattere composito e contraddittorio del fronte borghese»⁶¹²; oppure in Raniero Panzieri, che nella stessa costruzione dei «Quaderni rossi» combatteva le posizioni di Tronti e del gruppo che costituirà poi la rivista «Classe operaia»: «Non possiamo limitarci a “teorizzare” e

vent'anni. Analisi del tempo presente e cultura politica tra le due guerre, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 55-73.

⁶¹⁰ M. Tronti, *La fabbrica e la società*, in «Quaderni rossi», n. II, p. 25; M. Tronti, *Il piano del capitale*, in «Quaderni rossi», n. III, pp. 70-71.

⁶¹¹ I. Vaccarini, *L'esperienza culturale del Partito comunista italiano*, cit., pp. 757-758.

⁶¹² V. Rieser, *L'apporto ricco e contraddittorio dei «Quaderni rossi» allo sviluppo della sinistra rivoluzionaria*, «Politica comunista», 1975, n. 3, pp. 31-32.

idealizzare il “rifiuto operaio” pensando che basti collegarne le singole forme aziendali (e a questo collegamento penserebbe lo sviluppo capitalistico stesso) perché ne nasca la lotta politica rivoluzionaria della classe operaia»⁶¹³.

Il tema è dirimente anche nel ricordo di Luigi Bobbio, negli anni Settanta dirigente di Lotta continua:

Nella società italiana di quegli anni emerge effettivamente una domanda rivoluzionaria. Essa è sufficientemente forte per porre (almeno soggettivamente) il problema di un ribaltamento generale dei rapporti sociali e per fondarlo su valori nuovi rispetto a quelli del movimento operaio, ma non lo è abbastanza [...] per esercitare un ruolo egemonico sul complesso delle classi subalterne. Tutta la sinistra rivoluzionaria nasce in Italia sotto il segno di questa ambiguità, nel senso che è portata continuamente ad oscillare tra la tentazione realistica verso una sintesi impossibile e la scelta di stare, unilateralmente, dalla parte di ciò che si muove, scontando limiti di parzialità, ma riuscendo a realizzare un radicamento effettivo nei momenti o nelle situazioni di maggior rottura⁶¹⁴.

Se da parte del Pci c'è una sempre maggiore difficoltà di dialogare con questi punti alti della mobilitazione politica del paese, da parte della nuova sinistra è presente non solo una virtuosa capacità di raccogliere e organizzare il fermento sociale di una nuova condizione proletaria effettivamente presente, ma un'identificazione politico-sociologica con essa, perdendo per strada il rapporto con la maggioranza degli stessi settori proletari: «esisteva un'enorme differenza tra la nuova classe operaia e l'intera classe operaia» – dirà ancora Bobbio citando i verbali del comitato di Lotta continua dell'ottobre del 1972 – «e, se le tendenze di fondo erano state correttamente individuate, abbiamo poi sbagliato nel senso di forzarne i tempi e di schematizzarne lo sviluppo»⁶¹⁵. Lotta continua, da questo punto di vista, è il soggetto che più consapevolmente tenterà di riflettere criticamente su tale limitazione, ma il tema attraversa problematicamente tutta la nuova sinistra. Invece di porsi come raccordo tra i settori di punta della classe operaia e il resto della società, si insiste su di una «esaltazione estremistica» – ancora Bobbio – di comportamenti radicali espressione di settori ultra-minoritari della società, confinandosi in un ruolo marginale e di fatto subalterno alle resistenze implicite o manifeste del resto della classe operaia⁶¹⁶. Ancora negli anni Sessanta, sarà lo stesso Tronti e riconoscere autocriticamente alcuni limiti del discorso operaistico. Il problema, nella rivisitazione di Tronti, sta nella

Applicazione *immediata* di quello che noi abbiamo chiamato il rovesciamento strategico tra classe operaia e capitale. Cioè nella ricostruzione che noi abbiamo fatto degli ultimi venti anni di lotte operaie, si cercava di far giocare meccanicamente e immediatamente questa che era un'ipotesi guida e che, evidentemente, rimane come ipotesi guida di tutte le ricerche che facciamo, ossia la precedenza storico-teorico-politica dei movimenti di classe operaia nei confronti dei movimenti del capitale. Ci troviamo invece ora di fronte alla necessità di trovare alcune *mediazioni concrete* nell'applicazione di questo criterio guida alla storia delle lotte

⁶¹³ R. Panzieri, *Lotta sindacale e lotta politica*, in Id., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere edizioni, Milano 1972, p. 298.

⁶¹⁴ L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 71-72.

⁶¹⁵ Ivi, p. 115.

⁶¹⁶ Ivi, Cfr. p. 18.

operaie. Mediazioni concrete che riescano a cogliere punti e momenti storicamente specifici, legati quindi, ad un'epoca precisa della lotta di classe e a un cielo, quindi, del capitale e delle sue iniziative politiche⁶¹⁷.

Lungi dal costituire un vulnus, questa traiettoria di identificazione tra classe e sua avanguardia, tra questa e volontà politica e tra questa volontà e militanza effettiva (per cui, alla fine, la classe coincide con la volontà di classe stabilita dai suoi militanti più coscienti, obliterando l'idea marxiana della «classe in sé») si traduce coerentemente in una messa in crisi di quel realismo dei rapporti politici che costituiva uno dei traguardi raggiunti dal pensiero e dall'azione del movimento operaio storico: «Niente alleanze, niente obiettivi intermedi, nessuna articolazione fra tattica e strategia, nessuna questione dell'egemonia»⁶¹⁸, dirà in maniera lapidaria Giuseppe Vacca, in un quadro in cui il partito proletario «non può in alcun modo amministrare e dirigere verso un obiettivo di potere le spinte eversive che naturalmente si sviluppano, ma deve, con la propria capacità prefiguratrice, dar forma, coscienza, realtà sociale a contraddizioni ed esigenze che senza di esso resterebbero latenti e inesprese»⁶¹⁹, risponde idealmente Lucio Magri. È quella «tentazione dell'impolitico» che caratterizzerà parte dei movimenti degli anni Settanta, «cioè [...] il tentativo di trovare forme di uscita dal politico, inteso come universo in cui regnano inevitabilmente dominio, potere e violenza»⁶²⁰, e che genererà quel «pessimismo esistenzialistico» – ancora Adamo – che segnerà i contorni della partecipazione politica del decennio '70.

Il processo rivoluzionario, non prevedendo tappe intermedie – e dunque compromessi virtuosi nonché istituzioni politiche transitorie – deve limitarsi ad «organizzare l'anarchia» dentro la produzione capitalistica, secondo le parole di Mario Tronti, promuovendo e dirigendo il processo politico ininterrotto di trasformazione immediatamente comunista della società. Di qui il «mito del movimentismo, cioè della spontaneità assoluta dell'azione di classe del movimento operaio, [...] il volontarismo, per cui la rivoluzione è sempre a portata di mano, basta volerla, e se non la si realizza immediatamente, ciò accade a causa dell'intervento di forze "revisionistiche" e così via»⁶²¹, secondo Gian Mario Bravo.

4.1.2 La conclusione (inevitabile?)

L'incontro del movimento operaio organizzato dal Pci e le forze della nuova sinistra appare, per quanto detto, viziato da motivi di fondo che porteranno alla crisi dei rapporti del decennio successivo. Le ragioni teoriche, seppure divergenti, non esaurivano l'arco dei problemi, che risiedevano piuttosto

⁶¹⁷ M. Tronti, *La nuova sintesi: dentro e contro*, «Giovane critica», n. 17, 1967, p. 18.

⁶¹⁸ *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., p. 88.

⁶¹⁹ L. Magri, *Problemi di teoria marxista del partito rivoluzionario*, cit., p. 90.

⁶²⁰ Cfr. P. Adamo, *Le tentazioni dell'impolitico. Eretici, irregolari ed eterodossi nella sinistra italiana prima del '68*, in F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto*, cit., pp. 25 e 31.

⁶²¹ *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, cit., p. 452.

nelle strategie politiche delle varie anime della sinistra italiana⁶²². Se il 1956 contribuì a «cementare» il gruppo dirigente comunista⁶²³, non di meno lo lascerà «in mezzo a un guado»⁶²⁴, colmato solo dalla sintesi togliattiana. Sempre più stretto tra duplice condanna del riformismo e del massimalismo, tra continuità e mutamento, i problemi si sommeranno incrinando l'unità interna, o almeno la sua parvenza. I dibattiti sul «policentrismo», sul rapporto col Psi e le interpretazioni del centrosinistra, i caratteri del neocapitalismo e il confronto con la contestazione, il problema della coesistenza pacifica messo in discussione dalle lotte anticoloniali e dal maoismo, contribuiranno alla formazione di una «destra» e di una «sinistra» sempre meno tacitate dal formalismo della compattezza⁶²⁵.

A ben vedere, più che di «destra» e «sinistra», bisognerebbe parlare di un'area più «movimentista», che trovò in Ingrao il suo punto di riferimento, e di una più «parlamentare», o riformista, incarnata da Amendola⁶²⁶. Anche perché di «sinistre», nel Pci degli anni Sessanta, se ne intravedono almeno tre: l'ortodossia sovietica di Secchia e Alberganti, ridimensionata nel partito ma punto di contatto con il «marxismo-leninismo» fuori dal partito; quella di Ingrao – o della «eterodossia disciplinata»⁶²⁷ – che, sebbene «invenzione postuma» – come rilevato da Lucio Magri – non di meno costituì, secondo Luciana Castellina, «il tentativo più serio del pensiero comunista di fare i conti con il capitalismo nei suoi punti alti, di individuare le nuove, moderne contraddizioni e su queste – più che su quelle antiche dell'Italietta rurale – far leva»⁶²⁸; quella, infine, «ultramovimentista» del *manifesto*, vicina alle posizioni di Ingrao ma non sovrapponibile ad esse, e in connessione, semmai, con le spinte provenienti dalla *sinistra socialista* di Libertini, Vecchietti e Ferraris. La capacità togliattiana di tenere dentro il partito tutte le variabili del comunismo nazionale venne quindi progressivamente meno con la sua morte. Il «bivio fra socialdemocrazia e comunismo»⁶²⁹ segnava il confronto nel partito, ad esempio nel rapporto con la Fgci di Occhetto e Petruccioli, anima radicale e «dialogante» tra comunismo e mobilitazione

⁶²² Sintomatico in tal senso G.C. Pajetta, *I giovani non sono "una difficoltà", ma sono un problema*, in «Rinascita», 10 marzo 1967.

⁶²³ Cfr. E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 49.

⁶²⁴ Cfr. G. Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI Congresso (1956-1965)*, Aracne editrice, Roma 2011, pp. 67-68.

⁶²⁵ Cfr. Ivi, pp. 130; 187-188; 239.

⁶²⁶ Cfr. G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 105-109. Riguardo alla dialettica tra vere e presunte correnti interne, molto interessante (soprattutto perché maggiormente variegato ed esplicito) il quadro che ne dà G. Galasso in *Seguendo il P.C.I.*, cit.: «vediamo una "destra" orientata intorno a Giorgio Amendola e alla quale fanno capo la maggior parte delle forze intellettuali raccolte nell'Istituto Gramsci e intorno alle riviste "Studi Storici" e "Il Contemporaneo", la maggior parte dell'ala meridionale e meridionalistica del partito, larghissime sezioni delle rappresentanze amministrative del PCI [...]; e vediamo una "sinistra", che fa capo ad uomini nuovi e che raggruppa la maggior parte dei sindacati e della burocrazia comunista, minoranze di amministratori e di intellettuali e, tendenzialmente, la vecchia guardia del partito e i militanti filocinesi a tutti i livelli», p. 132.

⁶²⁷ Cfr. D. Stasi, *L'eretica ortodossia: Pietro Ingrao*, cit., pp. 167-181.

⁶²⁸ Cit. in Ivi, p. 175.

⁶²⁹ Dal titolo di un editoriale di Achille Occhetto del 1965, in «La Città Futura», n. 6, gennaio 1965.

giovanile⁶³⁰. Questa, passata dai 200mila militanti del 1960 ai 65mila del '69, viveva una crisi sia in rapporto al partito, sia rispetto ai movimenti giovanili fuori dal partito⁶³¹, tanto che

Il neo-segretario della Fgci Petruccioli rileva la difficoltà di organizzare i giovani, operai, studenti e “lavoratori intellettuali”, stretti tra istanze rinnovatrici e tentazioni di “adattamento” a causa della loro stessa “collocazione sociale”, che pone loro “una alternativa radicale: accettare o cambiare tutto e subito”. Per Petruccioli va quindi posto il tema di una “nuova democrazia”, e la Fgci è pronta a costruire “nuclei di organizzazione e di potere” popolare⁶³².

Eppure, il prevalere delle tesi amendoliane nel Congresso del '66 porterà alla chiusura del periodico della Fgci «La Città Futura» e alla marginalizzazione delle sinistre interne⁶³³, marginalizzazione mediata però da Longo che impedirà l'esclusione di Ingrao dalla direzione del partito – fortemente voluta da Amendola – ma non eviterà la retrocessione degli esponenti più radicali della sinistra: la Rossanda è rimossa dal Comitato Federale di Milano e dalla Sezione Culturale; Luigi Pintor è allontanato dall'«Unità» e spedito a lavorare in Sardegna; Valentino Parlato è spostato da «Rinascita» al Centro di studi di politica economica; Aldo Natoli escluso dalla Sezione Organizzazione; Lucio Magri interrompe la collaborazione con la Commissione Lavoro di Massa⁶³⁴. I risultati dell'XI Congresso accentueranno la traiettoria del Pci nell'orbita di governo. È proprio in questa fase che «Amendola intende dimostrare che il Pci è sempre stato un partito di governo e che nella sua cultura politica e nel suo orientamento strategico non si è mai posto come obiettivo la crisi di sistema o l'uscita dal quadro costituzionale»⁶³⁵. Una posizione in qualche modo consueta dello stesso Amendola, che già nel 1963 invitava ad «evitare di teorizzare, come fa la compagna Rossanda su Rinascita, le riforme di struttura come mezzo per arrivare la socialismo in contrasto con la loro necessità obiettiva per risolvere i problemi dei lavoratori»⁶³⁶. Dalla seconda metà degli anni Sessanta il Pci si troverà dunque pressato da due lati, tra una

Istituzionalizzazione sine die del partito e un primo tentativo di sostituirne il ruolo egemonico con altre istanze che preparavano il superamento della sua centralità nel processo di proposta politica. Questo confronto avrebbe animato a lungo il Pci e la sinistra italiana, trovando, in quel momento l'ala destra più compatta e organica – oltre che “matura” e convinta – nella difesa delle sue posizioni⁶³⁷.

Il dialogo con la nuova sinistra appariva dunque viziato anche dalle dinamiche interne del partito comunista, che tra la metà dei Sessanta e i primissimi anni Settanta mantenevano una ambiguità di fondo sul ruolo e le strategie del partito.

⁶³⁰ Sulla dialettica Pci-Fgci, cfr. A. Höbel, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, cit., pp. 446-454.

⁶³¹ Cfr. M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, p. 55.

⁶³² A. Höbel, *Le culture comuniste*, in F. Chiarotto, cit., p. 131.

⁶³³ Cfr. M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via...*, cit., p. 57.

⁶³⁴ Cfr. Ivi, p. 78.

⁶³⁵ Ivi, p. 177.

⁶³⁶ FIG, APC, Riservati MF 27, Serie Direzione, Verbale di Direzione del 3 settembre 1963, intervento di Amendola, pp. 2-3.

⁶³⁷ G. Sorgonà, *La svolta incompiuta*, cit., p. 246.

Sebbene anche nell'operaismo degli anni Sessanta si lavorasse in favore di canali di dialogo con il comunismo e i settori sociali da questo organizzati, le diverse strategie politiche e i presupposti teorici radicalmente differenti ne impedivano un'alleanza stabile. Il tentativo di recupero da parte del Pci veniva per larga parte bollato in senso opportunistico, il tentativo, cioè, di svalutare le posizioni teoriche della nuova sinistra per annettere al partito la rappresentazione politica di una mobilitazione sociale tutto sommato utile alle strategie parlamentari contingenti⁶³⁸:

Fare i conti con le posizioni teoriche di Badaloni e di Vacca [presentate al convegno dell'Istituto Gramsci del 1971] significa, implicitamente, fare i conti con quella istanza di ortodossia che è di ostacolo alla nuova sinistra per la comprensione teorica della sua pratica. [...] L'istanza di ortodossia non è nient'altro che un'istanza di istituzionalizzazione del movimento per il suo incanalamento nella pratica revisionistica. [...] In nome del *primato della teoria e del primato della politica*, Badaloni e Vacca giustificano la strategia delle riforme come l'unica via rivoluzionaria in grado di incidere sull'oggettività delle contraddizioni reali⁶³⁹.

Il ragionamento è simile a quello che Romano Luperini ebbe modo di sviluppare già nel maggio '73:

Sul piano storico e teorico la vecchia arma del pragmatismo e dello storicismo togliattiano è recuperata per spiegare, ammettere, edulcorare, mediare, dialettizzare; sul piano pratico-politico il recupero di alcuni figlioli prodighi è utilizzato in chiave propagandistica a sottolineare la sconfitta storica di un'ipotesi rivoluzionaria alternativa, mentre si diffonde e si fa diffondere la voce della "crisi" dei "gruppetti", del loro fallimento non solo politico, ma "ideale". [...] il massimo problema per Vacca e De Castris è esorcizzare queste posizioni e cioè storicizzarle, giustificarle come "fenomeno" storico per svuotarle dei loro presupposti politici, riducendole a ideologie, a "contributi" critici, perlopiù da respingere ma in parte anche da accettare ed utilizzare se "correttamente" interpretati e depurati⁶⁴⁰.

Era dunque un'intera visione del marxismo ad essere strutturalmente ridiscussa. L'anticapitalismo marxiano – ancor di più nella sua variante storicista – si presentava come «negazione determinata» del capitalismo stesso, punto di partenza per il suo superamento. L'anticapitalismo della nuova sinistra tendeva sempre più – favorito in questo dalle chiusure reciproche con la "tradizione" marxista – a farsi «negazione indeterminata», volontà di rottura con tutto l'insieme dei rapporti politici, sociali e culturali di un capitalismo visto come totalità, dunque capace di comprendere al proprio interno tutto l'insieme dei rapporti sociali, integrandoli e dunque normalizzandone la funzione critica. Una volontà di rottura radicale consueta e rinvenibile anche in altri momenti della storia del movimento operaio. Eppure, la contestuale presenza di un soggetto politico *già* allestito a rappresentare questa negazione – il partito comunista – impediva la stabilizzazione di due negazioni concorrenti, percepite nell'opinione pubblica (e in gran parte della classe operaia) come contraddittoria parte di uno stesso campo e non come alternativa inconciliabile. Se la lotta anticapitalista del XIX secolo avveniva in assenza di questa

⁶³⁸ Una critica simile, ma da un punto di vista diverso, viene svolta da L. Magri, *Il Pci negli anni '60*, in «il manifesto», n. 10-11, 1970, p. 9.

⁶³⁹ R. Tommassini, *Ideologia, intellettuali, organizzazione. Note sul "neomarxismo" degli anni Sessanta*, Bari, Dedalo libri, 1977, pp. 89 ss.

⁶⁴⁰ R. Luperini, *Marxismo e intellettuali*, cit., pp. 221 e 223.

esperienza di lotta accumulata e sedimentata in via organizzativa – il partito operaio – nel XX secolo, e soprattutto nella sua seconda metà condizionata dalle relazioni definite dalla guerra fredda – questo problema non poteva essere aggirato senza produrre quei cortocircuiti politici che infatti definiscono la cifra della politica rivoluzionaria italiana dalla fine degli anni Sessanta ad oggi⁶⁴¹. Dal '69 in avanti, il comunismo italiano vive di una sua radicale contraddizione, data la presenza contestuale di “due comunismi” tra loro antitetici, e il risultato fu la vicendevole negazione: della “rivoluzione” (intesa ovviamente nel senso della pacifica trasformazione dei rapporti produttivi) per il Pci; e della politica, per il movimento, stretto dentro una forma di “agitazionismo” conflittuale forte in piazza ma debole nella società.

Il tentativo proposto da Rossanda è di tenere dentro il partito questa nuova mobilitazione, accogliendone lo spirito, sapendone criticare le aporie politiche senza cedere alla facile condanna di queste. Non emerge mai, in Rossanda, una condivisione, men che meno acritica, del movimentismo; eppure, il suo sforzo di cognizione viene percepito dalla dirigente comunista come omogeneo a una stessa storia politica, laddove al contrario un'altra parte del partito lavorava per approfondirne le irriducibili alterità. Pochi anni più tardi, siamo nel '69 – a “radiazione” appena avvenuta – la riflessione sarà ancora accorta, ma inevitabilmente più esplicita:

Le tensioni che preme sulle istituzioni storiche della classe, partiti e sindacati, non viene soltanto da un loro limite soggettivo. Viene dal crescere d'una dimensione politica sempre più strettamente legata all'essere sociale, sempre più gelosamente interna alla sua presa di coscienza, sempre meno delegabile. Si accorcia, insomma, quella distanza tra avanguardia e classe, che fu all'origine del partito di Lenin; l'ipotesi di Marx [un'ipotesi in contrasto con il partito leninista quale “coscienza separata”, nda] preme nei movimenti maggio in Francia, nei sussulti che percorrono le nostre società e che tendono a sfuggire all'inquadramento, il più duttile e attento, d'una dimensione puramente politica. È da questa constatazione che può ripartire ormai, soltanto, il problema dell'organizzazione. Da Marx stiamo tornando a Marx⁶⁴².

4.2 La Sezione culturale alle soglie del Sessantotto

Tornando allo specifico lavoro della Sezione culturale, se dunque il Congresso del '66, non affrontando determinati nodi di politica culturale, già per questo ne indicava una soluzione, è possibile cogliere più in profondità il nuovo corso instauratosi con l'allontanamento di Rossanda da un'importante riunione della Sezione culturale del 24-25 maggio dello stesso anno, introdotta da alcuni documenti preparatori e avviata alla discussione sulla base di una lunga relazione di Paolo Bufalini, nuovo direttore della Sezione. È Giuseppe Chiarante, già membro della precedente squadra di lavoro, a comporre un ragionamento intorno a «Gli sviluppi della situazione italiana negli ultimi anni e la

⁶⁴¹ A proposito di cortocircuiti e di «turbamento politico» dovuto al confronto con la nuova sinistra e il movimento studentesco, cfr. A. Occhetto, *A dieci anni dal '68. Intervista di Walter Veltroni*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 82.

⁶⁴² Rossanda R., *Da Marx a Marx*, in *Il Manifesto – quaderno numero 2, Classe, consigli, partito*, alfani editore, Roma 1974, p. 114. Da segnalare, nello stesso scritto, un passaggio precedente in cui criticava la «radice idealistica» del leninismo, in ciò smarcandosi ulteriormente dalla tradizione comunista. Cfr. p. 107.

posizione degli intellettuali»⁶⁴³. Il contesto è rievocato secondo le linee interpretative già seguite da Rossanda, su cui d'altronde concordava l'intera Direzione. Con l'avvio dei Sessanta si era data una nuova stagione di impegno civile e politico, che aveva portato a nuove forme di partecipazione e di adesione agli ideali di cambiamento e superato la fase critica post-'56. Il protagonismo sociale aveva determinato anche un nuovo impegno intellettuale, dapprima fiducioso nei confronti del centro-sinistra, quale momento di sintesi politica progressiva e includente, poi rapidamente disilluso dall'incapacità del governo di risolvere le grandi questioni di rinnovamento sociale e culturale che pure aveva evocato. Il mondo intellettuale veniva così convinto dalle ragioni della protesta, ma questo non si traduceva in adesioni militanti al Pci, e l'aggregazione rimaneva esclusivamente su di un piano ideale o, al più, elettorale, ma raramente pratico-organizzativo. L'intellettuale non prendeva la tessera, non si iscriveva e rifiutava di entrare a far parte di un organismo politico collettivo, nonostante tutto ciò non significasse un rifiuto della politica, anzi, tutto il contrario, le ansie di partecipazione e di impegno sembravano aumentare. La partecipazione, in tal senso, sembrava smentire anche quella possibilità di integrazione dell'intellettuale nei processi produttivi e culturali capitalistici: anche in questo caso, la forza reale della dinamica neocapitalistica sembrava essere meno performante di quanto poteva attendersi all'inizio del decennio, soprattutto in riferimento ai continui ammonimenti della stessa Rossanda sul problema dell'integrazione (e nelle numerose riflessioni degli anni Settanta e Ottanta Rossanda certificherà in qualche modo questo "abbaglio"). La cultura continuava ad essere soprattutto una cultura critica e non pacificata, sovente impegnata politicamente anche al di fuori del discorso artistico o della ricerca scientifica. Il mancato collegamento tra nuova spinta alla partecipazione e partito erano anche all'origine, per Chiarante, dei fenomeni di «radicalizzazione estremista», venendo meno il ruolo mediatore del partito, a fronte di una superfetazione di sigle e collettivi politici tutti o quasi improntati a una critica da sinistra del comunismo nazionale.

È importante notare l'abbozzo di analisi sociologica che viene proposto riguardo alla composizione intellettuale del paese. Ad aumentare, negli anni Sessanta, è il «peso numerico e anche l'importanza qualitativa degli intellettuali non umanisti rispetto a quelli umanisti», un cambiamento in diretta relazione all'aumento dei "tecnici", dei quadri professionali legati all'industria, nonché ai servizi terziari. Anche per il mondo della cultura umanista, però, lo scenario è andato modificandosi negli anni più recenti: «lo sviluppo dell'industria culturale ha creato un nuovo tipo di rapporti sociali e produttivi, inserendoli molto più strettamente in strutture organizzate di produzione e di consumo». In altre parole, la massificazione culturale, e soprattutto la Rai-Tv, hanno inserito una parte degli intellettuali in circuiti di consumo culturali notevolmente più vasti di quelli a cui si poteva aspirare solo un decennio prima, e questo sembrava modificare il rapporto tra cultura, società di massa e posizione dell'intellettuale. L'integrazione sventata per via politica sembra così riaffacciarsi per mezzo di un mercato culturale in grado di interagire e di modellare anche la produzione artistica di valore, non solo quella di consumo. Un processo di lungo respiro, che ha visto la Dc capace di liberarsi dal "culturame"

⁶⁴³ *Gli sviluppi della situazione italiana negli ultimi anni e la posizione degli intellettuali*, FIG, APC – Culturale, documento stralciato e conservato presso la busta "Commissione culturale", faldone "Riunione della Commissione culturale nazionale 24-25 maggio 1966".

di scelbiana memoria, utilizzando l'attività culturale «come arma di penetrazione ideologica». Tutto ciò «ha significato, per l'intellettuale, più prestigio, più alto tenore di vita, più facili possibilità di inserimento: e ciò crea un terreno su cui obiettivamente si possono sviluppare i processi di integrazione». Come detto, allora, il problema dell'integrazione era tutt'altro che risolto dalla crisi di prospettive del centro-sinistra, rispondendo a dinamiche più vaste del mero rapporto tra politica e cultura. La conclusione è quindi tracciata in questo modo da Chiarante:

Si può dire, quindi, che le tendenze all'integrazione procedono fra acute contraddizioni, incontrano resistenze, suscitano per contrasto nuove energie positive. La domanda che ci viene da queste forze riguarda soprattutto i problemi di una linea per il socialismo in Occidente, nelle condizioni del capitalismo avanzato: è soprattutto su questi temi, quindi, che occorre lavorare per trasformare la simpatia, il consenso, l'interesse in reale egemonia.

Fa seguito al documento preparatorio di Chiarante un altro documento, anonimo e senza titolazione, e dal taglio decisamente diverso⁶⁴⁴. Le difficoltà prodotte dal centro-sinistra potrebbero provocare, anzi stanno già provocando «fenomeni di abbandono dell'impegno, di involuzione ideologica e di integrazione». La reazione all'integrazione, prodotta più dall'industria culturale e dalla «subordinazione della cultura alle leggi del profitto» che dalle politiche coscienti del centro-sinistra, produce forme di «estremismo ideologizzante» anch'esse problematiche. Vi è, in questo estremismo, «un elemento positivo», ovvero il rifiuto al compromesso e all'integrazione politico-culturale; tuttavia, «questo chiudersi nel rifiuto estremista rivela scarsa capacità di cogliere il terreno concreto e costruttivo su cui si deve sviluppare la nostra azione». Sta qui una responsabilità del partito, incapace di stabilire una forma di unità culturale a livello di massa, vittima – il partito – di un atteggiamento nei confronti della cultura di massa, soprattutto in riferimento alla prodotto televisivo, ma anche all'attività delle Case del popolo, dell'Arci ecc, di «residui di atteggiamento aristocratico non interamente vinti». Nonostante l'approccio aperto e dialogico con le altre culture critiche affermato nel X Congresso e ribadito nell'XI Congresso del gennaio '66, questa istanza ideale «non ha portato in misura sufficiente al confronto effettivo con le tendenze della cultura contemporanea». All'istanza di confronto si è risposto con ulteriori chiusure, o con incapacità di confrontarsi realmente con le varie tendenze artistiche e culturali. E qui il documento situa una critica ad un certo tipo di storicismo che pure ha trovato spazio nelle fila del partito, e che «noi dobbiamo respingere, perché tende a tutto relativizzare e a tutto giustificare, perdendo la coscienza della struttura economico-sociale che sta alla base della storia, abbandonando, o non avendo mai conquistato, la capacità di giudicare da un punto di vista di classe». Ovviamente questa avvertenza non deve far venire meno quella «coscienza della storicità che sta alla base del marxismo», proponendo quindi di salvaguardare la storicità insita nel

⁶⁴⁴ In FIG, *APC – Culturale*, documento stralciato e conservato presso la busta "Commissione culturale", faldone "Riunione della Commissione culturale nazionale 24-25 maggio 1966". Probabilmente, appare una bozza del documento che Luciano Gruppi rivisiterà e proporrà firmato, come vedremo successivamente.

marxismo dalla mediazione pacificante di un approccio eccessivamente storicista. Un passaggio importante, per quanto isolato.

Riguardo al confronto con la cultura, e l'arte in particolare, si suggerisce una nuova mediazione, che lasci al discorso artistico la sua necessaria libertà di ricerca, ma che rafforzi l'impegno ideale nella politica, nella critica dei fatti sociali, che non proponga dunque un completo scollegamento tra arte e società e tra arte e politica. L'intervento di una Sezione culturale non può ridursi, viene ribadito nel documento, ai soli problemi dell'organizzazione della cultura, ma intervenire anche sui contenuti, ovvero sulla produzione culturale, favorendo momenti di confronto e di ragionamento. Se il partito non deve dare soluzioni, non per questo può «cadere nella neutralità», e questo equilibrio può essere trovato unicamente da un'elaborazione collettiva, in seno alla Sezione culturale e più in generale nel partito. Il confronto di idee dev'essere dunque sviluppato al suo massimo grado, senza paura per il partito di "dire la sua" anche sui fatti artistici, ma senza neanche il timore di favorire uno scambio aperto e vivo con il mondo intellettuale. E questo, in buona sostanza, perché se il partito ha una sua caratteristica e definita "natura politica", «vogliamo sottolineare anche che tra partito e ideologia non vi è l'identità che il dogmatismo propone, ma una mediazione dialettica». Il passaggio è importante, perché viene esplicitato che la ricerca artistica e culturale contribuisce a definire la prospettiva ideologica del partito, a formarla, e questo processo è reale solo se aperto al confronto e alla continua dialettica di posizioni alternative. In altre parole: se la direzione politica è definita da una strategia interna al partito, la sua elaborazione ideologica, soprattutto in una fase di effervescenza politico-culturale come quella della seconda metà degli anni Sessanta, va ricercata nel confronto tra il partito e le forze intellettuali che si muovono anche fuori da esso. È qui che si situa il limite dell'azione culturale, e anche ideologica, del partito, e il documento si conclude con una serie di domande a loro modo decisive:

Quali sono i momenti della nostra politica che vanno meglio chiariti e ulteriormente elaborati? Che devono essere maggiormente fondati dal punto di vista teorico? Che devono essere maggiormente fondati dal punto di vista pratico? Quali sono le risposte che non diamo o che non diamo a sufficienza ai problemi posti dalla cultura del nostro tempo? Quali sono le nostre rigidità, le nostre insufficienze di respiro democratico nei metodi di lavoro, nelle forme di organizzazione, nell'utilizzazione dei quadri che fanno da diaframma tra noi e le forze che si avvicinano al partito e al marxismo?

Il documento preparatorio successivo è a firma Luciano Gruppi⁶⁴⁵. Il responsabile della Sezione ideologica insiste sul fallimento del centro-sinistra anche nei confronti di una coerente politica culturale integratrice. Il fallimento più «macroscopico» viene individuato nella ricerca scientifica, nel piano di riforma dell'Università, nonché nella politica cinematografica. Sul piano dell'integrazione, «il momento in cui hanno fatto maggiormente presa le ideologie del neo-capitalismo è quello del 1955-

⁶⁴⁵ L. Gruppi, in FIG, *APC – Culturale*, documento stralciato e conservato presso la busta "Commissione culturale", faldone "Riunione della Commissione culturale nazionale 24-25 maggio 1966".

'56». Oggi, dieci anni dopo, i termini della questione si ripropongono in maniera differente: fallita l'integrazione ideologica, vi è però una forma integratrice sul piano pratico, nella carriera, nel "sottogoverno". Il rimescolamento prodotto dalla cultura di massa ha portato anche ad un particolare sviluppo di problematiche storiche: pare saltato, ad esempio, «il tradizionale distacco tra cultura di élite – o cultura propriamente detta – e cultura popolare». Di questo passaggio a risentirne sembra essere soprattutto la scuola e l'università, dato che «l'ordinamento volto alla formazione della vecchia classe dirigente non regge alle necessità della società civile, allo sviluppo delle forze produttive», facendo sorgere difficoltà di interpretazione anche per il partito. La cultura di massa, si aggiunge, non avviene «alla americana», ovvero «soltanto con una diffusione dall'alto di una cultura, per settori, per nozioni, attraverso i canali dell'industria culturale, e subordinando tutta la cultura alla legge del profitto». Viceversa, in Italia la diffusione di massa della cultura avviene secondo due linee: «l'una è quella della diffusione di massa della cultura del tipo americano suddetto, ma l'altra deriva dallo sviluppo democratico, dalle lotte operaie, dalla vita dei partiti, sindacati, associazioni democratiche». Sembra essere in gioco uno scontro tra quali delle due linee prevarrà nell'immediato futuro.

Un altro ambito entrato in crisi negli anni più recenti è «il vecchio dualismo tra cultura umanistica e cultura scientifica». Arroccarsi in difesa della cultura umanistica è tipico – viene segnalato – delle forze «più apertamente conservatrici». Ma le ragioni della conservazione di uno status quo risiedono anche nel «condurre avanti la cultura scientifica, in opposizione e disprezzo nei confronti di quella umanistica», indebolendo dunque il rapporto tra scienza e società e favorendo quella specializzazione particolaristica delle scienze che mina le ragioni della perseguita unità ideologica della cultura. Occorre dunque «superare i limiti della tradizione umanistica in cui si è formato il marxismo italiano rivolgendo l'attenzione ai problemi delle scienze».

Riguardo al profilo ideologico del partito,

Vanno respinti gli attacchi al marxismo come storicismo, vale a dire alla tradizione interpretativa di Labriola, Gramsci, e Togliatti, perché essi possono aprire la strada a restaurazioni metafisiche o scientiste del marxismo, perché indeboliscono il criterio metodico che ha consentito al nostro partito di svilupparsi così come si è sviluppato. Ma poiché il termine di storicismo è molto ampio ed anche ambiguo occorre affrontare una discussione di merito, fissare quale storicismo respingiamo e in che senso il marxismo sia storicismo.

La riunione, anzi l'assemblea allargata – come viene definita – del 24-25 maggio è la prima dopo la riorganizzazione della politica culturale stabilita al Congresso di gennaio. Anch'essa, come quella del febbraio '63, si propone di stabilire un orizzonte programmatico del lavoro della Sezione. Paolo Bufalini è incaricato di redigere la relazione⁶⁴⁶. Al primo punto viene trattato il collegamento deficitario tra forze intellettuali e il partito, mancando la collocazione appropriata del lavoro intellettuale organico.

⁶⁴⁶ *Relazione di Paolo Bufalini alla Commissione Culturale Nazionale 24-25 maggio 1966*, FIG, APC – Culturale, documento stralciato e conservato presso la busta "Commissione culturale", faldone "Riunione della Commissione culturale nazionale 24-25 maggio 1966".

In vista di migliorare questo aspetto, a partire dall'XI Congresso è stata adottata la linea organizzativa del decentramento, «che consiste, appunto, nella creazione di organi di partito i quali affianchino ed integrino le istanze statutarie tradizionali». Costituiva questa una problematica già rilevata dalla precedente gestione, la necessità cioè di ramificare l'intervento culturale, innervando nella periferia ciò che veniva dibattuto e approfondito negli organi culturali centrali, come ad esempio l'Istituto Gramsci o in sede di Sezione culturale centrale. Le discussioni e le decisioni "romane" faticavano a diramarsi su tutto il territorio e in tutto il partito, provocando una discreta separazione tra i vari livelli di intervento e di aggregazione.

Si ribadisce poi l'autonomia della sfera culturale rispetto a quella politica, sancendo un processo in corso già da un decennio: il punto critico generato nel '56 aveva lavorato nel rapporto tra partito e intellettuali stabilendo infine una disconnessione, o quantomeno un certo grado di distacco non più colmabile. Al partito rimaneva di stabilire una sua linea politica e ideologica, senza per questo trovare forzatamente una sintesi con il mondo della ricerca scientifica e artistica. Interveneva un motivo apertamente liberale, o quantomeno più liberale rispetto al passato, ovvero una divisione di ambiti, quello culturale e quello politico, che non avrebbero più intrecciato organicamente i propri destini. «Non spetta al partito» – si afferma senza possibilità di equivoco – «sentenziare a proposito della validità scientifica o artistica di questa o quella soluzione». A prima vista un passo in avanti. Eppure, nei termini in cui si giunge a questa definizione, appare l'ammissione di una sconfitta, del fallimento di un'idea di cultura organica che aveva animato la politica culturale di Togliatti tra la fine della guerra e il '56. Il partito diviene così più agitatore e organizzatore culturale, impegnandosi nel favorire il dibattito attraverso il confronto di idee ed esperienze. Dalla lotta per il contenuto di una nuova cultura, si transita – per così dire – alla lotta per dei "contenitori" più democratici: la scuola, l'università, i centri di ricerca, i circoli culturali, il ruolo della televisione, l'accesso alla cultura e così via. Non per caso, quindi, il prosieguo della relazione insiste sui propositi di riforma radicale della Rai-Tv, della scuola e dell'università, individuati come motivi dirimenti di una politica culturale comunista. Riguardo alla Rai, soprattutto, si focalizza l'attenzione sul suo ruolo subordinato all'esecutivo piuttosto che al Parlamento, di conseguenza la mancata rappresentatività dei comunisti nelle reti televisive. Anche in questo caso, come visto in precedenza, il ragionamento sulla televisione e, più in generale, sugli organi di informazione e cultura di massa, si risolve in una richiesta di maggiore rappresentatività, chiedendo di fatto la compartecipazione del partito alla gestione dei grandi mezzi di comunicazione, televisione pubblica in primis. In altre parole, invece di pensare ad un "altra" televisione, ci si limita alla richiesta di maggiore presenza comunista in "questa" televisione.

Il documento insiste poi sulle deficienze del centro-sinistra, sulla mancata integrazione degli intellettuali, ricalcando motivi che già da un decennio trovavano consensi nel partito, senza particolari novità. Alla mancata integrazione, e quindi al fallimento delle politiche culturali del centro-sinistra, ha fatto da contraltare un «estremismo ideologizzante» sempre più indicato come fattore di instabilità per la politica del partito, soprattutto riguardo alle giovani generazioni. Per superare la problematica di un movimento di protesta caratterizzato da scarsa fedeltà alla tradizione del movimento operaio, è necessario avviare un profondo dibattito culturale, in grado di stabilire un confronto vivificante tra il

marxismo e le altre tendenze ideologiche, filosofiche o teoretiche, confronto possibile però ribadendo il richiamo allo «storicismo rivoluzionario» contenuto nelle Tesi dell'XI Congresso. La relazione si chiude senza indicare proposte concrete di lavoro, se non quella – più che generica – del dibattito da promuovere, ovviamente forti di quello «storicismo rivoluzionario» che dovrebbe costituire, a detta di Bufalini, il terreno di confronto ideale tra marxismo e nuove istanze critiche.

Successivamente alla relazione, si apre il dibattito tra i componenti della Sezione, come detto allargata ad altri contributi, come i gruppi di lavoro sulla scuola, la Sezione propaganda eccetera⁶⁴⁷. Treccani parla apertamente di «guasti nella direzione tra il X e l'XI Congresso», indicando poi nella «spontaneità» del rapporto tra ricerca scientifica/artistica e direzione politica lo strumento per affrontare i problemi, ovvero valutandoli di volta in volta in base alle contingenze, senza definire un approccio strutturato e rigido del problema. Prosegue Trombadori, che apre alla discussione con le altri correnti culturali, senza però che questa debba essere «fine a se stessa», ovvero lasciata alla «spontaneità liberale»: il partito ha un suo punto di vista, anche riguardo ai fatti artistici e culturali, ed è in base a questo che può stabilirsi una discussione proficua. Quale è il rapporto tra la linea politica e la cultura? «Non antagonistico», prosegue Trombadori, «ma di divaricazione». Le espressioni culturali tendono più a sinistra del partito, soprattutto c'è una contrapposizione delle nuove avanguardie non solo alla linea del partito, ma soprattutto ai suoi riferimenti politico-culturali ideali. Petruccioli ricalca le posizioni già espresse nella relazione e negli interventi successivi: «non c'è più unità del momento politico e di quello culturale. Mentre la fine del centrismo e all'origine del centro-sinistra vi era una tensione culturale, oggi lamento, sganciamento da una battaglia politica». Interviene poi Emilio Sereni, anche lui critico rispetto alla precedente direzione culturale: «esercizio di una direzione culturale – negli ultimi anni di rinuncia». In conclusione l'intervento di Luporini, che segnala uno dei problemi che paiono effettivi in questo torno di tempo: siamo in presenza – dice – della diffusione di una cultura di massa, dai caratteri nuovi. Esiste nel partito il riconoscimento di questo fatto, ma si limita a quello che Luporini definisce «riconoscimento morale». Poi, ognuno «torna ai propri specialismi», non andando al di là della rilevazione che qualcosa è cambiato nel rapporto tra società e cultura, ma senza sapervi effettivamente intervenire. Continua il filosofo comunista con un duro attacco all'impostazione culturale-ideologica del partito, in cui l'«ipoteca dello storicismo assoluto su Gramsci ci impedisce di accedere a molti dei contenuti problematici di Gramsci», segnalando un tipo di critica originale rispetto ai rispettivi fronti pro o contro l'adesione storicista del Pci: non lega Gramsci allo storicismo, ma accusa il partito di leggere Gramsci attraverso lo storicismo, il che impedisce di assumerne tutta la sua complessità, nonché limitando l'azione del partito di fronte ai problemi nuovi posti dalla cultura negli anni Sessanta.

⁶⁴⁷ *Commissione culturale nazionale del 24-25 maggio '66, dibattito, FIG, APC – Culturale*, documento stralciato e conservato presso la busta "Commissione culturale", faldone "Riunione della Commissione culturale nazionale 24-25 maggio 1966".

Difficile valutare l'impronta della relazione e di questo dibattito. I temi affrontati sembrano ricorrere, attraversando le diverse direzioni da Alicata a Rossanda. Eppure, se fino ai primi Sessanta il problema era determinato da un'unità – quella di politica e cultura – da ripensare (o da cercare in altre forme), dalla seconda metà del decennio la questione si sposta, come già accennato, sulla presa d'atto di un'impossibilità di fondo, da riconoscere più che da combattere. Un rovesciamento dei termini che, proprio in virtù della velocità e della radicalità del ripensamento (dalla completa dipendenza alla completa indipendenza della cultura dalla politica), smaschera piuttosto una mancata verifica critica, tanto del problema in sé (come sviluppare una più aggiornata “politica culturale”?) quanto dei due termini – politica e cultura – che negli anni Sessanta e Settanta vennero investiti di nuove esigenze e significati, costretti nuovamente ad essere pensati insieme. I piani d'intervento di spostano dunque sempre più sull'accessibilità concreta e democratica ai consumi culturali e alla formazione scolastica-universitaria, riducendo la battaglia ideale sui contenuti artistici, sugli indirizzi della cultura, confrontandosi tra pari con le altre tendenze culturali. La direzione di Rossanda può essere valutata come l'ultimo momento in cui nel partito persisteva un approccio “togliattiano” alla battaglia culturale, condotta attraverso una strumentazione molteplice che trovava il suo momento culminante nei grandi dibattiti di linea ideologico-culturale ospitati sulle riviste di partito o ad esso vicine, che preparavano la convegnistica all'Istituto Gramsci che provava a “fare il punto”. Questo schema si sfalda lentamente nella seconda metà degli anni Sessanta per non ricomporsi più, prendendo atto di una stagione esaurita e in cui il mondo intellettuale, per primo, soffriva il controllo e, al tempo stesso e paradossalmente – come veniva segnalato dalla stessa Rossanda – la mancanza di questo controllo. D'altra parte, Rossanda scontò anche un possibile mancato collegamento esterno al partito in grado di rafforzarne gli argomenti: la sua battaglia per rinnovare la politica culturale comunista veniva guardata dalla nuova sinistra come già “vecchia”, figlia di problematiche superate e impostate male. Come ad esempio rileva Romano Luperini,

paradossalmente ma sinteticamente, si potrebbe dire che tutta l'azione culturale del “Contemporaneo” 1965 è stata quella di portare la cultura comunista sulle posizioni che gli ideologici borghesi del “Verri” avevano raggiunto con un anticipo di sei o sette anni. Anche in questo caso non si vede come tale politica culturale possa costituire una risposta rivoluzionaria (o anche solo d'opposizione) alle strutture e alle esigenze della società neocapitalistica⁶⁴⁸.

Rossanda si trovava così stretta tra un dibattito comunista “ufficiale” desideroso di normalizzare in senso liberale i rapporti tra politica e cultura, proprio mentre nella parte di società a cui pure Rossanda voleva parlare (i movimenti studenteschi, la nuova classe operaia, l'intellettuale “proletarizzato” eccetera) saliva sempre più forte una richiesta di “nuovo impegno” (questo, d'altronde, il nome di una delle più interessanti riviste politico-culturali della nuova sinistra del tempo) che mettesse in discussione tanto la politica quanto il concetto di cultura e di intellettuale. Queste tensioni divergenti non erano destinate ad incontrarsi, ma a scontrarsi radicalmente, dato l'orizzonte politico alternativo che le animava.

⁶⁴⁸ R. Luperini, *Marxismo e intellettuali*, cit., p. 91.

Le energie liberate con il '56 furono anche energie "dis-ingaggiate", e una volta rotto il legame ciascuno determinerà da sé il proprio percorso, rimanendo nel campo del pensiero critico, dell'opposizione e spesso nel marxismo, scollegandosi però dal vincolo politico-organizzativo militante. Tale non sarà più neanche il nuovo impegno che pure legherà gli intellettuali alla mobilitazione politica dal '66-'68 in avanti, dentro la mobilitazione ma fuori da una dinamica di controllo e di supervisione esterna (del partito) sull'operato degli intellettuali. La continua divaricazione tra le ragioni del Pci e quelle dell'estrema sinistra sanciranno infine quell'impossibile dialogo covato già nei primi Sessanta. Ma i motivi di questa rottura vanno ricercati nella politica e non nella cultura, terreno tutto sommato usato (inevitabilmente?) in maniera strumentale tanto dagli uni quanto dagli altri.

Appendice

Testimonianze

Le testimonianze raccolte in questa appendice riguardano protagonisti che, a vario titolo, hanno partecipato al dibattito politico-culturale comunista degli anni Sessanta. Sono tutte personalità in quegli anni interne al Pci, con ruoli di maggiore o minore rilievo. Persino Mario Tronti, che chiude questa raccolta di interviste, fatta salva la parentesi operaista rimarrà convintamente – come emerge anche dalle parole che leggerete – un militante del Partito comunista italiano. La sua critica degli anni Sessanta non lo rende, in nessun momento, un “eretico”, o almeno lui così non si percepisce. L’insieme di questi interventi aiuta a ricostruire il paesaggio in cui doveva muoversi Rossanda nel suo tentativo di ammodernare il comunismo italiano, adeguandolo a una società in vorticoso cambiamento. La ricostruzione di questo paesaggio appare però, valutando le parole degli intervistati, assai particolare. Sebbene tutte interne al Pci, le diverse figure rappresentarono idee molto diverse del comunismo italiano, delle sue prospettive, delle soluzioni alla crisi latente che negli anni Sessanta inizia a preoccupare il partito orfano di Togliatti. Differenti sono anche i ruoli e le vicende storiche che hanno riguardato i singoli protagonisti: Giuseppe Vacca ha continuamente riflettuto pubblicamente sui caratteri della politica e della cultura comunista, divenendo i suoi lavori un riferimento imprescindibile (al di là del merito delle singole valutazioni e ricostruzioni) degli studi sul comunismo italiano; Aldo Tortorella è stato per tutta la sua vita politica uno dei massimi dirigenti del Pci, e la sua testimonianza è preziosa proprio perché interna alle idee e ad una certa *forma mentis* che animava il gruppo dirigente comunista; Luciana Castellina e Filippo Maone iniziavano alla fine degli anni Cinquanta a condividere un percorso politico-esistenziale con Rossana Rossanda che proseguirà, fuori dal Pci, nell’avventura del «manifesto»; Mario Tronti, infine, subisce l’ingrata sorte di essere stato *quasi* sempre e soltanto militante, e poi senatore, del Pci, ed essere costantemente ricordato come il protagonista di quell’operaismo che si è sin da subito presentato come antitesi radicale alla tradizione comunista. Questa diversità sembra scomparire nelle ricostruzioni retrospettive qui raccolte. Viceversa, è un’omogeneità di fondo che le accomuna, addirittura maggiore di quanto fosse lecito oramai attendersi per ragioni anche psicologiche. Il Giuseppe Vacca transitato dall’*école parisienne* allo studio di Gramsci incrocia pienamente gli “eretici” Castellina e Maone, convergendo con Tortorella e col realismo trontiano. Punti di vista più o meno differenti che culminano nella figura di Togliatti. Anche per questo, ad un certo punto, è risultato poco proficuo proseguire nella raccolta di interviste: tutte avrebbero detto più o meno la stessa cosa, cambiando gli accenti magari, ma nella sostanza confermando l’essenziale.

Tutte le interviste ripropongono, infatti, una sorta di lamento di ciò che con Togliatti è venuto meno nella politica del Pci: la sua forza culturale, il suo realismo politico, la sua civetteria grande-borghese, il suo immaginarsi, nonostante le accorte strategie e la politica delle alleanze, sempre oltre lo stato di cose presenti, già mentalmente dentro quel socialismo da edificare secondo prospettive nuove,

originali, democratiche: ma socialismo. Tutti togliattiani insomma, ma in fondo la raccolta qui proposta non fa che riprodurre quella sorta di “lotta per l’eredità” che da sempre accomuna tutti i militanti e dirigenti del Pci, e che venne violentemente alla luce già nell’XI Congresso del 1966: cos’altro erano la “destra” e la “sinistra” se non modi alternativi di raccogliere l’esempio togliattiano piegandolo ora in senso democratico-riformista, ora in senso anticapitalista? In effetti, come suggerisce Andrea Ragusa sulla scorta delle riflessioni di Nicola Tranfaglia, è la stessa politica del *Migliore* ad essere caratterizzata da «forti oscillazioni»: pienamente dentro al campo socialista e, allo stesso tempo, pienamente convinto del carattere democratico del comunismo italiano⁶⁴⁹. Non appare strano, in fin dei conti, che la natura di queste stesse oscillazioni abbia generato, alla fine, scomparso il Segretario, confusione riguardo alla sua eredità. Perché, come afferma Mario Tronti, uno dei caratteri fondamentali della politica di Togliatti è proprio la sua *doppiezza*, e questa, lungi dall’essere un limite o un problema, costituiva al contrario un elemento di primaria grandezza politica. Doppiezza – attenzione – che non si sovrappone al concetto di «doppia lealtà» di cui tanti hanno parlato, ad esempio proprio Vacca⁶⁵⁰, ovvero la più semplice doppia fedeltà al campo comunista e alla democrazia costituzionale. Morto Togliatti i suoi eredi tentano di sciogliere questa fatidica doppiezza, piegandolo appunto da una parte o dall’altra: più coerentemente sulla strada del riformismo, o più decisamente sulla via dell’alternativa di sistema⁶⁵¹. Ma è proprio questo che Togliatti non poteva ammettere, consapevole com’era che una drastica riduzione della complessità, in questo senso, avrebbe pregiudicato la funzione politica del Pci, riducendolo o a socialdemocrazia mascherata, o a partito di protesta, ideologico, settario⁶⁵². Ovvero esattamente ciò contro cui Togliatti aveva lottato, almeno dal ’44 in avanti.

Una delle conseguenze dirette di questo approccio alla storia del Pci è la valutazione unanime della sua politica culturale: morto Togliatti finisce, di fatto, ogni possibile politica culturale. Togliatti l’aveva edificata secondo un modello non più replicabile perché connotato alla sua persona, alla sua capacità di unire i momenti della politica e della cultura. Nessuno, almeno a sentire gli intervistati, avrà successivamente la caratura per riproporre un discorso culturale di quel tipo, alieno da ogni propaganda e attento alla questione degli intellettuali perché lui stesso, Togliatti, intellettuale in prima persona, in grado di parlare da pari ai ceti colti del paese. L’azione di Rossanda si inserisce all’intero di questa valutazione generale. Ne emerge una figura autorevole, riconosciuta, pienamente dentro la direzione togliattiana e, venuto meno il Segretario, altrettanto inevitabilmente destinata alla sconfitta. Rossanda funziona perché parte di quella doppiezza che fa del comunismo italiano un coacervo di molte culture, in fin dei conti tollerante verso la diversità, che pure esalta nel tentativo di annettere. D’altronde, come sottolinea bene Vacca, a differenza del resto del gruppo dirigente Togliatti era talmente convinto della capacità egemonica del comunismo – unico pensiero forte di una prospettiva

⁶⁴⁹ In A. Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia (1956-1964)*, cit., p. 50.

⁶⁵⁰ Cfr. la Prefazione di G. Vacca al testo di R. Gualtieri, *Il Pci nell’Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, in particolare pp. XIII ss.

⁶⁵¹ Non a caso, appena morto Togliatti Amendola proporrà la riunificazione col Psi, ammettendo la sconfitta tanto dell’ipotesi socialdemocratica quanto, soprattutto, di quella comunista. Vedi G. Amendola, *Ipotesi sulla riunificazione*, «Rinascita», n. 47, 28 novembre 1964, pp. 8-9.

⁶⁵² Cfr. in tal senso tutta la biografia togliattiana di A. Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino 1996.

politica organizzata – da favorire ogni interlocuzione possibile: con l'esistenzialismo, col razionalismo, con le scienze sociali, con l'hegelismo e con l'anti-hegelismo allo stesso tempo, e così via. Poco importava, in fin dei conti, perché lo storicismo gramsciano che impregnava la cultura di partito aveva dalla sua il rapporto con le masse, ciò che non poteva avere qualsiasi altra teoria critica, per ciò stesso destinata ad essere volente o nolente annessa e funzionale alla tattica politica comunista. La morte di Togliatti e la fine della doppiezza sanciscono anche la sconfitta di Rossanda, proprio perché il terreno unitario dei diversi elementi in gioco viene a scomporsi: non solo politica e cultura, ma lo stesso orizzonte politico viene a frantumarsi, portando la stessa Rossanda ad accogliere un pezzo dell'eredità togliattiana in contrapposizione ad Amendola (e con lui Pajetta, Napolitano, Macaluso) che ne rivendicava, correttamente, l'altro pezzo. Ecco, se c'è un altro momento unificante delle testimonianze raccolte è l'attacco ad Amendola: tutti, nessuno escluso, individuano nella figura di Amendola "capo-corrente" il problema principale del partito, che coverà sino al "migliorismo" e alla dissoluzione del partito nel 1991. E questo attacco non sembra provenire semplicisticamente "da sinistra", ma in linea di rivendicata continuità con Togliatti e il togliattismo: "siamo noi i veri eredi", ancorché ideali, sembrano dirci tanto queste interviste quanto il grande flusso di coscienza della sinistra post-comunista di questi decenni senza Pci.

Senza più la copertura del Segretario, non poteva che essere ridotta, Rossanda, al gioco delle parti: ingraiani contro amendoliani, in una dialettica tutta politica in cui la cultura serviva come arma polemica per una parte contrapposta all'altra. Quello che con Togliatti veniva giudicato innocuo, e anzi vivificante (le polemiche sullo storicismo, oppure sul rapporto tra il marxismo romano e quello del nord, o ancora una certa critica dell'Urss), successivamente diviene usato per esacerbare la conflittualità latente dentro il partito, costringendo a disputare una battaglia politica legittima, ma che portava con sé la crisi di ogni possibile rapporto tra politica e cultura che non tornasse ad essere strumentale alle ragioni della politica.

La "questione settentrionale" apparentemente avvicina Rossanda e Tronti, che pure su altri piani (sia politici che culturali) condividono ben poco. Come facilmente rilevato da tutte le testimonianze, Rossanda è espressione sì di una società che stava cambiando, ma che stava cambiando soprattutto, se non esclusivamente, al nord. Tutte le posizioni critiche di quegli anni (da Della Volpe all'operaismo, da Calvino alla stessa Rossanda) sono in fondo espressioni localizzate geograficamente, perché leggono nelle trasformazioni di un particolare territorio l'occasione di ammodernamento del paese, e con esso di ammodernamento di una politica comunista legata a una società in via di scomparsa (quella arretrata-contadina sublimata culturalmente nel "nazional-popolare" gramsciano, altro concetto utile fino agli anni Sessanta, poi progressivamente meno capace di intessere relazioni con la cultura media nazionale). Anche questo emerge con forza dalle testimonianze proposte (a parte, forse, quella di Giuseppe Vacca, attento nel ridurre la portata del "marxismo settentrionale"): una specificità che inizia ad accomunare sensibilità diverse, a volte opposte, unite in una certa critica al modello politico-culturale del partito. Anche questa volta, una specificità coperta da Togliatti, sorvegliata eppure incentivata. Altro momento, se vogliamo, della sua famigerata doppiezza. E così dunque si giunge a una conclusione che ricalca tutte le principali tesi dell'intera ricerca, con pochi e secondari distinguo.

Sintomo, forse, della giustezza del lavoro svolto; oppure della sua ridotta caratura problematica. Ai lettori il compito di valutare quest'ultimo problema.

Giuseppe Vacca⁶⁵³

D: Quali sono le radici della strategia togliattiana del rapporto tra politica e cultura, tra Pci e intellettuali?

R: Tra il 1944 e il 1946 l'impianto della politica culturale di Togliatti è espansivo. Con la nascita del Cominform nel '47⁶⁵⁴ e con l'istituzione della Commissione culturale al VI Congresso nel '48, siamo in un contesto dove il partito italiano, in sede Cominform, è sotto attacco per parlamentarismo, e Togliatti è abbastanza sulla difensiva e in parte in minoranza nella direzione culturale⁶⁵⁵. Se sfogli la rivista «Rinascita» di quel periodo – tra il '48 e il '50 – vedi un forte allineamento al Cominform, anche in termini culturali. Da questo punto di vista è emblematica la vicenda di Emilio Sereni, responsabile della Commissione culturale tra il '48 e il '51. Lì ci sono gli elementi dello scontro che nel medio-lungo periodo, e visto in prospettiva storica dall'oggi, possiamo sostanzialmente e schematicamente indicare come lo scontro tra gramsciani e anti-gramsciani, tra gramscismo e anti-gramscismo dentro il Pci togliattiano. Sereni era apertamente un anti-gramsciano, e non solo lui (poi una cosa era l'anti-gramscismo di Sereni, Donini, Secchia – di matrice marxista-leninista, un'altra l'anti-gramscismo di Amendola: Amendola era programmaticamente anti-gramsciano, anche perché allievo di Sereni, ma soprattutto perché per Amendola Gramsci non aveva alcuna importanza specifica, era un prigioniero come tanti e persino in odore di eresia).

Il mito di Gramsci è costruito da Togliatti già negli anni Trenta come mito del martire antifascista, a partire già dal '31 al Congresso di Colonia, perché Gramsci ha combinato un disastro nelle carceri, quando si sapeva dappertutto che non era d'accordo con la strategia generale del Comintern, e quindi questo mette a rischio le sorti del partito italiano. C'è tutta la questione del tema della svolta in carcere e la posizione di Gramsci viene conosciuta dappertutto, e sostanzialmente il collettivo del carcere di Turi chiede a Gramsci un confronto, che lui rifiuta perché altrimenti sa che lo espellerebbero dal partito. Dunque, facendo di Gramsci una delle icone della nascente campagna europea antifascista, che poi monterà tra il '32 e il '33, lo salvaguarda e salvaguarda il partito. E questa sarà una questione che si trascinerà almeno fino al '39.

⁶⁵³ Testimonianza raccolta lunedì 18 gennaio 2021, file audio conservato dall'autore.

⁶⁵⁴ Con la riunione di Szkarlska Poręba, località polacca nei pressi di Wrocław, del 22-27 settembre 1947.

⁶⁵⁵ Subodorando l'attacco, Togliatti manderà Luigi Longo e Eugenio Reale alla riunione di costituzione del Cominform.

Poi c'è la costruzione dell'icona Gramsci dopo la guerra, la costruzione di un'impareggiabile icona politico-culturale, perché finalmente si pubblicano gli scritti. Gramsci prima del carcere ha scritto circa duemila articoli di giornale. Di questi duemila articoli circa l'80% non sono firmati, non erano mai stati raccolti. Quindi, ci sono questi duemila articoli, solo in parte raccolti e attribuiti; ci sono i *Quaderni*; ci sono le *Lettere*. Ma Gramsci è un perfetto sconosciuto. Quindi l'operazione Gramsci, per cui Gramsci comincia a diventare quello che è oggi, è tutta una costruzione di Togliatti. E quindi con la pubblicazione delle *Lettere*, poi dei *Quaderni*, nasce il gramscismo. Che cos'è il gramscismo? È uno straordinario enzima nella cultura liberale e di sinistra italiana, comunista, socialista, azionista e cattolica che sia, perché praticamente diventa una scoperta della cultura del paese e con cui tutti si misurano variamente e come possono. Questo avviene nel corso e parallelamente allo ždanovismo nel Pci. Lo ždanovismo nel Pci è Emilio Sereni, Ambrogio Donini, Pietro Secchia, ed è una fonte politico-culturale, come dire, parallela con cui in questi anni si consuma uno scontro e che Togliatti dileguerà attraverso Gramsci.

D: Il 1956 è lo spartiacque che mette in crisi e allo stesso tempo favorisce un mutamento anche nella politica culturale del partito. In che direzione cambia il rapporto tra partito e cultura italiana?

R: Dopo il '56 comincia l'innovazione culturale nel Pci, intesa come un aspetto della più complessiva innovazione politica. Ma è anche un'innovazione che tra il '54 e il '56 Togliatti pensa di poter unificare espansivamente sull'asse della rilettura in funzione anti-crociana e anti-gentiliana della tradizione italiana. E cioè De Sanctis-Croce-Gramsci, insieme a Spaventa e Labriola. Togliatti "inventa" una vera e propria tradizione culturale, le dà un senso, una direzione. Però, diciamo, intorno al '56 Togliatti è impegnato prevalentemente nell'innovazione politica, e anche nella costruzione dei primi strumenti di politica culturale – a cominciare dall'Istituto Gramsci, fino a quel momento fossilizzato e poco utilizzato – dato che l'unico strumento vero della politica culturale comunista era la biblioteca Feltrinelli di Milano, ma su terreni che non erano ancora definiti sul piano della strategia culturale. La biblioteca Feltrinelli era un luogo dove si faceva una rivista importante, la prima rivista marxista che si faceva dopo la Seconda guerra mondiale, che si chiama «Movimento operaio», ed era un marxismo sostanzialmente molto vetero, di scuola economico-giuridica, con l'idea che il marxismo fosse la riduzione della storia a storia del movimento operaio. Cosa che Togliatti spianterà nel '54. Allora c'è anche il problema che nel frattempo, grazie all'VIII Congresso e al clima di apertura proveniente dall'Unione sovietica – inizia la coesistenza pacifica, la distensione, la critica dello stalinismo, eccetera – prendono maggior corpo altri filoni culturali, c'è una cauta apertura verso le novità culturali fino ad allora sacrificate. Diciamo che il partito prova ad interfacciarsi con le filosofie europee del Novecento. Non quella italiana: la fenomenologia, l'esistenzialismo, il neopositivismo, il pragmatismo, eccetera, tutte correnti culturali di matrice europea. Tutto questo diciamo che non è gestibile da Alicata responsabile culturale. Perché si tratta di unire e aprire, e la linea di Alicata, sebbene non si possa parlare di chiusura, è molto meno mediatrice: Alicata è uno dei pilastri del gramscismo togliattiano, almeno fino all'operazione delle "duemila pagine di Gramsci" (di lettere edite e inedite) che è

un'operazione del Saggiatore tra il '59 e il '64⁶⁵⁶, e lì c'è già una mediazione su Milano con Giorgio Mondadori, favorita dal contributo anche di Rossanda, che è da tempo responsabile della Casa della cultura e che da quella congiuntura emerge come dirigente culturale dal profilo nazionale, non solo milanese. Anche perché è una congiuntura nella quale, dopo il '56, la redazione Einaudi – connivente Giulio Einaudi – è sostanzialmente conquistata dai “gruppettari”, cioè da una sinistra radicale le cui menti sono sostanzialmente Renato Solmi e Raniero Panzieri. E questo ne fa una pipinara di “sinistrismo”: la scuola di Francoforte utilizzata in funzione anti-Pci; di operismo declinato in funzione anti-Pci, e così via. Nascendo “il Saggiatore”, si apre la possibilità di provare a far sbarcare Gramsci su Milano, dove non era mai entrato. Fino a quel momento Milano era, filosoficamente, la terra di Banfi e di Geymonat, neokantiani e anti-hegeliani, dentro il partito comunista ma di fatto culturalmente estranei ad esso.

D: Perché viene scelta Rossanda alla guida della Sezione (ex Commissione) culturale?

R: Dobbiamo considerare che la matrice culturale di Rossanda è prevalentemente banfiana. L'operazione di Togliatti era proporre un'apertura verso altre filosofie della modernità occidentale, valutate come “egemonizzabili”, filosofie che non avevano la forza di una tradizione politica e organizzata alle spalle. Questo tentativo prende forma col X Congresso del 1962. Il Congresso del '62 è uno strano Congresso, in cui Togliatti sostanzialmente sancisce i canoni interpretativi della crisi organica del movimento comunista mondiale. Getta i semi di una possibile evoluzione riformistica del Pci, ovvero l'esperienza di uscita delle socialdemocrazie, prima ancora che del comunismo, che non ci è uscito quasi mai, dal classismo rozzo e la scoperta della responsabilità nazionale. Questo è il riformismo, in senso canonico, ovvero una scoperta e mutazione che avviene nella crisi degli anni Trenta per iniziativa di alcune socialdemocrazie europee: quella svedese, quella belga, quella inglese. Lì si formano i primi governi nazionali con il movimento operaio in funzione egemonica, e danno risposte di innovazione che prevalgono nel consenso, guadagnando un livello di consenso che le ricette liberali non sono capaci di guadagnare. Togliatti già in quell'epoca, quando è commissario del Comintern intorno al VII Congresso, va in Francia e in Belgio, studia l'esperimento belga e scrive a Dimitrov: “ma che ci facciamo noi con un fronte popolare senza un programma, quando quelli sono molto più avanti nella proposta”. Insomma Togliatti ricava da quelle esperienze un concetto di “responsabilità nazionale”, o “generale”, che pone il movimento operaio, la classe operaia, in termini di classe generale. Il contrario del classismo, in qualche modo, e soprattutto dell'economicismo.

Dunque, per tornare a Rossanda, lei è volutamente messa alla prova come risorsa su cui Togliatti faceva affidamento per responsabilizzarla. Non per “disciplinarla”, attenzione, ma per farla crescere attraverso ruoli di gestione nel partito. Perché ne aveva molta stima, una stima d'altronde reciproca, come emerge dalle sue memorie. Il bagno di realismo romano avrebbe fagocitato molti dei suoi fumi banfiani e vittoriniani insomma, ne avrebbe modellato le asperità date da un contesto, quello

⁶⁵⁶ 2000 pagine di Gramsci, Vol. I – Nel tempo della lotta; Vol. II – Lettere edite e inedite, Il Saggiatore, Milano 1964.

milanese, distante dalla cultura del Pci. Naturalmente il periodo era molto turbinoso, per cui Rossanda, fra le cose che caratterizzano la sua responsabilità culturale, in dialettica con Togliatti e non in contrapposizione attenzione, prova a riaprire la questione del socialismo in Occidente, tema a cui Togliatti non è contrario. Comincia in quegli anni anche una differenziazione dentro il togliattismo, fra Amendola e Ingrao e non solo. Ma soprattutto Togliatti pensa che il partito ha bisogno di apertura. La proiezione culturale del partito al nord, soprattutto a Torino, è di matrice classista-operaista, con Milano divisa ma gravitante nell'orbita torinese. Già negli ultimi due anni di Togliatti lui incentiva la revisione su tutti i fronti, anzi su fronti molto più arditi di quelli che potessero percepire gli "innovatori". Non parliamo della destra, che riproponeva il continuo riciclaggio della politica del fronte popolare, del fronte unico, non andando più in là di stanchi motivi superati dagli eventi. Per esempio una rilettura in quegli anni di Gramsci avviene. Rossanda gestisce il dopo Togliatti attraverso una apertura ancora più ampia, sdoganando nella cultura del Pci filoni di sinistra minoritari e critici, che invece ovviamente nella linea gramsciana di Togliatti-Alicata, ma anche di Salinari, erano emarginati.

D: Che valutazione si può dare della direzione di Rossanda della politica culturale del partito? Si può parlare di innovazione e di discontinuità, oppure le continuità sono maggiori dei tentativi di aggiornamento?

R: La direzione della politica culturale di fatto non cambia con Rossanda. Il cambio di passo vero avviene alla metà degli anni Sessanta quando il Pci inizia ad occuparsi in maniera diversa della scuola. Tieni presente che il Pci non si è mai occupato di informazione e comunicazione. I cattolici avevano già preso tutto ed erano molto più avanti, e gli intellettuali che hanno costruito la Repubblica stavano lì, non in casa del Pci. Il Pci si occupava di pittura, ma era la prosecuzione di una storia iniziata col fascismo, di utilizzo delle arti per fini direttamente politico-propagandistici; il cinema andava per i fatti suoi, non era mica politica culturale del Pci il neorealismo. Il neorealismo favoriva il fatto che si impiantasse un partito moderno nella sinistra, questo sì, ma il suo linguaggio non veniva stabilito da un centro politico.

I partiti politici non possono capire il mondo se non lo governano. Lo possono capire in parte, forse. Sicuramente al Pci non ha giovato di non essere mai entrato nel funzionamento degli apparati moderni. La riforma della televisione del '75 si fa coi voti del Pci ma è tutta d'impianto socialista; il divorzio si fa coi voti del Pci ma è tutto d'impianto radicale e socialista; l'aborto pure. L'unica grande riforma di modernizzazione e di sviluppo molto avanzata di welfare è l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, quello sì ha l'impronta del Pci, ma perché c'è l'azione di Giovanni Berlinguer. Io sono stato cinque anni in consiglio d'amministrazione Rai ed c'era da spararsi, era un mondo, quello comunista, che non sapeva né capiva niente, non erano permeabili a capire che stava cambiando il mondo, e che stava nascendo un mondo nel quale il movimento operaio non ci sarebbe stato più. L'unico che era incuriosito e cercava di capire era Ingrao.

D: Finita la direzione di Rossanda, ha ancora senso parlare di una “politica culturale” per il Pci?

R: Dopo Togliatti pensi che ci sia stato un segretario che avesse in testa una politica culturale? Ovviamente no, non c'è stata più una strategia che pensasse e intervenisse nel discorso culturale e fra gli intellettuali. Il Pci si è dovuto occupare della scuola, dell'università, delle accademie, ma non si è più posto l'obiettivo di una politica culturale, ovvero di un'unità fra politica e cultura. Il tutto si risolveva nel proporre e sostenere progetti di riforma e di modernizzazione negli apparati culturali: la scuola, il teatro, il cinema. Ma sostanzialmente a rimorchio di quello che elaboravano questi ceti attraverso la proiezione politica di una propria esperienza conflittuale, programmatica, progettuale. La politica del realismo nel cinema la faceva Alicata? No, la faceva Visconti, per dire. La politica nelle arti figurative la stabiliva il partito? No, la faceva Guttuso. Ma questo è già parte di un processo di modernizzazione di un partito politico, bisogna aggiungere. Un fatto di progresso e non di dismissione, l'accettazione di sfere di competenza differenti. Rossanda ha tentato una innovazione che era vissuta come una discontinuità nel momento in cui non c'era più una mediazione come quella di Togliatti. Longo ha fatto quello che poteva, ma quello che veniva coperto da Togliatti, e in questo senso anche l'azione di innovazione e apertura portata avanti da Rossanda, morto Togliatti non poteva più darsi. L'aggiornamento “nella continuità” con Longo diveniva aperta discontinuità, veniva letto, almeno dalla destra del partito, come rottura con una certa tradizione, e con ciò si esaurisce anche la possibilità di Rossanda di riuscire nell'impresa. La conseguenza diretta non poteva che essere il suo allontanamento.

Luciana Castellina⁶⁵⁷

D: Che ruolo ha giocato il '56, con le sue molteplici rotture, nel rapporto tra Pci e intellettuali?

R: Il '56 non è stato molto rilevante nella vicenda del Partito comunista italiano. Ovviamente si continua a ripetere che fu un “trauma”, una “rottura”, ma in realtà non lo fu nei termini con cui è stato poi ricordato. Ci fu il famoso manifesto degli intellettuali⁶⁵⁸, ma non fu una cosa veramente importante, perché quel momento non è stato vissuto come una rottura di chissà quali dimensioni. Siamo in un momento in cui l'Unione sovietica ha fatto una rottura importante con il suo passato, con il XX Congresso; c'è un grande progresso tecnologico anche nel campo comunista, in cui gli Stati Uniti prendono una paura terribile perché scoprono che l'Urss ha la bomba⁶⁵⁹, va sulla luna eccetera; incombe una guerra fredda molto pesante. Tieni conto che quando arriva Budapest, dodici ore prima

⁶⁵⁷ Testimonianza raccolta mercoledì 10 febbraio 2021, file audio conservato dall'autore.

⁶⁵⁸ Noto come “manifesto dei 101”, promosso in particolare da Lucio Colletti e Alberto Caracciolo, e firmato da importanti personalità del mondo della cultura simpatizzante con il comunismo, venne portato alla redazione de «l'Unità» il 29 ottobre 1956, ed esprimeva una parte del dissenso intellettuale riguardo alla linea adottata dal partito di fronte al precipitare degli eventi ungheresi.

⁶⁵⁹ L'equilibrio atomico verrà raggiunto dall'Unione sovietica il 29 agosto 1949.

gli inglesi e i francesi avevano attaccato Nasser in Egitto⁶⁶⁰, quindi la sensazione era di un confronto che stava per scoppiare. In una situazione come questa, Nagy era arrivato a dire che voleva uscire dal Patto di Varsavia, come se in Italia qualcuno al governo avesse iniziato a dire che bisognava uscire dalla Nato: sarebbe successa la fine del mondo. C'è questo contesto che va capito, in cui scontri di quel tipo, come gli avvenimenti di Varsavia e Budapest, rientrano in una dimensione drammatica complessiva. Tutto questo avviene in un momento in cui l'Unione sovietica sta cambiando, quindi l'Ungheria appare come un colpo di coda fatto dai militari sovietici contro Chruščëv. Insomma chiaramente c'è un certo allarme per gli eventi di Budapest, ma non si può dimenticare che quegli altri avevano attaccato l'Egitto pochi giorni prima, quindi diciamo che era tutto un contesto entro cui noi trovavamo spiegazione per i fatti di Polonia e Ungheria. Succede questa protesta degli intellettuali, ma rispetto alla quale nessuno si sente particolarmente toccato. Gli intellettuali fanno questa cosa, ma la cosa rimane confinata dentro quell'ambito, i cui tutti (o quasi) rimangono o rientrano nel partito (salvo Giolitti e pochi altri). Non è, insomma, un "trauma", o almeno non lo era in quel torno di tempo. La drammatizzazione del '56 è un fenomeno successivo, ragionato col senno del poi. Tant'è vero che nessuna figura politica importante rompe. Critica magari, ma non rompe. Non è il '68 insomma, c'è una diversità enorme. La cosa ovviamente è grave, non è che non apra discussioni, ma sono dibattiti che non prevedono né portano alla rottura. Non è un dramma del partito, è circoscritto agli intellettuali. C'è la guerra fredda che spiega questi eventi.

D: Come si spiega la "chiamata a Roma" di Rossanda per dirigere la Sezione culturale?

R: Il problema con gli intellettuali però non origina nel '56, ma già si può vedere nella direzione della Casa della cultura di Rossanda, perché Milano – che è diversissima da Roma – rappresenta un comunismo particolare e differente da quello romano, sia culturalmente che socialmente, e lì avviene un primo scontro, tra una cultura comunista ancora molto provinciale – quella del gruppo togliattiano che aveva passato in galera o in esilio il ventennio precedente – e l'apertura milanese verso le scienze sociali, la cultura europea e anglosassone, le arti e le sperimentazioni eccetera. Le correnti di pensiero degli anni Trenta sono ignorate completamente dal gruppo togliattiano, che tornato alla lotta politica legale ripropone un tipo di cultura fortemente datato, figlio di un'Italia che non c'è più e che evolve rapidamente. La pittura astratta, il cubismo, le avanguardie letterarie eccetera, è tutta roba che gli è estranea, che non comprende. Rossanda – e questo è fondamentale capirlo – è una militante comunista, ortodossa, che però dirige la Casa della cultura facendo venire tutti quegli intellettuali che il gruppo dirigente del partito non capisce e rifiuta. Intellettuali che fanno venire l'orticaria a gente come Togliatti. Rossanda dunque imprime un'aria di trasgressione, attraverso la Casa della cultura, e al tempo stesso è membro della Segreteria della Federazione di Milano. La Federazione di Milano era il feudo, la roccaforte dello stalinismo. Quindi questa figura di Rossanda, con il suo ruolo

⁶⁶⁰ La crisi ungherese ha inizio il 23 ottobre, mentre l'invasione anglo-francese e israeliana all'Egitto di Nasser avverrà il 29 ottobre 1956. In ogni caso sarà il 31 ottobre che il Presidium del Comitato centrale del Pcus avviò l'intervento armato contro gli insorti ungheresi.

scrupolosamente fedele alla direzione del partito, rende in qualche modo “compatibile” per il partito la funzione trasgressiva della Casa della cultura, perché contemporaneamente Rossanda è una che fa militanza nelle fabbriche, con gli operai, insomma non c’è una messa in discussione o di allontanamento dal partito. Il Pci riesce a fare questo miracolo di attrarre a sé tutti gli intellettuali, che in quel momento sono tutti comunisti, proprio attraverso operazioni come quella di Rossanda, cioè di discreta libertà di espressione culturale. Tant’è vero che Sartre, che invece rompe col Partito comunista francese, si innamora del Pci, comincia a frequentare l’Italia, studia i comunisti italiani, tant’è che presenterà alcune sue opere teatrali direttamente in Italia, proprio per smarcarsi dal comunismo francese senza però cadere nell’anticomunismo, nella polemica anticomunista. Il Pci è molto diverso dal Pcf, non è più quel partito lì, “marxista-leninista”, ideologicamente chiuso. Dunque, pur essendo lei (Rossanda) dirigente della Casa della cultura, di quel tipo di orientamento culturale, Togliatti (non il partito, attenzione) le propone di andare a fare la responsabile della Commissione culturale a Roma.

D: Come si può valutare la direzione culturale di Rossanda in rapporto al più complessivo rapporto tra politica e cultura nel Pci?

R: Tieni conto che quella è una posizione delicatissima, perché la direzione culturale non riguarda il rapporto con gli intellettuali, riguarda la cultura del partito, cioè come tu formi, produci una cultura di partito. Quindi un posto molto delicato. E Togliatti è questo personaggio, dopo essersi scontrato con Vittorini eccetera, prende Rossanda e la fa responsabile della direzione culturale. Questo è un comportamento che Togliatti ha sempre avuto con tutti noi. Dunque, la questione degli intellettuali c’è, ma c’è con queste larghezze, mediate dalla figura di Togliatti. Per dire quando noi ci siamo messi a scrivere dei “teddy boys” il partito, i vari Alicata, Pajetta eccetera, ci ha subito dato contro. Togliatti li ha lasciati sfogare, poi ci ha difeso, dicendo che i “teddy boys” erano come i moscardini del Settecento, un elemento di protesta. C’è anche un elemento di civetteria ovviamente. Ma Togliatti fa una grande operazione, coraggiosa, quando sbarca a Salerno capisce che se lui mette in mano il partito a quelli che vengono dalla galera, dall’esilio, coraggiosi, vittime e martiri certo, sarebbe però un disastro. Al contrario fa questa operazione spericolata di mettere il partito in mano a quelli che avevano vinto i littorali fascisti, come Ingrao o Alicata. Questo permette al Pci di aprirsi alla società e di accogliere una marea umana che non si arresta neanche col ’56. Alla fine degli anni Cinquanta i giovani arrivano lo stesso nella Federazione giovanile comunista, poi c’è Genova nel ’60, l’insurrezione giovanile, c’è un grande arrivo di giovani, ma ci arrivano per strade indisciplinate, non attraverso i canoni tradizionali. E quelli sono gli anni di cambiamento, in un paese appena inurbato, con una forte tradizione contadina anche nelle famiglie da poco migrate nelle città, e la società italiana di sprovincializza, si sprovincializza la cultura italiana a livello di massa, a livello popolare. Quindi comincia ad arrivare la sociologia americana, la new left anglosassone, la Scuola di Francoforte, i francesi come Mallet, Gorz. Il movimento del Sessantotto non è spontaneo e immediato: è un movimento colto, di giovani maturati nell’università, che origina nei primi anni Sessanta, come momento generale di sprovincializzazione.

D: Il partito, e Rossanda, come reagiscono e interagiscono con le novità sociali e culturali dei primi anni Sessanta?

R: La Commissione culturale guidata da Rossanda cerca di accompagnare questa trasformazione, anche di guidarla in qualche modo, e questa operazione è fortemente coperta da Togliatti. È un tentativo che però dura poco. Con la morte di Togliatti questa capacità di lettura della società viene un po' meno. Dal '64 il Pci comincia a non capire più la società italiana, questo grande cambiamento che coinvolge ovviamente anche le fabbriche e anche qui il Pci inizia a non capire più, a perdere connessione con la sua realtà sociale, con una parte della sua base e con una parte della classe operaia che fatica sempre più a riconoscersi nel Pci. Il Pci insiste con la vecchia Italia, le vecchie contraddizioni, che sono ancora quelle dell'Italia arretrata, dell'Italia conservatrice che deve normalizzarsi, che deve arrivare dove sono arrivati gli altri, i paesi occidentali. E noi gli diciamo: "no guardate siamo già in un'altra fase, siamo già dentro tutte le contraddizioni del capitalismo più maturo, bisogna andare a vedere quelle, perché sono quelle che contano". Lo scontro tra ingraiani e amendoliani è tutto qui che si gioca: sull'interpretazione delle trasformazioni sociali e culturali del paese. E ovviamente il rapporto col centro-sinistra.

D: Il dissidio tra Rossanda e il partito è allora di tipo politico più che culturale, nonostante la sua battaglia culturale?

R: Il risultato di questo scontro è il Congresso del '66, dove fanno fuori tutti noi. Ed è uno scontro tutto politico, di cui la cultura è un aspetto, ma dentro una questione più complessiva. Lo scontro inizia col seminario dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo nel '62, dove lo "scandalo" non è tanto la relazione di Trentin, ma l'intervento di Lucio Magri, dove si inserisce anche Sarte chiedendo di fare per «Temps modernes» una sorta di trascrizione del suo intervento, cosa che Lucio fa. Rossana è parte integrante di questa cosa, e l'area è grande perché c'è tutto il gruppo dei sindacalisti (Trentin, Garavini, Reichlin, Barca), l'area ingraiana era grande insomma. Lo scontro poi prosegue con la questione della Conferenza operaia di Genova del '65, dove l'analisi che noi facevamo era che le lotte di fabbrica acquistavano un significato, un ruolo, molto più importante, assumevano una centralità perché si situavano nel punto alto dello sviluppo capitalistico e ponevano una questione che era ormai non più una questione puramente sindacale, ma già politica. E qui si inserisce anche il discorso sulle riforme di struttura, che determinò anch'esso uno scontro notevole perché il problema non era più nella semplice redistribuzione del reddito, ma intaccano un punto centrale della società, quello del padrone della fabbrica, che organizza la produzione come gli pare, e questo non veniva più tollerato o quantomeno era messo in discussione. L'operaismo su questi temi prenderà una strada completamente diversa dalle nostre riflessioni. Ci fu invece maggiore vicinanza con la corrente di Della Volpe, e soprattutto con Colletti, per quanto riguarda la riscoperta di Marx, che anche noi portavamo avanti.

D: Che sintesi di può trarre dalla direzione culturale di Rossanda?

R: Con la fine della direzione culturale di Rossanda finisce la politica culturale del Pci. Rossanda fa l'ultimo tentativo di tenere unita politica e cultura, dopo di lei questo tentativo muore, e negli anni Settanta il Pci finisce per essere un altro tipo di partito, comincia il "governismo", l'ossessione di andare al governo, tutto è finalizzato a quell'idea, finisce un modo di essere del partito che l'aveva reso peculiare. La cosa regge fino alla fine degli anni Sessanta, con contrasti certamente, ma almeno c'erano contrasti, dopo più niente. Negli anni Sessanta il dibattito tra gli intellettuali comunisti si sposta molto sulle questioni del lavoro, della fabbrica, l'alienazione. Mentre gli anni Cinquanta è Vittorini, Calvino eccetera, grandi dibattiti ideali, negli anni Sessanta tutto è legato a questa grande trasformazione dell'Italia. Ma queste grandi istanze fallirono non riuscendo a trasformare la politica del partito e la sua lettura della società.

Aldo Tortorella⁶⁶¹

D: Che valore aveva nel partito la Commissione culturale? Le testimonianze in questo divergono: alcuni la ritenevano centrale, altri tutto sommato secondaria. Lei che opinione si è fatta, anche considerando che è stato lei a dirigerla per molti anni (dal 1975)?

R: La Commissione culturale dopo l'VIII Congresso del 1956, dopo la crisi dello stalinismo, cambia così come cambia tutto il partito comunista. La Commissione culturale, che precedentemente era una sorta di commissione di carattere ideologico, diventa una commissione più corrispondente al suo nome. Per la cultura, non per un'ideologia. Naturalmente questa dizione viene variamente interpretata, quindi al tempo di Rossanda questa Sezione aveva ancora una funzione di intervento nella polemica teorica. Dipende da che punto di vista la si giudica: dal punto di vista di coloro i quali svolgevano l'attività più direttamente impegnata nelle questioni di governo, la Sezione culturale era secondaria; rispetto a coloro i quali invece di più si occupavano del ruolo del partito nella società, questa sezione era di grande rilievo, di grande importanza. Una parte dei dirigenti del partito tendeva a sottovalutarne la funzione. Nel senso per esempio che un compagno autorevole della Segreteria del partito, come Paolo Bufalini, assegnato alla Commissione culturale (nel 1966, subito dopo Rossanda) resistette pochi mesi, dicendo che, insomma, non intendeva occuparsi di questa roba, di quel mondo che andava dai cineasti ai filosofi ai pittori eccetera. Ai tempi di Rossanda la Commissione culturale si occupava sì della politica per la cultura (la Scuola, l'Università, le leggi sul Cinema e il Teatro eccetera), ma soprattutto interveniva nel dibattito ideologico, nell'orientamento culturale, della direzione politica della cultura.

⁶⁶¹ Testimonianza raccolta martedì 16 febbraio 2021, file audio conservato dall'autore.

D: Che interpretazione si può dedurre dal cambio di nome della Commissione, che dal X Congresso diviene formalmente Sezione culturale? È indicativo di un ridimensionamento, oppure si trattò solamente di un mutamento organizzativo d'altro tipo?

R: C'è un problema di storia dell'organizzazione del partito comunista. Dunque il Pci a lungo è stato organizzato con due strumenti fondamentali, dal punto di vista organizzativo: uno si chiamava Commissione di massa, l'altra la Commissione d'organizzazione. I due segretari di commissione erano Longo e Secchia; Secchia dirigeva l'organizzazione, e dall'organizzazione dipendeva la Sezione ideologica, la Sezione quadri, eccetera, ovvero tutte le sezioni che riguardavano l'organizzazione interna del partito. La Commissione di massa riguardava il funzionamento del partito nella società e nello Stato. Ma una vera distinzione del partito, come "grande impresa" diciamo, si dà molto avanti, particolarmente appunto dopo il X Congresso, dove la Federazione di Milano – che io dirigevo in quel momento – porta la sua esperienza innovatrice, perché in quel momento noi organizziamo la Federazione di Milano con l'idea che dev'essere organizzata secondo i temi di riforma che presiedevano all'attività del partito. Quindi sia la Federazione che tutte le Sezioni indichiamo la necessità di avere la Commissione scuola, la Commissione per il lavoro nelle fabbriche, la Commissione per i problemi urbanistici, fino alla Commissione esteri. Noi volevamo che il partito fosse organizzato come un'azienda, per settori di lavoro, e sarà questa indicazione che viene portata da noi al X Congresso. Il partito da quel momento in poi si struttura diversamente, e nascono non più delle Commissioni puramente centrali, ma delle Sezioni con un relativo grado di autonomia nel lavoro politico-organizzativo. Detto questo, quindi, non si può parlare di ridimensionamento della Sezione culturale negli anni Sessanta. C'è ovviamente (questo ridimensionamento) negli anni Settanta, dove più di qualcuno dirà "vabbè, insomma, è una roba per gli intellettuali", come a dire che quei tempi erano finiti, i problemi erano altri e diverso era l'intervento del partito. Però fino agli anni Sessanta per la Commissione culturale passano tutti compagni autorevoli, da Sereni ad Alicata prima di Rossanda, a Bufalini e Napolitano dopo, segno del valore che la Commissione ebbe lungo tutto quel periodo. Questo significava che questa Commissione aveva un compito importante. Naturalmente importante per alcuni e meno importante per altri.

D: Veniamo allora all'impegno di Rossanda: secondo lei perché viene chiamata proprio Rossanda, una militante certamente "fedele" alla direzione politica del partito, ma al tempo stesso espressione di una diversità culturale abbastanza marcata, segnata da quell'ambiente milanese che spesso entrerà in conflitto con la cultura del gruppo dirigente "romano"?

R: Rossanda viene chiamata da Longo, come lei stessa spiega⁶⁶². Perché nel partito comunista c'era una consuetudine, cioè tra i dirigenti c'era reciproca stima ma non medesima opinione. Togliatti e

⁶⁶² Come abbiamo visto, su questo punto e di chi sia l'effettivo ispiratore della "chiamata", le fonti divergono e anche Rossanda non risulta chiara in merito.

Longo sono stati insieme quasi tutta la vita, ma non avevano lo stesso pensiero. Longo era di origine un ingegnere, capiva il problema della cultura scientifica, mentre coloro che venivano dall'esperienza meridionale, ed erano sostanzialmente di scuola crociana, segnati dallo storicismo crociano, questo poi si trasformerà in questi dirigenti in materialismo storico, però la sostanza di questo pensiero li portava a disprezzare o quantomeno a banalizzare l'importanza delle scienze umane, perché erano considerate "pseudo-scienze", secondo la definizione di Croce. Longo non era di questo parere, lui appariva solo come una sorta di "capo militare" ma non era vero, Longo era uno che aveva un suo proprio pensiero, come si dimostrerà anche durante la segreteria Berlinguer. Quando viene meno la funzione di Alicata, che aveva portato nella cultura del partito, e nella Commissione culturale, una rigidità estrema di tipo storicistico, Longo pensa che sia necessario una iniezione di "settentrionalità". Rossanda in quel momento era molto apprezzata, soprattutto da uno come Longo – che aveva una specie di patrocinio della Federazione milanese – e Longo pensa proprio a Rossanda, perché Rossanda aveva dimostrato una grande capacità di legame con culture anche diverse. Rossanda, che viene considerata un'allieva di Banfi, in realtà era la nuora di Banfi, ma la sua specializzazione non era filosofica, ma era laureata in Storia dell'arte con Matteo Marangoni. La sua formazione era solo indirettamente banfiana. Quindi quando Rossanda viene chiamata da Longo (ma anche Pajetta solleciterà in tal senso) porta una ventata di novità, e questa ventata di novità interessa molto al partito. In questa novità c'era però un forte spirito della tradizione comunista classica. Se pensiamo ad esempio alla nota polemica con Eco, Eco aveva assolutamente ragione, diciamo⁶⁶³. Rossanda in sostanza risponde ad Eco che la rivoluzione fa aggio su tutto, mette davanti alle rimostranze di Eco il muro della prassi politica, ovvero dell'ideologia. Pur dunque essendo lei una che portava questa ventata di novità, soprattutto riguardo al fatto di comprendere e rapportarsi con le nuove tendenze culturali senza per forza di cose demonizzarle senza capirle, nello stesso tempo Rossanda era una comunista "comunista", come del resto dimostrerà per tutta la sua vita, con forte radicamento nella coscienza di classe e nell'idea della rivoluzione. La funzione di Rossanda era dunque quella di cercare di aprire e di dialogare con le altre culture, di aprirle soprattutto agli occhi degli altri dirigenti del partito. Anche il passaggio "dal contenuto alla forma" portato avanti dal Gruppo '63 e dalla Neoavanguardia non era certo un terreno che poteva appassionare Rossanda, insomma non era aperta indiscriminatamente alle novità, soprattutto non le accoglieva acriticamente, ma giudicava importante instaurare un confronto fra il partito e queste novità culturali, per combatterle magari, senza però procedere per scomuniche diciamo. Non c'era sintonia tra Rossanda e queste novità culturali, ma attenzione.

D: L'attività di Rossanda nella Commissione culturale imprime una svolta di qualche tipo? Può essere ricordata come momento di discontinuità nell'azione politico-culturale del partito?

⁶⁶³ Come ampiamente visto, la polemica con Umberto Eco si riferisce agli articoli pubblicati su «Rinascita» il 5 e il 12 ottobre 1963, dai titoli: *Per un'indagine sulla situazione culturale*, e *Modelli descrittivi e interpretazione storica*, a cui Rossanda risponderà, sempre su «Rinascita», il 16 novembre 1963 con l'articolo *Per una cultura rivoluzionaria*.

R: No, non riesce ad imprimere alcuna svolta significativa. Naturalmente lei cerca di fare questo, di imprimere questa svolta, e in parte forse ci riesce pure, avendo conquistato un rapporto positivo, di carattere personale, con Togliatti. Però la tendenza fondamentale era completamente diversa da parte del gruppo dirigente, e infatti viene rimossa. Appena muore Togliatti lo scenario cambia. La protezione di Togliatti servì molto a coprire il lavoro di Rossanda, e questo potrebbe sembrare strano dato che Togliatti era partecipe di un altro tipo di cultura (Togliatti, se vogliamo, propendeva decisamente più verso la cultura di Concetto Marchesi che verso Antonio Banfi, per intenderci), tuttavia aveva capito l'urgenza di cambiamento che bisognava trasmettere al partito, soprattutto dopo il '56, anche in seguito all'intervento che farà Banfi all'VIII Congresso, sulle ragioni di un'altra cultura. Togliatti aveva dunque capito che dentro questa tendenza dialogante, innovatrice, rispetto a certi canoni dello storicismo classico, c'era qualcosa che andava incoraggiato. Morto lui, prevale dentro al gruppo dirigente la tendenza che viene definita togliattiana ma che poi togliattiana non era, ovvero una sorta di "ritorno all'ordine". La critica che Rossanda avanza, una critica diciamo "da sinistra", trova l'opposizione di tutta la "destra" comunista. Una destra e una sinistra che erano originate, se vogliamo, nel famoso convegno del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, dove avviene la vera rottura tra Amendola e Trentin, e di qui la formazione di tendenze diverse.

D: La funzione di Rossanda poteva essere in qualche modo quella di dialogare non solo su di un piano culturale, ma anche politico con tutte quelle tendenze che iniziano a formarsi fuori dal Pci, ma dentro il campo del marxismo, come ad esempio il primo operaismo?

R: Certo. Mentre Rossanda non è che fosse apertissima verso le trasformazioni culturali che stavano avvenendo nel paese, nello stesso tempo politicamente era molto aperta alle novità, nel senso che a Milano questo problema si era particolarmente avvertito, perché è da Milano che vengono molte di queste spinte e tendenze, questi gruppi che poi diventeranno vere e proprie formazioni politiche, come Avanguardia operaia, e alcuni di questi gruppi erano nati dentro il partito comunista milanese.

D: In conclusione, dopo gli anni Sessanta ha senso parlare di una politica culturale del Pci?

R: Dunque, questa è una domanda complicata, perché per certi aspetti non cessa, per altri sì. Il problema era quello dell'autonomia della cultura nel partito comunista, perché il pericolo sempre in agguato era quello dell'ideologismo. Il rapporto tra politica e cultura è una cosa molto complicata, nel senso che mentre se non c'è cultura non ci può essere politica ovviamente, se non c'è un fondamento etico non ci può essere politica, nello stesso tempo va riconosciuta l'autonomia della sfera culturale. Una politica che si pensi come cultura in quanto tale, è giusta se sa che la politica è un'attività culturale; ma non è giusta se pensa che la sua politica sia l'attività culturale. Non so se è chiara la differenza. Il punto di distinzione è molto sottile, molto difficile da individuare. Con Rossanda stiamo ancora nel tempo in cui la politica del partito comunista, e l'idea stessa della rivoluzione, è *già* cultura. Non può essere così: non è *già* cultura, perché c'è un'autonomia. Prima viene l'organizzazione della società,

dello Stato, dell'economia, poi viene il clima culturale. Ma questi due piani producono poi una loro autonomia specifica, i piani si intrecciano, ma in questo intreccio non è che la politica di per sé esprime e soprattutto dirige una cultura. Esprime certamente una tendenza, e il Pci ha espresso una tendenza rigidamente storicistica che lo ha influenzato e ha influenzato tutta la cultura italiana. Ma è una tendenza che si può esprimere, non imporre gerarchicamente. Il rapporto tra politica e cultura si dà sempre, non si può ignorare, ma si deve dare in forme critiche, curando le rispettive sfere d'azione e le reciproche interconnessioni.

Filippo Maone⁶⁶⁴

D: Come arrivi alla Sezione culturale?

R: Nei primi anni Sessanta io ero a Napoli, dove con altri compagni avevo tirato su un circolo culturale dedicato a Francesco De Sanctis, e siccome noi andavamo cercando nella povera provincia napoletana tutte le forme più originali di cultura, per vedere di trarre qualche nuovo spunto, scoprire come lavoravano tutti gli altri circoli culturali che gravitavano attorno alla sinistra e connessi con il Pci, in questa maniera entrai in contatto con Rossanda. Quando poi io andai a Lecce per un convegno su università e Mezzogiorno, trovai a questo convegno anche degli esponenti del Pci e in quel momento conobbi Rossanda e venni da lei chiamato a partecipare alla nuova Sezione culturale che stava cercando di impostare su basi nuove, aprendosi ai giovani e alle nuove tendenze che in qualche modo anche io in quel momento rappresentavo, pur nel mio piccolo ovviamente.

D: Che valutazione dai della Sezione culturale diretta da Rossanda?

R: Rossanda dette una svolta al lavoro della Commissione culturale, che fino a quel momento non aveva fatto altro che rimanere pedissequamente dentro l'ortodossia più spinta, meno interessata a scoprire tutti i campi delle novità di ricerca, della cultura e del sapere che in quegli anni si andavano sviluppando. Rossanda continuò alla Commissione culturale quello che aveva cominciato a fare nella Casa della cultura, cioè di aprire il campo a tutte le novità culturali dell'epoca. Il partito comunista in ogni caso non era così chiuso come più volte è stato tramandato nei commenti dei protagonisti, perché Rossanda fu chiamata per ricoprire quel ruolo da Togliatti. In verità da Longo e poi da Togliatti. Togliatti fu molto incuriosito da questa capacità liberatoria di Rossanda, che aveva un po' scandalizzato il gruppo intellettuale e dirigente del partito sin dalla sua azione nella Casa della cultura. Questo, in modo indiretto, dimostrava che anche Togliatti, nonostante tutto, aveva un'apertura mentale e culturale di

⁶⁶⁴ Membro della Sezione culturale negli anni Sessanta, anche lui radiato nel 1969 col resto del gruppo del *manifesto*. Testimonianza raccolta venerdì 19 febbraio 2021, file audio conservato dall'autore.

un certo spessore, a dispetto di quanto poi si è detto e a dispetto anche delle sue convinzioni in materia di cultura e di politica culturale. Rossanda infatti viene dopo Alicata, quindi la sterzata è evidente e in qualche modo clamorosa rispetto alle asprezze e alle chiusure della sua direzione, e anche questo mostra il coraggio di Togliatti di aprirsi alle novità, con cautela certamente, ma in maniera convinta e anche spregiudicata se vogliamo.

D: Rossanda riuscì a imprimere una svolta alla politica culturale del partito?

R: La direzione culturale di Rossanda fu un periodo ricco di iniziative. Ad esempio l'intervento comunista nella riforma della scuola media unica, dove l'azione comunista fu in qualche modo decisiva, in particolare grazie all'iniziativa di Luigi Berlinguer, che si occupava all'epoca proprio della riforma scolastica. Rossanda mi dette l'incarico di seguire proprio i circoli culturali, ma non per andare a dare o applicare una linea, ma suggerì di muoversi con apertura mentale e libertà di conoscenza, senza seguire i punti di lavoro del partito. Lei aveva in mente che tutto ciò poteva servire al partito comunista, che queste fuoriuscite potevano servire al partito per capire meglio la realtà. Insisteva, soprattutto sul ritorno a Marx, una sua rilettura per capire meglio il mondo che cambiava. Anche in questo senso lei ricercò un rapporto con quel mondo culturale fuori dal partito, ad esempio con Fortini. La tendenza a cercare, in Rossanda, si combinava sempre però con una fedeltà al partito che mai venne meno, neanche nel suo periodo milanese come militante della federazione cittadina, una federazione retta da Alberganti, e poi da Cossutta, chiaramente ortodossa e anzi potremmo dire stalinista, e nonostante ciò anche lì la capacità di smarcarsi da una linea ideologica preconstituita era favorita o, in qualche modo, non ostacolata dal gruppo dirigente milanese. Il lavoro della Commissione, in cui eravamo tre o quattro, era comunque un lavoro poco impegnativo in termini di tempo: facevamo alcuni incontri per programmare le attività, i convegni eccetera, e Rossanda tirava le fila e rispondeva di questa attività alla Segreteria e in particolare a Natta⁶⁶⁵. Il lavoro della Sezione in ogni caso riesce a cambiare rispetto al passato, si rinnova, almeno fino a che lo scontro in vista dell'XI Congresso non crebbe di intensità e portò a reciproche chiusure.

D: Lo scontro tra le posizioni di Rossanda e il resto del gruppo dirigente comunista erano di natura "culturale" – cioè riguardavano l'impianto ideologico del partito, o erano di natura prettamente politica?

R: Ovviamente con la morte di Togliatti la situazione in qualche modo precipita, perché Longo non riesce più a mediare e viene meno quella copertura che Togliatti concedeva all'opera di Rossanda, frenando le critiche soprattutto dell'ala amendoliana. Un segnale importante è la polemica che si scatenò con l'articolo di Rossanda di valutazione critica della figura di Togliatti a un anno dalla morte,

⁶⁶⁵ La scarsa attività si riscontra anche nella mole documentaria, quantitativamente minore rispetto a quella presente per gli anni Cinquanta.

e che vide la risposta rigida, quasi violenta, di tutto il gruppo dirigente per mano di Luciano Gruppi⁶⁶⁶. Tra la morte di Togliatti e l'XI Congresso ci fu il vero scontro, in cui la polemica sovrappose le questioni di indirizzo politico con la politica culturale, ed è lì che finì l'esperienza di Rossanda, perché i problemi divennero direttamente politici e poco avevano a che fare con le questioni della cultura o dell'ideologia. E questo può essere visto anche dal punto di vista di Ingrao, culturalmente affine al gruppo dirigente romano – ovvero allo storicismo, al gramscismo eccetera – ma politicamente vicino a Rossanda e quindi con lei sodale al di là delle differenze strettamente culturali. Il paradosso è che la diversità di Rossanda col Pci è più culturale che politica, lei la politica – secondo me – non la masticava particolarmente, finché però con la storia del *manifesto* i problemi divennero direttamente politici e quindi si genera una diversità anche su quel piano, che diviene immediatamente decisiva. D'altronde perché Rossanda veniva attaccata? Non erano certo interessati alla cultura, forse gli intellettuali, sì, ma i dirigenti erano interessati alla politica, e lo scontro era tutto politico e non culturale.

Mario Tronti⁶⁶⁷

D: Negli anni Cinquanta lei era un militante del Pci. La sua militanza in quegli anni era già una militanza "critica", oppure pienamente fedele alla direzione togliattiana? E la rottura provocata dagli eventi del '56 ha un ruolo nel suo successivo distacco dal Pci?

R: Personalmente avevo già fatto i miei conti con la tradizione gramsciana, ancora prima dell'esperienza operaista. Gli anni Cinquanta hanno al loro interno una frattura decisiva, quella del '56. Io fino al '56 ero, diciamo così, un comunista ortodosso, perché venivo da una tradizione, anche familiare, di rapporto quasi carnale con il partito. Poi lo shock del '56 ci ha fatto rivedere molte cose. Lì è cominciato un percorso molto critico, ero allora studente all'Università, e ci fu questa grande discussione, che ho fatto insieme, ad esempio, al mio amico Asor Rosa, con cui sono sempre stato molto legato. Insomma, gli anni Cinquanta sono scadenzati da questa spaccatura: dall'ortodossia mi spostato non verso l'eresia – perché io non sono mai stato un eretico – ma almeno all'abbandono dell'ortodossia. Uno degli abbandoni più clamorosi – ma io ero già preparato a questo – era quel fare i conti con la tradizione gramsciana. Almeno con la lettura togliattiana di Gramsci, soprattutto del Gramsci dei *Quaderni*. Lì c'è stato un distacco molto forte, che non c'è mai stato in altri, ad esempio non credo ci sia mai stato nella stessa Rossanda. La mia critica non era, comunque, tanto al "gramscismo", quanto alla lettura storicistica di Gramsci, che poi era diventata la cultura dominante del Pci. Quella linea storicistica (De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci) noi la spazzammo via con molta virulenza. Forse anche con troppa virulenza, ma ci servì molto poi per andare avanti, per capire altre cose. Una delle cose che non ci convincevano era questa "tradizione nazional-popolare" che c'era nella

⁶⁶⁶ Si riferisce all'articolo di Rossanda *Unità politica e scelte culturali. Togliatti e gli intellettuali*, pubblicato sulla rivista «Contemporaneo» nell'agosto del 1965, a cui seguirà la replica di Luciano Gruppi dal titolo *Palmiro Togliatti: cultura e metodo*, pubblicato su «Rinascita» del 18 settembre 1965.

⁶⁶⁷ Testimonianza raccolta giovedì 6 maggio 2021, file audio conservato dall'autore.

cultura del Pci, proprio perché era molto legata alla storia della nazione, ma molto legata a una storia particolare, a cui mancava un respiro europeo. Andammo a cercare questo respiro europeo fuori, e facemmo la grande scoperta della mitteleuropa, della grande Vienna dei primi del Novecento, della cultura della crisi, del pensiero negativo. Tutte cose che ci allontanarono molto dall'orizzonte comunista italiano.

D: Che peso reale hanno i marxismi "diversi" (Della Volpe e Colletti, ma anche Luporini, Geymonat, poi l'operaismo) nel dibattito comunista interno al partito? Sono solo avventure intellettuali o segnano l'inizio del processo già concreto di separazione e di frantumazione del marxismo italiano?

R: Della Volpe fu uno che ci svegliò dal sonno dogmatico proprio di quella tradizione storicistica. Fu molto utile per me, poi anche attraverso Colletti, che era un assistente di Ugo Spirito all'Università, con cui io mi sono laureato, quindi con Colletti ho avuto anche un rapporto accademico. Della Volpe ha avuto quella grande qualità di rompere con questa tradizione storicistica, di derivazione tutta idealistica, hegeliana. Io ho attraversato il dellavolpismo negli anni Sessanta, poi l'ho superato. L'ho utilizzato in quella fase. Della Volpe non c'entrava niente con l'operaismo, quando infatti demmo vita all'esperienza operaistica Della Volpe era praticamente scomparso. Non ci serviva più insomma. Peraltro l'operaismo fu accusato di riproporre una sorta di "ritorno a Hegel", evidentemente in contrasto col pensiero dellavolpiano. Panzieri mi accusò di mettere sulla classe operaia una sorta di filosofia della storia ancora hegeliana. Non era vero nemmeno questo, però, insomma, questo per dire di come le fasi passano. Si attraversano e poi passano.

D: Tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta l'Italia è attraversata da grandi mutamenti economici, sociali, culturali. Il Pci sembra perdere aderenza con questa trasformazione, fatica a capire l'evoluzione della società italiana, soprattutto in rapporto alla società dei consumi di massa che stava irrompendo. Lei cosa ne pensa?

R: Il Pci non capì gli anni Sessanta. Non capì quel passaggio che fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta fece fare al capitalismo italiano quel salto verso la modernità che non c'era ancora stato. Non c'era stato mai, nemmeno nella fase pre-fascista, o nella fase fascista, poi ancora nei primi anni Cinquanta. Questo paese, come si diceva con una formula, che da contadino-operaio diventava operaio-contadino, l'insorgere per la prima volta del capitalismo industriale, almeno nel triangolo industriale di Milano, Torino e Genova, poi con l'aggiunta di Porto Marghera nel Veneto eccetera. Questo ha comportato la produzione di massa, i consumi di massa, il primato dell'automobile: insomma un grande salto economico, tecnologico eccetera. Il Pci fu attardato su questo. Amendola, con cui noi su «Quaderni rossi» e «Classe operaia» polemizzavamo in prima persona, era quello che continuava a parlare di un'Italia arretrata rispetto agli altri paesi capitalistici d'Europa, cosa che non era più così. L'Italia stava raggiungendo quel livello di capitalismo moderno avanzato che era degli altri paesi europei. Qui il Pci perse il rapporto con la società. Anche se ci furono poi delle correzioni, perché

ad un certo punto il Pci si accorse di questo, fece i famosi convegni sul capitalismo italiano, in cui iniziava a vedere queste novità. Poi nel '64, alla morte di Togliatti, aprì un'altra stagione.

D: E come si inserì l'operaismo in questo cambiamento? Non fu anch'esso uno dei frutti di questo mutamento, di questo "ammodernamento"?

R: Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta c'è un salto enorme. La questione meridionale, che stava al centro delle riflessioni del Pci – anche perché molti suoi dirigenti provenivano dal Meridione – fu sovrastata da quella che noi chiamavamo la questione settentrionale, cioè il fatto che il nord Italia raggiungeva il nord Europa. La cosa clamorosa fu questo fatto, che almeno il nord Italia diventava un paese a capitalismo avanzato ecco. L'operaismo vide questo, e lo vide in maniera particolare. Non si innamorò del fatto che c'era questo sviluppo capitalistico, ma individuò dentro questo sviluppo capitalistico la crescita di quel soggetto operaio che poteva venire solo da lì, dallo sviluppo capitalistico stesso. Quindi noi dicevamo: più avanza il capitalismo più avanza la maturità di questo soggetto operaio, più avanza dunque il processo rivoluzionario, di rottura del sistema, che però avveniva, sarebbe dovuto avvenire, ai "piani alti", portando a compimento la rivoluzione in Occidente, dopo che questa c'era stata in Oriente. Una generosa illusione, diciamo. È servita più per far crescere noi che per far crescere la maturità del movimento operaio italiano e dei partiti di sinistra. L'ho sempre considerata, in fondo, un'esperienza provvisoria diciamo. L'operaismo è stato sempre molto diviso al suo interno, ma io ho sempre pensato che fosse un'esperienza che doveva costruire un gruppo dirigente che, partendo dal rapporto diretto con la classe operaia, potesse poi riportare questa esperienza dentro il partito comunista. Questo è molto chiaro nei miei editoriali scritti per «Classe operaia». Questa ovviamente non era l'opinione di molti, forse della maggioranza di quella esperienza, ma io l'ho sempre concepita come qualche cosa che prima o poi doveva rientrare nella forza più grande, con un nucleo forte di personalità che fosse in grado di orientare diversamente quella forza. Io ho sciolto «Classe operaia» proprio perché mi sono accorto che lì stava nascendo un'organizzazione di gruppo, non di partito. Tutti questi gruppi erano composti di ex operai. E io mi accorsi non solo che tutta questa esperienza stava diventando "gruppettara", ma soprattutto mi accorsi che quei personaggi, che peraltro io ho sempre definito personaggi straordinari, di grande intelligenza, di grande passione politica, e però mi accorsi che, ad un certo punto, erano più anticomunisti che anticapitalisti, che il nemico fosse più il partito che il capitale. E infatti tutta l'esperienza dei gruppi è stata proprio questa: il loro nemico fondamentale, fino alle derivazioni violente, era il Pci. Non il sistema capitalistico. E questo per me non si poteva dare.

D: Ha conosciuto Rossana Rossanda in quegli anni? Ne aveva, all'epoca, un qualche giudizio politico?

R: Il rapporto con Rossanda per me è molto tardo, viene molto dopo gli anni Sessanta. Rossanda aveva avuto una grande funzione nella direzione della Casa della cultura di Milano, che bene si inseriva

dentro quella emergente questione settentrionale. Poi lei era più libera dal punto di vista dell'ortodossia teorica, perché lei veniva dalla scuola di Banfi, e Banfi era un marxista un po' a suo modo, certo non di derivazione storicistico-gramsciana, anzi era uno dei pochi insieme forse a Luporini, che aveva una cultura di carattere europeo. Il suo era difatti un marxismo "critico". Rossanda era dunque ben posizionata per avere una funzione di rinnovamento nel rapporto della cultura con la politica. Non a caso fu chiamata a livelli nazionali, per questa sua personalità innovativa. Poi lei ha avuto una sua evoluzione, ma allora era un personaggio tutto interno al Pci. La sua cultura era diversa dalla mia però, lei non ha mai attraversato, come io fortunatamente ho fatto, tutta quella cultura mitteleuropea, lei da questo punto di vista era più legata alla tradizione umanista. Mi ricordo che avevamo sempre un battibecco sul giudizio sull'illuminismo: lei era ancora convinta che dall'illuminismo fosse cominciata un po' la storia vera del movimento operaio, e io negavo – e nego assolutamente – questo fatto: l'illuminismo è stata una storia della cultura borghese, ad alto livello, che ha funzionato dentro la rivoluzione borghese francese, e prima ancora quella inglese. E quindi lei non ha avuto mai la passione che io ho avuto per certe forme di pensiero anche conservatore, quella tradizione di realismo politico a cui io tento di appartenere.

D: Riguardo ai rapporti tra politica e cultura, che valutazione è possibile darne oggi rispetto al tentativo, probabilmente conclusosi alla metà dei Sessanta, di tenere insieme e uniti politica e cultura?

R: Negli anni Sessanta il rapporto tra politica e cultura si era interrotto. Soprattutto con le nuove generazioni intellettuali. La politica culturale, la vera politica culturale, l'ha fatta solo Togliatti, perché Togliatti aveva questa forte sensibilità anche culturale. Era un personaggio politico di alto livello, con una enorme esperienza dietro le spalle, e quando venne in Italia portò già con sé l'idea che bisognasse lavorare a quei due livelli: un partito di popolo, che avesse però un grande rapporto con l'intellettualità. Questa fu la geniale intuizione di Togliatti, che non ebbe nessun altro dirigente comunista internazionale. Basta vedere i francesi, che non sospettavano nemmeno di questo problema. Ma anche tutta l'esperienza sovietica, disastrosa da questo punto di vista, perché non era stata in grado di esprimere quella egemonia culturale di cui parlava Togliatti. Togliatti, consapevole di questo, arrivò in Italia e trovò nel paese questa tradizione culturale che appunto si inventò e che funzionò come forma di egemonia culturale. Dunque un partito di popolo ma non populista. Il nazional-popolare del Pci non era populismo, era volontà di organizzare il popolo, considerando però il popolo un po' genericamente. In questo però non sbagliava, perché quando nasce la tradizione nazional-popolare non c'era ancora in Italia una forte classe operaia. Era un partito ancora contadino più che operaio, con una grande prevalenza del mondo contadino. Il Pci aveva ereditato, soprattutto nella pianura padana, la grande tradizione socialista, del bracciantato, della mezzadria. Pensa a come in tutta l'Italia centrale il Pci era riuscito ad egemonizzare quella figura strana che era quella dei mezzadri. I mezzadri erano tutti comunisti, eppure erano dei piccoli proprietari. Di qui viene anche il famoso discorso di Togliatti sui ceti medi⁶⁶⁸. E quindi quel nazional-popolare era un'altra cosa, rispondeva alle esigenze della società

⁶⁶⁸ *Ceto medio e Emilia rossa*, in P. Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Editori Riuniti, Roma 1974.

italiana per come era fino ai primi anni Cinquanta, ma neanche quello ci bastava. Non ci convinceva, volevamo andare oltre e siamo andati oltre. Non so a rivederla oggi questa cosa, forse bisognerebbe riguardare un po' le cose. Ma, tornando alla politica culturale, è nel dopo Togliatti che la politica culturale comincia un po' a decadere diciamo così. Non essendoci più questa figura che poteva scrivere su «Rinascita», che scriveva di Hegel eccetera, che poteva confrontarsi con Bobbio, insomma Togliatti si muoveva a questo livello. Dopo non ci fu più nessuno capace di fare questo.

D: Quindi la morte di Togliatti segna un drastico spartiacque nella vicenda politica del Pci, anche in rapporti alle questioni culturali?

R: Diciamo una cosa chiara: dopo Togliatti viene abbandonata la “doppiezza” togliattiana. La doppiezza togliattiana, di cui mi è capitato più di una volta di farne un elogio, malgrado se tu la chiedi ai dirigenti attuali ti dicono “ma no, non era vero, non era doppiezza”, lo dicono perché non sono stati più capaci di coltivare questa grande categoria della politica. La doppiezza di Togliatti era che, sì: bisognava avanzare nella strada del passaggio dal capitalismo al socialismo in maniera graduale, attraverso le riforme che si chiamavano riforme di struttura, eccetera, bisognava stare dentro la società italiana così com'era e non come ce la si immaginava; però nello stesso tempo non aveva mai abbandonato l'idea che, anche attraverso questa adesione alla democrazia politica, alla stesura della Costituzione, non aveva mai abbandonato l'idea che si dovesse passare ad un certo punto dal capitalismo al socialismo. Questa era la sua doppiezza. Anche se non lo diceva, proprio per questa sua doppiezza, secondo me lo pensava. E pensandolo organizzava anche la sua permanenza dentro la società, dentro questa sua forma politica democratica, ma bisognava oltrepassare il capitalismo. Con una via che lui chiamava via “nazionale” al socialismo, e questa dizione dice tutto: perché nessuno parla oggi di via al socialismo, nazionale o meno? Perché, evidentemente, scomparsa questa doppiezza, si è pensato che no, è tutto qui, è tutto dentro questa forma sociale, non c'è possibilità di fuoriuscita, le fuoriuscite tutte sono pericolose, e quindi è meglio non parlarne. E questo ovviamente ha fatto decadere tutto un livello della politica. La conseguenza è che questa classe dirigente, stando completamente tutta dentro questo mondo, ne è diventata subalterna. Non aveva questa capacità mentale di essere già oltre questo mondo, come secondo me ha sempre avuto Togliatti.

D: Dunque, per concludere, con la morte di Togliatti sembra cambiare anche la natura politica del Pci, la sua funzione politica all'interno della democrazia italiana?

R: È una leggenda che il Partito comunista italiano sia stata una sorta di socialdemocrazia italiana. Questo lo hanno voluto dire quelli che non hanno vissuto la vita interna del Pci. È stato fin dal principio un'altra cosa. Si dice: “perché non ha spezzato prima i legami con l'Unione sovietica?”; ma perché il Pci si sentiva parte di quella che allora, nella divisione del mondo e della guerra fredda, era il campo socialista, ma su questo non c'erano dubbi. Bisognava stare da quella parte e contro quell'altra. E stando da quella parte si pensava che anche nel nostro paese si poteva arrivare a una forma originale,

nazionale, di transizione dal capitalismo al socialismo. Questo in qualche misura viene anche ripreso da Berlinguer. Tutti i guai per la sinistra italiana cominciano col dopo Berlinguer.

Bibliografia

Opere di ricostruzione storica

AA.VV. (1985)

La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi, Laterza, Roma-Bari;

Abruzzese A. (1982)

Il fantasma fracassone. Pci e politica della cultura, Lerici, Roma;

Adagio C., Cerrato R., Urso S. (a cura di) (1999)

Il lungo decennio. L'Italia prima del '68, Cierre edizioni, Sommacampagna;

Agosti A. (1996)

Togliatti. Un uomo di frontiera, UTET, Torino;

Id. (2013)

Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano, Laterza, Roma-Bari;

Ajello N. (1979)

Intellettuali e Pci 1944-1958, Laterza, Roma-Bari;

Id. (1997)

Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991, Laterza, Roma-Bari;

Alatri P. (1990)

Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975, in Id., *Le occasioni della storia*, Bulzoni, Roma;

Albentaro M. (2014)

Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte, Laterza, Roma-Bari;

Alcaro M. (1977)

Dell'avolpismo e nuova sinistra, Dedalo, Bari;

Antoni C. (1968)

Lo storicismo, ERI edizioni, Torino;

Arendt H. (2004)

Verità e politica, Bollati Boringhieri, Torino;

Argentieri M. (1974)

La censura nel cinema italiano, Editori riuniti, Roma;

Asor Rosa A. (1965)

Scrittori e popolo, Einaudi, Torino;

Id. (1973)

Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza, La Nuova Italia, Firenze;

Id. (a cura di) (1975)

Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi, vol. IV – La cultura, Einaudi, Torino;

Bachelloni G. (a cura di) (1973)

Cultura e ideologia della nuova sinistra, Edizioni di Comunità, Milano;

Barca L., Botta F., Zevi A., (1975)

I comunisti e l'economia italiana 1944-1974, De Donato, Bari;

Barca L. (2005)

Cronache dall'interno del vertice del Pci, Rubbettino, Soveria Mannelli;

Bellassai S. (2000)

La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956), Carocci, Roma;

Benda J. (2012)

Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea, Einaudi, Torino;

Bertelli S. (1980)

Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936-1948, Rizzoli editore, Milano;

Berti G. (1967)

I primi dieci anni di vita del Pci. Documenti inediti dall'archivio di Angelo Tasca, Feltrinelli, Milano;

Bevilacqua M. (a cura di) (1982)

Il caso Pratolini. Ideologia e romanzo nella letteratura degli anni Cinquanta, Cappelli, Bologna;

Bobbio L. (1988)

Storia di Lotta Continua, Feltrinelli, Milano;

Bobbio N. (1955)

Politica e cultura, Einaudi, Torino;

Borghello G. (1982)

Linea rossa. Intellettuali, letteratura e lotta di classe 1965-1975, Marsilio, Venezia;

Bosio G. (1998)

L'intellettuale rovesciato, Istituto Ernesto De Martino-Jaca Book, Milano;

Brogi A. (2011)

Confronting America: The Cold War between the United States and the Communist in France and Italy, The University of North Carolina, Chapel Hill;

Buonfino G. (1975)

La politica culturale operaia. Da Marx e Lassalle alla rivoluzione di Novembre 1859-1919, Feltrinelli, Milano;

Burgio A. (a cura di) (2005)

Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia, Quodlibet, Macerata;

Id. (2014)

Gramsci. Il sistema in movimento, Derive Approdi, Roma;

Cafagna L. (1991)

C'era una volta...Riflessioni sul comunismo italiano, Marsilio, Venezia;

Calvino I. (1980)

Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società, Einaudi, Torino;

Camboni G., Samsa D. (1975)

Pci e movimento degli studenti 1968-1973. Ceti medi e strategia delle riforme, De Donato, Bari;

Camerino V., Martino P., Tomeo S. (2009)

Utopie dal '68, Argo, Lecce;

Canfora L. (2021)

La metamorfosi, Laterza, Roma-Bari;

Capuzzo P., Pons S. (a cura di) (2019)

Gramsci nel movimento comunista internazionale, Carocci, Roma;

Cassano F. (1973)

Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971). Il dibattito e le inchieste su «Rinascita» e il «Contemporaneo», De Donato, Bari;

Catania E. (2021)

Confindustria nella storia della Repubblica (1946-1975), Mimesis, Sesto San Giovanni;

Cecchi A. (a cura di) (1977)

Storia del Pci attraverso i congressi, Newton Compton, Roma;

Chiarante G. (1996)

Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del PDS, Laterza, Roma-Bari;

Id. (2007)

Con Togliatti e Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975), Carocci, Roma;

Chiarotto F. (2011)

Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra, Bruno Mondadori, Milano;

Id. (a cura di) (2017)

Aspettando il '68: continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968, Biblioteca di «Historia Magistra», Accademia University Press, Torino;

Chinello C. (1996)

Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia 1955-1970, vol. I, Gli anni 1955-1967, Franco Angeli, Milano;

Cicchitto F. (a cura di) (2008)

L'influenza del comunismo nella storia d'Italia, Rubbettino, Soveria Mannelli;

Ciliberto M. (1982)

Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a «Società», De Donato, Bari;

Colarizi S. (1996)

Biografia della Prima Repubblica, Laterza, Roma-Bari;

Id. (2006)

Storia politica dell'Italia repubblicana, Laterza, Roma-Bari;

Consiglio D. (2006)

Il Pci e la costruzione di una cultura di massa. Letteratura, cinema e musica in Italia 1956-1964, Unicopli, Milano;

- Corradi C. (2005)
Storia dei marxismi in Italia, manifestolibri, Roma;
- Crapis G. (2002)
Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da "Lascia o raddoppia?" alla battaglia contro gli spot, Editori Riuniti, Roma;
- Crapis C., Crapis G. (2016)
Umberto Eco e il Pci. Arte, cultura di massa e strutturalismo in un saggio dimenticato del 1963, Imprimatur edizioni, Reggio Emilia;
- Dalmaso S. (2020)
Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana, Punto Rosso, Milano;
- Daniele C. (a cura di) (2005)
Togliatti editore di Gramsci, Carocci, Roma;
- Del Pero M. (2001)
L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955), Carocci, Roma;
- Di Domenico G. (1979)
Saggio su «Società». Marxismo e politica culturale nel dopoguerra e negli anni Cinquanta, Liguori, Napoli;
- Di Loreto P. (1991)
Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-1949), il Mulino, Bologna;
- Di Maggio M. (2014)
Alla ricerca della Terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli;
- De Grazia V. (2020)
L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo, Einaudi, Torino;
- Donno G. (2001)
La Gladio rossa del Pci (1945-1967), Rubbettino, Soveria Mannelli;
- Farneti P. (1980)
Stato e mercato nella sinistra italiana 1946-1976, Fondazione Agnelli, Torino;
- Featherstone M. (1994)
Cultura del consumo e postmodernismo, Seam edizioni, Roma;

- Ferretti G.C. (1975)
«Officina». Cultura, letteratura e politica negli anni Cinquanta, Einaudi, Torino;
- Fiocco G. (2018)
Togliatti, il realismo della politica, Carocci, Roma;
- Flores M. (1996)
1956, il Mulino, Bologna;
- Flores M., Gallerano N. (1992)
Sul Pci. Un'interpretazione storica, Il Mulino, Bologna;
- Forgacs D. (2000)
L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000), Il Mulino, Bologna;
- Forgacs D., Gundle S. (2007)
Cultura di massa e società italiana 1936-1954, il Mulino, Bologna;
- Forti M., Pautasso S. (a cura di) (1975)
«Il Politecnico» antologia, Rizzoli, Milano;
- Francesse J. (2000)
Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino, Lithos, Roma;
- Fried A. (1996)
McCarthyism, The Great American Red Scare: A Documentary History, Oxford University Press, Oxford;
- Galli G. (1976)
Storia del Pci, Bompiani, Milano;
- Garin E. (1974)
Intellettuali italiani del XX secolo, Editori Riuniti, Roma;
- Id. (1997)
Intervista sull'intellettuale, a cura di Mario Ajello, Laterza, Roma-Bari;
- Ginsborg P. (1989)
Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Einaudi, Torino;
- Gori F., Pons S. (a cura di) (1998)
Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci, Carocci, Roma;

- Gozzini G., Martinelli R. (1998)
Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso, Einaudi, Torino;
- Gozzini G. (2011)
La mutazione individualistica. Gli italiani e la televisione, Laterza, Roma-Bari;
- Graziani A. (a cura di) (1972)
L'economia italiana: 1945-1970, il Mulino, Bologna;
- Gualtieri R. (2001)
Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991, Carocci, Roma;
- Id. (2006)
L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica, Carocci, Roma;
- Guiso A., Tarquini A. (a cura di) (2019)
Italian Intellectuals and International Politics, Palgrave Macmillan, London-New York;
- Gundle S. (1995)
I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991), Giunti, Firenze;
- Harvey D. (2015)
La crisi della modernità, il Saggiatore, Milano;
- Höbel A. (2010)
Il Pci di Luigi Longo (1964-1969), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli;
- Istituto Carlo Cattaneo (1969)
La presenza sociale del Pci e della Dc, il Mulino, Bologna;
- Judt T. (a cura di) (1989)
Resistance and Revolution in Mediterranean Europe (1939-1948), Routledge, London-New York;
- Lanaro S. (1992)
Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta, Marsilio, Venezia;
- Lazar M. (1992)
Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours, Aubier, Paris;
- Leffler M.P., Westad O.A. (a cura di) (2010)
The Cambridge History of the Cold War, Cambridge University Press, Cambridge;
- Lenzi A. (2011)

Il Manifesto tra dissenso e disciplina di partito. Origini e sviluppo di un gruppo politico nel Pci, Città del Sole, Reggio Calabria;

Liguori G. (2012)

Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012, Editori Riuniti, Roma;

Lussana F., Vittoria A. (a cura di) (2000)

Il "lavoro culturale", Carocci, Roma;

Mangano A., Schina A. (1998)

Le culture politiche del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento, Massari editore, Bolsena;

Marcou L. (1979)

Il Kominform. Il comunismo della guerra fredda, città nuova editrice, Roma;

Marino G.C. (1991)

Autoritratto del Pci staliniano (1943-1953), Editori Riuniti, Roma;

Mascitelli E. (a cura di) (1977)

Dizionario dei termini marxisti, Vangelista editore, Milano;

Merker N. (1974)

Galvano Della Volpe teorico del marxismo, in id., *Marxismo e storia delle idee*, Editori Riuniti, Roma;

Mitter R., Major P. (2005)

Across the Blocs: Cold War Cultural and Social History, Frank Cass, London;

Morcellini M. (a cura di) (2000)

Mediaevo, Carocci, Roma;

Mordenti R. (2019)

De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani. Studi sulla tradizione culturale italiana, Bordeaux edizioni, Roma;

Morra M., Carlino F. (a cura di) (2020)

Traiettorie operaiste nel lungo '68 italiano, La città del sole, Napoli;

Paggi L., D'Angelillo M. (1986)

I comunisti italiani e il riformismo, Einaudi, Torino;

Piccone-Stella S., Rossi A. (1964)

La fatica di leggere, Editori Riuniti, Roma;

- Piccone-Stella S. (1975)
Intellettuali e capitale nella società italiana del dopoguerra, De Donato, Bari;
- Pinto F. (1977)
Intellettuali e tv negli anni '50, Savelli, Roma;
- Pischedda B. (1995)
Due modernità: le pagine culturali dell'Unità 1945-1956, Franco Angeli, Milano;
- Pizzinelli C. (1982)
Scelba, Longanesi, Milano;
- Pons S. (1999)
L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda, Carocci, Roma;
- Id. (2012)
La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991), Einaudi, Torino;
- Id. (2021)
I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento, Einaudi, Torino;
- Id. (a cura di) (2021)
Il comunismo italiano nella storia del Novecento, Viella, Roma;
- Procacci G. et. al. (a cura di) (1994)
The Cominform: Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», Feltrinelli, Milano;
- Ragusa A. (2003)
I comunisti e la società italiana, Lacaita, Manduria-Bari-Roma;
- Id. (2004)
Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia (1956-1964). Tre capitoli sul centro-sinistra: dalle carte della Direzione del Pci, Lacaita, Manduria-Bari-Roma;
- Rauty R. (1976)
Cultura popolare e marxismo, Editori Riuniti, Roma;
- Revelli M. (1995)
Movimenti sociali e spazio politico, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino;

- Righi M.L. (a cura di) (1996)
Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista fra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci, Editori Riuniti, Roma;
- Id. (a cura di) (2007)
Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961, Editori Riuniti, Roma;
- Said E. (1995)
Dire la verità. Intellettuali e potere, Feltrinelli, Milano;
- Sale G. (2005)
De Gasperi, gli Usa e il Vaticano: all'inizio della guerra fredda, Jaca Book, Milano;
- Santarelli E. (1964)
La revisione del marxismo in Italia. Studi di storia critica, Feltrinelli, Milano;
- Sassoon D. (1980)
Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964, Einaudi, Torino;
- Saunders F.S. (2007)
Gli intellettuali e la Cia. La strategia della guerra fredda culturale, Fazi, Roma;
- Scoppola P. (1997)
La repubblica dei partiti, il Mulino, Bologna;
- Scotti M. (2011)
Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1969), Ediesse, Roma;
- Sorgonà G. (2011)
La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII al IX Congresso, Aracne, Roma;
- Id. (a cura di) (2019)
Alessandro Natta intellettuale e politico, Ediesse, Roma;
- Spriano, P. (1975)
Storia del Partito comunista italiano, volume V: la Resistenza, Togliatti e il Partito nuovo, Einaudi, Torino;
- Strappini L., Micocci C., Abruzzese A. (1970)
La classe dei colti. Intellettuali e società nel primo Novecento italiano, Laterza, Roma-Bari;

- Tarrow S. (1979)
Aspetti della crisi italiana: note introduttive, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino;
- Vacca G. (1974)
Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969, De Donato, Bari;
- Id. (1974)
Saggio su Togliatti e la tradizione comunista, De Donato, Bari;
- Id. (a cura di) (1978)
Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del «Contemporaneo», Editori Riuniti, Roma;
- Id. (1981)
La cultura dei media nella sinistra italiana, in Richieri G. (a cura di), *Il video negli anni '80*, De Donato, Bari;
- Id. (1991)
Gramsci e Togliatti, Editori Riuniti, Roma;
- Turone S. (1992)
Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo, Laterza, Roma-Bari;
- Veca S. (1991)
Filosofia italiana e marxismi eterodossi, in Rossi P., Viano C. A. (a cura di), *Filosofia italiana e filosofie straniere nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna;
- Venè G.F. (1963)
Letteratura e capitalismo in Italia dal '700 ad oggi, Sugar, Milano;
- Id. (1974)
Capitale e letteratura, Garzanti, Milano;
- Vinci L. (2018)
1895-1914 – La prima grande crisi epistemologica del marxismo. La lezione mancata, Edizioni punto Rosso, Milano;
- Vittoria A. (2006)
Storia del Pci 1921-1991, Carocci, Roma;
- Id. (2014)

Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964), Carocci, Roma;

Zancan M. (1984)

Il progetto Politecnico, Marsilio, Venezia;

Zazzara G. (2011)

La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo, Laterza, Roma-Bari;

Memorie e testimonianze dei protagonisti

Capelli F. (S.A.)

La cultura a Milano nel secondo dopoguerra, in «casadellacultura.it»;

Id. (2015)

La porta rossa. 70 anni di Casa della cultura tra storia e storie, Casa della cultura, Milano;

Id. (2017)

Settant'anni di illuminismo. La voce della Casa della cultura, Casa della cultura (formato E-book), Milano;

Casa della cultura (1986)

Casa della cultura, quarant'anni: 1946 Milano 1986, Franco Angeli, Milano;

Castellina L. (2020)

La compagna Rossana, «Critica marxista», n. 5/6, settembre-dicembre, pp. 43-44;

Feltrinelli C. (1999)

Senior Service, Feltrinelli, Milano;

Fiori S. (a cura di), Asor Rosa A. (2009)

Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali, Laterza, Roma-Bari;

Galasso G. (1998)

Seguendo il P.C.I. Da Togliatti a D'Alema (1955-1996), Marco editore, Lungro (Cs);

Ingrao P. (1977)

Masse e potere, Editori Riuniti, Roma;

Id. (2006)

Volevo la luna, Einaudi, Torino;

Macaluso E. (2003)

50 anni nel Pci, Rubbettino, Soveria Mannelli;

Id. (2013)

Comunisti e riformisti, Feltrinelli, Milano;

Macaluso E., Petruccioli C. (2021)

Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo, Marsilio, Venezia;

Nenni P. (1982)

Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966, SugarCo edizioni, Milano;

Occhetto A. (1978)

A dieci anni dal '68. Intervista di Walter Veltroni, Editori Riuniti, Roma;

Id. (2018)

La lunga eclissi. Passato e presente nel dramma della sinistra, Sellerio, Palermo;

Reale E. (1958)

Nascita del Cominform, Mondadori, Milano;

Rossanda R. (2005)

La ragazza del secolo scorso, Einaudi, Torino;

Id. (2008)

Un viaggio inutile, Einaudi, Torino;

Id. (2013)

Quando si pensava in grande, Einaudi, Torino;

Id. (S.A.)

La sera si andava in via Borgogna, in «casadellacultura.it»;

Spallone M. (1976)

Vent'anni con Togliatti, Teti, Milano;

Spriano P. (1986)

Le passioni di un decennio (1946-1956), Garzanti, Milano;

Documenti bibliografici d'epoca

- AA.VV. (1956)
I lavoratori e il progresso tecnico, Editori Riuniti, Roma;
- AA.VV. (1968)
Università: l'ipotesi rivoluzionaria documenti delle lotte studentesche Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma, Marsilio Editori, Padova;
- AA.VV. (1969)
La questione del «Manifesto»: democrazia e unità nel Pci, Editori Riuniti, Roma;
- Alicata M. (1968)
La battaglia delle idee, Editori Riuniti, Roma;
- Id. (1976)
Intellettuali e azione politica, Editori Riuniti, Roma;
- Althusser L. (1978)
Quel che deve cambiare nel partito comunista, Garzanti, Milano;
- Amendola G. (1978)
Il rinnovamento del Pci, Editori Riuniti, Roma;
- Barca L. (1968)
Il meccanismo unico, Editori Riuniti, Roma;
- Basso L. (1969)
La partecipazione antagonista, in Id., *Neocapitalismo e sinistra europea*, Laterza, Bari;
- Cerroni U. (1960)
La prospettiva del comunismo, Editori Riuniti, Roma;
- Colletti L. (1974)
Intervista politico-filosofica, Laterza, Roma-Bari;
- Croce B. (1944)
Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi 1943-1944, Riccardo Ricciardi editore, Napoli;
- Di Toro C., Illuminati A. (1970)
Prima e dopo il centrosinistra. Capitalismo, e lotta di classe in Italia nell'attuale fase dell'imperialismo, Le Ideologie, Roma;

- Fortini F. (1965)
Verifica dei poteri, Garzanti, Milano;
- Id. (2018)
Dieci inverni, Quodlibet, Macerata;
- Gorz A. (1964)
Stratégie ouvrière et néocapitalisme, Éditions du Seuil, Paris;
- Gramsci A. (1964)
Duemila pagine di Gramsci, Vol. I – Nel tempo della lotta; Vol. II – Lettere edite e inedite, Il saggiatore, Milano;
- Id. (1966)
Alcuni temi della questione meridionale, in De Felice F., Parlato V. (a cura di), *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma;
- Id. (1966)
Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo 1921-1922, Einaudi, Torino;
- Gruppi L., Berlinguer G. (1978)
La politica culturale del Pci dal 1945 al 1978, lezioni tenute presso l'Istituto Togliatti, Roma;
- Guiducci R. (1956)
Socialismo e verità. "Pamphlet" di politica e cultura, Einaudi, Torino;
- Inchiesta (1962)
Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 ad oggi. Inchiesta, Feltrinelli, Milano;
- Istituto Gramsci (1956)
I lavoratori e il progresso tecnico. Atti del convegno sui problemi della tecnica e dell'organizzazione nelle fabbriche italiane, Editori Riuniti, Roma;
- Id. (1962)
Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma 23-25 marzo 1962, Editori Riuniti, Roma;
- Id. (1972)
Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni, Editori Riuniti, Roma;
- Leone De Castris A. (1972)

L'anima e la classe. Ideologie letterarie degli anni Sessanta, De Donato, Bari 1972;

Lukács G. (1964)

Il marxismo e la critica letteraria, Einaudi, Torino;

Id. (1968)

Marxismo e politica culturale, Einaudi, Torino;

Luporini C. (1974)

Dialettica e materialismo, Editori Riuniti, Roma;

Marx K. (1969)

Miseria della filosofia, Editori Riuniti, Roma;

Muscetta C. (1976)

Realismo neorealismo controrealismo, Garzanti, Milano;

Nizan P. (1970)

I cani da guardia, la Nuova Italia, Firenze;

Panzieri R. (1972)

La ripresa del marxismo-leninismo in Italia, Sapere edizioni, Milano;

Partito comunista italiano (a cura di) (1960)

IX Congresso del partito comunista italiano (II Vol.). Atti e risoluzioni, Editori Riuniti, Roma;

Id. (a cura di) (1963)

X Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni, Editori Riuniti, Roma;

Id. (a cura di) (1966)

XI Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni, Editori Riuniti, Roma;

Rossanda R. (1970)

Presentazione al libro di P. Nizan, *I cani da guardia*, la Nuova Italia, Firenze, pp. V-XXVI;

Rovatti P.A., Tomassini R., Meriggi M.G., Curi U. (1976)

Discussioni: intellettuali e classe operaia, «aut aut», n. 152-153, marzo-giugno, pp. 1-33;

Salinari C. (1967)

Preludio e fine del realismo in Italia, Morano, Napoli;

Id. (1980)

Tra politica e cultura, Teti, Milano;

Scalzone O. (1988)
Biennio rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria, a cura di U.M. Tassinari, SugarCo, Milano;

Togliatti P. (1963)
Nella democrazia e nella pace verso il socialismo, Editori Riuniti, Roma;

Id. (1967)
Gramsci, Editori Riuniti, Roma;

Id. (1974)
Politica nazionale e Emilia rossa, Editori Riuniti, Roma;

Id. (1975)
Togliatti e il centrosinistra (1958-1964), Cooperativa editrice universitaria, Firenze;

Id. (1981)
Opere scelte, Editori Riuniti, Roma;

Id. (1984)
Opere, Vol. V, 1944-1955, Editori Riuniti, Roma;

Tommassini R. (1977)
Ideologia, intellettuali, organizzazione. Note sul "neomarxismo" degli anni Sessanta, Dedalo libri, Bari;

Articoli giornalistici e di polemica politica

AA.VV. (1963)
Tavola rotonda sulla cultura contemporanea, «Rinascita», n. 46, 23 novembre, pp. 25-28;

AA.VV. (1963)
Il dibattito a Milano sulla cultura contemporanea, «Rinascita», n. 47, 30 novembre; pp. 27-28;

Amendola G. (1961)
Il "miracolo" e l'alternativa democratica, «Rinascita», n. 9, settembre, pp. 671-682;

Id. (1962)
Annunziata e il neo-capitalismo, «Rinascita», n. 6 (nuova serie), 9 giugno, pp. 3-4;

Id. (1964)
Ipotesi sulla riunificazione, «Rinascita», n. 47, 28 novembre, pp. 8-9;

- Ardini C. (1956)
La canzone allo specchio, «Vie nuove», n. 52, 29 dicembre, p. 39;
- Arduini C. (1957)
Il peccato di Rosalina. La RAI-TV non preferisce le bionde, «Vie nuove», n. 24, 15 giugno, p. 36;
- Badaloni N. (1962)
La realtà oggettiva della contraddizione, in «Rinascita», 28 luglio;
- Barbaro U. (1956)
Punti di vista sul cinematografo, «Vie nuove», n. 1, gennaio, p. 3;
- Id. (1957)
Le notti di Cabiria, «Vie nuove», n. 41, 19 ottobre, p. 31;
- Id. (1957)
È diventato un incubo il sogno di Dostoievski, «Vie nuove», n. 46, 23 novembre, p. 23;
- Bazzarelli E. (1958)
Pasternak come Zivago, «Calendario del popolo», n. 173;
- Bianchi Bandinelli R. (1965)
Politica culturale, «Rinascita», n. 48, 4 dicembre, pp. 9-10;
- Bobbio L., Viale G. (1968)
La strategia del movimento, «Problemi del socialismo», n. 28-29, marzo-aprile;
- Bracaglia P. (1959)
La guerra della canzone non si farà, «Vie nuove», n. 5, 31 gennaio;
- Cobau L. (1946)
Alcuni appunti sulla questione degli intellettuali, «Rinascita», n. 8, agosto, p. 196-199;
- Colletti L. (1962)
Il rapporto Hegel-Marx, in «Rinascita», n. 2, 14 luglio;
- Id. (1971)
Marx, Hegel e la Scuola di Francoforte, in «Rinascita», n. 20, 14 maggio;
- Dal Sasso R. (1957)
L'isola di Arturo, «Vie nuove», n. 29, 20 luglio, p. 31;
- Di Gioia A. (1964)

Il posto dei tecnici nella lotta di classe, «Rinascita», a. XXI, n. 35, settembre, p. 8;

Foa V. (1957)

Il neocapitalismo è una realtà, «Mondo operaio», n. 5, maggio;

Gerratana V. (1959)

Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, recensione in «Rinascita», n. 11, novembre, pp. 806-808;

Gruppi L. (1961)

Classe operaia e tecnici d'azienda, «Rinascita», a. XVIII, n. 12, dicembre, pp. 967-970;

Gruppi L. (1965)

Palmiro Togliatti: cultura e metodo, in «Rinascita», n. 37, 18 settembre;

Guttuso R. (1975)

Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi, «l'Unità», 6 luglio;

Jotti N. (1951)

La questione dei fumetti, «Rinascita», a. VIII, n. 12, pp. 583-585;

La Rocca V. (1946)

I ceti medi nella rivoluzione, «Rinascita», a. III, n. 7, luglio, pp. 149-152;

Ledda R. (1959)

Teddy-boys e controriforma, «Rinascita», n. 9, settembre, pp. 592-593;

Leonardi S. (1956)

Trasformazioni tecnico-organizzative e dei rapporti di lavoro nell'interno dell'azienda, «Rinascita», n. 7, luglio, e n. 8-9, agosto-settembre;

Lombardo Radice L. (1946)

Cosa leggono i lavoratori, «Vie nuove», 17 novembre, p. 8;

Luperini R. (1966)

La critica comunista, l'arte e il punto di vista rivoluzionario, «Nuovo impegno», n. 3;

Luporini C. (1962)

Appunti per una discussione tra filosofi marxisti, «Rinascita», 23 giugno;

Macciocchi M.A. (1957)

Il dottor Zivago, «Vie nuove», n. 49, 14 dicembre;

Manacorda G. (1990)

Partito e cultura, intervista a cura di A. Vittoria, in *Pagine sul PCI*, supplemento a «l'Unità», 21 gennaio;

Manzocchi B. (1955)

Un piano che non è un piano, «Rinascita», n. 1, gennaio 1955, pp. 42-45;

Magri L. (1963)

Problemi della teoria marxista del partito rivoluzionario, in «Critica marxista», n. 5-6;

Montagnana M. (1956)

Per la conquista dei tecnici e per una migliore attività sindacale, «Rinascita», a. XIII, n. 7, luglio, pp. 380-382;

Nirenstein S. (1998)

Arrestare Togliatti, ma Scelba disse no, «la Repubblica», 25 giugno 1998;

Onofri F. (1945)

Le tre ideologie dell'Italia contemporanea, «Rinascita», a. II, n. 12, dicembre, pp. 277-280;

Orecchio A. (1956)

I fianchi di Elvis, «Vie nuove», n. 52, 29 dicembre, p. 25;

Paci E. (1962)

Sulla realtà oggettiva della contraddizione, in «Rinascita», n. 15, 2 agosto;

Pasolini P.P. (1957)

L'isola di Arturo, «Vie nuove», n. 50, 21 dicembre, p. 31;

Petroni F. (1966)

Cultura e lotta di classe, «Nuovo impegno», n. 3;

Platone F. (1947)

La politica comunista e i problemi della cultura (risposta a Elio Vittorini), «Rinascita», n. 7, luglio, pp. 187-190;

Preti G. (1947)

Cultura popolare in che senso, «Il Politecnico», a. III, n. 37, p. 6;

Rieser V. (1975)

L'apporto ricco e contraddittorio dei «Quaderni rossi» allo sviluppo della sinistra rivoluzionaria, «Politica comunista», n. 3;

Rossanda R. (1974)

Da Marx a Marx, in *Il Manifesto – quaderno numero 2, Classe, consigli, partito*, alfani editore, Roma, pp. 99-114;

Rossi M. (1962)

Teoria e prassi, in «Rinascita», n. 17, 1 settembre;

Salinari C. (1951)

Recensione di Croce B., Filosofia, poesia, storia, in «Rinascita», n. 12, dicembre;

Id. (1952)

Benedetto Croce critico, in «Rinascita», n. 11, novembre;

Id. (1958)

Umanità di Cassola, «Vie nuove», n. 21, 24 maggio, p. 32;

Id. (1958)

Bassani e la solitudine, «Vie nuove», n. 25, 21 giugno, p. 32;

Id. (1959)

Il gattopardo, «Vie nuove», n. 2, 10 gennaio;

Id. (1959)

Deputati e viceré, «Vie nuove», n. 24, 13 giugno, p. 46;

Id. (1959)

Un romanzo sull'avvenire. Una vita violenta, l'ultima opera di Pier Paolo Pasolini, «Vie nuove», n. 26, 27 giugno;

Id. (1959)

Una scelta facile, «Vie nuove», n. 29, 8 luglio, p. 46;

Id. (1960)

Pasternak come Zivago. Ciò che ha detto e ciò che non ha saputo dire, «Vie nuove», n. 24, 11 giugno;

Id. (1960)

Inchiesta sul romanzo italiano, «Vie nuove», n. 39, 1 ottobre, p. 46;

Salinari C., Dal Sasso R. (1960)

Strenne in vetrina, «Vie nuove», n. 1, 2 gennaio;

Stame F. (1965)

Sociologia del conflitto e integrazione, in «Classe e Stato», n.1;

Togliatti P. (1962)

Per una nuova Italia, «Rinascita», a. 19, n. 1 (nuova serie), 5 maggio;

Id. (1962)

Vittoria alla Fiat, «Rinascita», a. 19, n. 11, 14 luglio;

Id. (1962)

Una biografia di Benedetto Croce, «Rinascita», a. 19, n. 13, 28 luglio;

Tortorella A. (2020)

La inquieta fedeltà a un'idea, «Critica marxista», n. 5/6, settembre-dicembre, pp. 45-51;

Tronti M. (1958)

Alcune questioni attorno al marxismo di Gramsci, in Istituto Gramsci, *Studi gramsciani, Atti del convegno, Roma, 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma;

Id. (1962)

La fabbrica e la società, in «Quaderni rossi», n. II;

Id. (1963)

Il piano del capitale, in «Quaderni rossi», n. III;

Id. (1967)

La nuova sintesi: dentro e contro, in «Giovane critica», n. 17;

Vestri L. (1963)

L'urlo dei Beatles, «Vie nuove», n. 47, 21 novembre;

Articoli scientifici

AA.VV. (2021)

Cento anni dopo, «Critica marxista», n. 1-2, gennaio-aprile;

Agosti A. (1990)

Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947, «Studi storici», a. 31, n. 1, gennaio-marzo, pp. 53-88;

Id. (2014)

Le stecche del busto: Togliatti, il Pci e gli intellettuali (1944-1947), ISRAT, pp. 21-37;

Barbagallo F. (1990)

Il Pci dal Cominform al '56: i "casi" Terracini, Magnani, Giolitti, «Studi storici», a. 31, n. 1, gennaio-marzo, pp. 89-115;

Barbero R. (2020)

Il dibattito politico nella sinistra negli anni '60, online in volerelaluna.it, 30 luglio;

Barucci P. (2012)

La politica economica durante l'epoca democristiana, «Studi storici», a. 53, n. 1, gennaio-marzo, pp. 119-139;

Battilossi S. (1996)

Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo, «Studi storici», a. 37, n. 3, luglio-settembre, pp. 771-811;

Bellassai S. (2000)

La mediazione difficile. Comunisti e modernizzazione del quotidiano nel dopoguerra, «Contemporanea», a. III, n. 1, pp. 77-102;

Borelli M. (2011)

«*Il Politecnico*» di Vittorini, in «*Oblique studio*»;

Carpi U. (2011)

Il Partito comunista italiano e De Sanctis negli anni Cinquanta. Classe operaia ed egemonia nazionale, «Quaderns d'Italia», n. 16, pp. 67-84;

Castelli M. (1959)

Società e conoscenza sociologica. IV Congresso internazionale di sociologia, «Aggiornamenti sociali», dicembre, pp. 699-706;

Chiaromonte N. (1964)

Intellettuali e comunismo, «Tempo presente», n. 12, dicembre, pp. 1-3;

Ciliberto M. (1981)

Cultura e politica nel dopoguerra. L'esperienza di «Società», «Studi Storici», a. 22, n. 1, gennaio-marzo, pp. 5-25;

Classe (1980)

Gli anni delle riviste (1955-1969), «Classe», n. 17;

Crainz G. (1987)

La cultura, in *Il '56 e la sinistra italiana. Un'occasione mancata?* «Problemi del socialismo», n. 10;

Dalmaso S. (1994)

La sinistra socialista da corrente a partito (1955-1964), «Calendario del popolo», n. 582, dicembre;

D'Amelio G. (1960)

La lotta politica del 1956 fra gli universitari e gli intellettuali comunisti di Roma, «Passato e presente», n. 13;

- De Giovanni B. (1983)
Sulle vie di Marx filosofo in Italia. Spunti provvisori, «il Centauro», n. 9;
- D'Orsi A. (2017)
Da «Rinascita» a «Quindici». Il dibattito intellettuale dentro, intorno e fuori dal Pci, in Chiarotto F., *Aspettando il Sessantotto*, «Historia Magistra», n. 3;
- Erbosi F. (2020)
Brancati e la «dittatura clericale». La censura di “Una donna di casa”, in L. Bachelet, F. Golia, E. Ricceri, E. M. Rossi, *Contesti, forme e riflessi della censura*, Sapienza University Press, Roma, pp. 235-249;
- Fugazza M. (1980)
Il marxismo nel dopoguerra. La rivista «Società» (1945-1961), «Classe»;
- Ginsborg P. (1992)
Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta, «Studi storici», fascicoli n. 2-3;
- Ginzburg A. (2010)
La retorica del modello esemplare, e la sua grammatica, in G. Bonifati, A. Simonazzi (a cura di), *Il ritorno dell'economia politica*, Donzelli, Roma;
- Gruppi L. (1972)
Note sulla politica culturale del partito nel dopoguerra, in AA.VV. *Cinquantesimo del Pci. Storia, politica, organizzazione nella lotta dei comunisti per un nuovo blocco storico*, «Critica marxista. Quaderni», n. 5;
- Gundle S. (1986)
L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta, «Quaderni storici», a. XXI, n. 2, pp. 561-594;
- Höbel A. (2004)
Il Pci di Longo e il '68 studentesco, «Studi storici», a. 45, n. 2, aprile-giugno, pp. 419-459;
- Id. (2008)
I quaderni dal carcere, la rivoluzione in Occidente e la cultura politica del Pci, in Centro Gramsci, *L'educazione gramsciana. Convegno di Roma – giugno 2007*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pp. 125-142;
- Liguori G. (2013)
Il marxismo italiano tra teoria e politica. «Critica marxista» 1963-1991, «Critica marxista», n. 6;
- Id. (2021)
Da Bordiga a Gramsci, «Critica marxista», n. 1-2, gennaio-marzo, pp. 11-20;

- Lomellini V. (2007)
Alla sinistra del Pci: il caso de «il manifesto» a Botteghe Oscure, in «Annali Ugo La Malfa», Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 115-139;
- Martinelli R. (1990)
Il «Partito nuovo» e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del Pci, «Studi storici», a. 31, n. 1, gennaio-marzo, pp. 27-51;
- Meta C. (2013)
I comunisti e gli intellettuali: gli anni di «Società», «Historia Magistra», a. V, n. 13;
- Montanari M. (2000)
Marxismo e filosofia negli anni Sessanta. L'attività della sezione filosofica dell'Istituto Gramsci, in F. Lussana, A. Vittoria, *Il «lavoro culturale». Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Carocci, Roma;
- Natoli C. (1992)
Continuità e fratture nella storia dei comunisti italiani tra le due guerre, «Studi storici», a. 33, n. 2-3, aprile-settembre, pp. 393-433;
- Id. (2014)
La sinistra del Pci negli anni Sessanta, «Studi storici», fascicolo 2, aprile-giugno, pp. 449-480;
- Pizzolato N. (2003)
Cultura, censura e Stato nell'Italia del ventesimo secolo, «Quaderni storici», vol. 38, n. 112, aprile, pp. 290-294;
- Pons S. (1994)
La politica estera dell'Urss, il Cominform e il Pci (1947-1948), «Studi storici», a. 35, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 1123-1147;
- Rossanda R. (2000)
Note sul rapporto fra letteratura e politica, in Asor Rosa A. (a cura di), *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, Einaudi, Torino;
- Strippoli G. (2017)
Spettri, feticci e socialismo. La «Nuova Sinistra» e la Rivoluzione, in Di Maggio M., *Sfumature di Rosso. La rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*, «Biblioteca di Historia Magistra», Accademia University Press, Torino, pp. 240-268;
- Trincia L. (1990)
La città, la fabbrica, il partito. La riorganizzazione del Pci a Milano dopo la liberazione, «Italia contemporanea», marzo, n. 178;

Vacca G. (1984)

La "via italiana" e gli intellettuali (1956-1964), «Critica marxista», n. 4-5, anno XXII, luglio-ottobre;

Vaccarini I. (1972)

L'esperienza politica del partito comunista italiano, «Aggiornamenti sociali», luglio-agosto;

Id. (1972)

L'esperienza culturale del Partito comunista italiano, «Aggiornamenti sociali», dicembre;

Vittoria A. (1990)

La commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956, «Studi storici», a. 31, n. 1, gennaio-marzo;

Id. (1995)

Organizzazione e istituti della cultura, in *Storia dell'Italia repubblicana, II/2. La Trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, pp. 635-703, Einaudi, Torino;

Id. (2015)

Roberto Battaglia nella commissione culturale del Pci e all'Istituto Gramsci, in R. De Longis, M. Ghilardi (a cura di), *Arte Resistenza Storia. Un ritratto di Roberto Battaglia*, Biblioteca di storia moderna e contemporanea-Istituto nazionale di studi romani, Roma, pp. 67-73;

Zancan M. (1973)

«Il Politecnico» e il Pci tra resistenza e dopoguerra, «Il Ponte», a. XXIX, nn. 7/8 (31 lug./31 ago.);

Articoli di Rossana Rossanda sulle riviste di partito e consultati per la ricerca

Baseggio e il Piccolo, «Contemporaneo», n. 2, 1956;

Il teatro epico. Per la regia de l'Opera da tre soldi al Piccolo, Strehler ha studiato la tecnica interpretativa del Berliner Ensemble, «Contemporaneo», n. 5, 1956;

La vita musicale, «Contemporaneo», n. 8, 1956;

La ricerca e la politica, «Contemporaneo», n. 25, 1956;

Due atti unici di Ionesco, «Contemporaneo», n. 32 1956;

Marivaux e Molière, «Contemporaneo», n. 41 1956;

Disgelo e disordine, «Contemporaneo», n. 42 1956;

Sottogoverno, «Contemporaneo», n. 5, 1957;

Teatro lirico. Occorre restituire agli enti autonomia di gestione e vincolare i sovvenzionamenti, «Contemporaneo», n. 7, 1957;

Teatro. L'ultima stanza, «Contemporaneo», n. 9, 1957;

I giacobini al "Piccolo Teatro", «Contemporaneo», Serie 2 n. 1, 1957;

Maggiore età del Piccolo Teatro, «Contemporaneo», n. 2, 1957;

Il figlio cambiato, «Contemporaneo», n. 4, 1957;

Strehler alla Scala, «Contemporaneo», n. 7, 1957;

L'undicesima triennale di Milano. I nodi che vengono al pettine, «Contemporaneo», n. 13, 1957;

"Lettera al direttore" di Rossana Rossanda in risposta a Roberto Scultetus, «Contemporaneo», n. 15, 1957;

Un "nucleo" per la Triennale del '60, «Contemporaneo», n. 24, 1957;

Una luna per i bastardi, «Contemporaneo», n. 26, 1957;

Goldoni senza lumi, «Contemporaneo», n. 1, 1958;

Cultura e classe operaia, «Contemporaneo», n. 29, 1957;

Rinnegate anche le tradizioni delle vecchie amministrazioni socialiste. L'invenzione della socialdemocrazia milanese, «Rinascita», n. 4, 1958;

Un congresso di scienze sociali, «Società», n.4, 1958;

La responsabilità della cultura francese nella crisi della democrazia, «Rinascita», n. 1, 1959;

J. M. Domenach e R. Rossanda discutono la situazione francese, «Rinascita», n. 3, 1959;

Francia (rassegna delle riviste), «Rinascita», n. 6, 1959;

Francia (rassegna delle riviste), «Rinascita», n. 9, 1959;

Paolo Chiarini, Bertolt Brecht (recensione), «Società», n. 5, 1959;

I tre nodi negativi della SFIO (Dove va la socialdemocrazia?), «Rinascita», n. 2, 1960;

Maurice Duverger. La repubblica tradita (La battaglia delle idee), «Rinascita», n. 4, 1960;

I miti del "gollismo di sinistra" e la pesante realtà della guerra di Algeria, «Rinascita», n. 9, 1960;

Milano: i problemi delle grandi città (Le autonomie locali e il rinnovamento dello Stato), «Rinascita», n. 10, 1960;

Il dibattito nella sinistra sull'Algeria e la politica del generale De Gaulle, «Rinascita», n. 1, 1961;

Miti e coscienza del decadentismo italiano (La battaglia delle idee) (recensione), «Rinascita», n. 5, 1961;

Come si evolve l'ideologia del Psi, «Rinascita», n. 6, 1961;

Valletta e il neocapitalismo, «Rinascita», n. 9, 1962;

Note sul rapporto riforme-rivoluzione nella elaborazione del Pci, «Critica marxista» n. 2, 1963;

L'ottobre milanese, «Contemporaneo», n. 54, 1962;

Il dibattito culturale in URSS e la funzione del partito, «Rinascita», n. 12, 1963;

Per una cultura rivoluzionaria, «Rinascita», n. 45, 1963;

Appunti per una discussione sugli intellettuali e il partito, «Rinascita», n. 11, 1964;

Risposta di Rossana Rossanda "Sull'Antitesi operaia", «Contemporaneo», n. 73, 1964;

Politica e cultura, «Rinascita», n. 5, 1965;

Un dibattito sulle arti, «Il Contemporaneo», n. 1, 1965;

Le ragioni della cultura. Note e appunti critici su "impegno, cultura, ideologia", «Il Contemporaneo», n. 2, 1965;

Intellettuali centro-sinistra e comunisti, «Rinascita», n. 26, 1965;

Unità politica e scelte culturali. Togliatti e gli intellettuali, «Il Contemporaneo», n. 8, 1965;

Marxismo e storicismo, «Rinascita», n. 45, 1965;

Un programma politico per la cultura, «Rinascita», n. 4, 1966;

Politica di piani e realtà. Istruzione ed espansione produttiva, «Il Contemporaneo», n. 12, 1966;

Indice dei nomi

- Abruzzese, Alberto, 37n
- Adamo, Pietro, 191, 191n
- Adorno, Theodor, 184
- Agosti, Aldo, 7n, 9n, 183n, 205n
- Ajello, Nello, 7n, 14, 14n, 17, 17n, 32n, 45n, 49n, 50n, 51n, 53n, 56n, 56, 123n, 126n
- Alatri, Paolo, 12n, 44n, 47n, 53n, 56n, 60n
- Albeldaro, Marco, 46n
- Alberganti, Giuseppe, 103n, 192, 220
- Alcaro, Mario, 38n
- Alicata, Mario, 11, 16, 18, 19, 21, 43, 46, 46n, 47, 47n, 53, 57, 57n, 59, 59n, 62, 96n, 102, 103, 111, 115, 115n, 116, 123, 123n, 125, 126, 135, 135n, 171, 172, 173, 173n, 174, 175, 202, 208, 210, 211, 213, 216, 217, 220
- Alteri, Luca, 179n
- Amendola, Giorgio, 17, 17n, 19, 81n, 82n, 84, 84n, 85, 85n, 86, 86n, 103n, 116, 171, 172, 178, 180n, 183, 192, 192n, 193, 193n, 205n, 206, 207, 210, 218, 222
- Anka, Paul, 99
- Annunziata, Antonio, 85, 85n, 86, 87
- Antoni, Carlo, 28n, 29n, 50
- Antonielli, Sergio, 24
- Ardigò, Achille, 77
- Aragon, Luis, 68
- Ardini, Carlo, 98n
- Ardizzone, Giovanni, 122
- Arduini, Gian Battista, 98n
- Arendt, Hannah, 11, 11n
- Argentieri, Mino, 11n
- Arnaudi, Carlo, 24
- Arpino, Giovanni, 119
- Asor Rosa, Alberto, 14, 14n, 15, 15n, 18n, 30n, 42n, 44n, 100n, 102, 102n, 175, 175n, 187n, 221
- Azzolini, Giulio, 25n
- Badaloni, Nicola, 39, 39n, 184, 186, 194
- Bachelet, Lucia, 28n
- Balsamo, Pasquale, 113n
- Banfi, Antonio, 23, 25, 34, 36, 36n, 37, 38, 96n, 161, 209, 217, 218, 224
- Banfi, Gian Luigi, 24
- Banfi, Rodolfo, 78n, 79

Barbagallo, Francesco, 46n
 Barbaro, Umberto, 97n, 104n
 Barbero, Riccardo, 116n
 Barca, Luciano, 17n, 19n, 46n, 49, 77n, 80, 100n, 110, 116n, 123, 123n, 178, 183, 188n, 214
 Barucci, Piero, 81n
 Bassani, Giorgio, 4, 104, 104n, 119
 Basso, Lelio, 182, 182n
 Battilossi, Stefano, 6n
 Bazzarelli, Eridano, 103n
 Bedeschi, Giuseppe, 26n, 29n, 39n, 41n
 Berlinguer, Enrico, 19, 111n, 123, 171, 173, 174, 217, 226
 Berlinguer, Giovanni, 210
 Berlinguer, Luigi, 141, 220
 Berti, Giuseppe, 5n, 10
 Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 43, 50, 75, 171, 171n
 Bilenchi, Romano, 54
 Bobbio, Luigi, 190, 190n
 Bobbio, Norberto, 11, 11n, 12, 12n, 100n, 128, 225
 Bonifati, Giovanni, 95n
 Boothe Luce, Clare, 6n
 Bordiga, Amadeo, 5n, 89
 Borelli, Andrea, 188n
 Borelli, Massimiliano, 35n
 Borghello, Giampaolo, 15n
 Botta, Franco, 77n
 Bourdet, Claude, 71
 Bracaglia, Paolo, 105n
 Brancati, Vitaliano, 28n
 Bravo, Gian Mario, 191
 Brecht, Bertolt, 24, 166
 Breton, Andrè, 166
 Brogi, Alessandro, 11n
 Brosio, Manlio, 100n
 Bufalini, Paolo, 18, 21, 43, 126, 171, 195, 199, 199n, 201, 215, 216
 Burgio, Alberto, 188n
 Cafagna, Luciano, 29n, 33, 33n, 44, 44n, 54, 54n
 Calligarich, Gianfranco, 103n
 Calogero, Guido, 43
 Calvino, Italo, 53, 54, 55n, 62, 62n, 103, 135n, 146, 146n, 168n, 206, 215

Camboni, Gianfranco, 182n
 Camerino, Vincenzo, 187n
 Camus, Albert, 69
 Cantimori, Delio, 43, 50, 55, 55n
 Capelli, Ferruccio, 24n, 34n, 37n
 Capitini, Aldo, 43
 Caracciolo, Alberto, 211n
 Carandini, Nicolò, 100n
 Carpi, Umberto, 7n
 Cassano, Franco, 188
 Cassola, Carlo, 43, 43n, 53, 104, 104n, 119
 Castellina, Luciana, 12n, 192, 204, 211
 Catania, Elio, 182n
 Cattaneo, Carlo, 8, 35
 Cazzaniga, Gianmario, 185, 187
 Cecchi, Alberto, 27n
 Celentano, Adriano, 130
 Cerroni, Umberto, 38, 41n
 Chabod, Federico, 43, 119
 Chiarante, Giuseppe, 140, 141, 192n, 195,
 196, 197
 Chiaromonte, Gerardo, 45, 45n
 Chiaromonte, Nicola, 144, 144n
 Chiarotto, Francesca, 9n, 29n, 48n, 49n,
 191n, 193n
 Cicchitto, Fabrizio, 6n
 Ciliberto, Michele, 12n, 50, 50n
 Cobau, Luigia, 47n
 Colletti, Lucio, 38, 39, 40, 40n, 55, 55n, 72,
 211n, 214, 222
 Colombi, Arturo, 10, 171
 Consiglio, Dario, 101n, 102, 102n, 103n,
 105n, 106n
 Corradi, Cristina, 25n
 Cossutta, Armando, 171, 220
 Crapis, Claudio, 131n
 Crapis, Giandomenico, 96n, 131n
 Croce, Benedetto, 7, 8, 23, 25, 26, 26n, 27,
 28n, 29, 29n, 30, 31, 36n, 43, 48, 49, 49n, 56,
 102, 125, 125n, 164, 208, 217, 221
 Chruščëv, Nikita, 212
 Curi, Umberto, 187n
 Curiel, Eugenio, 35
 D'Alema, Massimo, 77n, 192n
 Dalmaso, Sergio, 183n
 Dal Pra, Mario, 37n
 Dal Sasso, Rino, 103n, 104, 104n, 119, 119n

D'Angelillo, Massimo, 33, 33n
 Daniele, Chiara, 9n, 48n
 De Castris, Arcangelo Leone, 15n, 18n, 186,
 194
 De Felice, Franco, 30n
 De Gasperi, Alcide, 5, 8, 34, 80
 De Gaulle, Charles, 68, 71, 71n
 De Giovanni, Biagio, 25n
 De Grazia, Victoria, 94, 94n
 Della Volpe, Galvano, 38, 38n, 39, 39n, 40,
 72, 138, 206, 214, 222
 Del Pero, Mario, 6n
 De Micheli, Mario, 63, 73, 74, 75, 129
 De Roberto, Federico, 104
 De Ruggiero, Guido, 43
 De Sanctis, Francesco, 7, 7n, 27, 30n, 36n,
 102, 162, 188n, 208, 219, 221
 Diaz, Furio, 43
 Dickinson, Emily, 4
 Di Gioia, Angelo, 113n
 Di Loreto, Pietro, 6n
 Dilthey, Wilhelm, 36n
 Di Maggio, Marco, 25n, 193n
 Dimitrov, Georgi, 209
 Domenach, Jean Marie, 70, 70n, 71n
 Donini, Ambrogio, 154, 207, 208
 Donno, Gianni, 6n
 D'Orsi, Angelo, 29n
 Dorso, Guido, 43
 Dostoevskij, Fëdor, 104n
 Eco, Umberto, 17, 102, 102n, 129, 129n,
 130, 130n, 131, 131n, 132, 133, 217, 217n
 Einaudi, Giulio, 48, 48n, 209
 Einaudi, Luigi 48, 80
 Elias, Isu, 121
 Eluard, Paul, 68
 Engels, Friedrich, 38
 Erbosi, Flavia, 28n
 Fanfani, Amintore, 81, 86
 Featherstone, Mike, 16n
 Fellini, Federico, 104
 Feltrinelli, Carlo, 103n
 Feltrinelli, Giangiacomo, 103n
 Fejtö, François, 8n
 Ferraris, Pino, 192
 Ferrata, Giansiro, 133

Fiore, Tommaso, 43
 Fiori, Simonetta, 30n
 Fini, Massimo, 51n
 Flores, Marcello, 12n, 29n, 53, 53n
 Fiocco, Gianluca, 5n, 6, 6n, 7n, 10n
 Foa, Vittorio, 19n, 81n, 82n
 Forgacs, David, 8n, 91, 91n, 93n
 Fortini, Franco, 14n, 24, 38, 42n, 52, 53n,
 104n, 220
 Fortunati, Paolo, 154
 Fortunato, Giustino, 30
 Francese, Joseph, 135n
 Fried, Albert, 9n
 Galasso, Giuseppe, 77n, 192n
 Gallerano, Nicola, 29n, 53, 53n
 Galluzzi, Carlo Alberto, 171
 Gambetti, Fidia, 52n
 Garavini, Sergio, 214
 Garin, Eugenio, 12, 36n, 100n, 164, 164n
 Gedda, Luigi, 80
 Gentile, Giovanni, 25, 31, 36n
 Gerratana, Valentino, 48, 53, 67, 67n
 Geymonat, Ludovico, 34, 46, 46n, 209, 222
 Giannantoni, Gabriele, 185n
 Giasi, Francesco, 5n
 Gide, Andrè, 69
 Ginsborg, Paul, 8n, 32n, 76n, 94, 94n, 97n,
 135, 136n
 Ginzburg, Andrea, 95n
 Giolitti, Antonio, 46n, 212
 Gobetti, Piero, 8
 Goldoni, Carlo, 63n
 Golia, Francesca, 28n
 Gori, Francesca, 9n
 Gorz, Andrè, 183n, 213
 Gramsci, Antonio, 5n, 7, 9, 9n, 23, 25, 26, 27,
 27n, 28n, 29, 29n, 30, 30n, 31, 38, 38n, 43n, 44,
 48, 48n, 49, 49n, 54, 56, 57, 61, 64, 70, 89, 108,
 163, 171, 188n, 199, 200, 201, 204, 207, 208,
 209, 209n, 210, 214, 221
 Graziani, Augusto, 78, 78n
 Graziano, Luigi, 183n
 Gruppi, Luciano, 10n, 30n, 41n, 61n, 111n,
 113n, 140, 141, 163, 163n, 164, 197n, 198,
 198n, 221, 221n
 Gualtieri, Roberto, 6n, 95n, 205n
 Guiducci, Roberto, 12n, 53

Guiso, Andrea, 9n

Gundle, Stephen, 8n, 91, 91n, 93, 93n, 95, 95n, 96n, 99n, 100n, 102

Guttuso, Renato, 43, 43n, 47n, 63, 211

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 32, 36n, 38, 39, 40, 40n, 69, 222, 225

Höbel, Alexander, 180n, 193n

Horkheimer, Max, 184, 185

Husserl, Edmund, 36n

Ingrao, Pietro, 9n, 14n, 17, 17n, 19, 19n, 43, 116, 136, 171, 173, 177, 181, 181n, 183, 192, 192n, 193, 210, 213, 221

Izzo, Francesca, 28n, 31n, 36n, 41n

Jotti, Nilde, 97, 97n, 171

Jovine, Franco, 52n

Judt, Tony, 6n

Kant, Immanuel, 36n

Kierkegaard, Søren, 69

Labriola, Antonio, 7, 25, 27, 27n, 30n, 38, 162, 163, 174, 188n, 199, 208, 221, 229

La Capria, Raffaele, 119

La Malfa, Ugo, 43, 77

Lampedusa, Tomasi di, 104n

Lanzardo, Dario, 123n

Lappicciarella, Renzo, 45n

La Rocca, Vincenzo, 46n

Lazar, Marc, 25n

Ledda, Romano, 98n, 111n, 112, 141

Leffler, Melvyn P., 9n

Lenin, Valdimir Ilič, 28n, 29n, 38, 55, 195

Leonardi, Silvio, 83, 83n

Leone, Giovanni, 75

Libertini, Lucio, 84, 182, 183, 183n, 192

Liguori, Guido, 5n, 28n, 34n

Lombardo Radice, Lucio, 43, 96, 97n

Longo, Gino, 78n

Longo, Luigi, 10, 16, 17n, 19, 46n, 96n, 100n, 103n, 116, 116n, 117, 123, 123n, 126n, 170, 170n, 171, 178, 178n, 180, 180n, 193, 193n, 207n, 211, 216, 217, 219, 220

Lukács, György, 39, 73, 75, 75n, 126, 126n

Luporini, Cesare, 27n, 30n, 38n, 39, 39n, 43, 50, 51n, 138, 154, 201, 222, 224

Luperini, Romano, 16n, 17, 17n, 194, 194n, 202, 202n

Macaluso, Emanuele, 6n, 19n, 171, 192n, 206

Macciocchi, Maria Antonietta, 103n

Magnani, Valdo, 46n

Magri, Lucio, 9n, 17n, 19n, 81, 81n, 82, 183, 187, 187n, 191, 191n, 192, 193, 194n, 214

Major, Patrick, 11n

Malaspina, 140, 141

Malenkov, Georgij Maksimilianovič, 8

Mallet, Serge, 70, 213

Manacorda, Gastone, 43, 54, 55n, 119, 119n, 120

Mangano, Attilio, 181n

Mann, Thomas, 4, 74

Manzocchi, Bruzio, 80n

Maone, Filippo, 140, 141, 204, 219

Marangoni, Matteo, 25, 217

Marchesi, Concetto, 218

Marcou, Lilly, 8n, 9n

Marino, Giuseppe Carlo, 106n

Marivaux, Pierre De, 63n

Marshall, George, 8, 36, 77n

Martinelli, Renzo, 5n

Martinetti, Piero, 36n

Martino, Pasquale, 187n

Marzillo, Massimiliano, 86n

Mascitelli, Ernesto, 28n

Meriggi, Maria Grazia, 187n

Merleau-Ponty, Maurice, 69

Merker, Nicolao, 38, 39n

Merton, Robert K., 68

Mieli, Renato, 6n, 65n

Mila, Massimo, 43, 100n

Mitter, Rana, 11n

Molière (Jean-Baptiste Poquelin), 63n

Mondadori, Giorgio, 209

Montagnana, Mario, 113n

Morante, Elsa, 104

Mordenti, Raul, 188n

Moro, Aldo, 75, 82

Musatti, Cesare, 23, 24

Muscetta, Carlo, 49n, 50, 62, 62n, 104n

Mussolini, Benito, 27

Nagy, Imre, 212

Napolitano, Giorgio, 18, 126, 178n, 206, 216

Nasser, Gamal Abd, 212, 212n

Natoli, Aldo, 19n, 81n, 212

Natoli, Claudio, 5n, 17n

Natta, Alessandro, 18, 19, 111, 11n, 117, 135, 171, 172, 174, 220

Nenni, Pietro, 86n

Nirenstein, Susanna, 6n

Nizan, Paul, 175n, 176n

Occhetto, Achille, 6n, 171, 173, 192, 192n, 195n

Omodeo, Adolfo, 43

Orecchio, Alfredo, 97n

Paci, Enzo, 40n

Paggi, Leonardo, 33, 33n

Pajetta, Gian Carlo, 10, 16, 19, 23, 125, 171, 172, 192n, 206, 213, 217

Pannunzio, Mario, 52, 100n

Panzieri, Raniero, 38n, 178, 183, 183n, 189, 190n, 209, 222

Papi, Fulvio, 24n

Pasolini, Pier Paolo, 104, 104n, 119, 135n

Pasternak, Boris, 103, 103n

Parlato, Valentino, 30n, 193

Pavolini, Paolo, 54n

Pavone, Rita, 102

Pecchioli, Ugo, 171

Pella, Giuseppe, 80, 86

Pellicani, Luciano, 6n

Pera, Marcello, 27n, 37n

Peressutti, Enrico, 24

Perna, Edoardo, 154

Pesenti, Antonio, 80n, 154

Petroni, Franco, 15, 15n

Petruccioli, Claudio, 6n, 192, 193, 201

Piccioni, Attilio, 81

Piccone-Stella, Simonetta, 58n

Pintor, Luigi, 193

Pizzinelli, Corrado, 100n

Pizzolato, Nicola, 11n

Platone, Felice, 48, 173n

Pons, Silvio, 5n, 6n, 9n, 25n, 32, 32n, 113n, 179n, 188n, 189n

Pratolini, Vasco, 66, 104, 104n

Preti, Giulio, 34, 98n

Procacci, Giuliano, 9n

Proust, Marcel, 74

Ragionieri, Ernesto, 138

Rago, Michele, 149

Reale, Eugenio, 8n, 207n

Reichlin, Alfredo, 123, 171, 214

Revelli, Marco, 179n
 Ricceri, Enrico, 28n
 Richieri, Giuseppe, 96n
 Rieser, Vittorio, 189, 189n
 Righi, Maria Luisa, 10n, 62n, 180n
 Rogers, Richard, 24
 Rognoni, Luigi, 24
 Rollier, Mario Alberto, 24
 Romano, Ruggiero, 44n
 Rossi, Eugenia Maria, 28n
 Rossi, Mario, 38, 39n
 Rossi, Pietro, 28n
 Rovatti, Pier Aldo, 187n
 Rusconi, Gian Enrico, 185n
 Russo, Luigi, 43, 49
 Salinari, Carlo, 11, 29, 29n, 51, 52, 54, 72,
 72n, 102, 103n, 104, 104n, 105n, 135n, 210
 Salvatorelli, Luigi, 43
 Samsa, Danilo, 182n
 Sanguineti, Edoardo, 133
 Sartre, Jean-Paul, 24, 69, 176
 Sassoon, Donald, 32, 32n, 33, 182n
 Saunders, Frances Stonor, 9n, 145n
 Scalfari, Eugenio, 100n
 Scalzone, Oreste, 180n
 Scelba, Mario, 6n, 86, 100n
 Schina, Antonio, 181n
 Scultetus, Roberto, 63, 63n, 64, 64n
 Secchia, Pietro, 10, 19, 46, 46n, 192, 207,
 208, 216
 Sereni, Emilio, 10, 11, 11n, 51, 126, 135,
 175, 201, 207, 208, 216
 Servan-Shreiber, Jean-Jacques, 71
 Simmel, Georg, 36n
 Simonazzi, Annamaria, 95n
 Sinigaglia, Oscar, 77n, 80, 184
 Solmi, Renato, 209
 Sorgonà, Gregorio, 192n, 193n
 Spagnolo, Carlo, 179n
 Spallone, Mario, 96n
 Spaventa, Bertrando, 36n, 208
 Spesso, Ruggero, 78n
 Spinella, Mario, 43, 57n, 133, 186
 Spirito, Ugo, 222
 Spriano, Paolo, 44, 44n, 124, 183
 Stame, Federico, 182n

Stasi, Daniele, 180, 181n, 192n

Strehler, Giorgio, 63n

Sylos Labini, Paolo, 100n

Tarquini, Alessandra, 9n

Tarrow, Sidney, 183n

Tasca, Angelo, 5n

Tassinari, Ugo Maria, 180n

Taviani, Ermanno, 95n

Terracini, Umberto, 46n, 171

Testori, Giovanni, 63

Togliatti, Palmiro, 5, 5n, 6, 6n, 7, 7n, 8, 9, 9n, 10, 10n, 11, 11n, 12, 14, 14n, 16, 17n, 18, 19n, 20, 26, 27, 27n, 30n, 32, 32n, 33n, 34n, 35, 41n, 42, 43, 43n, 44, 45, 46n, 48, 48n, 49, 50, 51, 51n, 52, 52n, 53, 54n, 55n, 62, 70, 76, 77n, 82, 82n, 84, 86n, 96n, 100n, 101, 106, 108n, 109, 110, 115, 115n, 116n, 123, 123n, 124, 124n, 125n, 131, 147, 157, 160, 160n, 161, 162, 163, 163n, 168, 170, 171, 175, 180, 182n, 183, 186, 192n, 199, 200, 204, 205, 205n, 206, 207, 207n, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 216, 218, 219, 220, 221, 221n, 224, 224n, 225

Tomassini, Roberta, 16n, 187n

Tomeo, Silverio, 187n

Tortorella, Aldo, 18, 126, 204, 215

Tranfaglia, Nicola, 205

Travis, David, 6n

Trentin, Bruno, 17n, 81, 81n, 83n, 182n, 214, 218

Trevisani, Giulio, 101n

Trockij, Lev, 69n

Trombadori, Antonello, 43, 52, 54, 102, 141, 172, 201

Tronti, Mario, 38n, 178, 184, 184n, 189, 189n, 190, 191, 191n, 204, 205, 206, 221

Turati, Filippo, 164

Turone, Sergio, 83, 83n

Tutino, Alfredo, 32n

Vacca, Giuseppe, 12n, 33, 33n, 61n, 96n, 101n, 116n, 184, 188, 191, 194, 204, 205, 205n, 206, 207,

Vaccarini, Italo, 32n, 37n, 181, 181n, 185n, 189n

Valletta, Vittorio, 85n, 86, 86n, 87

Vanoni, Ezio, 80, 80n, 184

Veca, Salvatore, 28n

Vecchietti, Tullio, 192

Veltroni, Walter, 195n

Vestri, Leo, 105n

Viano, Carlo Augusto, 28n

Vico, Gianbattista, 27, 102

Villa, Claudio, 99

Vinci, Luigi, 188n

Visconti, Luchino, 104, 211

Visentini, Bruno, 77, 100n

Vitello, Vincenzo, 80n

Vittoria, Albertina, 10n, 11n, 54n, 55n,
108n, 124n

Vittorini, Elio, 12, 23, 24, 34, 35, 35n, 36, 37,
38, 51, 51n, 66, 160, 161, 162, 173n, 213, 215

Vivanti, Corrado, 44n

Voulgaris, Yannis, 86n

Westad, Odd Arne, 9n

Zancan, Marina, 36n

Zappa, 141

Zevi, Alberto, 77n